OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

PUBBLICATE PER CURA

DELLA FAMIGLIA DELL'AUTORE

(VOLUME X.)

EPISTOLARIO

(II EDIZIONE)

COLL'AGGIUNTA DI LETTERE INEDITE

MILANO
PRESSO L. F. COGLIATI, TIPOGRAFO
Via Pantano, 26

1896.

" ... *Senator, maritus, gener, amicus,*
" *cunctis vitae officiis equabilis, opum*
" *contemptor, recti pervicax, constans*
" *adversus metus.* „

(C. C. TACIT, *Hist.*, lib. IV, 11).

" Senatore, marito, genero, amico, fu
" sempre buono egualmente; sprez-
" zator di ricchezze, costante nel
« giusto, da paura sicuro. „

(Trad. di B. Davanzati).

AVVERTENZA.

La prima edizione dell'Epistolario di Giulio Carcano fu pubblicat nel 1887, col titolo di " *Lettere alla famiglia e agli amici* „ (Milano, Hoepli Queste furono scelte dal prof. Giovanni Rizzi, ed erano precedute da u suo discorso, che dall'esame del carteggio famigliare e letterario del Ca cano, ne faceva spiccare la vita ed il carattere. Tale discorso non potev essere ommesso nella presente edizione, benchè questa sia stata accresciut per molte lettere che la famiglia potè avere dopò quella pubblicazion dirette per la maggior parte a Cesare Correnti.

DELLE « LETTERE DI GIULIO CARCANO »

Discorso del Prof. Giovanni Rizzi
letto all' Istituto Lombardo, il 16 Giugno 1887

" Che fu al dire e al far così intero. "
Dante, *Purgatorio,* XVII, 30.

Anche degli epistolarî, come di tante altre cose del mondo, avviene che a molti paiano troppi, e a molti troppo pochi; e mentre gli uni si lamentano perchè a un brav'uomo che da vivo, poniamo, era forse più d'ogni altro ritroso al pubblicare, tutti, appena morto, si buttino addosso a frugarlo, a spogliarlo, a saccheggiarlo; gli altri, invece, si dolgono perchè d'un altro brav'uomo, caduto in mani più discrete, s'indugi tanto a pubblicare non solo ogni scritto, ma ogni cassaticcio; non solo ogni concetto della sua mente, ma ogni capriccio del suo pensiero.

Per questi ultimi, un uomo che abbia avuta, non so bene se la fortuna o la disgrazia, di far parlare per alcun tempo la gente di sè, diventa, chiusi ch'egli abbia gli occhi, *proprietà esclusiva* della Nazione; la quale non è tenuta verso di lui ad alcuno di quegli obblighi o di que' riguardi a cui hanno pur diritto, morendo, gli uomini più oscuri: che le loro intenzioni sieno rispettate, che sieno adempiute le loro volontà. La nazione, o meglio quell'editore qualunque che si crede, di volta in volta, chiamato a rappresentarla, fa del suo morto quello che più gli piace; lo trascina, se gli

torna, per le vie della città: ne spara, se gli par utile,

" .... il nudo e verecondo
" Cadavere.... "

dinanzi alla folla, nel bel mezzo della piazza.

Chi abbia un po' di pratica di epistolarî, tanto di quelli raccolti in volume, quanto di quegli altri, disseminati un pizzico al giorno per le colonne de' giornali, non potrà disconoscere che nei lamenti così degli uni come degli altri non ci sia un certo fondo di verità e di giustizia. Io, se dovessi dire la mia, starei con quelli a cui pare che se ne stampino troppi. Non parlo, s'intende, degli epistolarî degli uomini oscuri, alla pubblicazione de' quali, quando pure sia scusa la imprudente pietà de' superstiti, è giusta condanna l'obblio, e spesso il ridicolo in cui subito cadono. Ma anche ristringendosi a quelle sole pubblicazioni nelle quali sono ricordate, e quasi fatte rivivere

" Pur l'anime che son di fama note, "

quante non ce ne sono di inutili, e talora anche di dannose alla fama stessa di coloro a cui si pretende di render onore!

Il n'y a pas de héros pour son valet, dice il proverbio; e, poichè gli eroi son già pochi, e de' servitori ce n'è tanti al mondo, perchè dovremmo noi, a scapito di quelli, aumentare il numero di questi? Perchè d'un uomo grande dovremmo svelare ogni debolezza di carattere, ogni contraddizione di pensiero, ogni scappuccio di gioventù; e svelarlo a una folla, non già, come dicono, assetata di verità, ma avida di scandalo, ma impaziente, alla peggio, di trovare una scusa alle imperfezioni proprie nelle imperfezioni degli uomini superiori?

E poi, lasciando anche da parte lo strazio ingiusto che si fa a questo modo di molte riputazioni, quale è il vantaggio di pubblicare tutto, proprio tutto, quello che uno scrittore ha lasciato dietro di sè, di pubblicare anzi a preferenza quel tanto per l'appunto che egli, se fosse ancora vivo, non permetterebbe che fosse pubblicato? Di certi personaggi storici, di certi uomini d'azione, si capisce

facilmente come l'epistolario debba riuscire di grande utilità e di grande interesse per tutti. La parola diventa, in questo caso, il commento dell'azione; commento tanto più importante a conoscersi e piacevole a leggersi, quanto più occulto era per avventura il movente, e più oscuro pareva il fine dell'azione stessa. Nè meno utili o meno piacevoli tornano gli epistolarî di uomini, la cui vita fu piena di avventure e lo spirito pieno di tempeste; chè gli uni hanno tutta l'attrattiva d'un romanzo; gli altri tutta l'importanza d'uno studio, talora tutta la serietà d'una lezione. Ma l'epistolario d'uno scrittore, in cui l'equilibrio dello spirito sia stato pari sempre alla tranquillità della vita; d'uno scrittore che tutto ciò che del suo pensiero, della sua arte voleva mostrare al pubblico, tutto ciò che voleva dirgli di sè medesimo, ebbe modo di dirglielo e di mostrarglielo, quale interesse può avere, per la generalità de' lettori, un simile epistolario? O quale, d'altro canto, ne potrebbe avere uno, fatto *ad usum delphini;* l'epistolario, poniamo, d'un letterato di gala, la cui speranza, la cui preoccupazione fosse stata quella, scrivendo, che le sue lettere dovessero un giorno essere esposte e bellamente incorniciate nelle pagine di qualche antologia? Codeste, chi ben guardi, non sono più lettere, sono componimenti; son chicche da vetrina, bellissime a guardarsi, ma fermi lì. — Roba, se mi si passa il bisticcio, roba che si studia, ma che non si legge!

Io ero in questa disposizione d'animo verso gli epistolarî, quando, pregato dalla famiglia, presi in esame le *Lettere* di Giulio Carcano per vedere se fosse il caso di pubblicarle, o tutte o in parte, in un volume. E il caso, se ho a dire la verità, così in astratto, non mi pareva. Il Carcano, pensavo, è già tutto ne' suoi libri; la sua vita, fervida di affetti ed aspra di sacrifici, fu però sempre esteriormente tranquilla; e d'altra parte, egli aveva il labbro, al pari dell'animo, troppo discreto per mettere in mostra quegli affetti, per vantare, sia pure con gli amici, que' sacrifici. Che cosa saprà egli dunque dirci di nuovo in queste sue lettere? Che

cosa saprà egli raccontare o descrivere, che valga a commoverci, a stornare da noi — dal più al meno diventati ormai tutti nervosi — quel senso di apatìa, e quasi di sazietà, che si prova alla sola vista d' un libro che ci venga dinanzi misurato e composto, con l' aria di volerci rendere, anche noi, egualmente composti e misurati?

Questo io pensavo; ma via via che procedevo nella lettura di quelle lettere, mi sentivo penetrare e vincere da un sentimento al tutto diverso. Nello scorrere quelle carte, interpreti modeste e fidate di una delle anime più nobili e pure ch' io abbia mai conosciute, provavo un senso di benessere interno, di riposo, di pace, quale pochissimi libri anche tra i più celebrati ormai sanno dare; sentivo a ogni nuova pagina, a ogni riga nuova, quanto fosse vero quel che il Bonghi aveva scritto di lui: che egli " .... coll'ala pura dell' anima toccava terra appena, e la raggentiliva col suo sorriso; tanta e così dolce era l' idealità d' ogni suo sentimento e parola! „ — E ricascavo tratto tratto in questa domanda: perchè l'effetto che queste lettere producono in me, non avrebbero a produrlo anche negli altri? in tutti quegli altri, intendo, che abbiano, come voleva il poeta, *l'orecchio pacato e il cuor gentile?* Certe virtù non sono poi tanto frequenti nel mondo, in quello, per lo meno, nel quale siamo soliti di vivere noi, che l' incontrarne di quando in quando qualcuna non debba riuscire, se non altro per la novità, di qualche soddisfazione o diletto; specie quando si possa esser certi che in quel tanto che ci si fa vedere non c' è nulla di apparecchiato per far colpo sul pubblico.

E tale è per l'appunto il caso nostro.

In queste sue lettere il Carcano si mostra tutto intero, e quale veramente egli fu; par di sentire la sua voce sempre libera e schietta, alla quale tratto tratto un velo leggero di mestizia aggiunge dolcezza, senza toglierle punto di vigore; par di vedere quella sua nobile figura di gentiluomo, alla quale un' aria di affabile e pensoso riserbo aggiunge simpatia e ispira reverenza; par di vivere della sua vita — una lunga vita di uomo, di cittadino, di scrittore, senza una

macchia, senza un momento di irresolutezza sul da farsi, o di pentimento sul già fatto, ogni volta che si trattasse di onestà, di dovere, di delicatezza. Un intenso amore di patria; una pienezza di confidente abbandono nell'intimità della famiglia; un concetto in cose di religione così alto, un ossequio così ragionevole, da escludere la possibilità d'ogni pregiudizio o d'ogni superstizione, da non permettergli di preferire i poveri splendori mondani della Corte romana alla " ricca povertà „ del Divino Maestro; un rispetto così profondo per l'arte da non poter tollerare senza dolore, e talora senza sdegno, che altri la profanasse; una dignità non mai smentita di costume, di sentimento, di parola; un disgusto invincibile d'ogni cosa falsa o volgare — di tutti questi fili, più o meno palesi, s'intesse l'epistolario di Giulio Carcano.

Oggi, insieme al romanzo naturalista, o meglio in appoggio e a servizio di questo, è venuto di moda lo studio sperimentale dell'uomo: *il documento umano.* Ma a codesti documenti manca il più delle volte per l'appunto ciò senza di cui i documenti non hanno valore alcuno: la prova dell'autenticità. Sono immagini d'uomini, non uomini veri; o se pure, sono pezzetti d'uomini messi insieme da uno scrittore che s'illude di fare un esperimento, e non fa che un intarsio. Che *documenti umani* son questi? E chi vorrà pretendere di fare sul serio l'anatomia dell'uomo sopra un'opera d'arte, sopra una statua, poniamo, per bella e grande che essa sia?

Ma questo studio dell'uomo si può fare invece benissimo su un epistolario, che sia il riflesso immediato d'una coscienza, la storia sincera d'un'anima. Esso diventa in questo caso un aiuto non piccolo a ricercare e a scoprire, nella vita e nel pensiero d'un solo, il pensiero e la vita di molti. Un aiuto, e talora un conforto; chè il vedere, come in queste lettere del Carcano, così strettamente congiunta la bontà dell'animo all'elevatezza dell'ingegno, l'agilità della fantasia alla fermezza del carattere, l'ardore del sentimento alla prudenza della riflessione, è uno de' più consolanti spetta-

coli per un osservatore, o come oggi lo chiamano per un *esperimentatore* di anime umane.

Non tutti, lo so, saranno di questa mia opinione; e molti m'accuseranno — " io li immagino sì che già li sento! „ — di averli fatti assistere a una specie di *Moralità,* di *Rappresentazione sacra;* a uno spettacolo, per dirla alla francese, *di famiglia,* il quale, se basta a riempirti di bambini il teatro, ti fa scappare tutti i grandi. — " Come! Noi volevamo vedere il poeta, e voi ci mostrate il figlio, il marito, il fratello, l'amico; volevamo vedere il patriota, e voi ci date il *papà;* un *papà* che risponde alle letterine della sua bambina di sei o sette anni per dirle: " I tuoi fiorellini vivono nei loro rotti vasi, ed io mi ricordo di inaffiarli per te. „ Si può immaginare nulla di più ingenuo, di più puerile? „ —

E in astratto sarà anche vero; quantunque a me, nel mio piccolo, que' poveri *vasi rotti* paiano assai più poetici di molte e molte aiuole superbamente fiorite. Ma io, nella scelta delle sue lettere, ho inteso più ch'altro di far rivivere quella parte dell'uomo che il pubblico non poteva vedere da sè, e che nel Carcano era, per così dire, caratteristica; ho inteso di rappresentarlo nell'ambiente nel quale egli preferiva di vivere; nel quale gli rifiorivano le ispirazioni poetiche, gli si ritempravano le forze morali. Quanto valesse lo scrittore, ognuno può vederlo ne' suoi libri; quanto valesse l'uomo, si potrà, spero, vedere da queste sue lettere.

Fu così che io, al quale parevano già troppi gli epistolarî che ci sono, mi sono lasciato indurre a pubblicarne un altro di più!

Ma intendiamoci. Se in queste lettere si mostra più specialmente l'uomo, non è già che non si mostri in esse anche lo scrittore, anche il patriota. E l'uno e l'altro vi spiccan benissimo; ma dentro a una luce quieta, che, pur lasciando scorgere ogni particolarità più minuta, non ti confonde gli occhi e il criterio con quello sfarzo di luce, con quella pompa di illuminazione in cui amano mostrarsi le moderne celebrità. L'amore della patria e l'amore dell'arte

erano due sentimenti innati nel Carcano; erano due elementi necessari in lui alla vita dello spirito; nè è quindi da maravigliarsi che, come egli li aveva sempre nel cuore, così li avesse frequentemente sul labbro o sulla penna. Ma appunto per ciò egli ne parla come si parla di ciò che ci sta veramente a cuore, senza il più piccolo vanto, senz'ombra di pedanteria. Egli non ha nulla del dottrinario in cose letterarie, nulla dell'enfatico in cose politiche; non fa polemiche, non trattati, non programmi; si contenta di dire quel ch'egli pensa, quel ch' egli fa, quel che vorrebbe fare; e lo dice con tale semplicità che par di sentirlo, l'ho già detto, conversar veramente con quelli ai quali scrive. Allo stesso modo che il Carcano era assai più un patriota che non un uomo politico, era anche assai più un artista che non un critico. Nè è già ch'egli non si fosse formato un ideale determinato e sicuro dell'arte, de' suoi uffici, de' suoi doveri; o che non avesse un preciso concetto de' mezzi più adatti per raggiungerlo. Quanto quell'ideale fosse elevato, quanto ragionevole fosse quel concetto, ognuno che legga queste lettere potrà agevolmente giudicare da sè. Ma al Carcano bastava che queste sue aspirazioni, questi suoi criterî artistici fossero una guida, un aiuto per lui; poco gli importava che diventassero un insegnamento per gli altri; egli se ne serviva per informare gli studî e i lavori propri, non per dirigere gli altrui. Il Carcano lavorava troppo di suo e sul suo, perchè gli rimanesse il tempo di andare in giro, come fanno gli oziosi, a guardare come e quanto lavorassero gli altri; e se talora gli accadeva di dover parlare delle cose di questi (ed era ben naturale che gli accadesse, poi che ci viveva in mezzo) si sbrigava con poche parole; poche, ma vive, perchè gli uscivan dal cuore; poche, ma concludenti, perchè nella loro brevità esprimevano, o meglio, riassumevano dei giudizî generali diventati in lui convinzioni.

Ma d'un'altra cosa, della quale gli va fatta pure non piccola lode, rendono testimonianza queste lettere: della sua grande e costante operosità letteraria. La quale appare

anche più notevole quando si guardi alle tante altre sue occupazioni, ai tanti altri carichi ed uffici ch' egli ebbe a sostenere; e quando d' altra parte si pensi ch' egli non fu, nè volle mai essere un improvvisatore; cosicchè il lavoro era frenato in lui, e per conseguenza indugiato, dal doppio rispetto dell'arte e del pubblico (1). Ma se egli in parecchi luoghi parla de' suoi studî, de' suoi progetti, dei libri che vorrebbe fare, degli argomenti che vorrebbe trattare, non c'è pericolo che ne faccia, nemmeno lontanamente, l'apologia. Di quel che ha pubblicato, o che va pubblicando, non parla quasi mai; egli preferisce, si vede, che ne parlino gli altri. Niente di meglio, se ne diranno bene; ma se ne avessero anche a dir male, pazienza; non sarà certamente lui quegli che sorgerà a difendere l' opera propria; cosa altrettanto inutile, quanto sconveniente.

" Io so benissimo (così egli scrive al Maffei) che i giornali hanno parlato male del mio *Spartaco*. Ma piacque a te, a Bonghi, a Tenca, a Maspero, ad altri ch' io amo ed apprezzo; nè cerco di più. Anzi ti dirò che non mi do nemmeno il pensiero di cercare cosa dicano di me codesti dispensatori di fama. Se il mio lavoro val qualche cosa appena, vivrà a dispetto di chi lo attacca; se no, il turibolo di mille giornalisti non gli può dare nè manco un'oncia di quello che non ha. "

E non vorrà nemmeno, per quanto sta in lui, che gli amici suoi più cari perdano il tempo, e talora il decoro, nel difendere le cose proprie; specie se villanamente attaccati da indegni avversari. Non vorrà, per esempio, che il Bonghi risponda agli improperi scagliatigli contro da quel " briccone " del Perego, corrispondente della *Sferza* di Brescia. " Il fango di quel giornale è troppo sozzo, perchè

---

(1) Felice Calvi, in un suo studio nella *Perseveranza*, cita, fra grandi e piccole, fra scritte in prosa e in versi, un'ottantina di cose pubblicate dal Carcano. Alle quali si potrebbe aggiungere la pubblicazione fatta recentemente a Firenze, per cura del professore Augusto Conti, di alcune sue *Traduzioni bibliche;* volendo anche tacere degli scritti inediti, che potrebbero dar materia a più d'un volume. (*Nota di G. Rizzi alla 1ª edizione*).

un galantuomo del tuo stampo ci metta il suo nome. „ Così il Carcano scrive al Bonghi; del quale egli amava tanto il nome ed ammirava l'ingegno, che gli sarebbe troppo doluto di vederne, anche in piccola parte, menomata la dignità. Chè la dignità dell'arte (la quale nel suo sentimento si confondeva e compenetrava con la dignità della vita) sta in cima ad ogni suo pensiero; e nessuna lusinga di lode da un lato, nessuna paura di biasimo dall' altro, varranno mai a farlo scostare dalla via che egli segue, ora fra i plausi, ed ora, poco gli importa, fra i silenzî della moltitudine.

Ma, per quanta discrezione egli usi nel parlar di sè e delle proprie cose, ne dice però quel tanto che basta a distruggere un pregiudizio formatosi per opera più particolarmente dei molti che non hanno mai letto nulla delle cose sue; quello cioè, che egli fosse uno scrittore, anzi un uomo tutto impastato di dolcezza, per non dir di dolciume; un vecchio romantico perfezionatosi nei languori del sentimentalismo moderno, non d'altro sollecito o capace che di adornarsi femminilmente il crine di fiori.

Lasciamo stare, per ora, l'uomo, del quale si parlerà più sotto; e lasciamo anche stare che i fiori non sono poi, nè in natura nè in arte, una sì brutta o povera cosa, che se ne debba parlare con tanto disprezzo. Ma il gabellare per fiacco, anzi per sfiaccolato, uno scrittore che fin da giovane (il Carcano aveva 28 anni quando tradusse e pubblicò alcune scene del *Re Lear*) cominciò a lottare e lottò poi per tutta la vita con quel “ gigante „ dello Shakspeare, è una grande ingiustizia, un vero pregiudizio. Altra cosa sarebbe se egli avesse tradotto a mala pena uno o due dei capolavori di quel Grande; chè molte cose si fanno a questo mondo anche senza vocazione; si fanno per moda, per capriccio, per vanità, quando non si facciano per guadagno. Ma non si può, senza averci la fibra, persistere con tanta ostinazione, con tanto vigore in un' opera così difficile, in una di quelle opere che paiono fatte per stancare ogni pazienza, per sgomentare ogni coraggio, per punire ogni presunzione; non si può convivere così a lungo e in tanta intimità con

uno spirito superiore (superiore in tutto, a cominciare dalle stranezze) senza intenderlo ed apprezzarlo; nè si può apprezzare ed intendere senza una viva e continua corrispondenza di pensiero e di gusto. Nel caso nostro poi c'erano delle difficoltà anche maggiori. Il tradurre da qualsisia lingua, da qualunque sia autore, è una cosa, si sa, sempre difficile. Il Maffei lo chiamava ne' suoi momenti di malumore il mestiere più scellerato del mondo; molti lo paragonarono al letto di Procuste; io, al vedere certe traduzioni, lo paragonerei al supplizio di Mesenzio, che finisce, ahimè, con due cadaveri! Pensiamo poi che cosa dovesse essere il tradurre, quaranta o cinquant'anni fa, dall'inglese, tradurre da una lingua così diversa — e di dentro e di fuori — dalla lingua nostra; tradurre lo Shakspeare, che è quanto dire uno de' poeti più originali, più arrischiati del mondo; un poeta che, a farlo apposta, non potrebbe essere più lontano da quel tipo di misurata eleganza, di placida e vigilata ispirazione che i nostri traduttori, avvezzi coi classici, amavano tanto: al quale, per poter dire tutto ciò ch' egli sentiva il bisogno di dire, pareva poco, non che il dizionario dei dotti, quello perfino del volgo! E doverlo tradurre in versi italiani; in quella famosa *lingua poetica* che allora era tanto di moda; una lingua fra il rigido e il gonfio, fra il timido e l'ambizioso, ora svenevolmente accademica, ora tragicamente impettita e solenne, ma nel fondo sempre la stessa; scarsa sempre al pensiero, quasi sempre soverchia all'orecchio. Gli è ben vero che alcuni bravi uomini s'erano dati, già da un pezzo, la briga di educarla, quella lingua, alla conversazione moderna; di disimpacciarla alquanto nei movimenti, di snodarla nella parola. E ognuno di essi le aveva ceduto quel che di meglio aveva egli stesso in sè; l'uno la vivacità del colore; l'altro l'agilità della forma; un terzo il vigore o la freschezza del sentimento. E chi le aveva insegnati vocaboli nuovi; chi nuovi ardimenti di pensiero e di espressione. Pure, malgrado tutto ciò, una gran parte di lei era rimasta ancora sempre impedita fra le pieghe, avviluppata entro lo strascico dell' antico *regale*

suo manto; era rimasta, per quanto ricca e splendida in apparenza, una lingua nel fatto assai povera e insufficiente al bisogno; come certi nobili decaduti che hanno la casa piena di stemmi, ma non hanno quasi più, per le stanze, seggiole su cui sedersi. E quando penso che il Grossi, il quale ebbe pur così vivo l'istinto e così chiara la coscienza della modernità anche nell'arte, traducendo dal *suo* milanese nell'italiano *degli altri* (nell'italiano, intendo, de' letterati) quella sua stupenda *Fuggitiva,* non ebbe cuore, per dirne una, di chiamar cannoni i cannoni, ma li chiamò i *bronzi accesi,* sento crescermi l'ammirazione, e con essa la riconoscenza per l'opera coraggiosa del Carcano, che tentò con codesta nostra lingua poetica, non tanto di seguire il poeta Inglese ne' suoi voli (chè a ciò ella aveva da un pezzo sufficienti le ali) ma di tenergli dietro passo passo per tutte quelle vie strette, ronchiose, malagevoli, ora sospese sul ciglione d'un abisso, ora sepolte giù nel fondo d'una valle, per le quali, ignaro o sdegnoso de' pericoli, amava correre e ricorrere senza posa quel Grande.

Nè dico con ciò che il Carcano sia sempre riuscito a pareggiare i propri coi passi di lui; cosa difficile a tutti con un camminatore come lo Shakspeare; difficilissima poi a chi, come il Carcano, aveva l'abitudine de' pensieri gentili, delle misurate espressioni e serbava ancor sempre, sebbene sbiadita, l'impronta della sua antica educazione letteraria; educazione, la cui prima ed ultima parola era l'imitazione dei classici.

Ma via via ch'egli avanza nel nuovo cammino, gli crescono, si vede, le forze; la dimestichezza col *suo autore* gli allarga e rinnova le idee, gli leva ogni scrupolo, ogni perplessità, gli ispira confidenza e coraggio; e già *l'autore* gli è diventato, come doveva, *maestro.* Di questo svolgimento del suo gusto, di questa che vorrei chiamare espansione della sua mente, e della sua attività poetica per ciò che si riferisce specialmente alla forma, v'hanno traccie frequenti in questo suo epistolario. È un lavorìo secreto, che dà tratto tratto e a mala pena sentore di sè in qualche

breve osservazione, in qualche esclamazione improvvisa, ma i cui effetti si avvertono subito nella differenza tra le lettere prime e le ultime; nelle quali è d'un tanto maggiore la scioltezza e la fusione della lingua, d'un tanto più fermo e vigoroso lo stile. " Ho fatto e fo una fatica grossa a " ridurre per le scene nostre l'*Otello* di Shakspeare. L'uso di " quel sommo di dir sempre *pane al pane* mi mette in non " piccolo imbarazzo a fronte del gusto schizzinoso e inami- " dato delle nostre platee. „ Così egli scriveva al Bonghi nel 1855, dopo avergli confessato che le sue *Lettere Critiche* sulla lingua e letteratura italiana gli avevano fatto un po' di spavento, gli avevan messo una certa " pulce nell'orecchio ; „ una pulce, si capisce, di ben altra razza di quelle che, da tempo immemorabile, solean mettere negli orecchi delle platee italiane i rètori, grandi e piccoli, bianchi e neri, del bel paese. Non si può credere la paura che a quella brava gente mettevano addosso codesti *barbari,* che non solo dicevano *pane al pane*, ma che non conoscevano, non rispettavano più nessuna legge; nemmeno quella delle due unità drammatiche! — Io mi ricordo ancor sempre del *penso* dato a tutta la classe dal nostro professore di rettorica (un eccellente uomo, del resto) per averci sorpresi, in tre o quattro, a leggere nella traduzione del Maffei la *Maria Stuarda* dello Schiller. Apriti, cielo! Un po' per espiazione, un po' come contravveleno, egli ci diede a ricopiare a tutti un atto intero, il secondo, del *Filippo* dell'Alfieri! — E allo stesso Bonghi scriveva qualche anno dopo, nel 1859: " Io cerco " di rendere il mio autore in modo fedele, semplice, chiaro; " e qualche volta, per tema di parer poco poetico, mi per- " metto qualche inversione : e capisco che fo male. Nessuno " però me lo aveva detto prima di te; ma ora terrò conto " della tua osservazione, lasciando che gli altri dicano. Se c'è " poeta, che deve esser tradotto colla forma la più naturale, " è lo Shakspeare. „

Ognuno può dunque facilmente argomentare quanto grande deva essere stato il beneficio fatto dal Carcano, con la sua traduzione, all'arte e alla critica italiana del suo

tempo. Era un esempio di libertà ch' egli metteva innanzi al suo paese, il quale nelle cose letterarie, ne aveva perduto da secoli il concetto, o per lo meno l'uso; era un'apoteosi del Vero, del quale pochi allora sentivano il desiderio, moltissimi lo sgomento.

Fra que' pochi il Carcano fu sempre uno dei primi; e se a provarlo non bastasse, come già dissi, la sua appassionata ammirazione per lo Shakspeare, lo proverebbe l'energia con la quale egli si fa propugnatore e difensore di questo Vero in molte delle sue lettere. Già fin da fanciullo egli mostrò che ogni ispirazione gli veniva di là. Mandato, per salute, a passare i primi anni dell' infanzia presso il nonno materno in un villaggio poco discosto da Milano, " le scene della natura (cito qui perchè non saprei dir meglio, e citerò per la stessa ragione altre volte, le parole d'una persona gentile, la quale, se la modestia e lo stesso pudore dell'affetto non glielo impedisse, potrebbe farci del Carcano non solo la più somigliante, ma la più bella e viva delle pitture) " le scene della natura, l'aspetto del cielo, i suoni misteriosi e i misteriosi silenzî della tranquilla campagna lombarda gli empirono l'animo d'inconsapevole poesia e di affetto. Nelle *Memorie d' un fanciullo* (1835) sono ritratti questi anni della sua vita, dei quali ricordava poi i tipi in vari altri racconti, conservando sempre una sincera simpatia per l'umile vita dei contadini. „

L'*Angiola Maria*, quella dolce storia d'amore e di dolore che, uscita appena, conquistò il posto che tiene ancora nella nostra letteratura, fu presa in gran parte da *fatti veri.* Nel *Manoscritto del Vice-curato* sono adombrate le dolorose vicende e il misero fine d'un ottimo sacerdote, d'un ardente patriota, Don Tomaso Bianchi di Como, che il Carcano conobbe nel Collegio Ghislieri a Pavia, e che arrestato dalla polizia austriaca per ragioni politiche, morì, dopo lungo patire, in carcere, in modo misterioso e crudele. E così in tutte le altre cose sue; così negli altri romanzi, nelle novelle, nei racconti campagnuoli, egli ritrae sempre dal vero e luoghi e persone e sentimenti e vicende; sia che

ci rappresenti la vita faticosa ed oscura della povera gente, o quella splendida e oziosa delle classi più ricche.

" La società di que' giorni (torno, come dianzi, a citare) era ancor molto frivola. Una celebre dama russa, le sue carrozze, i suoi cani, erano il soggetto di mille discorsi. Molti signori sfoggiavano l'imitazione delle mode inglesi e francesi; e accanto a queste novità si mantenevano in certe famiglie patrizie le antiche abitudini, le tradizioni di rispetto, di cerimonia, d'un certo sussiego spagnuolo, temperato dalla bonarietà ambrosiana. Egli coglieva in quell'ambiente osservazioni e tipi, che riprodusse poi ne' suoi scritti. Quelle ricche dàme che mettevano insieme una fastosa aristocrazia e una pietà ostentata, quei gentiluomini bigotti e bonarii che concedevano ai figli di ballare *dopo la recita del rosario*, que' preti intriganti e parassiti, que' maestri e precettori, zimbello degli scolari e del servidorame, vennero da lui ritratti dal vero. „

Nè minore era in lui la preoccupazione di questo Vero, quando egli si metteva a lavori d' altro genere, a qualche tragedia, per esempio, o a qualche dramma storico; nei quali l'invenzione poetica dovesse accordarsi e quasi intrecciarsi con la verità storica. Quanta pazienza e quanta prudenza nello studio del suo argomento; quanta cura nell'assodare i fatti, anche minuti e apparentemente secondari; nel cogliere lo spirito dei tempi, nell' interpretare il carattere de' personaggi! Del suo *Spartaco*, che egli stava allora (nel 1857) per pubblicare, così scrive al Novelli: " E siccome quel mio
" *Gladiatore* no 'l volli fare nè un energumeno declamatore,
" nè un socialista anticipato, come ad altri forse sarebbe pia-
" ciuto, ma un *uomo*, un padre, con la carità in cuore del
" suolo in che nacque; così mi pare che a nessuno meglio
" che a voi io possa raccomandare quel libro. „

Nè è da stupire che in lui fosse così grande l'amore del vero nelle cose dell' arte, quando era così vivo nelle cose della vita. E ciò, perchè esso non era per il Carcano l' effetto d' una data teoria critica, ma la necessaria conseguenza della sua organizzazione poetica; non era un modo

suo di vedere; era il suo modo di sentire. Nessuno era forse più persuaso di lui che il bello poetico non sia altro, all'ultimo, che lo splendore del Vero; e dei raggi di questo si può dire che splendesse tutta l'anima sua. " Un anno, in riviera di Genova, seduto co' suoi sugli scogli, mentre il mare d'un cupo azzurro si frangeva lungo la riva, godeva di leggere l'*Odissea* nei punti dove sono descritte simili scene, e ne notava la verità e l'ingenuità. Sulle montagne della Via Mala, in mezzo ai boschi d'abeti, leggeva *Ossian*, mentre la nebbia velava le cime e richiamava le fantastiche visioni di quel poeta. „

Gli esempi, le citazioni, e quindi le prove di quanto dico, si potrebbero assai facilmente moltiplicare; ma sarebbe inutile per chi ha letto il Carcano, inutilissimo per chi persiste a giudicarlo senza leggerlo; chè non c'è peggio sordo di chi non vuol sentire! Pure, un'ultima citazione a questo proposito mi pare opportuna, anche per mostrare quanto sieno vane certe accuse che si accettano, sul conto di certi nomi, senza esame, e si ripetono poi, come un intercalare, per abitudine. " Amiamo (così egli scrive all'Avv. Quaranta) " amiamo la scienza nella sua ritrosa calma; non facciamo " nè Accademie, nè Circoli, nè Congressi, che somiglino alle " Arcadie incipriate dell'altro secolo; ma ciascuno di noi con " amore e con fede studii, e viva della vita del pensiero; e " quando sentirà nella coscienza sua di aver fatto qualche " cosa che sia degna di non perir subito, l'abbandoni senza or- " goglio e senza speranza al giudizio e all'affetto degli onesti " e a quel tiranno invincibile che si chiama il buon senso. „

E un uomo che pensa e scrive così, dovrebbe essere per l'appunto, a sentir certuni, un Accademico; dovrebbe essere un Arcade? E in che cosa, di grazia, differisce questo vecchio *retore* dai moderni *veristi*, in che cosa il suo *vero* differisce dal loro? In questo forse; che egli non si contentava di ogni minuzzolo, di ogni briciola inconcludente di quel vero che si vede con gli occhi e che si tocca con le mani; ma cercava di raggiungere col suo pensiero e di esprimere con la sua arte qualche cosa di più alto, di più degno dell'arte e del pensiero dell'uomo.

“ Il Manzoni (così scriveva egli al De-Gubernatis) è an-
“ cora più grande come pensatore e come uomo che come
“ scrittore. Il *Vero* è la sua vita, la sua poesia, la sua fede;
“ il *Buono* la sua coscienza, la sua forza invincibile. „ Ebbene, il Carcano era, per questo lato, il più fido, il più convinto de' seguaci del Manzoni. Il vero doveva, anche per lui, essere, innanzi tutto, pensato o sentito, non dico in astratto, ma senza una speciale e immediata applicazione; osservato poi e studiato negli uomini, negli avvenimenti, nelle cose e nei varii aspetti di esse; rappresentato finalmente dall'arte con que' mezzi che valgono a produrre quell' effetto particolare che noi designiamo col nome per l'appunto di artistico. Solo con questo procedimento si poteva, secondo lui, arrivare alla rappresentazione del vero *ideale*. Nella riproduzione materiale e quasi meccanica di qualche frammento di vero, senza un concetto più elevato e più comprensivo di esso, senza quasi la coscienza di ciò che esso sia, egli non vedeva che la degenerazione del vero; quel che oggi, con un'antitesi, che è nello stesso tempo la sua condanna, si chiama il *reale*.

Quando il Manzoni affermava ne' suoi celebri versi all'Imbonati che non si deva *tradir mai il santo vero*, che cosa intendeva egli, con quel *santo*, di dire? Forse che il poeta non abbia a rappresentare una persona, una cosa, un sentimento in modo diverso dalla realtà? Ma ci sarebbe egli stato bisogno, per questo, di un così solenne precetto? Egli intendeva, chi non lo vede? ben molto di più; intendeva che non si debba mentir mai nè a sè stessi, nè agli altri; in nessuna cosa, nè grande nè piccola; in nessun modo, nè in versi, nè in prosa. Era questo il programma d' una nuova *morale artistica;* il programma d' una scuola che non si contentava d'un vero puramente *tecnico e accidentale*, ma anelava a quel vero *intellettuale e complesso* che, abbellito dagli splendori dell'arte, è stimolo e guida

Alla virtù che tanto si sospira!

E a questa scuola apparteneva anche il Carcano.

“ La poesia (egli scrive al De-Gubernatis) è sempre stata
“ per me ciò che c' è di più profondo e di più intimo nel
“ cuore, non mai imitazione nè febbre del pensiero.... Il
“ Manzoni un giorno mi diceva queste precise parole: essere
“ la poesia l'esaltazione del buon senso; sulle quali mi pare
“ che ci sia abbastanza da scrivere un trattato di estetica
“ nuova. „ E al Cabianca egli scriveva nel 1857: “ In Italia ab-
“ biamo gran bisogno d'emanciparci da tutto quel frasario di
“ convenzione, da quel gergo così ambizioso e involto, in cui
“ tutti credono ancora consistere l'espressione e lo stile della
“ poesia. Bisogna, per altro, far grande attenzione al pen-
“ siero; bisogna, a parer mio, volere che quello sia sempre
“ eletto e poetico; non è la vita insignificante, comune che
“ si ha da pingere, ma l'armoniosa unità del vero col bello. „

E io torno a dimandare se uno che scrive così possa chiamarsi veramente un Arcade!

Ed ora è a dire qualche parola sull'uomo. Il quale, come ho già detto, era d'una tempra ben diversa da quella che sono avvezzi ad attribuirgli tutti coloro che scambiano la dolcezza con la debolezza, la rassegnazione con la pusillanimità. Certo, se il vigore della tempra dovesse star tutto in quell' accanimento, e quasi ferocia contro una persona o un' idea, che da qualche anno è diventata così comune anche fra noi, del Carcano si dovrebbe dire che, pover'uomo, non ne ebbe punto; e se l'energia del carattere non fosse altro che una violenza continua di pensiero o di parola, una continua rivolta, o se non altro, una querela continua contro tutto ciò che ci molesta o ci nuoce, anche di questa si dovrebbe dire che il Carcano non sapeva nemmeno che cosa fosse. Ma c'è, per fortuna, negli uomini d'animo forte, un vigore tranquillo che non ha bisogno, per affermarsi, di dare in ismanie, di rompere in convulsioni; c' è un'energia, che vorrei chiamare *l'energia della rassegnazione*, sdegnosa nella sua calma d'ogni compianto altrui, orgogliosa de' suoi silenzî, della sua solitudine; la quale non ha nulla di comune con quell'altra rassegnazione che deriva da floscezza,

e che, accasciata nell'ozio, ha sempre bisogno di trovare uno sfogo nei queruli e fiacchi rimpianti. In tante lettere familiari, nelle quali sarebbe stato così naturale, così giusto che egli avesse cercato di sfogare l'amarezza dell'animo in certi momenti o difficili o tristi della sua vita, non c'è un solo lamento per le molte contrarietà che la sua opposizione politica gli aveva procurate; non c'è una parola di pentimento o di imprecazione per quanto egli, ben consapevole delle conseguenze che gliene sarebbero derivate, aveva liberamente fatto per il suo paese. Anzi, c'è il fermo proposito di compir tutto, e a qualunque costo, il suo dovere di buon Italiano; di far sempre, com'egli modestamente diceva, *il galantuomo* dinanzi a qualunque minaccia, di fronte a qualunque difficoltà. Nè la cosa era allora così facile come si crederebbe ora; ora che certe privazioni, certi pericoli, certi sacrifici, non si riesce nemmeno quasi più ad intenderli; tanto la nostra vita politica d'oggi è diversa da quella di que' tempi.

A un uomo, come il Carcano, appartenente ad una delle più antiche ed illustri famiglie di Milano; di tanta fama, che il suo nome era conosciuto (specie per la traduzione della sua *Angiola Maria* in tedesco) anche fuori d'Italia; di tanta autorità presso i suoi concittadini, che egli era stato mandato dal Governo provvisorio in missione diplomatica a Parigi; a un tal uomo, che, rientrato poi nel 1850 in patria, si vide privato dal Governo straniero perfino del povero posto di vice bibliotecario, nessuno, crediamo, avrebbe fatto gran carico se egli avesse gridato alla soperchieria, alla violenza, all'ingiustizia. Ma di ciò il Carcano non fu mai sentito lagnarsi per sè; il suo dolore era tutto e solo per la patria caduta, per l'avvenire oscuro, per il presente intollerabile. Accettata con semplice coraggio la sua nuova posizione, egli si diede all'insegnamento privato, e in esso durò fino al 1859, faticando così per tanti anni, e non senza detrimento della sua salute, in un lavoro a lui ingratissimo per sostenere la dignità e l'indipendenza della vita. " Io ho " ancora una catena che non posso spezzare; questa noia,

" vo' dire, di ricominciare da capo tutti gli anni a insegnare
" poco o niente a tali che poco o niente capiscono, o vogliono
" capire.... E tutti gli anni ripiglio, e dico: Pazienza anche
" per quest'anno! „ Povero Carcano! Così egli scriveva al Maffei nel 1855; e pochi giorni prima aveva scritto al Bonghi:
" Queste lezioni, sebbene non mi rubino tutto il mio tempo,
" mi stancano e mi sviano da qualche cosa in cui mi parrebbe
" di riuscire forse manco male! „ Quanta tristezza in queste poche e semplici parole; in questi, non lamenti ma sospiri, che gli escono dal cuore! E come s'intende quanto egli dovesse patire di questa vita così contraria alle sue aspirazioni, quando scrive al Maffei che " col cadere delle sue
" povere e spennacchiate speranze „ (egli aveva per un momento sperato di ottenere un posto non governativo) gli rinasceva " più vivo che mai il desiderio della quiete
" campagnuola e dello studio solitario in seno dell'amicizia
" che non muta! „

E con tutto ciò, egli non fece mai, e non permise che altri facesse per lui, nessun passo per uscire, a scapito della propria dignità, da quello stato di cose che pure gli era così gravoso.

Quando nel 1857 l'Austria fece il tentativo di *pacificare* (così lo chiamavano allora) il Lombardo-Veneto col mandarvi un Principe colto, intelligente, ambizioso, che avrebbe dovuto raccogliere intorno a sè gli uomini più onesti e gli ingegni più illustri, non mancarono le lusinghe prima, e le pressioni poi per attirarvi anche il Carcano; e a lui che viveva del suo lavoro in una misurata (e non *aurea* di certo) mediocrità di fortuna, si proposero posti largamente retribuiti che non avevano annesso obbligo alcuno; lezioni d'italiano all'Arciduchessa, ecc., ecc. " Egli rifiutò sempre (così la persona gentile a cui ho accennato più sopra, e che fu testimonio immediato, a cominciare dal 1847, di tutti gli avvenimenti della sua vita) ogni posizione che non dovesse essere puramente letteraria, e non cercò che la pensione alla quale aveva stretto diritto. Questa, che era la giustizia, gli venne sempre negata, sperando per tal modo, ma inutil-

mente, di vincerne il fermo proposito. Così si avviò alla fine del 1858. La sua vita domestica, la dolcezza abituale del suo carattere, l'affetto vivissimo alla famiglia e ai parenti non erano turbati dalle lotte che gli conveniva sostenere contro queste insidiose profferte, e dal continuo cruccio, dall'alternativa di speranze e di sconforto per le cose del suo paese. „

E nelle cose dell'arte, quanta fermezza anche in quelle, specialmente quando la questione artistica si intrecciasse con altre questioni d'onore nazionale, di moralità letteraria, di dignità personale! Basti l'aneddoto, già conosciuto da molti, ma che qui mi torna di rammentare, della Ristori. La quale, quando il Carcano ridusse per lei il *Macbeth* da recitarsi sulle scene di Londra, chiese se non fosse possibile di cambiare il titolo in quello di *Lady Macbeth* e di aggiungere una *ventina di versi* perchè ella potesse *morire in scena!* Ma il Carcano, il quale, anche raccontando tanti anni dopo la cosa, non sapeva rinvenire dallo stupore, non volle cedere a nessun patto, e protestò ch'egli non s'arrogava di *migliorare* Guglielmo Shakspeare!

Ma dove questa sua modesta fermezza di carattere si vede anche maggiormente spiccare è nel patriota, nell'uomo politico. Egli visse una gran parte della sua vita in tempi singolarmente difficili; nei tempi più tristi della mala signoria straniera, esperta del pari nell'arti del corrompere quanto in quelle dello sgomentare. Ma del Carcano si può dir veramente che mai, in faccia allo straniero e alle sue prepotenze, egli

Non mosse collo, nè piegò sua costa.

Forse fu non piccola ventura per lui l'essere entrato a 12 anni (nel 1824) nel Collegio detto allora *de' Nobili;* e non già perchè la cosa sia, per sè stessa, una fortuna; chè anzi " egli parlava, e a ragione, della vita di collegio come d'una difficile prova e d'un pericolo grave per i fanciulli sconsigliandone sempre i parenti che potessero farne a meno. „ Ma la ventura sua fu quella d'avervi, per una

parte, contratte le prime e più care amicizie, e fra queste quella del Correnti, che egli chiama in una sua lettera, *l'amico* suo *più antico, quello che* gli *tenne viva nel cuore la fiamma della poesia, e quella della patria;* e per l'altra, d'aver avuto a maestro di Lettere il professore Clemente Baroni; un buon prete, un caldo patriota, nemico d'ogni ipocrisia, di gusto finissimo, e scrittore di buoni e forti versi; il quale, forse per primo, al vivo e immaginoso giovinetto parlò di patria, d'Italia. " L'anno dopo, nel 1825, venne al Collegio Longone, in visita ufficiale, Francesco I Imperatore d'Austria, col suo Ministro il Principe di Metternich. L'ottimo Baroni, lungo e magro, con un abito nero preso a prestito e troppo corto per lui, diceva comicamente al piccolo Carcano: — Vuoi ch'io dia il gambetto all'Imperatore, quando passa? — Intanto questi interrogava gli allievi; e quando, accennando il Carcano, il professore gli disse che scriveva già versi: *Oh no* (disse) *nel mio governo poeti no! Matematici, geografi, oh questi sì!* "

L'aneddoto è narrato da lui con parole poco diverse da queste — che sono pur sue — in una lettera al De-Gubernatis; nella quale al racconto caratteristico sugli sgomenti letterari del vecchio *Carceriere del Spielberg*, il Carcano aggiunge: " Io restai confuso a queste imperiali " parole; ma da quel giorno, io credo, la poesia, fu il mio " amore! "

La poesia; e sopratutto la poesia patriottica, quella, per l'appunto, che allo *spirito profetico* dell'Imperatore d'Austria garbava così poco! Pochi anni dopo, nel 1834, il Carcano, che si era dato agli studi di storia patria e specialmente della milanese (era un rifugio ai giovani d'allora lo scrivere di antiche libertà) pubblicò il poemetto *Ida della Torre*, di cui la censura austriaca soppresse parecchie ottave; ma egli vi sostituì *coraggiosamente* (ci voleva, allora, del coraggio anche in questo!) il corrispondente numero di linee punteggiate per far avvertire i tagli fatti dalla Polizia.

Il Correnti era in quegli anni il centro d'un gruppo di giovani ch'egli spronava con ardenti parole al lavoro e

alla preparazione de' nuovi tempi; e il Carcano era tra i primi, in primissima linea. I fratelli Alessandro e Carlo Porro, nipoti di Pietro e di Alessandro Verri; Cesare e Rinaldo Giulini, nipoti dello storico Giorgio; Carlo D'Adda, Andrea Verga, Giacomo Durini, Manio, Carlotti, Spini, l'abate Lega, Pietro Rotondi stringevano, non senza sospetto del Governo, i legami d'una amicizia cementata dall'amore di patria.

Alla venuta dell'Imperatore Ferdinando per l'incoronazione, molti che non vedevano da nessuna parte spiraglio alcuno di sorti migliori, e nei quali forse la recente amnistia dei condannati allo Spielberg aveva, per il momento, sopiti i risentimenti e gli sdegni patriottici, si erano acconciati a qualche transazione; ma il Carcano non vi si piegò mai. Egli sentiva fin d'allora un'avversione profonda per tutto ciò che fosse, o potesse parere, condiscendenza o riconciliazione con lo straniero; per tutti que' pannicelli caldi contro i quali egli, qualche anno dopo, nel 1845, scagliava un vigoroso sonetto in milanese; nel quale diceva che a medicare l'Italia, " *sta povera strascionna,* " ci vuol altro che un po' d'unguento; ci vuole

" *.... quella gran cerusegonna*
" *Che taia e squarta, e no la guarda indrèe!* "

Intanto egli aveva presa parte, e principale, alla pubblicazione della Strenna iniziata dal Correnti: *Il Presagio,* (1836 e 1837), il cui solo titolo era un programma troppo apertamente patriottico, perchè la censura non dovesse insospettirsene e non cercasse il modo di strozzarla, come poi fece, ancor nelle fasce. Intanto egli aveva pubblicata (nel 1839) la sua *Angiola Maria,* affermando nella prefazione, in faccia allo straniero, essere *la patria una religione.* Intanto egli aveva conosciuto il Grossi, e s'era nella sua casa incontrato col Torti, col Manzoni, col D'Azeglio, col Giusti, col bibliotecario Rossi, col Rossari, col Pestalozza, con Tullio Dandolo, col Bellotti, col Mauri e con quanti altri scrivevano e pensavano, mossi da un comune e segreto

pensiero, da una segreta e comune aspirazione, non ancor bene determinata, è vero, ma che oramai non doveva più acquetarsi se non dopo raggiunta la meta. Intanto gli scrittori ancor giovani del vecchio *Presagio* (1843) s'erano cominciati a radunare la sera in casa de' fratelli Porro, sotto gli occhi e a dispetto della Polizia; ritrovi patriottici che sono richiamati dal Carcano nella sua poesia *Un Martire della patria,* scritta in morte di Carlo Porro, condotto via dagli Austriaci come ostaggio dopo le cinque giornate, e assassinato poi, per la strada, dai soldati. Con questi amici egli prese parte, nel settembre del 1847, alla dimostrazione popolare fatta al nuovo Arcivescovo Romilli che succedeva al Cardinale Gaisruck, austriaco; dimostrazione che fu repressa con la violenza. Con loro, il 3 gennaio 1848, giorno funesto segnato da sanguinose repressioni, corse un pericolo non lieve, vigilato e sospettato com'era dalla Polizia, sempre più impotente e perciò sempre più inviperita contro i liberali.

Così, di dimostrazione in dimostrazione, di pericolo in pericolo, era arrivata la mattina del 18 marzo. Quel che il Carcano abbia fatto e tentato in quel giorno, insieme al Correnti, al Fava e a un suo cognato, Corrado Fontana, è da lui stesso narrato in un *Frammento* (" Il 18 marzo 1848 ") che si conserva nel Museo cittadino del Risorgimento Italiano. Qui basti il dire che il pericolo corso fu grande, ma che non fu minore in lui nè l'audacia nel provocarlo, nè il sangue freddo nell'affrontarlo.

" All'alba del quinto giorno, salutò con ebbrezza le case illuminate a festa della città sgomberata dal nemico, e si recò subito alla sede del Governo provvisorio " per mettersi a' suoi servigî. — Ed eccolo " nel vecchio Palazzo Marino dove siede, egli dice, il giovane Governo di casa nostra " a prestar l'opera sua come segretario; eccolo girare, di notte, per quelle " sale deserte e oscure, così romorose e confuse di gente tutto il dì; eccolo " vegliare, insieme ad " un abatino patriota, aspettando dispacci dal campo, ove " stanno per decidersi i destini nostri, i destini d'Italia! "

A me par di vederlo in quelle stanze (tanto è viva la descrizione ch'egli fa di sè e di que' giorni nelle sue lettere alla moglie) tutto intento a redigere i bollettini della guerra; a nascondere talvolta, non senza dolore, parte della verità; a magnificare, non senza rimorso, le scarse notizie che venivano dal campo. “ Ne usciremo a bene, egli esclama, io ho questa fede; ma frattanto nel nostro cielo stanno ancora le nubi. È un cielo temporalesco d'estate; ma di sotto alle nuvole nere e pregne di pioggia, spicca l'azzurro profondo del cielo italiano! „ Come si sente, in queste poche parole, battere il cuore del poeta! E come si vede, in quest'altre che qui riporto, splendere la coscienza del patriota che, nella solitaria intimità d'un pensiero abitualmente onesto e gentile, si è educato a giudicare gli uomini e le cose con una rettitudine di criterio che è sempre una gran sapienza, ma che può, talora, diventare perfino la salvezza delle nazioni. “ Abbiamo bisogno di gente che pensi, che parli e che scriva; di uomini onesti e sinceri che si pongano nelle prime file senza egoismo, senza smania di far figura, di scimmiottare il tribuno, di trinciare alla cieca sulle cose più difficili a capirsi; bisogna esser persuasi che tutti, grandi e piccoli, possiamo e dobbiamo fare qualche cosa. La *Parola* fece il mondo. Abbiamo anche noi un mondo da creare: un mondo di galantuomini. „

Ho già detto com'egli sia stato mandato dal Governo Provvisorio a Parigi per invocare l'aiuto francese. Per quanto doloroso gli fosse il dover abbandonare la nuova sua casa (erano soli sei mesi ch'egli s'era sposato!) nella pace della quale egli aveva cercato un rifugio alle lotte dei partiti, al turbinìo degli affari, ai foschi presentimenti dell'avvenire, non esitò un momento, e partì col marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga per Parigi; partì, come lo mostrano le sue lettere di quel tempo, più per abnegazione che non per speranza ch'egli avesse di poter ottenere qualche cosa per l'Italia con quella sua, più che politica, accademica missione!

Tornato a Milano nel 1850, e acconciatosi, come abbiamo

visto, a dar lezioni private di letteratura, fu, come era da aspettarsi, in tutti i modi contrariato dalla Polizia austriaca; alla quale nessuna cosa, nemmeno l'aperta rivolta, dava tanta noia quanto quella tacita, assidua, indomabile resistenza de' migliori e più stimati fra i cittadini. Ella sentiva che le si scavava a quel modo di sotto i piedi il terreno, e sentiva del pari che non c'era mezzo di arrestar quel lavoro, di impedire quella rovina!

Il salotto della contessa Clara Maffei era allora una specie di campo chiuso; aperto soltanto, se mi si consenta l'immagine, a quanti erano cavalieri provati " senza macchia e senza paura; „ cavalieri della patria e della libertà. Pareva, mettendoci il piede, di trovarsi, per un momento, in un altro paese, in un paese libero; tanto era sicura la parola, per quanto aperta; tanto fidato il consiglio per quanto audace. I vecchi scrittori del *Presagio*, già uomini maturi, tenevano, per così dire, il campo; e gli adolescenti del 1848, diventati uomini, vi si preparavano ai tempi nuovi e alle nuove cose che la guerra di Crimea (parlo del 1856) faceva presentire. Il Carcano era uno de' frequentatori più assidui di quel salotto; ma egli aveva un'altra fortuna concessa a ben pochi: quella di poter frequentare la conversazione di Alessandro Manzoni, dove di nessun' altra cosa si parlava in que' tempi, con sì fervido e continuato discorso, che della patria. Felice lui, felici quegli altri pochi che hanno potuto raccogliere dal labbro stesso di quel Grande l'appassionata espressione del suo antico, indomato amore d'Italia; che hanno veduto illuminarsi il suo viso alle gioconde novelle, velarsi i suoi occhi all'annunzio di qualche nazionale sventura!

Del come il Carcano servì anche dopo il 1859, e senz'ombra d'ambizione o di cupidigia, il suo paese, sia come Provveditore agli Studi, sia come Senatore, non è qui il caso di dire. A me bastava dimostrare quanto forte sia stato sempre in lui il sentimento del dovere, quanto grande l'energia del suo animo in apparenza così arrrendevole e mite; dimostrazione che mi pare non abbia bisogno di maggiori prove. Forse, potrei aggiungere — anche perchè richiama un altro

nome, non meno caro agli amici e sacro alla patria: quello di Carlo Tenca — potrei aggiungere un'altra prova di questa sua fermezza. Come egli aveva scritto nel *Presagio*, nella *Rivista Europea*, nel *Nipote del Vesta Verde* e in tutte quell'altre pubblicazioni che si proponevano di avversare la dominazione straniera, così, e a maggior ragione, egli scriveva nel *Crepuscolo*. Il *Crepuscolo* (e io spero che non ci sia più oramai in Italia chi non lo sappia) era allora poco meno di una potenza qui in Lombardia; e lo era, perchè rappresentava o meglio personificava, in sè quella resistenza ostinata, inflessibile e in certi casi poco meno che eroica, della quale ho parlato più su. Or bene; quando il Tenca " inerme e incrollabile, „ come lo chiama in una sua bella iscrizione il Massarani, si rifiutò nel 1857 di annunciare l'arrivo dell'Imperatore d'Austria a Milano, e il Governo austriaco levò al giornale la facoltà di parlar di politica, gli amici suoi non lo abbandonarono malgrado le ire e le minaccie poliziesche; e un de' primi a sfidarle fu Giulio Carcano. Al *Crepuscolo*, fiero ed antico lottatore, erano stati, nella pugna, recisi i nervi, spezzate le gambe, nè egli da sè avrebbe potuto più reggersi; ma lo ressero i vecchi e coraggiosi compagni; ed egli potè, mercè loro, strascicarsi, glorioso mutilato sulle gruccie gloriose, senza un'ora di debolezza o di sconforto fino alla meta da tanti anni e con tanto ardore invocata.

Ma non è solo il pensiero e la vita del Carcano che in queste sue lettere si debban cercare. Chi guardi bene ci vede anche la vita e il pensiero di tutta un'epoca; chè di *epoca* merita veramente il nome quel periodo di lunga, varia e coraggiosa preparazione alla riscossa nazionale che qui nella Lombardia e nella Venezia, dove più immediata era l'oppressione straniera e però più acuto il contrasto, prese tutto il carattere di un vero e grandioso avvenimento storico. Ma la Storia propriamente detta, quella grande Storia che non guarda, nella sua fretta, ad altro che ai fatti compiuti, alle cose finite, non ha il tempo di

fermarsi a raccogliere le minuzie, a indagare il lento e segreto lavorìo che preparò quei fatti, che produsse quegli avvenimenti; ella se ne sbriga, di solito, con poche parole; le basta talora una frase d'effetto. Oltre di che è a notare che lo storico, anche quando si proponga di dar rilievo, in una monografia, alle cose in apparenza più piccole, corre sempre il pericolo di colorirle a suo modo; che è quanto dire in un modo che deva destare, innanzi tutto, l'ammirazione del pubblico per lui che le scrive. Chè il pubblico è un gran seduttore, e ognuno che gli venga dinanzi s'ingegna di ripicchiarsi più ch'egli può; se non ha roba sua, ne piglia a prestito; se non ha oro vero, si contenta, pur di parere, dell'oro falso. Ma non è così d'un epistolario, nel quale quelle piccole cose sieno raccontate, quasi a sollievo dell'animo, da un uomo di cuore e d'ingegno, che non declama, ma parla, che non sentenzia, ma espone; da un uomo, per dirla con un verso di Dante, fatto, si direbbe, per noi — " che vede e vuol dirittamente ed ama! " —

Orbene; di quel periodo di preparazione lo storico può metterci innanzi un quadro da far raccapricciare: può farci vedere il sangue degli inermi uccisi per le vie, i lividi dei bastonati nelle prigioni; può in fondo al quadro additarci, tragicamente solitarie, le forche di Venezia, di Mantova, di Milano!

Queste lettere, invece, ci mettono innanzi un quadro molto diverso. Esse ci rivelano un altro aspetto, meno terribile ma non meno odioso, dell'oppressione straniera; la quale, quanto più si sfogava in piccinerìe, quanto più si mostrava capricciosa e pettegola, tanto più appariva spregevole e insieme ridicola. Ma ahimè! è un ridicolo fatto tutto, sto per dire, di pianto; chè i capricci di chi comanda sono, per chi deve obbedire, più infesti degli stessi rigori; mentre, d'altra parte, ci danno la misura della miseria, e talora della viltà del popolo che li sopporta. Un'esecuzione capitale ti può far spavento, ma non ribrezzo o vergogna; un decreto che ti proibisca di portar la barba così o così,

di andar per le vie col tale o tal altro cappello, di metterti all' occhiello dei fiori d' un colore piuttosto che d' un altro, ti fa salire i rossori al viso; tu senti in quel decreto l' umiliazione dell'umana natura! Io non posso leggere certe cose, che pur si leggono in queste lettere del Carcano, senza sentirmi rimescolare; il vederlo in certi momenti costretto, per dar notizie di sè, per dire le cose più innocenti del mondo, a parlare in una specie di gergo mercantile, a servirsi dell' inchiostro simpatico, mi mette, o meglio mi rimette nell'animo un' irritazione che i nostri giovani d'oggi non sanno, per loro fortuna, nemmeno come e di che sia fatta! Basti il dire che quando egli concorse, nel 1851, al posto (non governativo) di Vice-conservatore del civico Museo Correr a Venezia, gli si fece sapere che non lo si voleva; " fra l' altre cose per avere la *Forza morale* che " ci comanda dichiarato: che dove fossi stato nominato io, " il Governo sarebbe stato costretto a ritirare da quel " Museo *tutte le armi offensive!* „

Le Roi s'amuse! Il Governo di S. M. l' Imperatore si divertiva, si vede, a fare dell' ironia! E si divertiva non meno a fare delle angherie, che a chiamarle puerili, gli si fa onore. Alla prova generale dell'*Otello* il Commissario di Polizia, indignato della catastrofe, voleva che si finisse alla spiccia *con una buona coltellata.* Bisognò cambiare il titolo di *Luogotenente* a *Cassio,* per rispetto al Luogotenente Bürger; e poichè quelli erano i tempi della guerra di Crimea, e il Piemonte, l' odiato Piemonte, era laggiù anch'esso, alleato della Turchia, il Commissario ordinò che alla parola *Turchi* fosse sostituita l'altra, meno popolare e quindi meno pericolosa, di *Musulmani!*

" O pazïenzia che tanto sostieni!

E quel che ho detto della vita politica, lo stesso è a dire della vita letteraria di quel tempo. Aveva ben ragione l'Imperatore Francesco I di non li volere, i poeti, ne' suoi Stati! Gente strana e torbida la sua parte, in tutti i tempi e in tutti i paesi del mondo; ma in Italia, e nella prima

metà del nostro secolo, rivoluzionari addirittura. Quel po' di libertà di pensiero, quel po' di vita politica che, sempre in astratto, era ancora permessa in quegli infelicissimi giorni, s' era tutta raccolta nell' arte e più particolarmente nella letteratura; la quale, di speculativa, era divenuta essenzialmente militante, e lottava *pro aris et focis* con quanto le veniva alle mani; con le allusioni, quando non poteva con altro, co' sottintesi, con le reticenze e perfin coi silenzî. Ora, di tutto questo movimento letterario messo al servizio dell'idea nazionale, si sente, nelle lettere del Carcano, il lontano brusìo; un romore vario e confuso come di molta gente che lavori senza gridare o far chiasso. Tratto tratto però si distingue anche la voce, e talor la parola, di chi dirige i lavori; giacchè il Carcano li conosceva tutti i lavoratori d'allora, ma coi loro capi era, come è ben naturale, in relazione più intima; e se a questo suo epistolario mancano parecchi nomi di scrittori e d' artisti di quel tempo, non è già ch' egli non fosse in corrispondenza anche con loro; ma molte delle sue lettere o furono per prudenza in altri tempi distrutte, o andarono poi smarrite; molte altre ne soppressi io stesso, perchè mi parevano o troppo povere d'interesse per il pubblico, o troppo ricche di intime e scambievoli confidenze. Mi pareva di sentirle gridare: *procul, o procul este profani!*

E per le stesse ragioni ho diradato il numero delle lettere scritte a persone delle quali, pure, alcune son qui pubblicate. Di quelle dirette a Giuseppe Verdi, per esempio, ne ho conservate due sole, quantunque in quasi tutte si parlasse dello Shakspeare; ma erano semplici accenni, richiami fuggevoli a cose già dette, e che non potevano per conseguenza avere per il lettore alcuna importanza. Quel tanto che al lettore poteva importar di sapere, di quale e quanta amicizia cioè il Verdi e il Carcano fossero legati, e come questi avesse indovinato in lui l'interprete per eccellenza di quel sommo, il traduttore della sua parola in armonia, delle sue passioni in suoni, quel tanto c'è già tutto nelle due lettere pubblicate; nella seconda più special-

mente, nella quale, inviandogli l'ultimo volume della sua traduzione, gli scrive: " Se c'è uomo che coll'ingegno e col cuore senta l'ideale dell'arte di quel poeta, sei tu; e in questo volume troverai i primi lampi del suo genio, non maturo ancora, di cui i critici vogliono contrastargli l'autenticità! „ Oh come sarebbe stato felice il Carcano se avesse potuto assistere anche lui ai recenti trionfi dell'amico; lui che, parlandogli e scrivendogli sempre dello Shakspeare, mandandogli nel 1843 la sua traduzione del *Re Lear*, leggendogli nel 1847, a Clusone, il *Macbeth*, dedicandogli nel 1875 l'*Antonio* e *Cleopatra,* lo innamorava sempre più di quell'autore per il quale tutti e due, sebbene d'ingegno e d'arte tanto diversi, avevano un medesimo culto; lui, che aveva veduto spuntare, timida ancora, e farsi poi grande così d'un tratto questa nostra gloria italiana; che aveva assistito al suo primo trionfo qui in Milano (1842), e che rammentava ancor sempre l'ansie del giovane maestro, seduto come allora si usava, in orchestra per assistere alla prima rappresentazione del suo *Nabucco,* " vestito in gala.... con un *frack* preso a prestito! „

E anche l'unica lettera del Carcano al Manzoni ho soppressa; o meglio, quel biglietto del quale la parte più importante era, a non dubitarne, l'indirizzo. Ma già, che cosa avrebbe dovuto scrivere il Carcano al Manzoni, se egli aveva la fortuna di potergli parlare così di spesso? E, d'altra parte, erano ben pochi gli amici del Manzoni che gli scrivessero. Alcuni non osavano; altri non volevano per non aggravargli la coscienza, com'egli era solito di dire celiando, di troppi peccati e rimorsi epistolari.

Ma poco è il danno del non esserci lettere dirette al Manzoni, quando invece ci sono tante notizie, e tutte interessanti, che lo riguardano; notizie sulla sua vita, sulle sue abitudini; aneddoti, epigrammi, opinioni, sentimenti; questi tanto più sinceri, e quelle tanto più schiette, quanto maggiore era l'intimità in cui e quelle e questi venivano espressi. Il Manzoni in questo epistolario non si vede che di scorcio; ma negli scorci, se fatti bene, è talora più vita che nelle

figure in pieno. Quel tanto che il Carcano ci dice di lui basta a mostrarcelo quale il Manzoni fu veramente: il rinnovatore non solo della forma, ma del pensiero poetico italiano; quegli che alla “ .... vecchia oziosa e lenta „ poesia delle scuole e delle accademie avvolse la fervida mano “ entro ai capegli „ per farla ridivenire la poesia della vita; il maestro del *nuovo stile*, il padre, chi ben guardi, della moderna nostra letteratura.

E pensare quante confusioni si sono fatte, quante sciocchezze si sono dette, e quanti pregiudizî sussistono tuttavia su quel movimento letterario di cui il Manzoni fu il capo più autorevole e più ostinato! Il solo nome di *Romanticismo* è ancora uno spauracchio, specie per i giovani; ai quali bastò il dare ad intendere ch' esso era uno strumento di reazione, una glorificazione del Medio Evo, perchè ne maledicessero perfino la memoria. Bella reazione davvero, bel Medio Evo, personificati, l'una nel Berchet, l'altro nel Porta! Nè la cosa, per quanto strana, deve far maraviglia; chè, quando una parola deve servire ad indicare delle idee, non solo disparate, ma poco men che contrarie, è troppo naturale che nascano confusioni, che si dican spropositi. Il Romanticismo in Italia fu, e per le origini sue e per le sue tendenze e per i suoi effetti, al tutto diverso da quello della Germania e della Francia; esso non fu altro all'ultimo, tra noi, che un' insurrezione del buon senso, in nome della libertà, contro una quantità di regole o arbitrarie od insulse; la rivendicazione del sentimento e della coscienza individuale come in tutto il resto, così anche nelle cose letterarie.

“ *Il faudrait* (dice stupendamente il Fauriel parlando del Manzoni accusato di romanticismo) *du moins ne pas perdre de vue que l'idée qu'il attache à ce terme n'est pas à beaucoup près la même que l'on y attache communément, ni même aucune de toutes celles que l'on y a attachées jusqu'ici. La vérité est que les doctrines poétiques de M. Manzoni sont trop indépendantes, trop élevées, tiennent de trop près à tout ce qu'il y a de raisonnable et de démontré dans les divers systèmes littéraires, pour qu'une dénomination exclusive puisse leur convenir.* „

Rendere direttamente, immediatamente il vero, quale lo vede o lo sente il poeta, era questo il programma della scuola romantica d'allora in Italia. Che se il poeta, per sua disgrazia, ci vede o ci sente poco, smetta e subito, che non è pane per lui; smetta, chè il copiare dalla natura è da artista, il copiar dalle copie è da meccanico. Era, come ho già detto, un programma di libertà, dentro al quale c'era posto per tutti, fuor che per gli inetti e per quelli che vivono di elemosina o di rapina; tanto è vero che ce n'era per Virgilio e per lo Shakspeare insieme; due nomi che, a voler badare alle regole, dovevano esser “l'un contro l'altro armati;„ ed erano invece, non per le stesse ragioni ma nella stessa misura, ammirati dal Manzoni e dagli amici suoi. Chè i grandi scrittori si può bene, anzi si deve, ammirarli e studiarli, ma non cercar di imitarli; e tanto meno in quella parte per la quale appunto ciascuno d'essi è grande a suo modo, e quindi originale. Tra il vero e l'artista non ci doveva essere, nel concetto dei Romantici, nessun intermediario; nessuna scuola o teoria, nessun libro od autore. Ogni cosa frapposta, per bella che sia, non può che far ombra; i grandi modelli, appunto perchè tali, ne fanno anzi, generalmente parlando, una più grande!

Fu questa la ragione per la quale riuscì così varia, così indipendente (pur conservando ne' tratti generali un carattere comune, un'aria, si direbbe, di famiglia) la produzione individuale dei Romantici di quel tempo. Ed è uno dei soliti equivoci il dire, per esempio, che il Grossi e il Carcano, perchè amici, ammiratori e fino a un certo punto seguaci delle idee del Manzoni, fossero anche suoi imitatori; che anzi non scrivessero, non pensassero, non fiatassero, se non quanto e come piaceva al Manzoni di lasciarli scrivere, pensare e fiatare. Mentre il vero è che, quanto il Carcano e il Grossi furono letterariamente diversi tra loro, altrettanto lo furono dal Manzoni; che ciascuno dei due fece, da sè e per conto suo, quello che si sentiva chiamato a fare; e che ciascuno, appunto per ciò, ebbe anche un carattere suo proprio e una sua propria fama. L'*Angiola Maria* e il *Marco*

Visconti, a sentir certuni, dovrebbero essere figliuolo e figliuola dei *Promessi Sposi;* e basta leggerli per vedere quante e quanto grandi ne siano le differenze, e per l'intento, e per il disegno, e per lo stile, e perfino, almeno in parte, per la lingua!

Quelli che, ad attenuare la grandezza del Manzoni, gli fanno colpa di non aver fondata una Scuola e di non aver lasciati de' continuatori, dicono, con lingua maligna e con cattiva intenzione, una cosa per sè stessa giustissima, e che torna tutta a lode di lui. Una scuola, intesa in questo senso, può benissimo essere fondata da un uomo di genio, talora anche solo da un uomo d'ingegno, ma ad un patto: che in lui spicchi una qualche qualità (bella o brutta che sia, al caso nostro non importa) di tal natura, da essere più specialmente avvertita e lodata dal pubblico; una qualità di solito superficiale, più di forma che di sostanza, che dà per un momento, al primo che la mette in mostra, la fama di originalità; ma che poi trova subito una quantità di imitatori, di esageratori, di contraffattori che in breve mandano a male ogni cosa; talora, perfino, la fama del capo-scuola. Ora, gli è chiaro che una simile scuola il Manzoni non poteva crearla, appunto perchè il suo sforzo era, da una parte, di combattere tutte le imitazioni, e quindi tutte le scuole di questo genere; e dall'altra, di nascondere più che poteva la sua arte per salvarla dall'artificio. Uno scrittore che si fosse proposto di imitarlo, di fare il manzoniano, non sarebbe stato agli occhi suoi, solo per questo, uno della sua scuola! La forma in lui non era uno studio a parte, non una teoria che potesse essere seguìta, con l'aiuto di qualche regola, da chi l'avesse imparata; era lo specchio del suo pensiero, il riflesso del suo sentimento. La stessa eleganza non appare nel Manzoni come scopo a sè stessa, ma come mezzo per destare nel lettore un'impressione che il vero troppo nudo molte volte non arriva a produrre da sè.

Gli imitatori al mondo son molti; ma essi accorrono e fanno ressa dove c'è qualcuno che li incoraggi a imitarli, che si presti a far loro da modello, che suggerisca loro i

mezzi per riuscirvi. Ma uno che vi riconduce con la sua parola, col suo esempio, alla natura ed al vero; uno al quale par meglio il cadere “ sull' orma propria „ che non il continuare a strascicarsi su quella degli altri; uno il quale pretende dal poeta niente di meno che questo: che

“ Tutto ei debba dall' intimo
“ Suo petto trarre e dal pensier profondo;

che non vi dà nessuna regola; che non v'insegna nessun segreto; che vi lascia dire e fare tutto da voi.... che sugo c'è d'imitarlo? Tanto fa imitar la natura di prima mano, anzi che imitarlo lui di seconda!

In quanto al continuare il Manzoni, la colpa non è certo sua, se i continuatori non si trovano. Bisognerebbe avere non solo l'arte, ma la testa di lui; e chi l'avesse, non gli verrebbe in mente, si può esserne certi, di fare il continuatore d'un altro. Egli farebbe.... Dio sa cosa farebbe; ma non farebbe il Manzoni.

Giulio Carcano morì, nella sua villetta di Lesa sul Lago Maggiore, il giorno 30 agosto del 1884. Già nell'ultime sue lettere e in quel caro e bel volumetto (*Elvezia - Dal Verbano*) pubblicato in quell' anno, tutto pieno e quasi stillante di tranquilla e pensosa mestizia, appaiono i segni della sua prossima fine.

“ .... Forte ancora
“ È in me lo spirto; ma già langue, il sento,
“ Egra e stanca la vita. „

Queste sconsolate parole ch'egli mise in bocca a Virgilio pareva, nel leggerle, che le avesse scritte per sè; parevano l'ultimo e quieto lamento della fuggente sua vita.

Pure, l'annunzio della sua morte parve a tutti improvviso; e nel rimpianto di tutta Italia, nel dolore de' suoi amici si potè vedere quanto caro e riverito fosse universalmente il suo nome. Io non dimenticherò mai la sera del primo settembre, quando lo accompagnammo alla sua ultima dimora. Eravamo in moltissimi, venuti tutti chi da una parte, chi dall'altra, senza alcun concerto o richiamo, per dargli, come il cuore di cia-

scuno voleva, l'estremo saluto. La sera era quieta, il tramonto dolcissimo; l'*umil casetta* del poeta, la stradicciuola che vi conduce, il piccolo giardino erano pieni, fitti di gente; tra la quale spiccavano le cappe rosse dei confratelli che portavan la bara. Si entrò nella chiesa, una bella, antica e solinga chiesa di campagna, con un gran prato verde dinanzi tutto ombreggiato da vecchie piante; una di quelle chiese che il Carcano amava tanto, perchè in esse gli pareva di sentire più vicina e distinta la voce di Dio. Usciti di là, ci avviammo al cimitero per una strada in pendìo, tutta a ciottoli, incassata fra due muri, oltre ai quali si scorgevano da una parte, le cime de' monti trascolorantisi in quell'ultima ora del giorno; dall' altra, il lago che di quell' ora accoglieva in sè tutta la soavità e la tristezza.

La gente del paese seguiva insieme a noi, a capo scoperto e pregando, la bara coperta di fiori; ai lati della quale, quasi a rappresentare le due epoche eroiche della recente vita italiana, il 48 e il 59, camminavano il Correnti e il Cairoli; pensosamente il primo, faticosamente il secondo, al quale s'erano riaperte in que' giorni le vecchie e gloriose ferite. Era una scena commovente; una scena quale il Carcano amava descrivere ne' suoi racconti campagnuoli, quale egli stesso aveva forse desiderata per sè.

Ora egli riposa laggiù, nella sua Lesa, in riva al suo lago, tra la pace di quei tumuli modesti, in mezzo alle povere croci d'un cimitero di campagna; vi riposa in una grande e bella arca di granito che sorge nel centro del sacro recinto, e che porta incisa sotto al suo nome la lode che a lui suonava più cara, e che più d'ogni altra egli aveva meritata: quella di *poeta cristiano e civile;* vi riposa consolato dall'affetto di tutto un paese, dalla pietà, dalle lacrime, dalle preghiere di quelle due sue dilette, l' una delle quali egli chiamò in un sonetto dolcissimo sua " stella fino all'ultima sera; „ l'altra, in un altro sonetto, " dell'arida sua landa unico fiore! „

E lì accanto, in quella sua villetta, che fu il sospiro ed il premio della sua vita, egli rivive intero nel culto di

quelle sue care; la stanza in cui egli morì è diventata come un luogo sacro per loro; nel quale non solo ogni suo manoscritto, ogni sua carta, ma ogni cosa di cui egli si serviva o di cui faceva qualche conto è religiosamente custodita e amorosamente disposta. È un vero santuario; ed io, al mettervi piede, mi sentii rinascere più vivo che mai il desiderio dell'amico perduto; mi sentii ricercare da un senso di reverenza e insieme di tenerezza al vedere che nei *rotti vasi* della bambina di sette anni erano cresciuti quei fiori soavi di cui oggi la affettuosa figliuola si compiace d'ornare

" la cara e buona immagine paterna. "

E a Milano? A Milano il Carcano ha un'erma nel Palazzo di Brera, dov'egli passò tanta parte della sua vita o come studioso, o come membro e due volte presidente dell'Istituto Lombardo; un'erma nella quale due artisti, lo scultore Giulio Branca e Cesare Correnti, seppero, l'uno nel marmo far rivivere con lo scalpello le sembianze, l'altro condensare con la parola in un'epigrafe la vita dell'illustre perduto; epigrafe, con la quale, a compimento e quasi a suggello, mi piace di chiudere quanto di lui son venuto dicendo fin qui.

A

GIULIO CARCANO

INTELLETTO D'AMORE

POETA INTEMERATO

PITTORE EFFICACE

DELLA VITA POPOLANA

DEGNO INTERPRETE

DI SHAKSPEARE

NATO IN MILANO

IL VII AGOSTO MDCCCXII

DI CASA ILLUSTRE

MORTO A LESA

IL XXX AGOSTO MDCCCLXXXIV

NELLE SUE SPERANZE

INVITTO

1.

A Cesare Correnti a Pavia

(inedita).

Milano, 1 dicembre 1835.

Amico carissimo. — Il Pavia mi lasciò qui una tua lettera della quale io ti sono grato davvero, perchè l'aspettava. Bisogna che quella ch'io t'avea scritta sia andata perduta: poco male! Fra due o tre giorni al più la *Strenna* sarà stampata del tutto, ed anche pubblicata: dunque quando tu verrai le prossime feste già si avranno le prime nuove dell'esito. Mi dispiace che la *Fatua* sia già stampata da una settimana, perchè non sono più a tempo a mutare il nome del Verga da quello d'*Antonio* in *Andrea*. Metteremo una nota in fine del libro per rimediare. Ho dovuto perdere la pazienza in questi ultimi giorni e per le noie date dalla censura a causa della *Novella* dell'incognito, e per le seccagginose premure del Canadelli, e per la difficoltà di comprendere i tre ultimi componimenti, cioè la *Novella,* il *Masaniello,* ed i *Pensieri* del Pavia nelle poche pagine che restavano. Alla meglio però si è andato innanzi, e si può forse rimediare coll'aggiunta di un quarto di foglio, benchè Canadelli che ha una premura da non dire, facesse le sue proteste. Quanto alla tua richiesta che non compaia il tuo nome sui lenzuoli degli angoli, non temere! perchè l'avviso della nostra Strenna non conterrà altro che il semplice frontispizio del libro — perchè non vogliamo essere ciarlatani. Mi dispiace anche che non ti vada a genio il titolo che

abbiamo messo, quello cioè di *Ricordo di letteratura giovenile,* perchè non siamo più a tempo a mutarlo per la semplicissima ragione ch' è già incisa. Il ritratto di Parini è finito, e Barni ha fatto veramente molto bene! l' ho accompagnato io da Canadelli perchè lo pagasse a vista. Tutti i rami sono pronti, ed anche quello di Bucinelli non è riuscito male. Spiacemi nella tua lettera un'espressione, perchè non la credo sincera; od almeno è esagerata. Ed è che tu non sia certamente degno della mia amicizia. Ti par poco? questa è un'offesa: ed io non voglio perdermi a dire il contrario, tanto la è grossa. Ti stimo troppo, e ti voglio troppo bene per farlo. Certamente sarà una dolce cosa per me lo scriverti anche per l'avvenire, perchè chi ha conosciuto una volta il tuo cuore, e il tuo modo di pensare, non può così presto perderti di memoria.

Non ti dico di più, perchè parlo con te. Addio di fretta! Salutami gli amici; credimi il tuo

CARCANO.

2.

A CESARE CORRENTI A MILANO

(inedita).

Desio (Monza), 25 ottobre 1837
mezzanotte.

Correnti carissimo. — Quest'oggi solamente, ad ora tarda, ho ricevuta la carissima tua lettera, che rimase tre giorni a Cantù; nè fo che risponderti due parole di tutta fretta, perchè ho pronta occasione di mandarle; e mi spiace di vero che l'essere stato in giro, in questi dì, a Varese, ecc.

mi abbia impedito di ricevere prima il tuo foglio. Ringrazio di cuor sincerissimo te e gli altri amici, che sì buona opinione avete della mia buona volontà ed amicizia; e per mia parte non posso che prometterti, per quanto so, di fare tutto quel che vorrete circa la Necrologia (1). È peccato però che l'idea di fare di quest'articolo un filosofico schizzo sul giovine dell'età nostra, sia nata, direi quasi, dopo finito il lavoro; perchè, ove lo si fosse considerato prima sotto una veduta più ampia, si sarebbe potuto concepir meglio l'insieme e lo sviluppo delle idee. Ripeto però che sono pronto ad omettere e a mutare quanto non vi piace, perchè tengo troppo sacra cosa la memoria del caro Rinaldo, e sento nel cuore un gran rispetto al desiderio del fratello suo, ed un'alta volontà di consegnare nella memoria di questa vera sciagura che tutti noi piangiamo, una qualche nobile verità che non sia inutile altrui. Per questo mi abbisognano assolutamente quelle distese osservazioni che tu mi prometti e le aspetto con gran bramosia. Mandamele dunque a Desio nella settimana. Mi dispiace assaissimo che tu parta per Bergamo, e mi accora dippiù il timore di non vederti prima della partenza. In ogni modo spero che ritornerai presto, almeno per qualche giorno. Non ti posso ancora mandare la fine dell'articolo, perchè non ho tempo, in quest'oggi, di ricopiarlo; vedrò di farlo al più presto e lo indirizzerò a te: se mai tu fossi già partito, fa che sia consegnato a Cesare (2) ed a Carlo D'Adda. Addio, addio mio carissimo: il tuo voto mi tocca veramente ed io non posso che augurarmi una costanza ed una virtù di cuore e di mente simili alla tua.

Di nuovo, addio! — Il tuo

GIULIO CARCANO.

---

(1) La commemorazione dell'amico Rinaldo Giulini.

(2) Cesare Giulini Della Porta, fratello di Rinaldo.

3.

A Cesare Correnti

(inedita).

Milano, 13 dicembre 1837.

Carissimo Cesare. — Egli è ormai tempo ch'io risponda all'ultima tua, la quale per una parte mi fulminò di vergogna, per l'altra mi avrebbe fatto inorgoglire, se non avessi pensato che la tua buona e veramente amichevole intenzione di eccitare la mia pigrizia, faceva le spese della mia apologia. Caro Cesare, tu hai ragioni più di millanta. Anch'io vedo e sento con te la necessità di meditare, di lavorare, di far qualche cosa insomma, meglio che l'intristire; eppure per mio dispetto e per mia stessa onta parmi di essere in assai cattive acque, di sentire la nebbia della stagione e il freddo dell'inverno nel cuore. In mezzo alle noie, a' contrasti mi è impossibile di far cosa alcuna, e me la piglio con me stesso, chè parmi di esser diventato peggio che fanciullo. In ogni maniera, credi, amico, che quantunque io t'avessi detto, in fondo all'altra mia lettera, che non pensava alla Necrologia (1) pure è fatto ch'io ci pensava, ma con poco frutto. Adesso bisogna finirla, o bene o male, bisogna che la vada, perchè ho combinato con Cesare G. e Carlo d'Adda che convenga procacciare di stamparla sul fascicolo di gennaio 1838, del *Ricoglitore*, che con questo numero viene ad abbracciare anche l'*Indicatore;* e a diventare così un giornale di maggior conto. Ti assicuro per

---

(1) Di Rinaldo Giulini (vedi lettera 25 ottobre 1837).

altro che la faccenda è un po' spinosa, e ch'io temo ancora gli scogli ne' quali poco o assai mi sarà forza urtare. Che almeno io non abbia poi fatto tutto inutilmente! Che la santa memoria dell'amico mi sostenga, e dia alla mia penna quel potere che la povera mia mente le rifiuta! Però mi abbisogna che tu mi fornisca qualche schizzo de' pensieri religiosi e sociali del nostro perduto, perchè le sono cose di fatto, e tu meglio di tutti gli altri mi puoi dar lume e scorta. A questo proposito ti scriverà anche Cesare; ond'io mi confido in te. Non ti potrei dire quanto grato mi riesca il potere intrattenermi con un'anima com'è la tua. Le tue lettere mi fanno sempre più apprezzare il tuo gran cuore e la tua ottima testa; e davvero ch'io sento invidia della tua lena e del tuo coraggio. Penso che farai proposito di studiare, di portarci qualche cosa che rallegri le nostre morte speranze; e non so che mi dire quando considero la società e me stesso, come tu la disegni, e come mi ci metti in mezzo nella tua sdegnosa lettera; la quale mi ha data malinconia per due giorni. — Novelle di noi e delle cose nostre non te ne posso dare, che inutili. L'epoca grande della nostra pigmea letteratura è cominciata, le Strenne piovono, da poterne fare una eccellente *Olla podrida!* La Strenna Italiana, dedicata come al solito, una Strenna Teatrale consacrata alla Samoyloff (Vergine Musa Euterpe, abbine misericordia!) da un tal Regli; e il *Presagio* anch'esso capitò, come si temeva e porta sul frontespizio, per nostro disdoro *Anno III.* Quel Piazza dagli articoli della nostra Appendice, il nostro Janin (1) mi ha voluto metter in scena a mio dispetto, perchè finisce le poche righe sul *Presagio* con dire che è commendevole, sebbene manchi del mio nome. Grazie! Oggi è uscito anche il *Non ti scordar,* ecc. — Dio ci

---

(1) Allude al noto appendicista francese di questo nome.

risparmi l'*Iride* e gli altri! Finora però io non ne ho letta nessuna, e forse quando avrò letto, potrei ricredermi; ad ogni caso te ne scriverò le maraviglie. Quell' audace di Canadelli è venuto l'altro dì a cercarmi qualche cosa pel suo *Album* di Brera, ma io gli ho risposto secco che non dava *un bel niente* (1). Ma fine a queste seccaggini! Sto leggendo l'opera di Ferrari (2), e per verità ci trovo del gran buono: una rapidità di concezione straordinaria, una franchezza di sistema che è assai rara nei giovani scrittori ed anche novità di vedute filosofiche. Ma a dirti il vero, l'effetto che quel libro mi produce non mi è caro; e la mente di Ferrari io la tengo vasta, arguta, potente, ma non generosa. Forse io m' inganno! Però, non mi hanno finora persuaso le sue opinioni sulla lingua. Tu che ne pensi? Ho pensato finalmente a provvedermi di un dizionario della lingua; e mi sono associato a quello che si stampa a Firenze compilato dal Manuzzi, segretario della Crusca. Non so però se io abbia fatto bene; tu che sei versato in materia, puoi dirmelo. Non ti ho scritto subito, perchè non avendo potuto sapere l' esito della domanda per la strada di ferro di cui mi hai parlato, non eravi cosa che premesse. Addio, Cesare mio! Ricordati di me; non ti rincresca di scrivermi spesso e di ben lunghe lettere; non temere di fare com' io, che t' ho forse annoiato con questa tiritera.

Addio di nuovo. — Il tuo

G. CARCANO.

---

(1) L'*Album* era dedicato al Vice-Re austriaco Ranieri.

(2) Giuseppe Ferrari, filosofo milanese (1811-1876).

4.

A Cesare Correnti a Bergamo

(inedita).

Milano, 21 aprile 1838.

Carissimo Cesare. — Forse Spini nostro (1) ti avrà già scritta una triste novella, la morte di Emanuele D'Adda, avvenuta in così breve tempo, dopo quattro o cinque dì di malattia. Pensa che colpo per il nostro povero Carlo e per suo fratello già malato, quando questo annunzio terribile loro sopraverrà a Roma!... So che Spini con un verace cuor d'amico deliberava di portare egli stesso colà la nuova, ma il ritardo necessario per ottenere una prolungazione del suo passaporto ne l'ha impedito; ed egli crede ch'essi non tarderanno a tornare presso la famiglia: ciò ch'è male per la salute cagionevole di Giovanni. Stamattina ho appunto ricevuta una lettera di Carlo, colla data del 14; egli mi parla di Roma, della sua società, di cento cose; immagina che senso fu il mio! Ieri io aveva assistito con molti altri amici all'esequie del defunto suo fratello.... Ed ecco che non c'è proprio maniera di esser lieti a questo mondo per tutto un giorno! Oggi la disgrazia dell'amico, ieri il pensiero della famiglia, di noi stessi, di quello che facciamo, poi il malcontento, il capriccio, il dispetto di tante cose che camminano a ritroso, poi la stanchezza della mente, la povertà della fantasia, il vuoto del cuore, l'inedia della vita, la nebbia del cielo, la temperia stessa, tutto ci distrugge la quiete dell'animo, ci snerva la volontà, ci rapisce la poesia della giovinezza.

(1) Gentiluomo milanese; scrisse *Masaniello*, stampato nel *Presagio*.

Ma perchè tu non dica ch'è una vergogna lasciarsi vincere così, e non far altro che rimpiangere questi anni che ci sono dati per alcunchè di meglio, vo' farti vedere, che sebbene nessun amore, nessuna promessa m'inciti a fare, pure trovo ancora nel segreto dell'anima un po' di lena, un po' di poesia. E per questo non ho posto giù il pensiero di scrivere quel racconto che già sai (1); il qual racconto l'ho già quasi tutto creato in testa, benchè prima di confidarlo a' fogli, io senta già un cattivo presentimento che non riesca la povera cosa. Per questo ho deciso di scrivere e non dir niente a nessuno; e mi raccomando a te, buon Cesare, che mi tenga quel segreto, ch'io terrò delle cose tue. Ora di queste parliamo, che sarà meglio, e che sono qualche cosa di più reale e di più solido, che non la mia fantasticheria. Io stò dunque in grande aspettazione del *nuovo verso;* nè dimentico quel libro arrabbiato che tu hai composto, e del quale vuoi far prova sul pubblico, restandoti dietro la tela, come gli antichi pittori. Ti assicuro che avrei gran voglia che qualche libro nuovo ed originale uscisse a dimostrare che siamo ancora vivi, che non abbiamo sempre bisogno de' libri e de' romanzi francesi, che qualche bene possiamo farlo, per Dio, anche noi, a' nostri fratelli! — Ho godute alcune recite della compagnia francese: gli attori principali sono discreti, i secondari buoni, (dimodochè il complesso è di lunga mano superiore alle nostre scellerate compagnie, nelle quali non trovi che Vestri, Bon, e qualch'altro; e cani il resto). Essi *parlano* la commedia, ed hanno il gergo, il fare, l'agio della società che rappresentano; i nostri attori non sono che insipide caricature, se ne togli que' pochi; vestono male, parlano peggio. E la colpa non è tutta di loro; non c'è chi scriva pel teatro, non c'è chi li paghi, chi li educhi; come

(1) Angiola Maria.

possono studiare e piacere? Come ti trovi nella nuova tua dimora? Vuoi proprio che anch' io venga a trovarti? Non dubitare che appena io possa combinare, non fosse che per un giorno, verrò. Il tuo articolo, dato agli *Studi per le donne* non è ancora comparso; nè so anzi come tanto tempo frappongano alla pubblicazione di que' loro fascicoli: anche questo disgusta i lettori e toglie l'affezione al giornale: una buona rifusione, come tu l' hai progettata, sarebbe pur a tempo, e farebbe di quel libro alcunchè di più utile che non sia. Ma vedrai che que' signori compilatori non vorranno rinunziare all'eccellenza del loro metodo, e continueranno a regalarci di que' bei fiori che sappiamo. Scusami, amico Cesare, se ho tardato un po' a scriverti; non fu ch' io mi scordassi del debito mio, che pur m'è dolce, fu la speranza di poter dirti qualche cosa; ed ecco che invece non ti mando che una trista cicalata. Qui in ufficio, nulla di nuovo: le nomine a posti vacanti di segretario, ecc.; non si faranno che dopo il ritorno del Governatore che sarà verso la fine del mese. Addio, mio caro. Adempi al mio desiderio di sapere che cosa tu pensi e faccia. — Il tuo amico

G. Carcano.

5.

A Cesare Correnti a Bergamo

(inedita).

Milano, 24 agosto 1838.

Finalmente, eccomi a te, caro Cesare, almeno per iscacciare dalla coscienza lo scrupolo del vecchio peccato di tardar sempre a scriverti. E per verità m' accorgo che la pigrizia è il mio marcio: così non sia di te, è l'augurio mi-

gliore ch'io possa fare per lo tuo bene e per l'altrui. Tu m'avevi aspettato, ed io non posso venire: un giorno solo sarebbe troppo poco, ed io non potrei di più; e d'altronde ci stanno per cascare adosso le feste dell'incoronazione (1), e puoi immaginarti che queste sono un bell'appicco ed una buona scusa. Pazienza! spero che non mi vorrai male per ciò. Milano comincia a formicolar di forastieri; principi, duchi, conti, ecc., ambasciatore turco, ministri; si vedono senza spendere un quattrino. Ho veduta la gran carrozza *rococò* che deve servir per l'ingresso di S. M. ed è quella stessa che servì per Carlo VI. Oh, sì! tutto questo bulicame, questa furia di piantar palchi e loggie dappertutto dove c'è una spanna di largo, questo premersi de' nostri giovani spregiudicati (per non dir altro) onde farsi presentare alla Corte, mi fa ridere e.... — Altre novità sono: il duello ch'è avvenuto ne' giorni passati fra il Londonio, e Oldofredi, il maggiore, che tu conosci; questo ultimo rimase ferito, ma leggermente; manco male, la moda è bella! Madamigella Mars (di 60 anni) alla commedia francese: è un attrice grande, e di grande età. Janin voleva venire a Milano, ma pare che abbia sbagliata la strada, perchè dovette tornare in Francia! Non saprei altro che meriti di spenderci dietro una riga.

Oh lasciamo queste ciancie, e parliamo di te. La tua anima nobile e potente ha essa cominciato a versarsi in quel volume che hai meditato sì a lungo, e ch'io vorrei sapere già compiuto? Per carità, che il tumulto della Fiera non ti faccia porre in un canto i tuoi fogli, che non ti tolga al silenzio della tua cameretta, alla tua coscienza di volontà e di sapere.

Ricordati dunque di me, fammi sapere che fai, che pensi, e teniamci compagnia alla lontana, poi che nol possiam vicini.

Addio, addio. — Il tuo

G. Carcano.

(1) Dell'Imperatore Ferdinando I.

6.

Al fratello Giacomo Carcano a Pavia.

Milano, 25 luglio 1839.

Carissimo Giacomo. — Le ultime notizie che ti abbiamo fatto avere intorno alla salute della carissima nostra mamma, ti avranno forse allarmato e fatto temere che nello stato precario in cui ella era da tanto tempo, non potesse il suo male farsi sempre più grave, ed affliggerci tutti. Allorchè si vede soffrire una persona preziosa e cara, una madre, il cuore resta sempre diviso fra l'angustia e la speranza; e se a ciò s'aggiunga il vedere che i rimedi umani sono inefficaci a vincere una malattia antica e dolorosa, e il considerare che noi, in mezzo all'incertezza ed al timore dobbiamo star sempre preparati ad uniformarci a ciò che il Signore dispone, allora non rimane più altra consolazione che il rivolgerci a Dio, ed aspettare da Lui il dolore o il conforto, come a Lui piacerà. Se il Signore destinò che noi abbiamo a perdere la cara madre, dovremo noi lamentarci, sapendo che tutto quello ch'Egli permette che avvenga, è sempre per il maggior bene? non dovremo invece pensare che Egli ci ha dato una madre sì buona, far tesoro degli esempi e delle virtù ch'essa ne ha insegnato, desiderare di conservarla, ma nello stesso tempo rassegnarci e pregare?... Sì, caro Giacomo, quello di che forse a quest'ora tu temi, ciò che non ho coraggio di dirti e che la mia penna trema di doverti scrivere, è accaduto: Dio l'ha richiamata a parte della sua gloria!... Prega, come prima hai pregato per la sua salute temporale, prega adesso per la sua salute eterna; consoliamoci tutti insieme ch'ella è andata a con-

tinuarci la sua affezione, la sua protezione nel cielo! E noi cerchiamo, coll'amore e colle cure più assidue, di mitigare il dolore della perdita sofferta dal nostro buon papà, e di procacciare il benessere della famiglia tutta, chè questo sarà il miglior tributo che possiamo dare alla memoria di quell'anima santissima. Ti salutiamo tutti col cuore ed aspettiamo tue notizie; presto poi ti scriverà qualcun altro di noi, dicendoti tutto quello che in questi momenti si ha bisogno di esprimere.

Addio, carissimo Giacomo. — Il tuo

GIULIO.

7.

A CESARE CORRENTI A BERGAMO

(inedita).

Milano, 27 luglio 1839.

Carissimo Cesare. — Avrai forse fatto le maraviglie di non sapere più nulla sul conto mio dopo che tu abbandonasti l'ultima volta Milano, e di non avere ancora ricevuto la mia novella, ch'io aveva promesso di mandarti subito che fosse pubblicata. Ma una delle più dolorose circostanze della mia vita, una prova amarissima e difficile che il Signore mi ha mandato, fu ciò che mi tolse di poterti scrivere e spedire il libro. Compiangimi, caro mio Cesare, compiangimi, e lascia che io sfoghi con te un dolore troppo grande e troppo recente: io non ho più mia madre! Dio l'ha voluta con sè: Egli ha abbreviato i suoi giorni, perchè erano contati dall'angoscia della malattia. Ma noi siamo molti figliuoli, noi avevamo bisogno di lei, del suo amore, del suo esempio,

di vederla sempre, di stringerci intorno a lei.... Oh tu che sai che cosa è sentire grandemente, pensa alla confusione della mia mente, all' incertezza della mia vita, all' affanno del mio cuore in questi primi giorni. Non mi resta altro conforto che il rivolgermi al cielo, pregare come un fanciullo, e sperare ch'essa ci proteggerà dal cielo, ove certo si trova a quest'ora. Con tutto questo però io non posso assuefarmi al pensiero di non doverla più vedere quaggiù, e ti confesso ch'io mi sento spesso senza coraggio, quasi senza anima! Perdonami, se io verso amare parole nel cuor tuo, o buon Cesare, ma v'ha de' momenti in cui è necessario trovare alcuno che raccolga tutto ciò che sovrabbonda in noi sia nella gioia, sia nel dolore. Io ti prego di scrivermi, e di scrivermi presto: quello che tu puoi dirmi varrà certamente a medicare la piaga del mio cuore, ed a sostenermi in questo, ch'è uno de' momenti più difficili della vita. Ricordati dunque dell'amico tuo

G. Carcano.

8.

Alla sorella Francesca Carcano a Milano.

Domaso (Lago di Como), 5 maggio 1841.

Mia cara sorella. — Ti promisi di scriverti, e prima che sieno ite le ventiquattro ore da che vi lasciai, comincio a serbarti la promessa. Che far di meglio in questa solitudine, dove non odo che il gorgoglio del lago al piede della mia finestra, che tornare un momento tra voi? Oh quanto maggior piacere se qui foste tutti, tutti, in mezzo a questa scena fantastica di monti e d'acque!... Che bei colori delle mon-

tagne, che splendide tinte del cielo all' ora del tramonto! Per Dio! chi non ha il cuor guasto, qui sente di vivere, qui s'inchina dinanzi alla grandezza della natura e della divinità.

Eccoti il *memorandum* della mia giornata d'oggi. Arrivato a Como alle 11 1/4, fatto colazione e sentita messa; partito alle 2 sul *Veloce*, dopo aver fatto una visitina al Brenna e al giardinetto della nostra casa d'affitto. Il tempo bellissimo ch'era, si rannuvola; piove, poi torna il sereno; da Torno fino passata la Cavagnola, di nuovo acqua e vento; ritrovato il bel tempo alla Tremezzina; ed eccomi, alle cinque circa, l'unico forestiero del nuovo Albergo Reale di Domaso; il fuoco della cucina non era pure acceso, ma tutto l'albergo a mia disposizione; compreso uno svelto cameriere che a ogni domanda risponde: per ubbidirla! — È un pezzo che non piove? — Per ubbidirla. — Tira vento? — Per ubbidirla; e così di seguito. Le spalle de' più alti monti che mi circondano, e l' aguzza cima del Legnone che mi sta di faccia, son coperte di una immensa cotta di neve, che pare quasi un fino merletto a traforo, una tonacella di candido pizzo. Ma non vo' perdermi in descrizioni, che più non finirei. Mi sento discretamente, quest'è quello che più m'importa; buona notte al carissimo papà, a te e agli altri tutti: vado a letto. A domani il resto.

6 maggio 1841.

Ricordo d'oggi. Giornata non calda, perchè il cielo ha un gran manto di nuvole. Anche oggi, la Dio grazia, non son malcontento del mio ribelle stomaco; così continui a far giudizio, ch' e' mi parrà un terno al lotto. In piedi, alle sette; veduta la chiesa del paese, che non ha niente di singolare; fatta colazione, e messo un libro in tasca, pren-

lendo la via della montagna, salii per due ore, lentamente, attraversando alcuni di que' paeselli alpestri, che fanno sì bella scena, ma di lontano; vidi l'antica chiesa di Peglio, dove si ammirano certi freschi del Fiamminghino, pittore del seicento, il quale dipinse ai fianchi dell'altar maggiore due scene del Giudizio Universale, una tremenda pittura con certi diavoli incarnati che fanno paura e che han colpito l'imaginazione di questi montanari. Il solitario curato mi mostrò poi nella sagrestia un vecchio quadro un po' guasto, che dicono del Luino, ma che se anco non lo fosse, non lascia però d'esser buono. Le donne di questo paesetto e d'altri vicini vestono una rozza sottana monacale, con una larga cinghia di cuoio, tutte ad una foggia: ed è per un voto fatto a Santa Rosalia, fino da due o tre secoli fa, in tempo di una pestilenza. Donne e ragazzi son vispi del paro; e hanno quegli occhi vivaci e quelle fini e furbe fisonomie che non si vedono che in mezzo a quest'aria de' monti. Una vecchia di quest'alpe mi prese per il medico condotto; un altro montanaro, che mi trovai al fianco mentre faceva la seconda colazione in una osteriaccia di Gravedona, mi scambiò per il figlio del vecchio Commissario. Ti fo grazia di tanti altri piccoli incidenti. Tornai a casa dopo le due, avendo prima visitato l'antico palazzo dei Duchi d'Alvito in Gravedona, che appartiene ora alla famiglia Del Pero, la quale mi dicono l'abbia acquistato non molto tempo fa per un'inezia. È un palazzone, e v'hanno sale e gallerie in cui potrebbe attendarsi un reggimento. Al dopo pranzo, gran vento: il cielo minaccia pioggia; feci una passeggiata lungo la via, ma ritornai di buon ora. Addio. — Il tuo.

Giulio.

9.

A Cesare Correnti

(inedita).

Tremezzo, 8 ottobre 1841.

Carissimo Cesare. — È già un pezzo ch'io ti scrissi da Varenna; e speravo sempre d'avere tue notizie. Che cosa vuol dire? La lettera sarebbe forse rimasta alla posta? O tu l'avresti dimenticata in saccoccia? Comunque sia, ti prego a farmi sapere qualche cosa de' fatti tuoi e di quelli degli amici; poichè da un mese sono al buio di tutto: non so più nulla nè di letterario, nè di politico, nè di domestico. Dimmi dunque come stai, chè fai, chè pensi: lo voglio sapere. Io dacchè mi trovo su queste rive incantate (quando il tempo è bello, e non ho molto, in verità, a lodarmene) ho sentito qualche vantaggio nella salute, ma non però tutto quel che aspettavo. Anzi in questa settimana, causa forse il perfido avvicendarsi de' giorni, l'un più dell'altro umido e piovoso, son tornato da capo colle mie noie di stomaco. Ma ho pazienza assai: e la pazienza è un gran rimedio a tutto. E tu? non conti di venire per alcuni dì sul Lago, come pur m'avevi detto prima ch'io partissi? Io so che anche tu ne hai bisogno per la tua salute. Non metterti dunque in capo di far troppo lo stoico. — I disastri cagionati a questa bellissima contrada dalla terribile pioggia di domenica scorsa sono incalcolabili. Ho girato tre o quattro paesetti di queste montagne, e mi son sentito serrare il cuore di compassione. A un mezzo miglio di qui, in un paesetto detto Bolvedro, un povero barcaiuolo fuggiva dalla sua casa, che minacciava rovina, portando seco due suoi figiuoletti.

Era la mezzanotte, l'uragano imperversava e tutta la montagna era un solo torrente: quel misero padre, attraversando la spiaggia, è côlto dal torrente che portava con sè piante e macigni; i due fanciulli gli sono svelti dall' acqua e portati nel lago. Egli cade ed è a stento salvato da un' altro che lo trae per i capegli fuor dall'abisso. Da questo, immagina gli altri orrori che si saran veduti in quella notte (1). Hai inteso del povero prof. Pozzone (2)? Io, che l'aveva veduto qui a Tremezzo, un dieci o dodici giorni fa, e che m' era rallegrato con lui, trovandolo piuttosto bene, non mi so proprio dar ragione. Ma la mia lettera piglia troppo del mesto colore del cielo di questo giorno — dunque è meglio finire. Dammi qualche buon parere: le tue parole mi hanno sostenuto le tante volte. Non mancare adesso, se mi vuoi bene. — Il tuo

G. CARCANO.

10.

ALLA SORELLA FRANCESCA A MILANO.

Di Livorno, 9 di luglio 1842.

Carissima sorella. — Aspetti tu mie lettere? Io credo di sì. Ecco, cara Cecchina, ch' io scriverò a te quel che feci ne' due giorni che mi trattenni a Genova, e quest' oggi. Saprai già che avevamo differita la nostra partenza al mercoledì, giorno 6 corrente, poichè non v' era che il *Castore* che partisse in tal giorno. Eravamo a bordo alle 5 1/2; e vi salirono poi altri 53 passeggieri, 13 per Napoli, e gli

---

(1) V. la Novella *La vecchia della Mezzegra* (Vol. III di questa Raccolta).

(2) Il poeta ab. Giuseppe Pozzone, n. in Trezzo 1792 m. 1841.

altri 40 per Livorno. Il battello è saldo, lungo e svelto; cammina rapido, ma ha le sponde un po' basse. Da principio, all'avemmaria di sera quando partimmo, il cielo era coperto di nubi nere, che pareva dover piovere di ora in ora; ma il mare era tranquillo, ed io aveva fiducia che la calma sarebbe durata. Fu il contrario; cominciò a soffiare un vento assai brusco e forte che dissipò le nubi, e fece balonzolare sull'onde il bastimento. Noi ci gettammo sdraiati sur uno strapunto, sopra coperta, presso al mezzo del naviglio, e quasi sotto il gran tubo del vapore, sì che gli spruzzi umidi mi piovvero adosso quasi tutta la notte. Ma il posto era buono; non si sentiva forte lo scrollo, ed io stetti sempre là quieto; cosicchè la traversata, che invece di 6 ore e mezzo o sette, durò quasi ott' ore e mezzo, riuscì abbastanza felice per me e per i miei compagni di viaggio, grazie fors'anche a' globetti omeopatici che prendemmo (tu riderai di compiacenza, o mia giovine medichessa!). Nessuno di noi sofferse gran cosa in mezzo a non pochi passeggeri che si sentivano, nel silenzio della notte, e al monotono strepito delle macchine, reboare di quando in quando per pagare il tributo al mare. V' era un dabben giovine milanese, che fu il primo a patire e che patì tutta la notte, giurando di voler finire il viaggio per terra; eppure questa sera egli continuerà la gita a Napoli sullo stesso battello. Il cielo ce la mandi buona in seguito; finora abbiamo fatto il meno: ci restano 12 ore almeno di viaggio fino a Civitavecchia, e 18 ore fino a Napoli.

Questa sera partiremo da Livorno per Pisa e Firenze. Qui ci tratterremo solamente tre giorni, per potere imbarcarci sul *Lombardo* che viene a Livorno il giorno 11. Dunque scrivetemi a Napoli. Io mi sento discretamente; il mio dolor di stomaco è presso a poco quel ch'era a Milano; non potrei pretendere di più, dopo questi pochi dì, massime cogli strapazzi del viaggio, e la sferza del sole, e l' umido della

notte. Ho fatto due bagni d' acqua di mare; li comincierò regolarmente appena giunto a Napoli. Il viaggiare, il veder cose nuove, lo spassarsi di continuo è bello, ma v' hanno anche le sue noie; e la stanchezza e il caldo e le angherie delle locande e delle dogane non sono le ultime. Il mare è bello a vederlo dalle sponde, ma quando si teme di soffrire, non è una delizia il vedersi in sua balìa. Ti prego di darmi le notizie di tutti e di ciascuno della mia cara famiglia, di salutarmi tanto e poi tanto il buon papà, di ricordarmi alla zia Soldini, allo zio Giovanni e a tutti quelli che ti domandano di me. Se ti dovessi descrivere le mie sensazioni, questa lettera invece d' essere così secca, sarebbe lunga come le corde del pozzo di S. Patrizio, di cui nessuno ha veduto mai il fondo. Oggi desiniamo alle 2, all' albergo della Pensione Svizzera; alle 3 partiremo, e alle 5 saremo a Pisa, in mezzo a que' grandiosi monumenti dell' antica gloria dell'arte nostra: il Campanile, il Battisterio, il Duomo e il Camposanto. Qui troverò viva la memoria di Dante!

Un bacio di cuore a te, al papà, a tutti. — Il tuo

GIULIO.

11.

A CESARE CORRENTI A MILANO

(inedita).

Di Napoli, 6 d' agosto 1842.

Mio caro amico. — Perchè tu non m' accusi di dimenticanza o di poltroneria voglio mandarti mie novelle, prima di lasciare questa patria, una volta di *Masaniello*, ora di *Pascariello*. E prima di tutto, ti dirò che in tutto questo

tempo ho assai male servito gli interessi della nostra compagnia; ma ne ho scusa, perchè m'era quasi impossibile il fare altrimenti. Giunsi qui verso la metà di luglio; la volontà di vedere tante cose nuove e belle, le gite fatte in questi deliziosi contorni, a Pozzuoli, a Baja, a Portici, al Vesuvio, ad Ercolano, a Pompei, a Castellamare, a Sorrento; e poi la cura dei bagni di mare, che non ho dovuto trascurare; tutto ciò mi ha rubato il tempo in modo, che se ho potuto conoscer bene in un mese i luoghi e le maestose reliquie del passato, avrei bisogno adesso altri due mesi per conoscere gli uomini e le cose della giornata; dico conoscere, perchè un' idea superficiale qual si sia, me la sono formata. Ho fatto la conoscenza di Raffaele Liberatore, e di qualch' altra brava persona di qui; ho portato al professore Costa la lettera graziosamente mandatami dall'amico Porro; ma non ho potuto coltivare questa relazione, per la troppa distanza dell'Albergo ov' io sono, in riva al mare, dalla casa del professore, ch'è quasi all'altro capo della città; e ci vuole una mezza giornata per andarci. Avrei potuto conoscere e Galuppi, e Troya, e la Guacci, e Gargallo, e parecchi altri; ma a dirti la verità mi spaventò il pensiero di quelle vane presentazioni, di quelle effimere conoscenze, che non vogliono dir nulla, e a nulla servono, perchè non son altro che uno scambio di frasi e complimenti. Ho potuto capire però che, in molte cose, noi siamo a miglior partito di costoro. Qui v' ha giovani molti che scrivono, ma a quanto mi si dice, ben pochi che promettano di riuscire qualche cosa; un Cusani (1) che scrive nel *Progresso,* ha la miglior fama in filosofia; parlo sempre de' giovani; parecchi altri hanno edificato il loro nido in

---

(1) Fra gli scrittori napolitani nominati in questa lettera i più noti sono il Liberatore (1787-1843), il Galuppi, filosofo (1770-1846), il Troya, educatore, la Guacci, poetessa, il Gargallo, traduttore d'Orazio (1764-1844).

certi giornali volanti, che fanno pietà; ve n'è un diluvio, che vivono e muoiono come gli ultimi lazzaroni senza sapere il perchè. Il Re bigotto; rigorosa e fratesca la censura, proibiti tutti i giornali politici esteri, fuori del *Moniteur* e del *Galignani,* ecc. — pochi privati soltanto ponno avere *Les Debats* con particolar licenza della Polizia, e per dirtene una che valga tutte, figurati che venne fatto cancellare da un caffè il cartello di “ Caffè dell' Italia. „ Ho veduto al mio arrivo la squadra del Duca di Joinville e *La belle poule.* Ora sta in vista del porto la flottiglia napolitana che deve presto, a quel che mi si dice, accompagnare a Rio Janeiro la sorella del Re destinata sposa al giovine Imperatore del Brasile (1). Un duello avvenuto fra due ufficiali di marina francese, che fece parlar molto, avrebbe potuto destare un vespaio; ma la cosa fu poi sopita. Questa città, originale fra tutte l'altre, offrirebbe campo a nuovi e bellissimi studi, ma ci vorrebbe molto tempo e miglior volontà della mia, perchè ad onta dei bagni e di quest'aria, continuo press'a poco a sentirmi come prima a Milano. — La vista incantevole del golfo, il Vesuvio e Pompei furono le cose che passarono la mia immaginazione; il resto me lo figuravo. Ieri feci una corsa sulla nuova strada di ferro che va fino a Castellamare; è lunga il doppio della nostra di Monza, ma percorre la più bella parte della più bella contrada del mondo, tra il Vesuvio e il mare; sempre sul lembo della riva, percorrendo un terreno che pare ancora ardente, le antiche lave, e le ceneri che seppellirono Ercolano e Stabia; le rovine del Medio Evo e quelle dell' età nostra. Ora, prima di finire, ti prego di salutarmi tutti gli amici, di scrivermi qualche nuova, chè

---

(1) D. Pedro II di Braganza (1825-1891) principe colto e liberale, che venuto a Milano molt' anni dopo, il 1° marzo 1877, desiderò conoscere G. Carcano, di cui gli era nota la traduzione del Teatro di Shakspeare,

ben sai quanto mi premano le cose nostre. Indirizza la lettera a Roma, *ferma in posta,* poichè io ho intenzione di partire di qui alla metà del mese, e di passare per Roma, ove mi fermerò quattro o cinque giorni, per entrare in San Pietro e sedere sulle rovine del Colosseo. Addio, dunque, mio carissimo, dammi tue novelle e siano buone Ricordati del tuo amico

GIULIO CARCANO.

12.

AL PADRE DON VINCENZO CARCANO.

Dal porto di Civitavecchia, 18 agosto 1842.
A bordo del vapore *Maria Antonietta.*

Carissimo papà. — Ella sarà forse un po' sorpreso di trovarmi un'altra volta a Civitavecchia. Arrivo in questo momento, e intanto che si attende per poter sbarcare, voglio mandarle due righe. Io le avevo scritto che sarei partito da Napoli il 17 colla diligenza di Roma, e così fu. Alle 3 dopo mezzanotte mi cacciai nel *cabriolet* della diligenza ch'io aveva fissato tre giorni prima, e mentre io pensavo chi sa quando avrei riveduta la bella Partenope, la diligenza arrivava alla prima posta, a sette od otto miglia da Napoli. Si chiedono i passaporti, perchè in questo paese dove si vedono tanti abusi e tante angherie non si chiede il passaporto all'uscir della città, ma dopo essere già di buon tratto in via; ed ecco si trova che il mio (ch'io credevo in piena regola, perchè all'atto di farlo ritirare alla Legazione d'Austria mi si era fatto dire che nulla mancava) non era firmato dal ministro degli affari esteri di Napoli. Ed è forza,

dopo aver litigato col Commissario della Polizia, ch'io discenda dalla diligenza non potendo più proseguire il viaggio, e convenendomi tornar subito indietro, anzichè esser rimandato dal confine. Mi bisognò fare di necessità virtù, far calare i miei effetti, ed aspettare due ore in quel miserabile paese, dove non v'era alcun legno, finchè passasse qualche vettura o diligenza. Quando Dio volle, una meschina e sucida vettura aveva un posto libero; vi feci caricare la roba mia, e ritornai a Napoli d'onde era partito cinque ore prima. Non Le dirò la sorpresa de' miei compagni, quando ricomparvi all'albergo; andai all'ufficio della diligenza per non perdere i denari del mio posto, ma furono inutili le mie parole e il nome delle persone a cui sono raccomandato. Indispettito, e non volendo pagar due volte a quei signori il prezzo del mio posto, risolsi d'approfittare della partenza della *Maria Antonietta*. Non perdetti un minuto di tempo, e per miracolo di parecchie mancie, giunsi ad ottenere le firme al passaporto, ed a prender l'imbarco sul vapore mezz'ora prima della partenza. All'atto di lasciar Napoli per la seconda volta nel giorno istesso, un temporale scoppiava sul Vesuvio; la scena era magnifica, ma il mare aveva brutta fisonomia. La bella speculazione! io diceva con me stesso. Io mi credeva quasi sicuro di soffrire, ma per grazia del cielo, dopo essere usciti dal golfo e passata la punta di Gaeta, il mare cominciò a calmarsi al cader del sole, e la notte fu tranquilla e bellissima.

Io che ero stanco, dormii parecchie ore; ma dopo la mezzanotte, mi levai per andare sul ponte ad ammirare il maestoso spettacolo del bastimento che vogava silenzioso sull'immenso mare, rischiarato dalla bella luna. Io era solo sul ponte; i marinai, tranne il timoniere, dormivano, ravviluppati nei loro pastrani. Mi pareva d'essere io il padrone del bastimento. Arrivammo alle 7 1|2 circa. Di qui v'è una diligenza che va a Roma in sette ore; così stanotte dor-

mirò nella Città Eterna. Colà spero di trovar qualche lettera. Se mi risponde, indirizzi a Modena, dove sarò, a quanto credo, il 28 corr. I miei saluti a tutti, uno per uno. Un bacio a Lei, carissimo papà. Io spero d'abbracciarla fra quindici dì. — Il suo

GIULIO.

13.

ALLA SORELLA FRANCESCA A LEZZENO.

Milano, 8 luglio 1843.

Cara sorella. — Ti verranno care queste mie righe? Lo spero. Ma leggendo questa letteruccia sul sentiero che guarda il lago o sotto il pergolato del giardino, non tornar col cuore verso la città. Qui, le solite cure, i pensieri non voluti, le stolte gioie che stancano; ma dove tu sei, l'aria serena come l'animo, la libertà schietta come l'allegria, l'ordine delle ore e de' giorni, caro come la bontà stessa, come l'intima fiducia d'una gioia vera. In mezzo alle cortesie d'una ospitalità affettuosa come poche volte si trova, verrò io a dirti le insignificanti novelle della mia vita d'impiegato? Così sia. Venerdì facilmente si nominerà il nuovo Vice-segretario, e sarà Oldofredi; io ho dato il ricorso per far numero, ma non farò un passo perchè non è la mia volta, e poi ho già abbastanza provato il *duro calle*, come dice il mio poeta. Vedrò poi quel che mi convenga fare per il titolo d'*onorario;* più facile, chè non avrò chi mi contrasti questa bolla di sapone. Dell' altro posto (1) al quale non salì ancora la mia speranza, ti dirò che la cosa anderà un

(1) Il posto di Vice-bibliotecario della *Braidense*.

po' per le lunghe, chè le carte debbono essere ancora presso *quel che apre e serra;* ed egli, se devo credere a quel che mi fu detto, avrebbe fatto sentire a qualcuno che gli parlava di me, *non essere cosa del tutto impossibile;* precise parole, dicono. Io però non so che pensare, e lascio che Dio faccia.

Ma non parliamo di malinconie. Ricevi piuttosto i saluti di tutte le amiche tue che m'hanno detto di farti memoria di loro. Papà mi disse che domani l'altro dovete andare a Como in casa Cornaggia: ti prego di presentare i miei saluti al Marchese e di ricordarmi al pensiero delle due gentili sorelle. Qui nessuna novità, nè in famiglia, nè fuori; se non vuoi il *Meneghino carceriere pietoso e scopritore dell'enorme colpevole* al Teatro della Stadera.

I Greppi sono partiti per Loverciano, ed io ho loro promesso d'andarli a trovare. Ora che ho vuoto il sacchetto delle notizie e de' saluti, le ultime due righe per te. Tu se' buona, ami la tua famiglia e comprendi che questo solo è quell'affetto che mai non si muta; tu nella semplicità d'una vera persuasione, compi ilare e tranquilla il dovere che il Signore ti ha imposto. Per tutto questo egli ti riserba quel compenso ch'egli ha per l'anime de' buoni, e intanto puoi esser lieta di vederti cara a quelli che ti circondano, a quelli che ti conoscono. Ed io so che tu mi vuoi bene, e che sai con che cuore io sono tuo fratello

GIULIO.

14.

AL DOTT. PIETRO BALZARI A COMO.

Milano, 11 dicembre 1844.

Egregio Signore. — Io conservo fra le cose mie più care una lettera che Ella, egregio signore, ebbe la bontà di

mandarmi nel settembre 1839, poco dopo la pubblicazione del mio racconto *Angiola Maria*. L'assicuro che quel suo foglio mi riuscì più caro che non tutte le frasi anche troppo lusinghiere e cortesi che largirono a quel mio giovanile lavoro i giornali e le riviste letterarie. Ella parlava al mio cuore; e le sue parole furono il più bel premio ch'io m'ebbi. Quel libro, qual si fosse, ebbe una fortuna maggiore ch'io non m'aspettassi; e fu tradotto in tedesco (1), e credo anche in inglese. Ora io ne ho intrapresa qui la terza edizione; e avrei pensiero di aggiungervi parecchie pagine, in guisa d'appendice, che sarebbero intitolate: *Il manoscritto del Vice-Curato*. A ciò fui indotto dal pensiero che converrebbe, se pur si potrà fare, spargere qualche maggior luce sul carattere di quel prete che mi fornì il tipo del fratello di Angiola Maria, e che io conobbi troppo poco per poterne onorare, come vorrei, la memoria (2). Ch'io sappia, egli pubblicò poche cose; ed io non conosco che la *Vita di Volta*, a Lei appunto dedicata con forti e calde parole, ed una breve poesia *Sul Ciclamino*.

Nella sua lettera, Ella mi trascrisse alcuni versi dettati da quell'anima ardente e sconsolata; ed io mi ricordo ancora che nei due anni passati in compagnia di quel povero e generoso amico a Pavia, egli stesso mi lesse molti squarci di due sue tragedie manoscritte, che forse avrebbero potuto dare all'Italia una corona che ancora le manca. Ma dirà Ella ch'io sono troppo confidente di me stesso e troppo ardito, se, sapendo i forti legami che la univano a quell'infelice, non temo con questa mia di venire a pregarla a volermi far conoscere (se pure Ella crede di poterlo fare, e se la santa affezione del perduto amico glielo concede) qualche cosa che riguardi la giovinezza combattuta e le

(1) Da Langenn, a Lipsia, nel 1844.

(2) L'ab. Tommaso Bianchi di Torno, n. 20 genn. 1804, m. 30 lug. 1834.

private prime traversìe di quell' uomo del sacrificio? Oh s'Ella avesse qualche foglio, qualche brano di lettera, qualche gruppo di versi che potesse darmi luce nel mio tema, io avrei speranza di trarne forse alcun partito per il mio lavoro, senza tema di offendere nè la sua delicatezza nè la memoria troppo preziosa dell'amico nostro. Ella vedrà poi ch'io stesso debbo andar molto cauto in questa parte del racconto, perchè le ugne della censura non vi lavorino per entro, e dovrò per certo annacquare in molte astrazioni le cose vere e forti che mi verranno alla memoria. Ma non ho voluto lasciare di ricorrere a Lei, quantunque di persona io non abbia ancora la fortuna di conoscerla, persuaso altresì di darle in questo modo quella prova di confidenza e di amicizia che la prima sua lettera fece nascere in me.

Mi scusi se ho usurpato qualche tempo alle sue tanto utili occupazioni; e creda alla sincera gratitudine ed all'amichevole estimazione, colla quale son lieto di dirmi suo obbligatissimo servo

GIULIO CARCANO.

15.

AD ANDREA MAFFEI A NAPOLI.

Milano, 13 settembre 1845.

Carissimo amico. — Già prima d'ora io venni più d'una volta a trovarti col pensiero su queste rive incantate; ora vi ritorno con questa lettera. So che ti rubo qualche momento alle gioie partenopee; ma l'amicizia ha essa pure il suo diritto, e tu mi perdonerai se ti ricordo la promessa che mi facesti di scrivermi. Qui non abbiamo proprio nulla

di nuovo; e non deggio venirne a te per sentir *mirabilia?* Mi dicono che Napoli sia piena zeppa di gente; che le feste si vanno apparecchiando; che ogni dì ci piovono dotti a bizzeffe (1). Buon per te che non ti mancherà quello spasso di che avevi bisogno quando sei partito; ed io spero veramente che tornerai qui sano e vigoroso, tanto da poterti caricar di nuovo d'un'impresa gigantesca come quella che hai appena condotta a fine, e per la quale va crescendo e ben giustamente l'onore del tuo nome presso i veri italiani. Dico i veri, e intendo i buoni, i coscienziosi e quelli che fanno qualcosa, e sanno che cosa vuol dire *fare;* degli altri è bello tacere. Ho veduto e conosciuto il Giusti e il Giorgini: mi parlarono di te, dopo che ti videro a Genova, e ti stimano, e apprezzano le tue opere. Ed ecco che quelli che vagliono qualche cosa sono tutti di un parere. I due giovani toscani furono benissimo accolti dal Manzoni e dal Grossi; vennero anche in casa tua; ma già saprai tutto questo da tua moglie. In questi ultimi giorni, fu data al *Re* (2) la commedia del Porta e del Grossi: *Giovanni Maria Visconti,* raffazzonata in gran parte. *Biagio da Viggiuto* fa ridere; ma io, quanto a me, ti confesso che l'insieme non m'accontentò; la è troppo trista la figura che fa il milanese. Quel Biagio è ancora il *Bongee* (3) coi panni del soldato del quattrocento. E poi, la commedia, al solito, è mal recitata. Vorrei dirti qualche parola della nostra Esposizione; ma posso spicciarmi con due righe e quattro nomi. Tu non la vedrai, e perderai ben poco: un'*Eva* del Rinaldi, scultore di Roma, due quadri del Molteni, il ritratto della Samoyloff di Winterhalter, un paese di Calame, un altro di Van-Haanen, e buona notte. — Se t'importa di novità letterarie, ti aggiungerò

---

(1) Per il Congresso degli Scienziati.

(2) Teatro della commedia in Milano, ora demolito.

(3) *Giovannin Bongèe,* personaggio comico immaginato dal Porta.

che il Revere ha dato un dramma, *Sampiero,* al Modena, che lo reciterà, se non erro, a Trieste. Ma ciò che val meglio è la scoperta di alcuni canti di un poema inedito dell'Ariosto, *Rinaldo Ardito,* fatta in non so quale delle biblioteche di Firenze. Mi dicono che lo pubblicheranno; e tu passando per quella città, potrai forse vedere il manoscritto. A noi bisogna proprio ritornare all'entusiasmo de' morti; sì poco è l'amore che destano i vivi.

E tu come passi il tempo su questa beata sponda del mare? E l'amico nostro, quell'anima eletta del Montanelli, si ricorda un po' anche di noi? Ti prego, salutalo per me caramente, e digli che quando venni a darvi il buon viaggio, vi vidi partire un po' a malincuore; che avrei voluto essere terzo fra voi.

Addio, caro Andrea, saluta per me costì que' pochi che ho conosciuto, e singolarmente l'Arrivabene. Di nuovo addio, con quel cuore che sai. — L'amico tuo

Giulio Carcano.

16.

Alla Contessa Clara Maffei (1).

Bellagio, 10 ottobre 1845.

Gentile signora e amica. — Quanto mi venne cara questa mane la sua lettera! Egli era già troppo tempo ch'io nulla sapeva di Lei, e appunto qualche ora prima d'avere le graziose sue linee, pensavo tra me quando mi potesse capitare questa promessa fortuna. Oh come ne la ringrazio!

---

(1) Figlia del Conte Carrara-Spinelli, moglie di A. Maffei; (n. 1814 m. 1886).

Mi perdonerà se le rispondo subito, sentendo ch' Ella non parte di qui prima del 15 del mese. È una ben piccola prova della mia sincera amicizia; ma valga per tutto quel di più ch' io non posso esprimerle. E prima, mi lasci parlarle un minuto di Lei. Quanto sarei stato più lieto, con quanto maggior piacere avrei pigliato la penna per risponderle, se avessi potuto congratularmi di qualche sensibile miglioramento nelle sue forze! Ma veggo bene che, in Lei, quella che mai non muta è l'anima, quell'anima bella e gentile e generosa, che pare il Cielo le abbia dato sì eletta, per compensarla di ciò che le fa patire nella stanca salute. Perchè mai, mi domando, la forza della vita e la balda vigoria d'una salute impassibile debb'essere concessa, per il solito, a quelli solamente che vivono la troppo facile vita del senso? Ma la vera vita è quella dell' anima; e anch' io non sento mai tanto la grandezza del pensiero, come in questi luoghi, dove non mi par bello e sacro al mondo altro che il bene. E quanto a Lei, mia gentile e buona amica, non perda la fiducia di migliorare; però che in questa stessa fiducia potrà pur trovare un po' di forza per sollevarsi e dare ai molti, che l' amano davvero, la consolazione di vedere scemate alcun poco le sue sofferenze. Ma vedo ch' io sono un tristo consolatore: pure, ne incolpi forse un pochino la sua lettera, che nella graziosa espressione di ciò che sente il suo cuore, ha pure mischiato una leggera tinta di malinconia. Mi trovo qui dal principio del mese, colla famiglia: abbiamo finora un mediocre autunno; ma il freddo anticipa, e le montagne vicine hanno già un bel cappuccio di neve caduta stanotte. Qui, nei dintorni, un mondo di gente; per me anche troppa: cannonate a furia, bande militari, illuminazione.... E tutto questo, per una povera donna ammalata, che venne qualche giorno fa alla villa Sommariva per rinfrancare la salute logorata dalle grandi emozioni che deve provare un' Imperatrice di Russia! Io la vidi arrivare l'altro ieri; e La ac-

certo che il vedere quella onnipotenza terrena, la quale non regge a far trenta passi di filo, ascendere a quel gran palazzo, sostenuta in una portantina da due Cosacchi della camera (come li chiamano loro) mi ha fatto dire: chi la invidia?

Per dirle poi qualche cosa di me innanzi di finire, La accerto che desidero veramente di venire a mantenerle la mia promessa; benchè io tema di dover aspettare sino alla fine del mese, giacchè mio padre non arriva qui prima del 20; ed io non potrò partire di subito. Ma quando saprò meglio combinare la mia visita a Clusone, Le scriverò: e così avrò un' altra volta il piacere di poter dirle con che cuore io sia suo servitore e amico

GIULIO CARCANO.

17.

A IACOPO CABIANCA A VICENZA (1).

Monte Olimpino presso Como, 30 sett. 1846.

Amico mio carissimo. — Presso al bellissimo Lario, con una incantevole prospettiva d'acque e di monti, sto leggendo il tuo bel romanzo che non ha guari mi fu portato in tuo nome. Non ne ho scorso che un cinquanta pagine, ma ben veggo che molto amore vi ponesti, e che è tal lavoro che debbe far onore al tuo nome, già così caro alla buona e coscienziosa letteratura. E in verità, come non amare ed apprezzare que' pochi i quali al par di te, veggono nell'arte

(1) Il Cabianca gentiluomo e letterato vicentino (m. 1878) scrisse il racconto storico *Giovanni Tonesio,* il poema *T. Tasso* e altre opere.

non un trastullo od una mattezza scambiata per genio, ma sibbene un difficile dovere, ed una virtù che ha il compenso in sè medesima? Già sono più che persuaso che tutto il libro corrisponderà a quelle belle pagine in cui dipingi la morte della povera Giuliari e il primo sacrificio del Tonesio. Spero poi che vorrai dare qualche fratello a questo tuo racconto; bisogna farlo almanco per mettere qualche argine a quella inondazione francese di *Monte-Cristi* e di *Figli del Diavolo.* Io pure, fra l'una e l'altra tragedia del mio Shakspeare, sto terminando un altro racconto (1) che potrà forse esser buttato là nel pubblico l'anno venturo. Intanto ti ringrazio di cuore del tuo dono; e ti ringrazio pure di quelle firme che costì mi trovasti alla mia traduzione, la quale, se Dio vuole, comincerò a dar fuori quest'inverno. Io spero che finalmente l'anno venturo, e al più tardi al tempo del Congresso, potrò vederti; ne ho desiderio grandissimo. Intanto non dimenticarmi del tutto; e alla gentilissima tua moglie, se pur si ricorda ancora dell'amico tuo che la vide ne' suoi primi dì di sposa, presenta un mio sincero e riverente saluto.

Addio, carissimo! — Il tuo amico

GIULIO.

18.

AD ANDREA MAFFEI A FIRENZE.

Milano, 27 febbraio 1847.

Carissimo amico. — Almeno la dimenticanza del tuo servitore m'ha recato il piacere d'aver subito tue novelle, e

(1) La novella *Una simpatia*, pubblicata nella *Rivista Europea* del 1847.

di scriverti più presto che non avrei fatto. Come prevedesti, il Piero se n'era ito a Palazzolo, ed io aveva già spiccato ier mattina un espresso con un mio biglietto, quando per buona fortuna egli capitò a Milano, e tuo fratello che sapeva da me la cosa, me lo mandò difilato. Ho seguito dunque il tuo consiglio, ed ho trascritto in calce a questa mia quelle correzioni più lievi de' fogli della *Vita* del Monti che trovo inutile mandare; spedisco poi gli altri sotto fascia al signor Felice Le Monnier, come tu stesso m'hai scritto. La nota delle *Prose* la troverai qui entro; ma scegli e combina tu come più stimi. Una sola cosa ti raccomando, ed è questa: di dar tu stesso un'occhiata, innanzi partire, alle correzioni che si faranno a quelle mie pagine dietro le postille in margine alle bozze e queste qui unite. Ad ogni modo fa tu quel che vuoi, ch'è ben fatto.

Essendo la stagione qui da noi piuttosto aspra e ventosa, m'immagino che tu non abbia voluto sfidare il mare; per modo che da poco tempo sarai a Firenze. Ho veduto una lettera di Verdi, il quale si dice molto contento di questa patria di Dante. Com'egli annunzia che la sua opera non andrà sulle scene se non verso la fine della stagione teatrale, così penso che tu forse non ritornerai così presto; tanto più che mi pare di vederti assai più lieto passeggiare per le vie di Firenze col nostro ottimo Niccolini, o con qualche altro brav'uomo di quelli che ti amano e t'onorano. Oh con quanto piacere io ti sarei stato compagno in questo breve viaggio! Ma tu sai i pensieri che ho in mente, e il segreto che ho nel cuore; e certamente non avrei potuto farti quella buona compagnia che deve un amico, perchè il mio pensiero sarebbe volato da Santa Trinita e da Santa Maria del Fiore a una rimota via di Milano dal nome d'una torre antica. Figurati che ora, non avendoti vicino bisogna ch'io cerchi più spesso di tuo fratello, per sentire da lui qualche buona parola intanto che aspetto.

Ma non voglio tediarti con queste fantasie. Vorrei invece scriverti qualche novità; ma in questa nostra pettegola Milano c'è ben poco di nuovo; e ho detto pettegola, perchè le ciancie le più ridicole sono moneta corrente. Ieri in un palco mi venne domandato se fosse vero ch'io avessi scritto una parte del *Macbeth.* Che sciocchi! ho dovuto protestare che non c'era sillaba del mio, e ch'io non feci altro che parlare di questa tragedia coll'amico Verdi. Il quale, chi sa che non potesse prendersela anche con me, perchè gli oziosi vanno a dire la prima cosa che loro viene in mente! A proposito d'opere, non ti dico il fiasco della *Bianca Contarini* del Rossi (1) che è veramente una poverissima cosa, senza fantasia, senza effetto, e quello ch'è peggio, senza una scintilla che prometta bene di chi la scrisse. Io spero che il nostro amico farà ben presto tacere colla sua ultima creazione i maestruzzi che assordano i nostri teatri, e vincerà di botto le ire e le invidie. Qui nulla si spera, nemmeno dalla nuova opera del maestro Bona, che sarà un *Don Carlos,* tolto dal gran dramma di Schiller da uno de' soliti guastamestieri che si chiama Giachetti.

Io spero che tu manterrai la promessa che mi facesti di scrivermi da Firenze; intanto non lasciare, mio carissimo, di ricordarmi al Niccolini ed al Giusti, e tiemmi un angolo del cuore per quella memoria d'amico che io ti serbo sempre. Addio, sta bene ed amami. — Il tuo amico

GIULIO CARCANO.

---

(1) *Lauro Rossi,* professore di musica, m. 1885.

19.

Alla Contessa Clara Maffei.

S. Bernardino, 2 agosto 1847.

Gentilissima Signora. — Ella non m' incolperà certo di negligenza, se mi valgo così subito del gentile permesso che m' ha dato di scriverle; ma ho tre buone ragioni per farlo. La prima, il desiderio delle sue notizie: l'altra il trovarmi qui, pressochè solo, fra mezze conoscenze, ibrida compagnia che mi fa parer questo luogo peggiore di quello che è; l'ultima, il farle sapere che partirò di qui più presto di quanto da prima pensai: per cui, non volendo perdere una graziosa sua lettera, debbo pregarla che, se volesse farmi questo regalo, lo indirizzi invece, fino al 12 corrente, a *Zürich, poste restante,* ovvero fino al 18 a Lucerna. Il concorso a queste acque pare andar scemando d'anno in anno; la vallata però è d'una superba bellezza, ed io ho già fatte parecchie alpestri passeggiate pei dirupi, lungo i torrenti, fin presso alle nevi che tappezzano le cime più aeree. Domani partirò per Coira. Ne' giorni scorsi, qui capitarono alcuni giovani ticinesi e grigioni: hanno la coccarda cantonale sul cappello e la testa bollente d' idee guerriere; ritornano dal tiro federale di Glarona; dicono che la Dieta, sedente ora a Berna e presieduta dall' Ochsenbein, quello stesso che nella primavera del 45 condusse i corpi franchi contro Lucerna, abbia ormai pronunziato lo scioglimento della lega dei sette Cantoni primitivi; deliberazione che trarrà seco lo sfratto de' Gesuiti e la riforma del Patto federale. Essi, se ben veggo, sono un po' troppo preoccupati dallo spirito di parte, e non prevedono la lunga serie di guai che una guerra di fratelli può in breve tirare ad-

dosso a questa libera e generosa terra (1). Si ridono delle note di Guizot, e fin qui hanno ragione; ma soggiungono poi che, se appena un soldato, francese o tedesco che sia, metterà piede nella loro contrada, essi potranno gittarsi nell'Italia od anche in Francia, se occorre; e questa la mi pare un'idea cieca e matta. Alcuni per altro giudicano meglio: e l'altro dì intesi uno di loro protestare che, qualunque cosa sia per succedere, non uscirà mai dalle montagne della sua patria: questi, secondo me, ha ragione. Ma di politica è anche troppo, e gliene chiedo scusa. Del resto nulla posso dirle, perchè finora vidi ben poca parte di questo magnifico paese. La strada dello Spluga, che tenni per venir qui, non può essere nè più grandiosa, nè più ardita. Si vede che queste Alpi furono proprio create a baluardo d'Italia: nostra la colpa, se nol sono più!

E degli amici suoi e miei che cosa sa dirmi? Penso che a quest'ora avrà esultato del nuovo trionfo di Verdi (2).

Dica pure per me una delle sue gentili parole a Guerrieri, a Tenca, a Racheli e agli altri buoni amici. In questo mese le sovvenga almeno una volta di me lontano, che sono sempre suo affezionatissimo amico

G. Carcano.

20.

Alla sorella Francesca a Milano.

Zurigo, 6 agosto 1847.

Cara sorella. — All'aprir questa mia, dirai che non ho perduto tempo. Ed ecco che non voglio allontanarmi da

---

(1) Accenna alla guerra fra i Cantoni, che fu detta del *Sonderbund*.

(2) Dal Verdi erasi eseguita in quell'anno l'opera *Macbeth*.

questa bella città, senza venire a trovarti un' altra volta col pensiero. Spero, se non altro, d'avere qualche novella del papà e della famiglia al mio arrivo a Lucerna, che sarà fra tre giorni, a quel che mi pare. Partito da Coira l'altro ieri di buon mattino, ci si aperse dinanzi una scena molto diversa da quella veduta ne' giorni antecedenti; la vallata s'allarga, si distende in belle e fiorenti campagne; il fiume, ora lento ora vorticoso, le accarezza o le diserta; le pianure sono listate di bellissime piante fruttifere; quelle casette o capanne svizzere che tanto a te piacciono, cominciano a spesseggiare in mezzo a verdissimi tappeti d'erba; non è più la ghiacciaia delle Alpi e il precipizio de' torrenti; è la Svizzera di Gessner e di Zimmermann, è una nuova Arcadia. Giunti a Ragaz, paesello pittoresco ed elegante, luogo di bagni frequentato dal *bon ton* della Senna e del Tamigi, ci fermammo per vedere le acque di Pfeffers, sorgente minerale calda, onde son condotti que' bagni. Si entra in una valle orribile e cupa, e dopo aver camminato un pezzo, s'arriva allo stabilimento, piantato sopra una roccia. Ma noi fummo disgraziati; appunto in quella mattina un grosso macigno, staccatosi dal monte precipitò, e sfracellò il ponte per cui si entra nella fonda caverna, dove sgorga la sorgente; cosicchè non potemmo vedere il più bello del luogo. Salimmo invece la montagna fino al villaggio di Pfeffers che dà il nome alle acque, e di là ad un antico monastero de' Benedettini, ora tramutato in casa de' matti. La mattina seguente, di nuovo in via. Lasciato Mayenfeld da una parte, attraversato Sargans su cui pende un antico castello, arrivammo colla diligenza a Wallenstadt. Qui comincia un lago che somiglia un poco a quel di Lecco, solo che è fiancheggiato da una catena di montagne a picco, che formano come sette cucuzzoli. Li chiamano nel paese i sette Elettori “ *Die Sieben Kurfürsten* „ e servono da orologio a que' del paese, per il raggio diverso del sole che si ferma

su ciascuna punta. Attraversammo il lago sopra il battello a vapore, che attende appunto l'arrivo della diligenza: facemmo colazione lungo il tragitto; poi ripigliammo, a capo del lago, a Wesen, un'altra diligenza che ci trasse in brev'ora fino a Smerikon, sul lago di Zurigo, luogo d'imbarco dell'altro battello a vapore. Questo lago è più grande di quello di Como, meno pittoresco, ma ben più ridente; lo fiancheggiano da ambi i lati colline amenissime e digradanti fino al lembo dell'acqua; le case, i villaggi, le borgate che lo seminano d'ambe le parti, l'una dopo l'altra, gli danno un aspetto d'allegria e di vita che non avrei creduto di trovare di là dell'Alpi. Ma non ti voglio raccontare per filo tutto quel che vidi; solo ti dirò che il tempo ci è stato ieri molto avverso; il sole non si vide che per pochi momenti; l'acqua ci colse sul battello, e giungemmo a Zurigo che pioveva a ribocco. Siamo alloggiati all'*Albergo del Lago*, dal quale si gode un magnifico spettacolo. Zurigo è una città lieta, agiata, benissimo situata sui colli, nuova in gran parte; la girammo un poco ieri, la girammo questa mattina; formicolava di contadini vestiti secondo i varii costumi di queste vallate, che sono così leggiadri, ma che anche qui mi pare si vadano perdendo a poco a poco. Trovai qui Sanseverino, che partì oggi per Sciaffusa; lo rincontrerò ancora a Interlaken. Ho veduto poc'anzi la chiesa protestante, la biblioteca, i libri del Zuinglio, il predicatore della riforma nella Svizzera tedesca. I cattolici non hanno che una chiesa senza campanile. Ma io mi perdo un po' troppo nel raccontar cose che non ponno interessare descritte così alla carlona; dunque per oggi basta; dopo domani, o forse anche domani, partiamo per Baden nel Cantone d'Argovia. Ti scriverò da Lucerna. Io sto bene, il moto e l'aria mi giovano; solo mi rincresce esser lontano da voi; da te, mia buona sorella e amica, dal caro papà che tanto saluterai per me, dai fratelli e dalle sorelle a cui mando un

bacio di cuore. Saluta altresì Mongeri, se lo vedi, dammi notizie della zia, ricordami a chi mi ricorda. Addio.

GIULIO.

21.

AD ANDREA MAFFEI A MILANO.

Berna, 9 agosto 1847.

Amico mio. — Non voglio che passi più lungo tempo senza darti mie notizie. Il dovere dell' amicizia s' adempie con gioia; e quantunque io non ne chiegga da te questa volta il contraccambio, perchè ti sarebbe forse impossibile il raggiungermi con una tua lettera nella mia rapida peregrinazione per questa poetica terra, pure mi sembrerebbe cosa non giusta se non ti dessi alcuna nuova di me. Mi fermai circa una settimana a S. Bernardino; più che le acque mi giovò l' aria delle Alpi, la libertà del pensiero e della vita; solo mi mancava uno di quegli amici che il cuore domanda. Nei luoghi simili a quelli in cui mi ritrovo le semplici conoscenze ti annoiano più che altro. Però venne il De Capitani, col quale sono in confidenza; e con lui subito mi son messo in via. Passai di nuovo Splügen; di qui, per la Via Mala, a Coira; vidi poi i bagni di Pfeffers, indi, in parte colla diligenza, in parte coi battelli a vapore attraversai i feraci ed amenissimi cantoni di San Gallo e di Zurigo. I laghi di Wallenstadt e di Zurigo sono molto pittoreschi; quest'ultimo particolarmente ha un tale incanto di bellezza che si sente ma non si descrive. A Zurigo, graziosa ed agiata città, mi trattenni quasi tre giorni; visitando il piccolo monumento eretto nel pubblico passeggio al

Gessner, ricordai l'amico mio carissimo che lo vestì della più soave armonia italiana: e t'assicuro che quel paese dove vissero quel buon uomo di Gessner, e lo Zimmermann e il Lavater pare davvero un'Arcadia: il paese della pace e dell'amore. Ieri mattina, dopo diecisette ore di viaggio arrivai a Berna. Oggi ho potuto assistere ad una importante seduta della Dieta, a cui presiede quell'Ochsenbein che due anni fa condusse i corpi franchi contro Lucerna. In verità ti dico che accora il pensare come in un paese, nel quale la Natura ha sfoggiata tutta la sua maestà e bellezza, in cui gli uomini e le loro idee sono liberi come l'aria, la discordia aizzata dal potere esterno e dall'intrigo de' pochi, debba sconvolgere ogni cosa. Le armi si preparano, le gelosie e gl'inciampi politici crescono ognor più; e guai se comincia la più terribile delle guerre, la guerra fraterna! — Forse domani, se il tempo cattivo non ce lo vieta, partiremo per Lucerna, passando per l'Oberland. Dunque, se mai tu avessi intenzione di farmi il dono di qualche linea, scrivimi a Lucerna, subito dopo ricevuta questa mia. Ti raccomando di salutare per me tuo fratello, di ricordarmi al buon Grossi, se lo vedi. E poi, finchè non ci rivediamo, ricorda anche tu il tuo amico

GIULIO CARCANO.

22.

ALLA CONTESSA MAFFEI A CLUSONE.

2 settembre, 1847.

Gentilissima amica. — Era mia intenzione di venirvi a chiedere con qualche riga le preziose vostre notizie: ma forse non l'avrei fatto sì presto, senza una ragione, la quale

vedrete prima di finire questa lettera. Frattanto vi dirò che molto desidero di sapere se siete contenta di trovarvi fra le belle vostre montagne, in quest'aria così viva e pura che rintegra le forze e dà i buoni pensieri. È qualche giorno che non vedo gli amici nostri, ad alcuno dei quali avrete forse scritto in questo frattempo: per questo non so nulla di voi, nè della vostra gentile compagna, e preferisco di farvi memoria io stesso di quanto m'imprometteste innanzi partire. Le novità politiche penso che già ve le avrà scritte il nostro buon Guerrieri (1). Si dice qualcosa di nuovo tutti i giorni; ma io per me non so quando potremo riuscire a poter dire anche noi: Cosa fatta capo ha! A Milano si vedono capitar forestieri; è l'entrata dell'Arcivescovo che li chiama. Curiosa idea però quella di dare, come sembra, non so qual tinta di ricordanza della migliore età lombarda, del tempo della Lega, a questa festa che si va preparando in un tempo com'è il nostro! Quanto sarei lieto di poter anch'io, come voi, dar le spalle subito alla città, e godermi in libertà e in pace due buoni mesi alla campagna: lascerei andar chi vuole alle feste, alle esposizioni, ai congressi, per un po' d'aria di montagna, per un po' di sole che si guarda nel lago! Ho veduto l'esposizione de' quadri stamattina: molta mediocrità, molta miseria; pare che l'arte si rimpicciolisca sempre più, e che il mestiere guadagni terreno.

Ora, innanzi di finire, vi dirò, sapendo quanta amicizia e bontà abbiate per me, che il dì appresso la vostra partenza fu decisa una gran cosa per me! Sposerò nel venturo inverno mia cugina, Giulia Fontana, che voi non conoscete, ma che spero amerete un giorno; perchè è brava e buona, in tutta la schietta significazione di queste due parole. Ecco che il vostro presentimento s'è avverato. Conoscendo il

(1) Il March. Anselmo Guerrieri Gonzaga di Mantova (1817-1879).

vostro bell' animo, sono persuaso che sarete lieta anche voi della mia contentezza.

Datemi dunque presto le desiderate vostre notizie; conservatemi un po' di benevolenza; e credetemi che sarò sempre vostro sincero amico

G. Carcano.

23.

Ad Andrea Maffei a Venezia.

Milano, 23 settembre 1847.

Amico mio. — Come fosti buono a ricordarti di me anche in mezzo alle delizie e alle feste di Venezia la bella! Da vero che te ne sono arci-obbligato; quantunque io ti debba un poco rimproverare per quelle cose troppo graziose che mi scrivi, e che io sento di meritare ben poco. Alla tua amicizia sì, ci pretendo; e ci pretendo, lasciamelo dire, perchè io spero che noi due saremo sempre quali fummo, perchè ci vogliamo bene da galantuomini. Nell'avvenire, in quella mia vita modesta che mi vo preparando e che vagheggio, avrò il conforto della tua amicizia uguale e sincera. Oh ci vogliam leggere ancora tra noi di molti versi, e passeremo qualche ora di studio tranquilla senza curarci più che tanto del mondo che ci romba dattorno.

Mi rincresce di sentire che i tuoi occhi soffrano ancora dell'irritazione che avevi qui; ma confido che ben presto tutto passerà, e che ti rivedrò sano e lieto. Veramente non posso dire che ti rivedrò così subito; perchè forse, al tuo ritorno, io sarò già partito co' miei per Bellagio. Se tu venissi mai a Como, ricordati anche di me; se no, scrivimi

almeno, perchè ad ogni modo voglio saper qualche cosa de' fátti tuoi.

Nessuna novità letteraria; le altre, le saprai al par di me. Alla fine del mese spero mandar fuori la *Giulietta e Romeo:* anzi vedendo Carrer (1), fammi il favore di domandargli se ricevette le tre tragedie già da me pubblicate, e che gli mandai con una mia lettera. Ne dubito, non avendone saputo nulla.

Non ho ricevuto ancora gli esemplari delle opere del Monti che il Le Monnier doveva mandare per te e per me, per Manzoni e per Grossi; desidero molto anche il *Filippo Strozzi* (2), e non comprendo come tardi tanto a venire. Se tu scrivi a Firenze, cerca di sapere come sta la cosa.

Addio, carissimo: saluta gli amici miei di costì, in particolare Carrer e Cabianca e Selvatico (3). Amami e sta bene. — Il tuo

Giulio Carcano.

24.

Alla moglie Giulia Carcano Fontana
Dal Governo Provvisorio di Lombardia.

Milano, 20 aprile 1848 (3 ore dopo mezzanotte).

L'iscrizione di questo foglio ti farà sorridere: e capirai che non ti scrivo dalle nostre stanzette che tu chiami il nostro nido, ma dal vecchio palazzo Marino ove siede il giovine Governo di casa nostra. Non aver paura se la mia lettera di questa notte ha l'aria d'un dispaccio; ho messo

(1) Luigi Carrer (1801-1851) poeta veneziano.

(2) La tragedia di Giambattista Niccolini.

(3) Il March. Pietro Selvatico-Estense (1803-1880) scrittore d'arte.

da parte la diplomazia e l'amministrazione, e vengo a te col pensiero. Capisco da vero che ho un po' di merito nello star qui, mentre tu sei dove vorrei essere anch'io; un'altra volta non ti pregherò tanto d'andare. Ho girato poc'anzi per queste ampie sale deserte e oscure, così romorose e confuse di gente tutto il dì; ho pensato fra me che non mi par vero com'io ed un abatino patriota stiamo qui a vegliare aspettando dispacci dal campo, ove stanno per decidersi i destini nostri, i destini d'Italia. Chi me lo avesse detto poco più d'un mese fa! — Ma spero, te lo dico di cuore, che questa baraonda finirà presto, e che potremo respirare in pace quest'aria non più respirata dallo straniero; tornerò alla quiete de' miei studi, de' nostri studi, voglio dire; parleremo ancora del bene che ci vogliamo, de' nostri disegni sull'avvenire.... E ora che mi sembra di compiere un sacro dovere facendo quel che posso per questa, ch'è la tua e la mia patria, ora sento più che mai il bisogno del tuo conforto, delle tue parole. Siamo in momenti di severa, d'altissima conseguenza. È un tumulto di principii, di volontà, di speranze; tutte le grandi e piccole passioni si rimescolano; ciò ch'è buono e giusto par facile, e forse è difficile più che mai; la via sembra segnata e diritta, e pure, se v'è momento di seria aspettazione, di difficile scelta, gli è questo. Gli avvenimenti ora si schiarano, ora s'annebbiano; le speranze, le memorie, i fatti, i discorsi si rintrecciano in modo strano. N'usciremo a bene, ho questa fede; ma frattanto nel nostro cielo stanno ancora le nubi. È un cielo temporalesco d'estate; di sotto alle nuvole nere e pregne di pioggia spicca l'azzurro profondo del cielo italiano!... —

Ma non pensavo frattanto che la mamma vorrà notizie, notizie! Così n'avessi un carro, che le porrei subito in cammino per Erba e Crevenna (1). Oltre quelle del bollettino qui

(1) *Crevenna,* villeggiatura dei Fontana presso Erba (prov. di Como).

unito, poco si sa fino ad ora; forse prima dell'alba arriveranno le staffette. Intanto le dirai che stasera arrivarono poche righe scritte da ciascuno de' nostri poveri prigionieri: essi sono a Matrei, se non erro, presso Innsbrück, e andranno quanto prima a Kufstein un poco al di là: una trista prigione di Stato. Mandammo quelle notizie alle famiglie loro; e come tutte recano ch'essi stanno bene, chi sa quante anime che tremavano saranno in questa sera consolate! Avemmo novelle d'Udine. Pare che l'Hartig sia giunto a Gorizia: un rinnegato italiano scrisse di là al Presidente del Governo Provvisorio del Friuli per eccitarlo a venire a patti; ma il brav'uomo gli fece una risposta sdegnosa e forte, da vero italiano. Tutto quel paese però si commove e veglia per la vicinanza del nemico che s'accampa all'Isonzo; ma la nostra vittoria (dico la nostra, perchè la causa è una sola) sarà così, tanto più bella. A Vienna seguita la confusione; in Italia l'entusiasmo. Una schiera di fanti napoletani sbarcò pochi giorni fa a Livorno; il 16 altri 1100 uomini, fra cui 700 volontari della Civica di Napoli, l'artiglieria e la cavalleria, verranno passando per la Romagna. A Roma quiete; ma penuria di danaro. Si crede che Durando abbia avuto, il 17, l'ordine di passar la frontiera; 700 soldati parmensi entrano quest'oggi in Lombardia, e si recano al campo Sardo per Casalmaggiore e Goito: un altro battaglione di fucilieri pontificî si raccolse a Bologna. Qualche banda staccata de' nostri volontari rientra; così pure rientrano gli Svizzeri, che sotto Peschiera, colle loro carabine di lunga portata, hanno ucciso ben trentaquattro cannonieri sulle mura della fortezza. È un peccato che se ne vadano sì presto; ma torneranno. Intanto, addio!

Ore 12 mattina, del 20.

Ho dormito poco più d'un'ora su d'un seggiolone, ma la staffetta non arrivò che a mattina fatta; nulla di nuovo

che importi. Ieri però l'esercito piemontese s'avanzò in diverse parti per conoscere se fosse intenzione del nemico l'attaccar battaglia. Mano mano che si avanzava Piemonte, Austria indietreggiava, e così faranno sempre; onde bisognerà proprio snidarli di Verona. Un altro piccolo fatto d'arme ci fu, non lontano da Peschiera, fra la colonna di Arcioni e i cacciatori del nemico, di poca conseguenza. Una schiera di volontari bergamaschi si spinse sopra Tione, e vorrebbe tagliar la via agli Austriaci che si raggruppano a Trento: la spedizione sarebbe opportuna. Il quartier generale del Re si avanza, ma non si ponno traspirare, nemmeno dai generali dell'esercito, le sue intenzioni. Egli è il più risoluto. Ieri s'era avanzato a stanziare a Gazzolo; l'esercito tiene le forti posizioni di Villafranca. A domani, le altre novità. A Papà mando il consueto omaggio delle pubblicazioni officiali. Addio, carissima; non ho più tempo nè spazio. — Il tuo

GIULIO.

25.

ALLA MOGLIE A CREVENNA.

Milano, 21 aprile 1848.

Carissima Giulia. — Ho avuto questa mattina, allo svegliarmi da un sonno feroce, la tua cara lettera: ben puoi imaginarti che l'aspettavo, e n'avevo bisogno. Proprio mi rincresce che questo tempaccio non ti lasci godere i pochi dì che già ti eri augurati in campagna. Almeno fosse bello il cielo in queste vicine due feste, e ne potessi godere anch'io! Ieri pure ebbi a fare tutto il giorno e tutta la sera;

e mentre speravo di poter andare pacificamente a letto a dieci ore, ho dovuto star qui fino a mezzanotte passata. Però mi sento bene, e non bramo altro che di poterti presto vedere. Il parlar sempre di politica e di guerra con questi signori m'annoia un pochino; il parlarne con te è un'altra cosa.

Ho gusto che gli spiriti guerrieri di Corrado (1) abbiano trovato uno sfogo. Digli che si metta a studiar seriamente poichè n'ha grand'agio; la buona occasione è questa, e non la lasci sfuggire. La scienza pubblica, l'economia nazionale applicate alla pratica nascono adesso in Italia; finora non furono che il sogno e la contemplazione degli arditi e solitari pensatori.... Ora lo studio delle riforme civili dev'essere la preparazione vera degl'ingegni; e coloro che hanno la vista più lunga d'una spanna debbono raccogliersi gelosamente nello studio positivo delle dottrine ch'io chiamerei nazionali. Abbiamo bisogno di gente che pensi, che parli e che scriva; di uomini onesti e sinceri che si pongano nelle prime file senza egoismo, senza smania di far figura, di scimmiottare il tribuno, di trinciare alla cieca sulle cose più difficili a capirsi; bisogna esser persuasi che tutti, grandi e piccoli, possiamo e dobbiam far qualche cosa. La *Parola* fece il mondo. Abbiamo anche noi un mondo da creare: un mondo di galantuomini. Noi Italiani cominciammo da poco ad avere una vita pubblica: noi Milanesi poi, appena da un mese, abbiamo assunta la responsabilità di noi stessi; tutti, dal Presidente del Governo Provvisorio al ciabattino del villaggio, hanno la stessa causa, e hanno sacri ed importanti doveri; ciascuno faccia, animoso e pronto; e le cose andranno. Non abbiam bisogno di gente che gridi, ma che pensi; dal pensiero nasce l'azione; educhiamo il pensiero ad essere onesto e forte. Ti saluto coll'anima, mia carissima; io son certo che tu pensi un poco a me, e che mi vorresti

---

(1) L'avv. Corrado Fontana (1825-1892) cognato di Giulio Carcano.

vicino; domattina attendo qualche altra tua riga. Addio, addio! Anche tu, pregando, ricordati di me. — Il tuo

GIULIO.

26.

ALLA MOGLIE A CREVENNA.

Como, 27 luglio 1848, 4 ore pom.

Oh mia Giulia! — Accompagnato dal tuo pensiero arrivo fin qui; arriverò a Parigi; ne tornerò; e spero che ci rivedremo presto e lieti tutti. Prega per me! e prega per *noi!* Ti confido alle braccia della tua mamma carissima; domandale perdono anche tu per me; ho creduto meglio far quello che ho fatto, che non accorrere collo schioppo, come avrei dovuto, per la comune difesa: forse le tue angustie sarebbero state più terribili. — Saluta Papà, Corrado, la zia, Ester, tutti, tutti. Io crederei che Corrado potesse aspettare qualche giorno a partir per lo Stelvio. Un bacio a te; sii quieta; e scrivimi giornalmente: te ne prego coll'anima. Addio, addio!

GIULIO tuo.

27.

ALLA MOGLIE A CREVENNA.

Lucerna, 29 luglio 1848, ore 10 e mezzo sera.

Giulia mia! — Dacchè un contrattempo di viaggio mi concede dodici ore di riposo, pensa se non dovrei scriverti un'altra volta, dopo quella che ti mandai scritta dal battello a vapore, sotto l'ombra del Righi, e in faccia al Grütli.

Il mio viaggio fin qui fu abbastanza buono, rapido assai, col cangiar legni ad ogni stazione di posta e arrivati questa sera a Lucerna, io e Guerrieri credevamo di poter senza incagli seguitar il viaggio per Basilea. Ma, pare una cabala di *Sonderbundisti*, tutti i posti eran presi; non ci son legni di posta a parte; bisogna per forza dipendere dalle Diligenze, e quindi, invece di tirar diritto subito, aspettar fino a domattina alle sette. Fu una fortuna che un commesso viaggiatore francese, certo Tauzin, vero tipo, ma *bon enfant*, cedè ad uno di noi il suo posto, e Guerrieri partì. Io lo raggiungerò a Parigi il giorno dopo. Mi rincresce molto esserne stato diviso, perchè questo mi ritarda almeno d'un giorno il saper le nuove d'Italia e le tue principalmente. Non credo che domani la diligenza colla quale io parto arrivi a tempo di raggiungere la strada di ferro a Mulhouse; di là ci vogliono 36 ore a Parigi; cosicchè ad arrivar presto, non ci sarei che il martedì, a sera tarda. — Buon per noi intanto che l'amico mio potè partire ed anticipare così l'importante sua missione; ma ecco in pari tempo imbrogliata la mia gita, e ritardata d'un giorno la speranza d'un pronto ritorno colla buona novella sperata! Ad ogni modo, appena giunti a Parigi, spero trovarvi tue lettere, o mia Giulia! Ora non aspetto, non desidero che quelle.

È inutile che io ti dica, perchè lo sai, quante volte mi son pentito della mia risoluzione d'accompagnar Guerrieri a Parigi; quante volte mi son ridette le tue parole; quante cose io mi sia figurate per l'avvenire. Chi sa che questo non sia il primo anello d'una catena di sacrifici e di dolori per la mia Giulia! Oh no! non può essere! bisogna che non ci pensi. E quanti di que' sogni che tu sai mi tornarono alla mente! D'altra parte, mi serrava il cuore l'idea del pericolo della patria nostra, l'incertezza in cui siamo, il dubbio del futuro, lo sconforto del passato, le stesse interrogazioni di coloro che durante il viaggio, accorgendosi che noi eravamo ita-

liani, ci chiedevano con ansietà le nuove della guerra italiana, e maledicevano i nostri nemici! Oh! venga un giorno in cui possiamo parlarci di tutti i pericoli passati, di tutti i sogni fatti, di tante aspettazioni e paure, di tanto doloroso amore versato ne' nostri anni migliori, parlarci di tutto questo con animo pago e sereno! Giulia, tu sai bene che cosa io voglia dire. Ma se invece dovessero venire per noi giorni di più difficile prova, se tu fossi destinata a soffrire ancora di più per me, oh! io so bene che tu il farai volentieri; io conosco meglio di te com' è fatta la tua anima! Ma pure prega che non sia, perchè io, alla sola immagine di quello che potrebb'essere, mi sento una fitta nel cuore!

Spero aver da te buone nuove della mamma, di papà mio e tuo, e di tutti. Mi par già un secolo che non ci vediamo, e non sono che due giorni; ma tante miglia già ci dividono.

Abbiti somma cura, o mia Giulia; scrivimi quello che fai, dove sei, che pensi, che temi, che speri; scrivimi di te e di tutti, affinchè appena io possa ritornare, venga subito a dirti tutto quello che mi sta nel cuore, e che non potrei scriverti. Addio, addio, mia Giulia. — Il tuo

Giulio.

28.

Alla moglie a Crevenna

(inedita).

Basilea, 30 luglio 1848, 9 e mezzo sera.

Cara Giulia. — Non potrei pigliar riposo di poche ore se non ti scrivessi qualche cosa anche oggi: ho bisogno d'esser con te, e nol posso altrimenti. Partii stamane alle 7 da Lucerna e qui giunsi alle 7 e mezzo di sera: ho fisso il mio posto

per la strada di ferro fino a Mulhouse, poi per la diligenza fino a Parigi, dove arriverò martedì sera; così spero. Il mio compagno di viaggio vi sarà domani sera. — Colà, non ne dubito, troverò tue lettere. T'assicuro che questi giorni di lontananza da te, questa incertezza di cose, questa vita di vertiginoso viaggio, mi fa provar qualche cosa d'inesplicabile e di confuso, che tu sola puoi comprendere. La bellezza, dirò anzi la magnificenza del paesaggio attraversato fin qui mi par cosa morta e indifferente: quasi non mi curo di domandare i nomi de' luoghi per cui passo. Oggi, alla fermata di Kreuzstrass, mi trovai a desinare in compagnia di due profughi, italiani, uno bresciano, milanese l'altro, che ritornano alla loro libera patria: corsero poche parole fra noi e una stretta di mano. Nella brigata c'era un giovine austriaco: durante il pranzo il discorso cadde sulla guerra italiana; il vecchio profugo parlò forse troppo chiaro de' tedeschi; l'altro forestiero s'inasprì, gridò forte, e pareva volessero venire a sfida. Alla fine, la diligenza ci chiamò; io andai da una parte, loro dall'altra. Quando durante il viaggio, mi pongo a contemplare qualche bella vista, penso sempre che cosa diresti tu se fossi con me! Oh! così io possa far qualche cosa, anche un sagrificio come questo, che riesca utile al mio paese, che tu possa aver ragione di volermi bene per qualche cosa! — C'è molto che vorrei sapere di te e di papà, e di mamma, e di tutti. Spero che le tue lettere che troverò a Parigi me lo diranno. Credo anche che le cose di guerra avranno pigliata miglior piega di quella che avevano al mio partire, e che non solo tu, ma anche la Mamma e Papà sarete tranquilli. Ad ogni modo però, non posso nè persuadermi, nè quasi pensare che la nostra causa debba andar perduta. Vorrei poterti dire precisamente quanti giorni starò lontano, ma finora nol posso: da Parigi ti scriverò ancora. Confido che la tua buona famiglia sarà lieta di averti con sè; ed io non potrei

essere nè sicuro nè quieto d'animo se non ti sapessi presso a' tuoi. Ricordami a tutti; al Curato un mio saluto. Io voglio ritornar presto con te. Prega tu Giulia, tu che sei buona, che tutto riesca com'io desidero. Addio coll'anima! — Il tuo

Giulio.

29.

Alla moglie a Crevenna.

Parigi, 3 agosto 1848 (ore 10 di mattina).

Mia Giulia. — Questa mattina appena levato, andai alla posta delle lettere, come puoi bene immaginarti: ma il corriere di questa notte nulla aveva recato nè per me nè per l'amico Guerrieri, e ci conviene aspettare quello che arriva dopo mezzodì. T'assicuro che non è questo il momento per me di gustare in niun modo le grandi e belle cose di Parigi; non ho quasi voglia di vedere questi miracoli dell'industria parigina e del lustro apparente che mi stanno d'intorno. Siamo all'*Hôtel des Princes;* ma probabilmente cambieremo quest'oggi l'alloggio per prendere un appartamentino al-l'*Hôtel de Douvres,* dove alloggia di già Lugo. Gli alloggi, come tutte le altre cose, sono diminuiti di prezzo a Parigi, dopo la rivoluzione del giugno; i signori abitano le campagne; han venduto carrozze e cavalli agl'intraprenditori di omnibus e di *fiacres;* e non si vede per le vie quella raffinata eleganza, nè quella moltitudine signorile che faceva solo sei mesi fa le meraviglie di tutti i *badauds* grandi e piccoli, venuti da paesi stranieri. Ancora non vidi nessuno de' grandi uomini del giorno: oggi forse andremo da Thiers, e se avrò il tempo, io passerò all'Assemblea Nazionale per vederli

tutti riuniti questi Briarei del mondo moderno. Stamattina siamo invitati a colazione da M.r d'Aragon; egli ci presenterà a Thiers: costui è ancora una potenza qui. Io, per me, non ho gran voglia nè di lui, nè di tutti gli altri; e mi fa gran dispetto il vedere come si trattano qui le cose nostre. Ti assicuro che bisogna veder da vicino queste celebrità mondiali, per dire che il mondo è lo stesso dapertutto. Oggi si terrà consiglio de' Ministri sulla cosa nostra: deh ne venga fuori qualche bene! — Sono atteso; se avrò più tardi tue nuove, come spero, aggiungerò due righe a questa mia.

3 agosto, ore 4 e mezzo.

Non son venute nè lettere, nè giornali. Non comprendiamo come sieno le cose. Le voci sono incerte: io tremo per quelli che amo; nè altro desidero che di saperti nella vicinanza delle tue care montagne. Quanto avremo a dirci mia Giulia, appena saremo riuniti! Addio.

GIULIO tuo.

30.

ALLA MOGLIE A CREVENNA.

Parigi, 4 agosto 1848 (1 ora pom).

Carissima Giulia. — Fu una ispirazione la tua di scrivermi la sera del 28. La prima tua lettera non l'ebbi che questa mattina; e mi consolò sapendoti colla mamma, e lontana dalla confusione di Milano in questi momenti. Spero che m'avrai qui scritto ogni giorno; e che domani e poi,

sinchè mi tocca di restar qui, avrò sempre tue notizie. Son lieto, che tu non abbi sofferto, e spero che continuerai ad essere tranquilla e serena, per quanto si può esserlo in questa dolorosa prova a cui fummo posti.

Qui giungono tuttodì varie e contraddicenti notizie d'Italia. Il Governo Provvisorio, se pur vive ancora, tace con noi; e questo ci fa supporre che sia caduto, o trasformato, o vicino a morire. Alcune lettere private, ricevute stamane dai nostri amici, ci han fatto sapere che a Milano si dispone ogni cosa per una valida resistenza, e che lo spirito repubblicano ha preso il sopravvento; già fin dal giorno della mia partenza, me lo immaginavo. Sentiamo che la città fu dichiarata in istato d'assedio, che si requisiscono i milioni, che non si lascia partir nessuno, che si fanno marciare quanti sono atti alle armi, che si rinforza la linea dell'Adda, che si fa insomma tutto quanto il sacro amore della patria e della libertà può ispirare. Sappiamo pure che a Torino i poteri tutti furono concentrati nel Re, che l'entusiasmo per lui crebbe a dismisura; che il Ministero, se non è caduto, cadrà. Un momento fa venne qui un giovane milanese, arrivato stamane a Parigi, il quale ci assicura che la causa nostra, per quanto da noi si faccia, è perduta, se non c'è l'immediato intervento francese. E qui sta il gran punto. Noi abbiamo, di lontano, un'idea molto falsa di questi uomini e di questo paese; noi abbiamo creduto la Francia troppo disinteressata, troppo generosa e pronta a rispondere alla nostra leale domanda. Io non mi immischio nelle trattazioni diplomatiche, limitandomi a far da segretario all'amico Guerrieri; ma veggo e sento come vanno le cose, e in verità temo che noi abbiam confidato di troppo; temo che il Piemonte non sappia, non voglia, o non possa fare per noi quello che pur dovrebbe. Se l'avanzo dello sfiduciato esercito di Carlo Alberto si ritira oltre il Po, la Lombardia rimane esposta, e Milano può tornare austriaca.

Non mi posso fermare su questo pensiero. Noi domandammo l' aiuto francese, e per lo stesso fine qui venne anche l'inviato sardo. Ma noi vorremmo il *materiale* intervento, e immediatamente; mentre egli per ora si accontenterebbe d'un intervento *morale,* cioè d'un semplice aumento dell'esercito delle Alpi, che sia pronto ad entrare in Italia ad un nuovo rovescio; e che intanto operi la diplomazia. Oh guai se questa ci pone mano! Pure, temo che sia pur troppo così. Il generale Cavaignac rispose che la cosa si sarebbe subito discussa, e parlò di condizioni; queste si stabilirono; ma io dubito che quel benedetto incaricato sardo non vegga abbastanza, o piuttosto non voglia vedere la necessità in cui siamo. Intanto passano i giorni, e il pericolo della patria aumenta. Ben è vero che questa mattina avemmo notizia positiva che il Governo francese aveva ordinato al generale Meignan di raggiungere subito l'esercito dell'Alpi; anzi un reggimento di linea, il 17° leggero, partì oggi stesso per il mezzodì colla strada di ferro; l'artiglieria seguirà presto, e così gli altri reggimenti. Ma questo non è ancora l'intervento, non è quello di che abbiam bisogno noi. Dubito che qui, prima di pronunciarsi, si voglia sentire che dice l'Inghilterra; e la risposta è forse già attesa, oggi o domani a Parigi. Quello ch'è certo poi, si è che la gran voglia che aveva la Francia d'intervenire tre mesi fa, ora le è passata; e i guai di Parigi del giugno ben c'entrano in qualche cosa. Il paese è tutt'altro che quieto, e il Governo sta sempre in gran timore. Figurati che un campo di circa 50 mila uomini occupa la città e i dintorni; le fortificazioni sono guernite; in alcune piazze ci sono tende e corpi forti di milizia; l'Assemblea Nazionale (dove fui ieri, senza però potervi entrare per la folla degli uditori) è circondata anch'essa dai soldati e da cavalleria in sull'armi. Insomma, la Francia ha non poco da pensare per sè; e il grande intoppo sta negli imbarazzi finanziarî in cui essa

pure si trova. La miseria pubblica è cosa che spaventa. Leggeva ieri nel giornale *L'Estafette*, un'ordinanza del prefetto di Polizia, ove s' annuncia come una buona nuova non esservi ora a Parigi che 10 mila operai senza lavoro; leggeva pure una lettera di un curato del sobborgo S.t Antoine, che fa un toccante appello alla carità pubblica, dicendo che in quel solo sobborgo quattromila donne vengono a chiedergli lavoro, che cercano dappertutto e che non trovano; che il Ministro de' lavori pubblici si dichiarò impossente in faccia a tante miserie; che altro rimedio non rimane che la privata carità, e invoca che si adoperino per la fornitura delle camicie, che è il principale loro lavoro, dicendo infine che, dopo la rivoluzione del febbraio, a un infinito numero d'operai non rimase pure una camicia per coprirsi. Comprendi poi quanti altri mali, quante altre vergogne trae seco tanta miseria.

Oggi rimasi solo a casa a scriverti, mentre Guerrieri e gli altri nostri lombardi di costì si danno attorno per mettere in opera tutto quel che può giovare al comune intento. Speriamo che qualche cosa si ottenga, e che non si tardi all' estremo. Già in un modo o nell' altro la quistione deve diventare europea, e noi dobbiamo, con o senza Carlo Alberto, esser liberi anche noi.

Questa lettera, tutta politica, è più per la mamma che per te: me n' accorgo ora; tu perdonami e non volermi meno bene. Ho riletto la tua lettera per compensarmi del tempo che passai ad aspettarla. Ringrazia la mamma delle sue righe; tienmi nella memoria di papà, saluta Ester e Bianca per me. Sta bene, scrivimi, e sii sempre la mia Giulia.

GIULIO.

31.

ALLA SUOCERA GIUSEPPINA FONTANA CARCANO.

Parigi, 6 agosto 1848.

Cara mamma. — Non ti ho mai scritto, perchè sapevo che anche le altre mie lettere sarebbbero state anche per te! Oh quali giorni passammo, oh come mi serra il cuore il pensiero di tutti i miei! Ma Dio è buono, e può tutto. Egli ci prepara giorni migliori; e sta sicura che presto potremo essere riuniti e consolati! Desidero che il tuo animo si tranquillizzi, che tu ispiri quiete anche alla mia Giulia, e che tu confidi ancora come hai fatto sempre, e come io pure confido. A quest'ora forse i giorni più dolorosi sono passati, e s'avvicina quello in cui ci potremo riabbracciare. Oh come desidero di rivedervi! Addio.

GIULIO.

32.

ALLA MOGLIE A BRINZIO.

Parigi, 7 agosto 1848.

Mia Giulia. — Non so quasi che cosa scriverti; non so che ben fare; non so se la mia lettera ti verrà. Oggi qui nessuno di noi ebbe lettere da Milano del 3, e per questo immaginiamo bene che cosa sarà, dacchè le ultime notizie recavano

l'imminenza d'inevitabili sciagure. È tal cosa da perder la testa, e non si può farsene persuasi. Oh perchè non ti sono vicino, perchè debbono passare chi sa quanti giorni ancora, prima ch'io ti possa rivedere, anzi prima forse ch'io sappia qualche cosa di te, dopo l'ultima tua ch'è del 31! Non avendo avuto oggi quelle tue parole che venissero a consolarmi come nei dì passati, sono inquietissimo. Eppure cerco di trovar buone ragioni, e le trovo, e mi paiono anche naturali; però tremo, e mi sta in cuore un'angustia che non posso dire. Eppure, nello stesso tempo m'è impossibile di fermarmi sull'idea di ciò che passerete tutti voi, o miei cari, in questi giorni. Oggi è il mio natalizio, e non sono con te! Oh quante cose avremo a dirci! — .... (1) Oh Signore! chi sa che cosa succede in questi giorni! A qual prova fummo posti tutti! Già vedo che facilmente prima del 9 non potrò partire, poichè qui speriamo molto, ma non abbiam certezza; l'avremo fra breve, forse domani stesso. Ad ogni modo ti scriverò un'altra volta ciò ch'io avrò pensato per il meglio. E poi, Dio che ha voluto così, che ci guarda, che ci ha divisi, Dio tornerà ad unirci presto. A Lui ti raccomando intanto, colla più viva voce dell'anima; e alla buona mamma, e a papà tuo, che ardentemente desidero di rivedere. Di' loro qualche cosa per me; io non so cosa dire, son di que' giorni nei quali non si può scrivere, nè quasi parlare. Tutto quello che c'è qui, mi pesa; nè vedo che l'ora d'essere con voi. Salutami tanto tanto Ester e Bianca; e dopo ricevuta questa mia, se pur la ricevi, non mi scrivere più qui, perchè le tue lettere giungerebbero dopo la mia partenza. Abbi somma cura di te. — Oh quando ti potrò rivedere!

GIULIO.

---

(1) In questa, come in tutte le lettere seguenti, il segno — .... indica che fu ommesso qualche periodo che riguarda persone di famiglia, particolari domestici, o comunicazioni che non potrebbero importare ai lettori.

33.

ALLA MOGLIE A LUGANO.

Parigi, 9 agosto 1848.

Mia Giulia! — Ieri sera, col mezzo del telegrafo, sono giunte le sgraziate nuove di Milano del 5; e già se ne annunzia la caduta, quantunque l'annunzio non sia ancora ufficiale. Questa mattina non s'ebbero lettere di là. Immagina dunque tu ciò ch'io provo! Seppi la cosa iersera trovandomi per un momento in casa dell'Ambasciatore sardo. Fu parimenti iersera che giunse la risposta del Governo della Repubblica, che d'accordo coll'Inghilterra, interverrà con mediazione diplomatica per ora; ed a tale effetto furono spediti corrieri a Torino ed a Vienna. Già si vanno facendo cento congetture sul modo con cui saranno accomodate le cose. Ma, in verità, m'accora il parlarne. — .... Spero che qualche tua riga, che troverò a Lucerna o a Lugano, mi dirà che tu stai bene, che mi aspetti, che in mezzo a queste terribili cose sei rassegnata e quieta. Ho necessità che sia così, perchè io pure possa rassegnarmi a quell'avvenire che il cielo ci destina.

Non ti parlo di me, nè della vita che feci a Parigi; forse sarà per influenza del momento; ma t'assicuro che qui detesto il clima e gli uomini, le idee, e le cose. — .... Ricordami alla mamma, a papà, a tutti; e il tuo pensiero mi venga sempre compagno. Io sento un gran desiderio di riposare in te.

Addio, mia Giulia. — Il tuo amico.

34.

Alla sorella Francesca a Valenza (Piemonte).

Lugano, 14 agosto 1848.

Mia cara sorella. — Arrivai questa mattina, dopo quattro dì e quattro notti di viaggio. Il mio cuore fu consolato al ritrovar Giulia che in verità non m'aspettava di qui vedere. Io ero partito subito dopo che il telegrafo recò a Parigi l'annunzio della caduta di Milano, perchè non mi reggeva l' animo di rimanervi più a lungo, senza saper nulla di positivo di tanti miei cari. L' ultima tua del 3, ch' ebbi a Parigi, mi faceva conoscere il pensiero vostro di andare a Valenza; sentendo le sciagure della patria, sperai che l' avreste fatto, e Giulia me lo disse in fatti, appena giunto. Qui trovai mezza Milano; seppi i dettagli finora sconosciuti della nostra catastrofe; e l'ultimo atto di questo dramma tremendo mi fece rabbrividire. Ma la vergogna non è, non sarà nostra. — Portai le nuove di ciò che si fa e si pensa a Parigi sul conto nostro: una mediazione diplomatica d'accordo coll' Inghilterra; se questa mediazione non è accettata, allora la Francia gitterà la sua spada sulla bilancia, e allora soltanto avremo qualcosa da sperare per la nostra indipendenza: tremo de' protocolli. —

Giulia mi ha dato notizie di tutti voi, fuorchè di Peppino; io spero che la prima tua lettera me ne dirà qualcosa. Oh quanto desiderio avrei di veder presto il buon papà, e te, mia cara, e tutti voi! Ma chi lo sa? può passare del tempo ancora, prima che questo mio caldo voto sia esaudito. Tutti mi consigliano, ed io stesso ne vedo la necessità, di non fidarmi della gentilezza de' nostri vecchi padroni; reduce poi da una

missione, com'è quella che ho compita, non sarei certamente il più ben veduto. Pazienza! Soffrirò qualche cosa, mi accorerò specialmente di non poter essere con voi; ma spero che la lontananza sarà breve. Coloro non devono, nè possono rimanere in casa nostra. O la diplomazia o le armi ne li caccieranno: fra un mese io spero che vedremo più chiaro in questo vortice di cose. Sopratutto io voglio saper presto qual sia la vostra decisione. Sono stato contentissimo di avervi saputo fuori dai guai della resa; i particolari di quel giorno funesto m'han fatto raccapricciare. Speriamo che venga presto il giorno del compenso. Avrei molto più a dirti; ma il tempo stringe, e sono stanco assai del mio rapido viaggio.

Cara Francesca, ti raccomando papà; salutalo per me, e digli che una sua riga, massimamente adesso, mi sarebbe un regalo. — .... Addio, a te, e a tutti!

Giulio tuo.

35.

Alla sorella Francesca a Bellagio.

Intra, 1 settembre 1848.

Cara sorella. — Finalmente quest'oggi ci siamo consolati. Dopo undici giorni da che siam qui, abbiam ricevute insieme le lettere tanto aspettate dei due papà. Ora ci mancano le tue, che certo non tarderanno, perchè tu sei buona, e mi vuoi bene, e sai che bisogna combattere colla forza dell'affetto i giorni della sciagura. Giulia scrive a papà, perchè vuol esser lei la prima a ringraziarlo della carissima sua intenzione circa al nostro piccolo aspettato: io parlerò un poco con te, quantunque tante cose che vorrei non mi sia dato scriverle;

il perchè tu lo sai. Ma non per questo si può far tacere del tutto l'anima che è nostra. Dalle altre lettere, delle quali alcuna ti sarà giunta, io spero, avrai sentito come già ci siamo allogati qui, per qualche tempo; dunque, le lettere vostre, anzichè a Pallanza, dirigetele quind'innanzi ad Intra, fino ad altro nostro avviso; e ponete pure l'indirizzo al signor *Damiano Bianchi* (1) ch'è mio amicissimo, *un altro me stesso.* — ....

Dell'avvenire finora non si può parlare; speriamo che sia quale noi tutti lo desideriamo. Tutto intanto fa pensare che lo scioglimento delle cose sia non lontano, e quale noi tutti l'aspettiamo; ma non sarà che un mezzo termine. Spero che Paolo sarà lieto del suo ritorno in famiglia; lo saluterai molto per me, e gli dirai che sono persuaso che farà di tutto per consolare papà, dacchè ha la fortuna d'essergli vicino; e per prepararsi a quell'avvenire migliore che farà paghe le nostre buone speranze. Chi è giovine adesso può tutto, quando voglia il bene, e quando si metta di cuore al suo posto. — .... Addio dunque, cara sorella; continua a volermi bene, e prega per noi! — Il tuo fratello.

36.

A Giuseppe Mongeri a Milano (2).

Intra, 5 settembre 1848.

Carissimo amico. — Ti son grato e proprio di cuore che tu sia subito venuto a trovarmi colla tua lettera: t'accerto

(1) Sotto questo nome il Carcano si faceva mandare, per maggior sicurezza, le lettere della Lombardia, tornata sotto il governo Austriaco.

(2) Prof. d'estetica all'Accademia di Belle Arti in Milano (1812-1888).

che in questi momenti le parole degli amici ci sono piu che un balsamo; ci sono pane. Ora sono più contento, perchè ebbi anche notizie de' miei e aspetto lettere da loro dal sito presso Bellagio ove andarono a villeggiare, e che tu stesso mi indicasti. Parecchi de' nostri amici li vidi a Lugano e ne' contorni; altri qui: alcuni se ne andarono a Torino. Il mio compagno di viaggio alla Senna, mi ha scritto pochi dì fa; le faccende nostre camminano colà come ne' giorni ch' io v'era: incertezza, andirivieni, inettezza e viltà. Ma nondimeno io confido che qualche cosa otterremo, quantunque sarà ancora il tutto a ricominciare. Ho avuto dal mio *principale* un foglio di richiamo, al quale per ora ho fatto orecchio da mercante; perocchè io, per certo, finchè c' è questo stagnamento di *negozî*, non sono in *bottega:* se le cose si acconcieranno un po' da galantuomo, piglierò animo a fare quel poco che per me si potrà; altrimenti mi rassegnerò a ricominciare fuor di casa la mia vita. Ma torno a dire, confido che non verrà questa dolorosa necessità. Ho voluto però fartene un cenno così di volo, perchè tu pure mi dica, mio buon amico, che te ne sembra. Le diverse notizie che qui giungono dalla città mi fanno fede della quiete funerea che vi si gode; alcuni episodî di cui ci viene annunzio assicurano però noi poveri raminghi della misera verità.

Vedi che non ho voluto lasciar passare la settimana senza rispondere alla tua carissima. Se ne hai la buona volontà, mi farai proprio un piacere a ricordarmi di tanto in tanto, ed a venire colle tue lettere a confortarmi. La tua prima però mi spirava proprio l' aria presente di Milano: una rassegnazione un po' troppo cenobitica. Tu hai mille ed una ragione di raccoglierti nel silenzio delle tue occupazioni predilette, di cercar di dimenticare il tristissimo passato, che sanguina ancora; ma, scusa se non mi persuado che costì, come mi dici, tu possa vivere una vita piena-

mente tranquilla; tu mi capisci. Scrivimi presto ancora e parlami di tutto; io ti dirò, prima di finire, che il sito ove mi trovo è incantevole, i tramonti che si godono da questa riva maestosa sono tutto quel di poetico e di pittoresco che si può immaginare. Ma il vedere l'opposta riva, e il pensare!... Basta per oggi. Voglimi sempre bene, presenta il mio rispetto a' tuoi parenti, ed abbi il sincero ricordo del tuo

Damiano.

37.

Ad Andrea Maffei a Firenze.

Intra, 8 settembre 1848.

Carissimo Andrea. — È tanto tempo che non ci vediamo, che non ci scriviamo neppure, che avrei proprio rimorso se tardassi di più a darti contezza di me, a chiederti qualche parola da amico che mi rassicuri de' fatti tuoi. Tante cose, piene di dolore e d'ira per tutti, passarono in questi due mesi ch'io non so da vero se di peggiori ne vedremo nella nostra vita. Ma le lezioni della civile esperienza e gli avvenimenti dell'umanità in lotta contro la forza materiale, debbono rinvigorire il pensiero e l'opera, saldare i buoni affetti, stringere più forti i legami severi della vita e le speranze degl'intelletti. Per questo, io che non muterò mai, per quel poco ch'io posso, nè di proposito, nè di volontà, crederei far grave torto alla nostra sincera amicizia, se, come prima, non ti ponessi a parte di ciò che passa nel mio animo in questi giorni della comune sciagura. Tu sai che sul finire di luglio, dieci giorni prima dell'incolpevole caduta di Milano, io partiva per Parigi. Non è questo il

momento ch' io ti parli di me; ti dirò solo che quando colà ci venne, per via del telegrafo, il doloroso annunzio, io non potei trattenermi un giorno di più; partito il 10 per la strada di Strasburgo, del tutto ignaro della sorte de' miei, arrivai la mattina del 14 agosto a Lugano. Qui ebbi la sorte di trovare mia moglie (condottavi qualche giorno prima da sua madre) che m' aspettava: la settimana appresso, credetti opportuno, per essere più vicino a' parenti, di partir di Lugano, e d'alloggiarmi qui, donde ti scrivo. I luoghi sono veramente un incanto; la più bella riva del Lago Maggiore, presso alle Isole, mi avrebbe dato, in tutt' altri momenti, ispirazioni di pace e di poesia. Ma nell' angosciosa aspettativa in cui siamo, nell' incertezza del presente e dell' avvenire, con tutto quello che dobbiamo avere nel cuore, la nostra adesso è vita tutt' altro che serena. Direi ben di più; ma per ora non voglio che domandarti notizie tue; e ti prego di darmele presto e con molto dettaglio. Io credo bene che, sapendo ora dove io sono, mi scriverai qualche volta. Questa mia la riceverai da tuo fratello a cui la mando, supponendoti in Toscana, ma non sapendo per certo se tu vi sia tuttora.

Dammi dunque tue nuove, e degli amici e delle cose nostre: dimmi qualche cosa di Niccolini, che sento ridotto in penosa situazione di salute. La catena delle nostre disgrazie non è dunque finita? Ma questi tempi non hanno a durare; noi ne abbiamo la coscienza e la fede. Addio, buon amico; ricordati del tuo

G. Carcano.

38.

Alla sorella Francesca a Bellagio.

Intra, 14 ottobre 1848.

Carissima sorella. — Dai Fontana ebbi le vostre care notizie, e seppi della visita che loro faceste a Crevenna; n'ebbi soddisfazione perchè fui assicurato che papà stava bene, e voi pure. Ora la vostra colonia si sarà scemata; ma credo che sarete ancora contenti del vostro soggiorno, in questi giorni in cui bisogna star lontani da certi aspetti, che al solo vederli fanno male alla salute. — .... Credo che qualche annunzio delle novità correnti vi arriverà da Milano; ma quanto a ciò che qui si aspetta, ti posso dire che in questa settimana l'aria spira guerra, se pure a Torino si fa davvero, del che dubito, aspettando di vedere per credere. Il Re, a quanto pare, ha volontà di ritentare la sorte delle armi; e i preparativi che qui si fanno non sono certo contrarii alla guerra anche vicina; tanto più se si pensa che non si potrebbe tenere sul piede attuale di guerra tutto l'esercito e la riserva, più di 100 mila uomini, per tutto l'inverno. La spesa sarebbe enorme, e poi frattanto la Lombardia esausta non potrebbe fare più nulla. Staremo dunque a vedere che cosa diranno le Camere, che si riaprono lunedì 16. Molto si spera nel contegno del partito liberale, che conta Gioberti, Garibaldi, Radice ed altri animosi.

Questo poi sarebbe il momento buono, se si confermano, come pare, le nuove che giungono da tutte parti. L'Ungheria in piena insurrezione, che ha battuto Jellacic, e che da ultimo ha fatto strage di Croati; Vienna rivoltata; l'Imperatore fuggito a Olmütz; gli Ungheresi frementi a Milano e per tutta la Lombardia: insomma qualche cosa

può aspettarsi da un momento all'altro. E chi sa che molto non passi, e che tutti possiamo rivederci contenti! Non so se lo zio si trovi tutt'ora con voi; se c'è, gli è certo che queste notizie gli faranno piacere. Noi abbiamo a sperare adesso più che mai; e anch'io, come diceva il Manzoni ier l'altro, *spero in Dio, spero nella mediazione, spero ne' Tedeschi.* Quello che importa si è, il non lasciarsi ingannare dalle melate parole, dall'astuzia, dalle promesse bugiarde, dalle solite mene di questo nostro eterno nemico che tutti ben conosciamo. Giacchè adesso, a quel che pare, la nostra liberazione dobbiamo aspettarcela dalla Germania, la quale questa volta ha cominciato a far davvero, volgiamoci pure da quella parte. Oggi si è confermata la nuova della rotta de' Croati in Ungheria, del rovescio di Vienna, ove furono massacrati il Ministro della guerra, Latour, ed un generale, restando il popolo assoluto padrone della città tutta barricata. Queste nuove sono importantissime, e se le conseguenze sono quali debbono essere, le cose italiane pigliano nuova faccia. Il manifesto che mi trascrivi lo conoscevo, e mi sembra il compagno di tutti gli altri della fabbrica stessa: vi ponga fede chi vuole, io no. Questa volta lasciai correr la penna a suo talento; ho seguito il tuo esempio. — .... Addio; saluta per me papà, e tutti quanti.

Damiano.

39.

A Giuseppe Mongeri a Milano.

Intra, 18 ottobre 1848.

Carissimo amico. — Suppongo che per qualche giorno tu avrai potuto finalmente respirare un po' d'aria più libera,

presso a quell'Eupili beatissimo, ove spero anch'io di potere al più presto tornar ad invocare il riposo da tante agitazioni profonde e dolorose. Ma forse a quest'ora sarai ritornato al tuo luogo in città; e vi avrai trovato quello che, partendoti, forse non ti aspettavi. In verità mi pare ormai manifesto che la santità del principio deve trionfare, e che la cattiveria non può sempre durare anche quaggiù. Le notizie strane, inaspettate, possenti, si vanno incalzando ogni dì; e noi, al pari di voi, viviamo in una specie di febbrile aspettativa. Il contegno de' buoni non si è mai smentito; e tutto doveva promettere quello che sembra omai vicino a compiersi. Certo, quando andavamo alcuni anni fa discorrendo fra noi di tante cose, non credevamo d'essere vicini a momenti così terribili per l'Europa; e la gran lotta presagita da Napoleone si è già incominciata. Buon per noi che siamo fuori affatto delle preoccupazioni di tal fatta, e che la reciproca *nostra corrispondenza commerciale*, per quanto speriamo, si potrà in un modo o nell'altro continuare in mezzo alla torbida stagione che corre. Le ultime tue mi facevano vedere quanto tu temessi sullo *spaccio delle diverse mercanzie* di che mi parli: siamo forse in acque migliori che prima non credevamo. Non dirò che s'abbia a contar molto sulla conchiusione di *contratti relativi a velluti;* la stagione non è troppo opportuna, e *lo stagnamento* di questi due mesi passati ha rovinata la *speculazione* che alla bella prima sarebbe stata ottima. La *Casa C. e Comp.* colla quale io stesso aveva, a suo tempo, procurato *di far qualche affare* ora comincia a vacillare, e *minaccia fallimento;* i *socii di lui si sono ritirati dalla Casa*, ed egli cerca altri che *v'impieghino il loro capitale;* in faccia alle ultime vicende del *gran commercio europeo, coloro* avrebbero dovuto avere maggior lealtà e audacia; ora potrebbero rovinare in gravissimi imbarazzi, se mancano adesso a ciò che debbono fare. *Le nuove fabbriche di nastri* hanno fatto *una fortissima*

sensazione; e se vincono *la concorrenza,* come tutto par promettere, saranno sicure de' fatti loro. E così per due volte noi dovremo la nostra *buona occasione* a quelli stessi che ci promettevano una volta gelosia e rovina. Già nel *commercio* le cose camminano sempre di tal passo; nel momento che gli *affari* sembrano più disperati, si presenta l'insperata circostanza che ti offre ricambio e fortuna. Guai però a chi non sa profittarne: e noi lo dobbiamo fare subito oggi, per non attendere domani, per non ricadere negli imbarazzi che il passato ci ha cagionato, e dai quali pur troppo non siamo ancora risorti. *Gli affari non bisogna farli fare,* ma bisogna farli noi: ne abbiamo due esempi; tu sai quali io voglio dire. Ieri fu presa dai nostri *corrispondenti qualche determinazione circa la tanto ritardata spedizione de' veli* che tu sai; e pare che non potrà tardar molto ad avere effetto; si dice che furono *già date, a buon conto, le misure necessarie* poichè ne' momenti che corrono si deve *andar guardinghi nella spedizione di merci.* Aspetto tue e nostre notizie; scrivimi subito, e parlami di tutto quello che sai interessare la *ditta;* ma parlami anche di te: perocchè io *non ho mai saputo essere solamente un arido commesso viaggiatore,* come pur troppo mi vidi costretto a fare; ma ho qualche gusto anch'io in quello che succede intorno a me; e poi adesso non posso veramente rimanere straniero alle cose della mia patria. Un'altra volta dunque ti parlerò soltanto delle cose che succedono intorno a noi, lasciando, fuori ogni parola che tocchi di *commercio,* che proprio non mi par cosa del momento. E potrò farlo *liberamente?* (1) Addio, carissimo. — Il tuo

Damiano.

---

(1) Le espressioni commerciali in questa lettera erano convenute col-l'amico pel caso fosse aperta dalla Polizia.

40.

ALLA SORELLA FRANCESCA A BELLAGIO.

Intra, 26 ottobre 1848.

Mia carissima. — Da pochi giorni viviamo in un' ansia, in una incertezza sempre maggiori. Le cose non ponno camminare a lungo di tal passo; non si tratta più degli assestamenti diplomatici, ma dei dolori inenarrabili de' popoli. Que' signori a cui spetta il decidere non sono ancora abbastanza italiani; si sentono piemontesi fin nel midollo delle ossa. Per questo la guerra non è ancora dichiarata, nè il sarà fino a che non sia arrivata la risposta dall'Austria che si attende, e che tale risposta sia negativa; essi sperano che nei presenti imbarazzi in casa loro si acconcieranno facilmente a trattare, e non desiderano di meglio che far mercato di noi. Sperano, beatamente inoperosi; ma le cose li trascineranno loro malgrado. Nella seduta del 21 la Camera non seppe o non volle staccarsi dall'infingardo Ministero; il quale dice che farà la guerra, e presto, ma che vuol esser giudice lui del momento. Non so però se le notizie, giunte oggi, dell' insurrezione di Valtellina abbiano a muover costoro: forse si terranno ostinati ancora nella loro fiducia; ma vi saranno poi trascinati; e se sarà troppo tardi, peggio per loro. Poco basta a salvarci, e poco ancora per rovesciarci in nuova e peggiore condizione di cose: la miseria delle guerre civili. È un momento supremo: che Dio ci aiuti! Ti dirò frattanto che le truppe qui si vanno concentrando in gran numero sul confine, e che il Re ha gran voglia di ripigliare la guerra. — .... Le notizie di Valtellina e di Como mi hanno dato stamane un po' di pensiero, richia-

mandomi vicino a voi; ma io spero che il luogo appartato e tranquillo in cui vi trovate vi sarà sicurissimo asilo; e credo che per ora papà non penserà così subito a tornarsene a Milano fino a che non ci sia qualche cosa di deciso; il che non potrà tardar molto, come tutti speriamo. Assai mi spiacerebbe che i movimenti militari del Comasco, di cui ebbi oggi qualche contezza, impedissero in questi giorni la libera corrispondenza fra noi; non vorrei che passassero molti giorni senza avere e poter darvi notizie. — .... È gran tempo, in verità, che non ci vediamo, e desidero proprio che arrivi il giorno della nostra riunione. Confidiamo in Colui che tutto può; facciamo noi pure quel poco che possiamo, e l' ora aspettata non sarà lontana. Addio, carissima, scrivi presto. — Il tuo

Damiano.

41.

Alla sorella Francesca a Bellagio.

Intra, 15 novembre 1848.

Carissima Francesca. — Ringrazierai tanto Papà a nome mio per la sua del 6, alla quale avrei dovuto già rispondere, ma lo farò fra qualche giorno, allorchè vedrò più chiaro, se pure sarà possibile, nel fosco avvenire che abbiamo dinanzi; voglio dire allorchè saprò se mi convenga proprio rassegnarmi all' idea che passi l' inverno senza la speranza di rivedervi e di abbracciarvi: gli dirai che ho sentito nell' anima gli affettuosi augurî ch' egli mi fa per la nostra piccola Maria, e che desidero di poterla mettere nelle sue braccia al più presto. — .... Le notizie di codesti luoghi e delle infelici vicende recenti m' hanno recato dolore, ma non sorpresa; fui però lieto di sentire che voi rimaneste

tranquilli nel solitario vostro San Giovanni, e che anzi vi starete fin verso la fine del mese. Temo pur troppo (come teme anche papà) che per quell'epoca nulla sia ancora deciso. Qui c'è poco o nulla a sperare, poichè il paese non si sente in forze di ricominciare subito le ostilità; e poi spera ancora apertamente nella mediazione, la quale verrà con suo comodo; si dice, d'altronde, che dal Tamigi e dalla Senna non si acconsente alla guerra attuale, dicendo e l'uno e l'altra, che in tal caso abbandonerebbero il Sardo a sè medesimo. Intanto il Ministro Bastide, dall'alto della tribuna francese, assicurò di nuovo che c'era fondata lusinga, e quasi certezza, di condur le cose ad una conciliazione pacifica sulla base dell'affrancamento d'Italia. Le voci poi che tornano a prender vigore son quelle di un assestamento colla Lombardia e i Ducati al Piemonte, il Veneto all'Austria, e Venezia città libera; ovvero di un regno Lombardo-Veneto indipendente, dato ad un Leuchtemberg. Insomma, bisogna che noi aspettiamo il beneplacito de' pesci grossi, purchè non ci tocchi di sospirare altrettanto quanto sospirammo finora. A me in particolare, in vista del complesso delle circostanze, non conviene di cercar subito nuova fortuna lontano di qui; starò ad aspettare, soffrirò intanto qualche cosa, ma non farò sacrificio, fin che posso, delle mie convinzioni e di me stesso. Parmi che l'andare in qualche città, oltre la spesa del viaggio, sarebbe più costoso, nè d'altronde è probabile, in mezzo a tanti sollecitatori, il trovare una nicchia provvisoria; aspetterò dunque che il cielo torni sereno. Anche su questo proposito bramerei il sentimento e il consiglio di papà, e ti prego di dirgli a mio nome che mi scriva ciò che per me gli parrebbe meglio. Addio, cara Francesca! Quand'è che ci rivedremo? Salutami tutti; dimmi qualche cosa dello zio Giovanni e della zia Soldini. — Addio!

Damiano.

42.

Alla cugina Giulietta Carcano a Milano
(inedita).

Intra, 18 novembre 1848.

Carissima cugina. — Sono ben lieto di potere io stesso, a nome di Giulia, rispondere alla cara e ben venuta vostra del 16, che ci ha proprio data una gioia viva e sincera quale da un pezzo l'avevamo sospirata. Tutti vi preghiamo di dire al buon Adolfo una parola per noi, ma che sia tutta di rallegramento e di migliore aspettazione: il più mi par fatto. Spero poi che la disgrazia che fu cagione d'una sì bella cosa sarà di lieve momento (1): vi prego di far le mie parti col vostro malato, perchè si sia ricordato della sua nipotina, e per la buona intenzione di scrivere a Giulia qualche riga: ditegli che si abbia riguardo, e faccia tutto con giudizio, chè ce ne avremo a raccontare tante poi. Forse a quest'ora avrete avuto dalla mamma notizie della Giulia; credo bene però di darvele anch'io, sapendo quanto l'amate, e quanto i vostri cuori sieno degni d'intendersi. Il medico mi assicura che fra qualche settimana tutto andrà bene; ed io spero proprio che sia, e ne prego il cielo, però chè troppo mi dorrebbe che Giulia dovesse rinunziare a questa cura soavissima insieme e dolorosa del materno amore.

Qui abbiam tempo bellissimo e nessuna novità; si fanno delle barche cannoniere; acqua per i gonzi! L'energia va

(1) Il cognato Adolfo Fontana, stato imprigionato nel Castello di Milano, fu liberato in causa della rottura d'un braccio, e fu assistito in casa de' cugini.

sfumando e comodamente si aspetta l'esito della mediazione; c'è molte cose per far ritenere che il tempo di concluder qualche cosa sia venuto, ma un impensato avvenimento potrebbe guastar tutto ancora; c'era una via, ma non hanno potuto, nè voluto prenderla. Quel che importa è di stare con buon animo, con forte speranza, e di non lasciarsi allucinare da nessun'arte iniqua. Vi prego di cuore a salutar per me Ferdinando, e Carlo, e la mamma vostra; e serbate anche per me un po' di quell'amicizia vera e buona che avete per la mia Giulia.

Damiano.

43.

Alla sorella Francesca a Bellagio.

Intra, 23 novembre 1848.

Cara sorella. — Ti ringrazio proprio della cara ultima tua. Già io l'ho sempre detto che sei una brava e buona ragazza, e che mi hai sempre voluto bene. E se non posso io fare qualche cosa di buono per te, ci sarà Quello che fa per tutti, che ti compenserà. Le parole del cuore sono un vero balsamo in giorni come quelli che noi viviamo. — ....

Avrò la pazienza d'attendere qui gli avvenimenti, e sarò contento di fare qualche sagrificio di più, oltre quello d'esser lontano da voi che amo. — La mediazione, come saprai forse a quest'ora, non è per nulla troncata; fu scelta Bruxelles a sede del Congresso che tratterà delle cose nostre; vi saranno inviati di Francia Tocqueville, dall'Inghilterra Bulwer; si aspetta la risposta dell'Austria. Speriamo non abbia a tardar tre mesi. Carlo Alberto fece

intanto un decreto, che in vista della legge d'unione dichiara nulle le vendite, ecc. che si facessero in conseguenza del proclama dell' 11 corr. — A Torino poi, le sedute della Camera cominciano ad essere tempestose; alla sera ci sono frequenti dimostrazioni contro il Ministero e per la guerra. A Roma fu rovesciato il Ministero retrogrado, pugnalato Rossi ministro; Napoli freme anch' essa; l'Europa, in una parola, è in una vera convulsione, che non finirà così presto; e non potrà finire che col trionfo del principio popolare. Speriamo dunque anche noi. — .... Addio, cara Francesca, salutami tanto papà, gli zii, i fratelli, le sorelle e tutti; parlami presto de' nostri amici e parenti che avrai riveduti, e continua ad essere per me quella che fosti finora, amica e sorella.

D.

44.

A Giuseppe Mongeri a Milano.

Intra, 28 novembre 1848.

Amico mio. — Ricevei con piacere vivissimo la tua del 23, perchè era proprio, o mi pareva un gran pezzo dall'ultima che mi scrivesti. Capisco anche troppo, e con dolore, che quanto ti circonda ti debba mettere ne' pensieri quelle nere e bigie aspettative di che tu mi parli. Non credere, del resto, ch'io vegga le cose in roseo colore; ci fui troppo vicino, vidi e conobbi pur troppo uomini e cose, e toccai con mano piaghe che sanguinano ancora, per credere così facilmente a quello che sarà. Ma pur dico *che sarà,* perchè non so persuadermi altrimenti. La forza stessa de' prin-

cipii e delle idee che fanno la loro strada, e col meno avvertito de' fatti umani rovesciano tutte le previsioni; e, più ancora, il testimonio materiale della gran lotta che s' agita, non qui, ma dapertutto, ecco quanto mi viene a confortare in questo ricovero. Non son lieto, no, nè potrei esserlo; sono e voglio esser confidente nella verità. Ridi pure un poco alle mie spalle; so che in fondo il nostro sentire è uno solo. Mi dispiace che non posso dirti tante cose che pur vorrei, e che ci porrebbero più presto in pieno accordo, ma almeno lascia ch'io non supponga che tu sia di quelli che pensano che ormai siamo avviluppati dal serpe dell'Eternità; no, tu non puoi crederlo. Pensa pure che i sagrificî sono molti e dolorosi; tanto più prezioso ci dovrà essere il bene che ne verrà. E poichè sento che nella tua solitaria vita dai qualche po' del tuo tempo ai fogli pubblici, m'immagino che, in que' pochi che girano fra voi, potrai abbastanza col tuo senno scernere il filo che guida gli avvenimenti. Del resto, ti do più che ragione di non badare affatto agli anfananti politici di che tu mi parli, e che si tengono l'Europa in tasca. Quanto a me, spero che non m'avrai conosciuto come esagerato; sono difficile anch'io a credere, a sperare nelle cose umane. Vorrei darti notizie speciali di quel poco che si può sapere o presumere: *ma non mi pare il caso.* Scriverò a mia sorella; e tu, se passi da mio padre o da lei, potrai vedere che cosa si dica qui. I nostri amici stanno bene; Cesare nostro (1) è candidato come deputato di Genova; Mauri e Broglio son già alla Camera; io, invece, qui stetti ben quieto e non mi sarebbe proprio bastato l'animo di mettermi in vista per simile carico, in un momento com'è quello in cui siamo; studio poco, leggo, disegno, scrivo a parenti, ad amici. Oh venga presto il giorno che possiam

(1) Cesare Correnti.

tornare tutti insieme, e ch'io possa stringerti la mano con quel cuore che conosci da un pezzo! Addio.

Damiano.

45.

Alla sorella Francesca a Bellagio.

Intra, 2 dicembre 1848.

Carissima sorella. — Aspetto lettere che m' annunziino il vostro ritorno a Milano; desidero sapere che state tutti bene, e che vi siete rassegnati alla poco lieta vita che adesso vi tocca. Ti assicuro che il desiderio mio di rivedervi si fa sempre maggiore, e che per esso forse mi vo anche figurando più vicino un buono scioglimento di tanti e così dolorosi viluppi. Mi pesa più che ogni altra cosa il pensiero che, nel momento in cui mi sarebbe più che mai necessaria una vita d'azione, utile, soda, io debba starmi qui colle mani in mano ad aspettar l'avvenire, mentre il presente ci rode sempre più l'anima, e i sagrificî crescono, e non altro si apprende che a dubitare di tutto, e ad esecrare. Se però mi guardo attorno, e cerco indagare il significato di queste continue contraddizioni delle cose umane, non posso a meno di sperare che il buio si dissipi, e che venga fuori, quando che sia, la luce aspettata. È una situazione la nostra che non può durar molto a lungo, e forse gli ultimi avvenimenti precipiteranno la crisi. Io credo che, per quanto si faccia o si dica, la causa debba esser vinta e presto; la verità è una sola, ed il male ha trionfato anche troppo. M'immagino che i dettagli della fuga di Pio IX vi saranno noti: uscì verso sera, il 25, dal Quirinale, in un forgone di

palazzo; si recò a S. Pietro; orò qualche tempo, poi imbarcatosi su d' un battello a vapore del Tevere, venne a Civitavecchia, dove dicesi, per via di terra o per quella di mare, diretto a Gaeta. Così l' iniziatore del riscatto italiano sarebbesi gettato nelle braccia del Re Bombardatore (1). Questa è la più gran vittoria che abbiano ottenuto i nostri nemici, ma costerà più cara a loro che a noi, quantunque ne possa venire un compiuto rovescio d' Italia nostra. Qui si gracchia sempre; il Ministero vacilla, ma non crolla; il malumore regna, ma ci vuol altro. Un' ultima legge stanziata dalle Camere è cosa buona; gli emigrati che mancano di mezzi ponno avere un sussidio da cent. 75 a L. 2 it. al giorno; gli studenti lombardi sono ammessi all' Università con un sussidio, ove sieno sprovveduti; quegli altri che vogliono, ponno prender servizio: ora colla coscrizione costì pubblicata, molti se la svigneranno presso di noi. Ma con tutto questo, si può credere che guerra non se ne farà più; noi siamo in perfetta balìa della congrega diplomatica; se fra loro non se la intendono, ricomincierà il fiero ballo in questa primavera, ma chi ci ha da guadagnare cercherà d'accomodar prima le cose o male o bene.

Rassegniamoci ed aspettiamo. — .... Addio, addio.

Damiano.

46.

Alla zia Giulia Carcano Bertoglio.

Intra, 6 dicembre 1848.

Carissima zia. — È un pezzo che sento il desiderio di scriverti e ringraziarti ancora della bella visita. Ma il non

(1) Ferdinando II di Borbone, re di Napoli.

aver proprio nulla di confortante a farti sapere mi ha sconsigliato fin adesso. — .... Delle altre cose nostre c'è poco a dire; nondimeno, per quanto può valere, ti dirò che nel giorno 4 corrente tutto il Ministero attuale ha riconosciuto finalmente di essere inopportuno, e si è ritirato. C'entra senza dubbio in ciò la nuova condizione di cose nell'Italia centrale; ma se questi uomini l'avessero capita tre mesi fa, sarebbe stato meglio. Ora il male non è di così facile guarigione. Nella stessa sera una popolare dimostrazione gridò per le vie di Torino: " Viva Gioberti, viva l'indipendenza, viva la Costituente! „ e si portarono sotto le finestre del Re, e gridarono e cantarono. Ci vuol altro però! — Intanto s'attende la formazione del nuovo Ministero. All'annuncio delle cose di Roma si spedirono a Civitavecchia 4 fregate francesi, con 3500 uomini; e dicesi che altri 7000 uomini siano imbarcati in altre navi per Ancona. Il Papa è a Gaeta, ove riceve le visite del Bombardatore e del figliuolo dell'Imperator di Russia. Nuove interpellanze sulle cose d'Italia vennero fatte all'Assemblea francese, e furono chiuse con un ordine del giorno che, ammettendo le disposizioni date dal Governo, si riservava a determinare secondo i nuovi casi. D'altra parte, il nuovo Ministero d'Olmütz dice che vuol conservare l'integrità della Monarchia, e che spera potrà quanto prima il Lombardo - Veneto godere di una Costituzione, come il resto della Monarchia. Troppe grazie! Insomma, con quella rassegnazione che pur troppo abbiamo da mesi e mesi imparata, ci conviene aspettare e soffrire. Noi crediamo che qui o dove le circostanze ci condurranno, passeremo quieti, se non contenti, l'inverno, e pensando ai giorni migliori che verranno, manderemo frattanto a quando a quando un nostro saluto e un ricordo affettuoso a quelli che amiamo, e che tengono memoria di noi. Addio, mia buona zia e cugina; saluta per me tanto e proprio di cuore Camillo e tutta la tua famiglia; digli che mi mandi nuove

di Cecchino, se ne ha, e mi dica ove si trova. Di nuovo addio, e speriamo che venga presto il giorno di vederci e rallegrarci a vicenda.

D.

47.

Alla sorella Francesca a Milano.

Intra, 14 dicembre 1848.

Carissima sorella. — Sono in debito di risposta a due care tue lettere e ad una di papà; vorrei poter dirti tante cose, parlarti chiaro, ma c'è qualche groppo che non me le lascia dir proprio come vorrei. — Pur troppo io la sento la dura posizione in che vi trovate, e le continue ire e il contrasto che deve togliere quella poca speranza rimasta a' migliori. Noi fummo posti a una dura prova, e voi pure; e quel ch'è peggio, gli è che voi siete nel cimento, noi al sicuro: pensiamo sovente a parenti, ad amici, ai buoni che restarono in casa. Per me, credo più ammirabile il contegno cittadino in questi miserissimi giorni, che non quello mostrato al tempo della prima lotta. Son persuaso dell'animo con cui saranno costì fatte tali feste col coltello alla gola; ma per quanto si voglia fare, non si riescirà a tenere indietro il torrente degli avvenimenti; un 1814 non si può più rifare. Quanto a ciò che qui succede o si prepara, vedo che le frottole sparse, forse a bello studio, in Lombardia, vi tolgono la possibilità di valutare al giusto le circostanze. Non credete facilmente alle novità grandi e strepitose che si vanno spacciando dai guastamestieri; il turbine che c'è per aria è già grosso abbastanza, senza condensarlo colle

esagerazioni. In quanto al Piemonte, tu sai come fosse il paese, nel tempo che ci fosti tu colla famiglia; ma ora si è guadagnato molto; la reazione ha fatto tutto il suo possibile cercando di tener in vita il Ministero Revel-Merlo-Pinelli, ma l'opposizione a poco a poco ha guadagnato terreno; e quantunque la Camera, vera espressione del paese, cioè conservatrice, abbia dato ripetutamente un voto di fiducia a que' ministri, ha pur dovuto alla fine convincersi che per la causa italiana costoro non avrebbero fatto mai nulla altro che aspettare. Allora fu che cominciò ad organizzarsi l'opposizione, e a formulare una pubblica dichiarazione politica, alla quale già s'associarono più di 65 membri, fra cui i nostri lombardi e veneti eletti deputati, cioè Antonini, Mauri, Broglio e Tecchio. Ma non credere che sia facile che dall'opposizione si vinca così subito la partita; la nomina di Brofferio e di Mauri è una fandonia; e la credo quasi impossibile. Il punto difficile, quello che da più di una settimana tiene in sospeso il potere e fa durare la crisi, sta in questo: che la camarilla e i retrogradi sperano di tener ancora la mestola, e vogliono o far ripigliare i portafogli ai ministri dell'*opportunità*, come chiamano Pinelli e compagni, o al più combinare un pasticcio di transizione, in modo che non si possa fare molto di più di quello che finora s'è fatto. Il Re o non la capisce, o ha paura di capirla. Il solo che tutti i buoni credono possibile in questi terribili frangenti d'Italia, è il Gioberti; ma si ha spavento di lui o piuttosto del fantasma della Costituente; temono d'essere trascinati nel vortice del Ministero toscano o romano; e però tentennano, transigono; e così alla bella rovinano la causa. Le notizie di ieri dicevano che il piacentino Gioja (ministeriale) incaricato della formazione del nuovo Ministero avesse rinunciato per aver trovata la cosa impossibile; che in conseguenza fosse stato spedito un corriere al d'Azeglio per richiamarlo e addossargli questa bisogna: non

so se riuscirà più dell'altro. In una parola, il Piemonte non vuol gettare di nuovo il guanto all'Austria, perchè non ha ancora la fede del buon successo; prevede che la Lombardia, ridotta com'è, non potrà fare una insurrezione generale prima che i Piemontesi non abbiano qualche vittoria; e poi, han sempre davanti agli occhi lo spauracchio delle quattro fortezze. Confida quindi e spera nella mediazione, la quale non è ancora cominciata; non si sa altro se non la città e gli uomini che v'interverranno: e sono Tocqueville per la Francia, Lord Ellis per l'Inghilterra, Homelauer per l'Austria, Ricci per il Piemonte, colla giunta di Durini per noi. Ma pare che questi signori, o piuttosto i loro committenti, si sieno intesi d'aspettare ancora a trattare fino a che sia nominato il Presidente della Repubblica in Francia, altro gran punto vitale della quistione Europea. L'Austria intanto che fa? Col suo nuovo Imperatore studiasi di ringiovanire il vecchio sistema crollante, onde colle sue arti subdole, antiche, poter legare insieme le razze della monarchia in un complesso impossibile; si lusinga di potere durante l'inverno soggiogar l'Ungheria, e vinta che l'abbia, straccierà i protocolli della mediazione, e scenderà a calpestare l'Italia e a dar mano al Borbone. Pio IX cadde nella rete, e tradì la causa; ma i popoli non si menano più per lo naso come una volta, e le baionette non valgono che a far odiare i potenti: il principio buono e santo ha germinato, e darà i suoi frutti; la lotta sarà forse più fiera, più lunga che non parve dapprima, ma la verità, ch'è una sola, finirà a trionfare. — Genova, memore della sua antica libertà, si scuote ancora. Il 12 di questo mese si fece, in ricordo del 12 dicembre 1746, epoca della cacciata degli Austriaci da quella città una lunghissima e muta processione di popolo, cittadini, guardia nazionale, emigrati, confraternite, scuole, ecc. al Santuario d'Oregina. La dimostrazione fu solenne, imponente. Alla sera vi furono assembramenti popolari sotto le

finestre del regio Intendente, si acclamò la Costituente Italiana, si domandò il Ministero democratico e la guerra. L'autorità, con imprudente apparato di forza, fece schierare la truppa, ma questa non fece mal viso al popolo, e i soldati portavano in segno di amicizia i berretti in cima alle baionette; solo i carabinieri vollero farla da poliziotti, e quattro cittadini vennero arrestati; ma la sera dopo, vi fu una nuova ragunanza di popolo e bisognò formulare un indirizzo al Re, che contenesse le domande già fatte, oltre quella del rilascio degli arrestati; e nominare una commissione che si recasse a Torino per questo fine. Oggi poi sento che la missione data al D'Azeglio e il Ministero fatto da lui non possono essere accetti, essendo quest'uomo divenuto impopolare in Toscana e in Romagna. A Roma il ministero Mamiani tien forte contro l'ultimo proclama del Papa che vorrebbe annullare tutto quanto si fece dal 16 novembre in poi. La Commissione da lui nominata non accettò, per paura; le Camere hanno dichiarato incostituzionale l'atto del Papa, e mandarono una commissione per richiamarlo in Roma, dicendogli tutto essere in ordine e quiete; appena sentirono voce della comparsa de' Francesi a Civitavecchia, protestarono fermamente contro l'intervenzione straniera; e già si sa che il Cavaignac ha sospeso l'ordine della partenza delle navi colle milizie già pronte per questa spedizione. Ma Pio, a quanto pare, non vuol muoversi da Gaeta, dov'è protetto dai cannoni del Bombardatore. I fatti di Roma sono i più gravi d'Italia, e forse questi ponno sollecitare uno scioglimento della causa italiana. È impossibile che Francia e Inghilterra lascino la preda nelle mani dell'Austria e del Borbone. Appena seguìta la nomina del Presidente in Francia, si vedrà più chiaro in questo gran viluppo di avvenimenti. — .... In quanto a noi, bisogna aspettare; chè l'appigliarsi a qualunque partito nella presente incertezza potrebb'essere cagione di pentimento. Chi guarda la vita con

serietà, e chi sente il dovere di patria, non può così facilmente transigere cogli uomini e colle cose. — ..... Addio, scrivimi presto.

Damiano.

48.

Al conte Cesare Giulini della Porta (1).

Intra, 15 gennaio 1849.

Carissimo Cesare. — Permettimi che, fidato alla nostra vecchia amicizia, io venga a presentarti il minore de' miei fratelli, Paolo, che appena ieri sfuggito dalle ugne de' nostri nemici, passò il confine, venne a trovarmi, e chiede di entrare nelle file dei combattenti. Egli stette al servizio militare cinque anni; nel marzo trovavasi a Magonza; e subito si dimise, quantunque non gli fosse concesso di rientrare in patria che nel momento de' nostri fatali rovesci. Ora egli vuol fare qualche cosa per il nostro paese, poichè crede vicino il momento.

Io lo raccomando a te; tu appoggialo meglio che puoi, indirizzalo e consiglialo: egli è pronto, ove non gli sia concesso un grado, a servire anche come semplice volontario.

Io sarei ben lieto se potessi avere qualche tua riga; noi siamo qui in una quasi febbrile aspettazione degli avvenimenti. Il passato ci ha fatti un poco più esperti; il presente ci trovi pronti a nuovi sacrificî. — Addio, mio buon amico; scusa la briga che ti reco, ma per un mio fratello lo feci volentieri, perchè conosco come sia ben fatto il tuo animo. — L'amico tuo

Giulio Carcano.

---

(1) Patrizio milanese, Senatore del Regno, n. nel 1815, m. nel 1862.

49.

ALLA SORELLA FRANCESCA A MILANO.

Intra, 21 gennaio 1849.

(Con inchiostro simpatico)

(1) .... Speriamo che, dopo tutti questi mesi pieni di angoscie e di sacrificî, il diritto della nostra patria possa trionfare un'altra volta e per sempre. Ma per questo bisogna vincere di molti ostacoli: i nemici interni e gli esterni. La situazione dell'Italia non fu mai in una crisi così tremenda; quello ch'io ti scrissi qualche mese fa, non è lontano dal verificarsi.

Metà dell'Europa è in piena reazione, e la libertà, come nel 96, sta a fronte del dispotismo; la gran predizione di Napoleone diventa sempre più certa. Ma per noi, io spero che non ci sia più composizione possibile coi nostri oppressori. Plauso al nostro povero paese martirizzato che rifiuta di nominare i rappresentanti in faccia al trono dell'assassino dei popoli! E guai a chi, nominato, accettasse; il tempo del bucato deve venire, e si salderanno i conti di tutti. Già qui sappiamo precisamente tutto ciò che nell'interno di Lombardia succede; abbiamo il numero preciso e la distribuzione delle forze del nemico. Sappiamo tutti i soprusi, le turpitudini, le enormità che fanno così infelice e pur così grande la Lombardia. La guerra non può tardare forse un mese, e sarà guerra a oltranza; forse s'immischieranno delle cose italiane le baionette straniere, e la causa ne sarà quel Pio, che prima era benedetto come iniziatore del nostro risorgimento. Si ha per certo che 8 o

---

(1) Di queste lettere si ommise la parte ostensibile, scritta con inchiostro comune.

10 mila uomini stanno per imbarcarsi a Tolone per Civitavecchia; il Borbone arma a più potere. Qui l'esercito è in pieno ordine, saranno da 110 mila uomini, oltre 10 mila lombardi; di profughi e disertori ne abbiamo ogni giorno; il nostro Comitato n'ebbe in 15 giorni almeno 200.

Una cosa che ritarderà la campagna è l'incertezza in cui si è tuttora del sommo comando dell'esercito. Si spera ancora sia il Lamoricière, ma io dubito che venga; il general Pelet con missione straordinaria venne da Parigi a Torino. — Io aspetto, e desidero far qualche cosa. Qui i partiti si arrabattano per vincerla l'uno sull'altro nelle imminenti elezioni. Il circolo de' *codini* lavorò gesuiticamente, ma fece sorgere dappertutto riso e compassione. Seppi da Torino che si aumenterà l'esercito di un altro reggimento lombardo; così saranno adoperati gli ufficiali dei depositi. Speriamo che Peppino sia fra questi; Paolo mi espresse che volentieri sarebbe entrato nei Bersaglieri Lombardi, e però lo raccomandai a Manara che lo conosce, ed è Maggiore in quel corpo. Finora da Torino non ebbi sue lettere. — Addio a te e a tutti i cari nostri. E viva la verità e la patria!

D.

50.

A Cesare Correnti

(inedita).

Intra, 26 gennaio 1849.

Mio carissimo! — Già da due giorni aveva letto, con qual gioia il puoi ben credere, il nome del mio Cesare, del fratello del mio cuore, nella lista delle elezioni date dai

giornali. Ieri venne la lettera del nostro buon Sala (1) che in nome tuo mi conferma la lieta nuova. E mi par proprio che adesso che c'entri tu, e tanti altri galantuomini le cose andranno un po' meglio. O mio Cesare, io ho tanta fede in te, nel tuo cuore! Ora la tua parola deve vincere un'altra volta; e tu devi essere ancora la buona scorta degli onesti amici tuoi. Il Sala mi risponde pure da tua parte che tu hai desiderio di secondare la mia profferta (di buon volere se non altro) e che confidi ch'io possa venirti vicino, proponendo la mia candidatura in alcuno dei collegi che saranno vacanti. Mio amico, se tu credi poter fare di me qualche cosa, io ti do, qual che possa valere, il mio avvenire. Noi abbiamo sempre amato e sofferto insieme per la stessa idea. Oh come mi tornano in mente in questo punto, tanti anni passati! Adopera per me come tu meglio stimi; t'intendi coll'egregio Valerio; io aspetterò la vostra parola. Se mi verrà fatto, cercherò di venir per qualche momento a vederti sul principio di febbraio. Intanto non lascio di ringraziarti della buona accoglienza, e del favore usato a mio fratello Paolo. Addio, mio amico; certamente il più bel giorno che avrò avuto, dopo sei mesi d'aspettazione dolorosa, sarà quello in cui potrò stringere un'altra volta la tua mano. — Il tuo

Giulio Carcano.

51.

Alla sorella Francesca a Milano.

30 gennaio 1849.

(Con inchiostro simpatico)

.... Le cose nostre non dovrebbero essere molto lontane da una mutazione; in male no sicuramente. Il Piemonte in

(1) Luigi Sala milanese, consigliere comunale, coetaneo del Correnti.

questi ultimi tre mesi ha quasi mutato faccia. Il *codinismo* fu pienamente battuto, sbaragliato nelle ultime elezioni; e il Ministero democratico (speriamo che lo sia veramente) avrà una decisa e potente maggioranza nella Camera. Il Re certamente, aprendo la sessione del nuovo Parlamento dopodomani, parlerà della guerra e della Costituente Italiana. Queste sono le chiavi della questione nazionale. Speriamo che Roma, Toscana e Piemonte s'intendano, e presto; e allora, quel che non sa fare la mediazione lo faranno le armi. Le difficoltà però sono grandi e molte; non per la guerra, perchè l'esercito è benissimo riordinato e pronto a vendicare il proprio onore, ma piuttosto per la gran questione dell'unione italica per mezzo della Costituente, che potrebbe mettere a repentaglio ogni cosa.

Ci vorrebbe più di questa mezza pagina per dirti precisamente lo stato delle cose, ma certo siamo alla vigilia di serii avvenimenti. E per noi non ponno essere che fortunati, perchè peggiori di quel che sono adesso non potrebbero. Nel mese venturo si faranno alcune nuove elezioni per il Parlamento; non potrebbe essere difficile che io pure fossi compreso nel numero de' candidati, e nel caso che fossi eletto, accetterei; ma certamente non farò impegni di sorta per una così grave e difficile missione; solo bramo che il mio voto, per quanto poco esso valga, non manchi alla mia patria nei tempi gravi ai quali ci avviciniamo. Se invece mi lasciano quieto nel mio quasi ignoto luogo d'esilio, andrò carezzando la speranza che il primo impeto della guerra mi ravvicini a voi tutti. Notizie di vera importanza non ce n'eran quest'oggi. Seppi però che a Roma le elezioni per la Costituente si fecero con calma e dignità ad onta della scomunica di Pio; contro la quale protestarono diversi Cardinali e Vescovi, fra cui Oppizzoni di Bologna e Cadolini d'Ancona. — Montanelli a Firenze ha pure portato alla Camera la legge per la nomina dei rap-

presentanti toscani all'Assemblea di Roma, e grandissimo fu l'entusiasmo in tutta Toscana. — Le conferenze di Bruxelles dove son giunti tutti i plenipotenziarî, tranne l'austriaco, non incominciarono ancora. Contradditorie sempre le relazioni dell'Ungheria; oggi si parlava anche qui di nuove insurrezioni a Vienna e a Linz e in altre parti. Sapremo domani se sia vero.

Addio. — Viva Italia!

D.

52.

ALLA SORELLA FRANCESCA A MILANO.

Intra, 5 febbraio 1849.

(Con inchiostro simpatico)

.... Il 1° febbraio furono aperte le Camere. Il Ministero non ha spiegato ancora la linea precisa che seguirà, ma tutto dà a vedere che nulla si otterrà senza la guerra. Il discorso del Re è chiaro e generoso. Fin qui le parole; i fatti non possono tardare, e non v'è più dubbio: o guerra, o rivoluzione. L'esercito è di 140 mila uomini, ed ha 166 pezzi di campagna, oltre a 88 pezzi di assedio; la divisione lombarda s'aumenta ogni giorno. — La grave questione de' politici è la Costituente, purchè non faccia dimenticare la guerra. Ci vorrebbero troppe parole per spiegarti le diversità de' partiti in Italia a questo proposito. A me pare che non ci abbia ad essere che un solo partito: quello che faccia *partire* per sempre i nostri tiranni.

Io non so se sarò fra i candidati per le venture elezioni; io non lo desidero che per portare, qual ch'essa sia, la mia

parola libera e onesta a pro' della mia povera patria in questi momenti che saranno certamente decisivi. Testè, senza ch'io ne sapessi nulla, mi vidi anche messo in una lista di candidati per i rappresentanti lombardi all'Assemblea Costituente di Roma. Ma già credo che sarà cosa vana, nè per me la desidero; chè sarebbe impegno serio, difficile e di troppo gravi conseguenze, senza contare tutti gli altri ostacoli che avrei. In questo mese adunque saprò anche per me qualcosa di più chiaro sull'avvenire. Ma però sarei ben più contento di tornare presto fra voi, e avere un po' di pace dopo tante vicissitudini; ben inteso pace *nostra*, in casa *nostra*.

D.

53.

Alla moglie ad Intra.

Torino, 11 febbraio 1849
Dal Comitato.

Cara Giulia mia. — Arrivai stamane alle 6. Ieri a Novara, dopo scritta la mia, ebbi la tua dolcissima del 9. Ti ringrazio tanto tanto di tutto quello che mi dici; tu sei sempre la mia buona, la mia vera Giulia. — .... Fra poco parte la posta, e però non lascio di mandarti il più vivo pensiero dell'anima mia!

Oggi abbiamo nuove importanti, gravi assai, della Toscana. Leopoldo d'Austria è fuggito. Montanelli, la notte dal 7 all'8, reduce da Siena, annunciò che il Granduca, minacciato (così lasciò scritto) dalla scomunica di Pio, se aderiva alla Costituente, credeva di torsi al pericolo allontanandosi. Alle 9 di mattina battevasi la generale in Firenze; alle 11 il popolo acclamava un Governo provvisorio, composto

di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni; convocavasi subito la Camera, la quale riconosceva il governo popolare. A un'ora dopo mezzodì la città era tranquillissima, e tutte le campane suonavano a festa; s'annunziava poi essere il Granduca fuggito a Porto S. Stefano, per imbarcarsi, non si sa per dove. Il nuovo Governo e il popolo hanno deciso che la forma governativa per la Toscana debba fissarsi dal nuovo Stato. Gioberti, in un importante discorso, pronunziato ieri alla Camera, getta per così dire il guanto di sfida agli arditi propugnatori d'una Italia unitaria e repubblicana; egli ha fatto una pomposa apologia della Costituente federativa e della Monarchia costituzionale popolare. Mazzini è a Livorno acclamatissimo. Dicesi che a Fondi, sul confine napoletano, sia comparso Zucchi con 10 mila uomini portanti coccarda papale. A Napoli, le Camere rifiutarono di votare il *budget*, e 67 deputati dimandarono al Re la dimissione dell'attuale Ministero. Insomma, la matassa si va sempre più imbrogliando; ci vuol proprio il dito di Dio che la disciolga e la ravvii.

Addio, addio! torniamo alla pace dei nostri pensieri, del nostro affetto, all'incantevole gridìo della nostra cara creatura. Scrivimi e voglimi sempre quel bene che mi vuoi.

Giulio tuo.

54.

Alla moglie ad Intra.

Torino, 12 febbraio 1849.

Giulia mia. — Questa mattina ebbi la tua del 10 sera, e puoi ben credere che l'aspettavo e che mi fu carissima, perchè mi richiama vicino a te, alla tua vita semplice e

buona, al tuo affetto. — .... Ieri sera andai a pranzare in compagnia del buon Sala; stamane, ho fatto una visita all'amico Mauri che mi fece festa, e mi chiese nuove di te; ho pur veduto Robecchi, che scriverà al più presto in mio favore a suo cugino, il prevosto Robecchi, per la mia candidatura. A proposito, oggi vedrò Valerio, se mi vien fatto di trovarlo prima dell'ora della Camera; se no, stasera verso mezzanotte. Del resto, la cosa non potrà essere così presto decisa, perchè le vacanze de' Collegi elettorali non sono ancora pronunziate dal Ministero. Oggi vado con Cardenas (1) alla Camera, nella tribuna senatoriale, per assistere alla interpellanza che quel matto di Brofferio farà al Ministro sull'ultima sua dichiarazione politica e sui fatti più recenti di Toscana. Certamente questi hanno imbrogliato e precipitata forse la cosa; e sempre più mi persuado che non c'è altra via di finirla coi partiti che dilaniano questa povera nostra madre comune, che di far parlare il cannone. Gioberti a moltissimi pare già *codino*, e vorrebbero che si lasciasse rimorchiare dai fanatici di Firenze e di Roma; ma è indubitato però che il Piemonte è ancora l'unica forza compatta, nazionale che possa sostenere l'indipendenza; e guai a noi se anche questa avesse a sfasciarsi! Ma quei signori, furenti di comandar loro, la capiranno? Il Tedesco forse non aspetta se non questo nuovo parapiglia in Italia per fare la sua parte insieme agli altri aguzzini del dispotismo. E bisogna saper provvedere per non andar di male in peggio; e sceglier sempre di due mali il minore. Che ne sarebbe se Pio mandasse a Carlo Alberto un *motuproprio* del genere di quello che, se è vero, mandò a quel poveraccio di Granduca? Ma non voglio tediarti con ciancie politiche; ti dirò però che seppi stamane, ma non come cosa positiva, essere

---

(1) Il Conte Lorenzo de Cardenas di Valeggio, Senatore del Regno.

stata bombardata dai Tedeschi Ferrara, per alcune ore, in causa d'un conflitto fra popolani e Tedeschi.

Insomma le cose vanno, vanno. — Essendo oggi con Mauri nel salone della Consulta, al Palazzo Madama, indovina chi vidi entrare? I due Mancini, Carlo e Antonio. Quest'ultimo ha fatto una corsa a Torino; ora è a Tortona; è abbronzito dal sole, ha buona voglia di battersi. — Un' altra. Mio fratello Paolo ebbe il grado sperato; è ufficiale sotto il colonnello Cialdini nel 23° Reggimento (lombardo); figurati se sia contento! Cardenas pure si è interessato per lui. — Addio carissima, bacia Maria e dille che le voglio bene quantunque non capisca. E tu pensa a me e prega per noi. Saluta Corrado; sta bene; io non ho che te sola. — Il tuo

GIULIO.

P. S. — Aggiungo una riga. Ho veduto in questo momento Valerio; egli non mi proporrà per Vigevano, ma per qualche altro Collegio di Piemonte o di Liguria. Lascio fare a lui!

55.

ALLA SORELLA FRANCESCA A MILANO.

Intra, 18 febbraio 1849.

(Con inchiostro simpatico)

.... Il nostro Comitato ebbe da quello di Novara una lettera che ci assicura che gli Austriaci stanno disponendo segretamente in Milano buon numero di bandiere tricolori e di abiti *alla Garibaldi* per sedurre il popolo, o della città o

della campagna, ad una insurrezione nazionale; e impadronirsi poi dei capi e delle armi; o quanto meno per gettar la discordia e per seminar nuovi guai tra fratelli. Ci si raccomanda di far conoscere alle popolazioni lombarde questo nuovo infame tentativo (che potrebbe dai nostri tiranni essere adoperato), affinchè i buoni e gli animosi non sieno tratti in inganno, ma aspettino quel giorno che non può essere lontano. — Giacomo e Mongeri, di ciò informati, potrebbero giovare la causa patria, diffondendo la notizia della cosa, se pur non è già palese per altra via. Danne loro contezza, e raccomanda al loro giudizio e buon senso il fare in modo che i nostri si giovino opportunamente e con accortezza delle forze che hanno, e seguitino tuttavia per quel cammino patriottico e sacro che hanno fin qui tenuto.

La Repubblica promulgata a Roma, e la Toscana che quanto prima farà lo stesso e si unirà a Roma, impacciano forse un poco la causa nostra più che non la giovino; ma finchè il Piemonte si tien forte, armato e sicuro nella via costituzionale, la libertà d'Italia non può morire.

Guai però se, invece della guerra allo straniero, si facesse la guerra civile!

D.

56.

A Giuseppe Mongeri a milano.

Locarno, 19 aprile 1849.

Amico carissimo. — Il 22 toccai la cara terra lombarda, ma fu per pochi dì; li passai a Crevenna presso mio suocero. L'incredibile tradimento che rovesciò di nuovo le

nostre migliori speranze, mi fece abbandonare di nuovo tutto ciò che ho di più caro. Non era per me sicuro il trattenermi per adesso, nella balìa di quelli che ci stanno sopra; e poi nè avrei potuto, nè vorrei vivere della vita che mi sarebbe toccato di fare, prima che cessi del tutto l'arbitrio del sangue e il governo marziale.

Pazienza! Se tutte le buone vicende sperate debbono riuscire ad un vero disinganno, converrà pur subire il prepotente cenno della necessità; ma intanto mi parve necessario del pari lasciar che gli avvenimenti piglino una ferma e legale condizione. Non mi pento d'aver creduto possibile adesso ciò che forse lo sarà di qui a sei mesi, di qui a un anno o due; ma veggo pur troppo che la nostra fede fu cieca del tutto, e soverchia la nostra lealtà e la nostra persuasione nella forza de' principii. Tu vedevi fosco già da un pezzo, ed avevi ragione; a me pareva impossile che si potesse essere traditori e sciocchi ad un punto. Il raggiro infernale che ci ha perduti è chiaro; io so di tali fatti, io ti potrei accennare particolari tali, da far drizzare i capegli in capo agli uomini onesti. Ma lasciamo da parte queste cose che fanno piangere ancora lagrime di sdegno, più che di dolore. Pensiamo che il martirio ha sempre augurato bene al trionfo di ciò che è giusto e vero; e quello che successe da un anno nel nostro paese e in Europa tutta, ha reso ormai impossibile il ritorno del 1815. La conquista della libertà è cosa lunga e tremenda: e noi forse non abbiamo passate ancora tutte le crisi politiche e civili che ci debbono condurre ad un santissimo scopo. Fummo spensierati, imprevidenti, fiduciosi troppo; inetti, divisi, cianciatori; abbiam bisogno d'imparare alla scuola della sciagura. E la più grande per noi fu quella di non avere un uomo come l'hanno Sicilia ed Ungheria. Io, per me, credo che per quanto si covi, si trami, per quanto si tradisca, s'inganni, e si scanni, la gran lotta de' due genii che si dividono il governo degli

uomini è inevitabile, imminente. Si faccia pure una ristaurazione; potrà durare?

Ma tornando a noi, io spero che se fra non molto, come tutto pare annunziarlo, ci sarà questo *tesoro* di concessioni imperiali, destinate a rovinarci del tutto, potremo rivederci e discorrere alla lunga di tante cose. Ora mi tratterrò qui aspettando che gli avvenimenti mi consiglino. Ho pur troppo imparata la vita nomade e solitaria; almeno in quest'umile asilo che mi scelsi per poco tempo, ho il conforto della vita domestica e tranquilla.

Dammi notizie tue e presto; parlami delle cose nostre, quali che sieno; voglimi bene, e ricordami a' tuoi. — Il tuo

G. Carcano.

57.

Alla sorella Francesca a Rho.

Locarno, 4 maggio 1849.

Cara sorella. — La tua del 30 aprile, ch'ebbi ieri, mi è una nuova prova della tua affezione e della tua premura: è inutile che te ne ringrazii. Sono lieto di saperti costì, anche per poco tempo; gioverà alla tua salute, e sarà una gioia per Antonia ed Enrico l'averti in loro compagnia; e poi intanto potrai respirare un po' più liberamente. — Giorni sono m'era stato intimato, come a lombardo, di lasciare nel termine di 24 ore il Cantone; presentai il mio passaporto francese che fu spedito a Lugano per sapere se valesse a permettermi il soggiorno nel Cantone. Finora non venne la risposta; ma non potrà tardar molto. Dove non fosse rispettato il mio passaporto, farei reclamo all'inviato fran-

cese, in Berna, e nello stesso tempo domanderei qualche dilazione alla partenza, per riguardo dovuto a mia moglie e alla bambina, non potendo espormi a valicar le montagne in questo mese pericoloso per le valanghe. Nulla ottenendo anche per questa via, andremo facilmente in Val d'Ossola, dove gentilmente Fantonetti mi profferse alloggio in sua casa a Piè-di-Mulera, aspettando colà o gli avvenimenti migliori, o il momento buono per passare il Sempione. T' assicuro che non avendo ancora perduta del tutto la speranza che le cose nostre piglino una piega meno violenta e più naturale, non mi so risolvere a metter trecento miglia fra noi e voi. Penso che il mese in cui siamo non può passare senza che nuove e più forti commozioni si destino in tutta Europa. Già la questione italiana se non è morta, è agonizzante; ma la nostra causa è legata con quella di tutta Europa, e noi saremo, se non altro, rimorchiati dal movimento degli altri paesi. La guerra d'Ungheria sta per esser portata nel cuor dell'Austria; intorno a Presburgo ebbero già luogo alcuni scontri, e gli Austriaci sono in piena ritirata. Vogel fu battuto al confine Galiziano; anche Welden ebbe la peggio fra Comorn e Gran; Vienna comincia a fremere; Schlick si ritira verso Raab, e da un giorno all'altro può giungere la notizia che i Magiari sono alle porte di Vienna. Già la decrepita Austria si butterà apertamente in braccio alla Russia, e così l'incendio, la lotta fra il dispotismo e la libertà, diventerà europeo; se ti ricordi, l'avevo previsto sei mesi fa. In un modo o nell'altro così non può durare. — Hai fatto benissimo a scrivere a Giuseppe che cercasse d'avere una posizione per quanto poco lusinghiera in adesso. Molti altri Lombardi che erano ne' reggimenti Sardi vi rimangono, non foss'altro che per trovarsi pronti a miglior occasione. È un patimento anche questo, ma bisogna durarlo; ora l'individuo è nulla, il principio è tutto. — .... Scrivimi presto, anche subito; saluta

per me tanto Antonia ed Enrico, bacia la tua nipotina; ed amami.

Damiano.

58.

Alla sorella Francesca a Milano.

Locarno, 30 maggio (sera) 1849.

Carissima Francesca. — Ho debito di risposta ad una tua e ad una di papà. Cioè, la tua era diretta a Giulia, ma è lo stesso; nè andrai in collera se questa volta non risponde lei. Mi sono care le notizie buone che tu mi dai in complesso della famiglia; immagino però, e divido con voi le angustie pei due fratelli che si ritrovano in così precaria condizione. Avrei desiderato che, almeno per il momento, fossero stati dotati di bastante pazienza per tollerare la poco piacevole, ma meno incerta posizione in cui erano. È ben sicuro che, se in questa nostra patria martirizzata si debbe riuscire a qualche cosa, non sarà certo un mutamento parziale; però che la causa è una sola per tutti, e omai non c'è più via di mezzo: o liberi o cosacchi. — Anche il Piemonte dunque bisognerà che al suo momento pigli parte ai destini italiani, e la quistione ora è diventata tanto grande che non fa di bisogno che tutti corrano a Roma per salvare la patria. — .... Seppi le cattive nuove del Veneto, cioè la caduta di Malghera; ma ho speranza che prima dell' attacco di Venezia succederà qualche cosa che impedisca la caduta dell'eroica città. Ora in Francia stanno per decidersi le sorti europee, poichè tutto dipenderà dalle prime decisioni della nuova Assemblea legislativa che si

sarà raccolta ier l'altro. Anche là i partigiani dell' assolutismo, che si chiamano *dell'ordine*, tramavano di fare un colpo di Stato, massime dopo aver veduta la riuscita democratica delle elezioni; tutto però conduce a credere che la guerra si farà e presto. La Francia ha in certo modo già dichiarato di accettare la disfida della Russia; e poi tira tira, non c'è altra possibilità di scioglimento a così intricatissimo viluppo di cose. I giornali francesi già parlano molto di quel che s' ha a fare; che il tempo de' mezzi termini e delle esitazioni è finito; che in Europa non ci son più che due partiti e due principii; che i Russi non bisogna aspettarli in Francia, ma combatterli oltre il Reno e oltre le Alpi. Insomma, il gran momento è vicino; se Francia non si muove adesso, la è finita anche per essa.

Speriamo bene. — .... Addio a te, carissima, e a tutti gli altri.

Damiano.

59.

Al Conte Cesare Giulini a Torino.

Locarno, 5 giugno 1849.

Carissimo Cesare. — Ho un vecchio debito con te. Tu fin da principio del marzo mi scrivesti una lunga e affettuosa lettera: le sciagurate vicende del nostro povero paese che tosto sopravvennero, mi gittavano nell'animo troppa amarezza perchè io scrivessi subito agli amici; ma ora sento questo bisogno, e ne spero sollievo nella miseria delle cose che ci fanno fremere e maledire a tante illusioni! Oh almeno i disinganni, che furono anche troppi, ci sieno di ammaestramento! Tutti abbiamo sofferto la nostra parte;

e i buoni pagarono anche pei tristi. Ora, chi sa in mezzo al viluppo della matassa europea quel che può succedere di noi e della patria! — Io volevo scriverti alcun tempo fa; ma tua sorella, la Casati, che è qui e dalla quale ebbi anche i tuoi saluti, mi disse che ti aspettava; e però aspettai io pure a scrivere. Ma non voglio tardare di più; e comunque sia ti prego a volermi dare tue notizie presto, e dirmi insieme quel che tu sai de' nostri amici comuni; de' quali, dispersi come siamo, io ho quasi perduta la traccia. Scrivimi dunque, se non t'incresce, quello che tu intendi di fare in codesta incertezza di cose; e fammi pure il piacere di dirmi, poichè tu lo saprai di certo, ove sieno Correnti, Mauri, Sala e Alessandro Porro; mi faresti un vero piacere. Così pure, se mai non ti fosse difficile di saper qualche cosa del dott. Carlo Robecchi, per il quale tu già facesti molto dietro mia preghiera, mi obbligheresti davvero scrivendomene una parola. — Sento che moltissimi torneranno a casa; ma io, ti dico il vero, se non ci posso tornare onestamente, non ci torno. Cosacchi, per il cielo, non lo diverremo!

Avrei intenzione, fra un quindici dì, se le cose non mutano sembianza, di passare colla mia famigliuola a Ginevra; anzi prego te di sapermi dire chi de' nostri ci possa essere. E se mai tu ci avessi qualche utile conoscenza, mi faresti un vero regalo, mandandomi una lettera tua. Scusami, mio caro e buon Cesare; ma conosco troppo il tuo ottimo cuore per dubitare un momento che ti riescano importune le preghiere dell'amico.

Io desidererei tanto di vederti e di parlarti: oh verranno ancora i giorni per i galantuomini! — Addio coll'anima. Il tuo

GIULIO CARCANO.

60.

A Cesare Correnti a Torino

(*inedita*).

Locarno, 12 giugno 1849.

Carissimo Cesare. — Alla fine dopo averne chiesto a parecchi, e scritto a Giulini, seppi da lui stesso, qui capitato ier l'altro, dove tu fossi. Se lasciai passare tutto questo tempo senza scriverti, non credere ch'io non abbia pensato a te, il migliore e il più antico degli amici miei. Ho pensato ai dolori del tuo animo, ma insieme alla grandezza del nostro sagrificio: il disinganno è quasi peggiore del male. Ma io tengo per fermo che tu hai fede ancora nella causa nostra, e che a quelli che furono sempre con te insegnerai ancora a combattere, a sperare. Oh! quanto è forte il desiderio di vederti! Io credo che in poco d'ora c'intenderemmo; sento il bisogno di dirti, di saper da te tante cose! Io ti prego di scrivermi, frattanto; desidero sapere che cosa passa nel tuo animo in questi angosciosi momenti: tu sarai buono, e mi risponderai presto, lo spero. Per dirti ora qualche cosa di me, la vigilia di quel fatalissimo 23 marzo, volli toccare la nostra cara terra lombarda: il 22 marzo lo passai, colla mia famigliuola, in casa del curato di Laveno, amico mio e buon italiano, facendo viva a quella causa santa che non è morta ancora. Essendo libere Varese e Como, passai di là in Piano d'Erba in casa di mio suocero, dove potei anche salutare mio padre, che non avevo nemmeno visto l'anno scorso, al mio partir da Milano; in que' giorni fui testimonio della febbrile aspettazione de' nostri; e fino al 31 marzo fummo sempre bale-

strati dalla gioia all'abbattimento; non si sapeva nulla del vero. Al principio d'aprile, appena mi fu nota l'infamia di Novara (1) e vidi tornare indietro l'austriaco, ripigliai tristamente il cammino dell' esiglio, perchè mi sarebbe stato impossibile di vivere così in quella che deve essere casa nostra. Passando in carrozza per Varese, in mezzo ai Croati, ho dovuto proprio piangere come un fanciullo. Venni a Germignaga presso Luino, non ancora occupata dal presidio, e potei fuggire con mia moglie e colla mia bambina, e ricoverarmi qui. Poco mancò che ne fossi cacciato cogli altri poveri lombardi; ma questa i. r. repubblica rispettò il foglio di carta di cui ero munito: un passaporto francese rilasciatomi per buona fortuna l' anno scorso dal ministro Bastide, dove non era indicata la mia patria. Ora intendo fermarmi qui qualche mese ancora, aspettando che le speranze buone diventino un po' migliori: non tornerò se non da onesto italiano: ho fatto la mia parte di sagrificio e ne farò ancora; ma il tuo amico sarà sempre un galantuomo. Scrivimi carissimo, quel che tu vuoi fare. Oggi aspettiamo con ansietà la conferma delle nuove di Roma avute ieri. Addio, addio. — Il tuo

G. Carcano.

61.

Alla sorella Francesca a Rho.

Locarno, 12 giugno 1849.

Carissima sorella. — Ben puoi immaginarlo, la tua ultima mi venne doppiamente carissima. Il tuo cuore buono e affet-

(1) Si allude al tradimento del generale Ramorino.

tuoso che è sempre lo stesso con me, io lo veggo in quelle linee nelle quali mi fai parte de' più gelosi segreti della tua vita. Tu sai quanto già io abbia desiderato di vederti paga e tranquilla incominciare quella esistenza per la quale è stata chiamata la donna; quella via di affezioni e di doveri che tu sapresti compiere così bene. Io che conosco il tuo animo, ti credo destinata a far la contentezza d'un uomo che ti scelga perchè ti conosca e t'apprezzi; e non d'uno che venga a cercarti come la prima capitata. Abbi dunque somma cautela e sommo riserbo (è inutile che te lo raccomandi, perchè so come tu pensi) e fa in modo che il tuo cuore si conservi sereno e confidente in Chi conduce tutto al miglior fine. Spero che mi terrai al fatto di questa probabilità a cui mi accennasti, e della quale son proprio felicissimo, perchè ti desidero e t'auguro presto quelle gioie domestiche, dalle quali anch'io traggo in questo momento tanta consolazione. — .... Vedendo che le cose del nostro infelicissimo paese vanno così per le lunghe, noi avevamo quasi risoluto di partir di qui alla fine di questo mese, e passare a Ginevra. Ma poichè a noi rincresce non poco l'andar lontano da' nostri cari, abbiamo deciso di attendere ancora qualche mese; e certo anche al finire d'agosto saremmo a tempo ad andare oltr'Alpi. Intanto la situazione politica si disegnerà più netta; e quella crisi, che io continuo a credere inevitabile, si può decidere ancora. Il fatto dell'eroica resistenza di Roma ne' giorni 3, 4 e 5 al secondo attacco de' Francesi traditori, può indurre un grave pericolo al cosacco governo di Luigi Bonaparte; non mi stupirei che oggi mentre io scrivo, corresse del sangue a Parigi. Le notizie di ieri davano vittoria un'altra volta ai Romani; fu una battaglia di tre giorni, eroica, accanita, disperatissima; un gran numero de' nostri sono morti. I Francesi furono respinti da tutte le posizioni, e parevano in ritirata dopo aver chiesti cinque giorni di tregua che non furono accordati. Quel croato

di Oudinot giuoca la sua testa. Ora siam proprio al momento decisivo; oggi aspettiamo la conferma delle buone nuove di Roma; fra qualche dì l'annunzio dell' effetto che avranno fatto a Parigi. — .... Addio, carissima, ti saluto coll'anima; scrivimi.

GIULIO.

62.

A GIUSEPPE MONGERI A MILANO.

Locarno, 23 giugno 1849

Carissimo amico. — Grazie della tua buona lettera del 21. Io pure, già da parecchi giorni, pensavo fra me che eravamo stati un gran pezzo senza scriverci; ed oggi, da te prevenuto, rispondo subito. Veggo che tu batti il chiodo sulle nere tue previsioni e sulla realtà, ancor più nera dell'aspettativa. Io pure, e massime dopo la dolorosa esperienza che abbiamo fatta, non so veder l'orizzonte color di rosa. Frattanto è ancora color del sangue; e noi sappiamo, che quantunque la forza possa far tacere il diritto, non lo ammazza, e che le idee non ponno essere infilzate dalle baionette. Per me, veggo la condizione delle cose europee più difficile, più incerta che mai; nessun mezzo termine mi pare possibile; e dopo una tregua che sarà di mesi, forse di qualche anno, il vortice ricomincierà più terribile. Per quanto ci sforziamo (ed è quello che per ora bisogna fare) di essere muti spettatori del cammino del nostro secolo e di starcene in disparte a rimpiangere i nostri errori che furono grandi e molti, non potremo a meno di seguire con ansietà la vicenda del turbine che già una volta ci

trascinò seco, e che non è finito ancora. Ed io spero che, venuto il giorno, tutti gli uomini sinceri e volenti non si vorranno gittar di dosso il peso del proprio dovere civile. Scusa se ti ho detto in tale argomento più di quanto volevo e dovevo. Ti ringrazio della nuova che mi desti del ritorno del nostro carissimo Alessandro Porro (1). Desideravo appunto di sapere ov'egli fosse, e ne avevo scritto a Cesare Correnti a Torino per saperne notizia. Sono persuaso che per te sarà un conforto l'aver riveduto quest' amico; io ammiro un poco la sua fiducia, forse soverchia in un momento come questo. Quanto a me, sebbene mi torni per molti riguardi un po' grave e difficile la mia situazione, ho deciso di non rientrare, se non quando cessi il governo di Marte, governo ch'è venuto, anche troppo, alla moda. Ora la pace è fatta, e penso che con essa verrà anche pubblicata un' amnistia; vedrò allora se mi converrà profittare del *generoso* perdono: e se lo farò, sarà perchè non posso fare a meno. Intanto, essendo qui l' aria piuttosto malsana durante i caldi mesi, mi avvicinerò a' miei dalla parte del confine comasco, verso Mendrisio: dal mio nuovo asilo ti scriverò. Salutami tanto tanto Alessandro e gli altri pochi de' nostri; al primo dirai che gli scriverò presto, avendo bisogno ch'egli mi dia schiarimenti e notizie sulle opere di Pietro Verri, di cui debbo, fin da un anno e mezzo fa, preparare un'edizione per Firenze; e come intendo occuparmi di questo lavoro, anche per distrarmi un po' dal resto, ne' due mesi venturi, così mi varrò non poco dell' aiuto del buon Alessandro, e lo seccherò qualche volta per indicazioni e consigli. — Non credere, del resto, ch'io dimentichi del tutto lo Shakspeare. Ho finita giorni sono la traduzione del *Mercante di Venezia*, almeno il primo getto; bisognerà che

---

(1) Gentiluomo milanese, Senatore del Regno (1814-1879), nipote dello storico Pietro Verri e di Alessandro Verri.

ci torni sopra, come sulle altre che ho già pronte. Anzi, a proposito; fammi il piacere di chiedere al Pirola, a nome mio, se intende compiere la stampa del *Riccardo III* di cui i primi fogli sono già impressi fin dall'anno scorso. Potrei mandare a te, ben corretto, il resto del manoscritto; tu potresti farmi il piacere di correggere le prime bozze, ed io le rivedrei solo per l'ultima correzione.

Addio, carissimo; sta lieto e di buon animo, e teniamci sempre dalla parte dei galantuomini.

Di nuovo addio. — Il tuo

G. Carcano.

63.

A Giuseppe Mongeri a Milano

(*inedita*).

Loverciano, 15 luglio 1849.

Carissimo amico. — Ti ringrazio tanto tanto delle tue lettere del 20 giugno, che feci ritirare dalla posta, e del 5 corrente. È inutile che ti ripeta quanto mi sia cara l'espressione sincera della tua amicizia, e del tuo animo franco e severo. Ora, più che mai, importa lo stringere in una fede, in un intento i legami del cuore: questi soli, nello sfasciarsi di tante cose credute possibili e vere, rimangono interi e potenti; questi soli sono una verità. Pur troppo abbiamo a piangere la nostra incapacità e le turpitudini altrui; la scuola di sventura, anzi di maledizione che ci tocca di fare darà frutto di coscienza civile, di volontà più onesta e più forte? speriamolo. V'ha de' giorni in cui mi pare che noi non abbiamo a far altro che piegare il

capo e soffrire; ve n'ha di quelli in cui l'immensa sventura di cui fummo testimoni e parte, sembrami espiazione passeggiera, preparazione sanguinosa, principio di lotta disperata e finale. Tante volte, più ci penso e più parmi che per quanto si faccia, non si riuscirà dai potenti, ossia dai prepotenti ad evitare quella guerra generale, da cui soltanto può venir fuori la conclusione del terribile dramma. E qui, e in ogni parte d'Europa una scintilla che rimanga viva può svegliare l'incendio: le convulsioni presenti de' popoli non sono per finire così presto; e già sappiamo qual messe debba raccogliere chi semina l'odio e la maledizione. Non giova entrare ne' particolari, chè tu li conosci al pari di me. Non volevo anzi scriverti nulla di queste malinconie, ma la penna poco o molto corre dietro al pensiero. Intanto occupandomi a studiare un po', cercherò di cacciar via la tristezza dell'animo avvelenato. Addio, carissimo: ricordami agli amici di qui, presenta il mio rispetto a' tuoi parenti e credimi sempre tuo

Giulio Carcano.

64.

A Cesare Correnti a Torino

(inedita).

Balerna (Cantone Ticino), 16 agosto 1849.

Amico mio. — Ebbi or ora la tua del 13, e non perdo un minuto a rispondere. Dirti il bene che m'hai fatto scrivendomi, è inutile; tu sai com'io sento, e quale amicizia a te mi unisca. La tua lettera mi parve quasi un buon consiglio mandatomi dalla Provvidenza; poichè appunto in questi ultimi

giorni sono incertissimo di quello che più mi convenga fare. E per me il momento di pigliare un partito, è questo; starmene fuori a trascinar di città in città il tedio e la tristezza, che pur troppo, dopo tante orribili cose, ci sta nell'animo, non è ciò ch'io possa fare. Sulle prime avevo pensato d'andare colla mia famigliuola a Ginevra o a Zurigo, per passarvi l'inverno; poi la necessità di vedere, dopo sì lungo tempo, alcuno de' miei cari mi fece venir qui, più presso che ho potuto al confine: ma durarla fuori di casa, come chi ha molti denari, non potrei. I miei parenti, è naturale, vedrebbero volentieri che, profittando dell'ultima amnistia, io tornassi; e mi si vuole anche far credere che potrei riavere il mio impiego in Biblioteca: io per me ne dubito; e quasi bramerei, come te e i nostri amici, essere messo sul bel proclama del 12 per non avere a tentennare su questo bivio. Tu mi domandi consigli; ed io invece vengo a domandarne a te: per carità dunque, scrivimi ancora una riga; e tu che sai tutto di me, tu dammi quel parere che il tuo cuore, non ne dubito, ti suggerirà. Dimmi schietto se tu credi che nel mio caso, quantunque m'abbia a costar dolore, mi convenga accettar l'amnistia: io ho sempre posto fede nella lealtà e nella forza de' tuoi principî, per non aver dubitato un momento che l'onore e l'amor patrio senz'altra mira nessuna, guidarono sempre i tuoi fatti e le tue parole. Non ti nascondo però, che m'ha fatto molto male il sentire qualcuno de' nostri amici giudicare anche te con acerbità e sospetto; io dissi il mio pensiero sul tuo conto, come lo dirò sempre, ma non so quanto vaglia per loro la mia parola. — Se mi rispondi subito, dirigi qui la tua lettera, *ferma in posta* a Balerna; io mi tratterrò qualche settimana, a meno che il *cholera*, che dalla parte di Milano e di Bergamo, mi dicono, si fa innanzi, non mi cacci via più presto. — Mio Cesare, quanto desiderio di rivederti! quante angoscie da raccontarci! In quest'anno di strettezza e di dolore, ebbi almeno

la consolazione di veder crescermi innanzi sana, vispa e bella, la mia bambina, nata in esiglio! Oh se tu la vedessi, sono certo che le vorresti bene! Addio, carissimo, ricordami all'amico Simonetta, alla tua buona madre, che penso sarà costì con te; e vieni presto a confortarmi con qualche altra tua parola. Il tuo amico

GIULIO.

65.

ALLA SORELLA FRANCESCA A MILANO.

Balerna, 21 agosto 1849.

Cara sorella. — È inutile che ti ripeta quanto io apprezzi la bontà del tuo animo e la giustezza del tuo buon senso; la tua lettera del 19, a cui rispondo subito, me n'è una novella prova: tu esprimi il tuo affetto, sul quale io conto molto, e nello stesso tempo ti sai mettere nella situazione del mio cuore. Non tarderò a dirti, nello stato attuale delle cose, quel che mi pare più opportuno di fare. Papà e voi tutti, che ci volete tanto bene, ci direte il vostro sentimento, a cui credo di rispondere colla nostra risoluzione presa appunto quest'oggi. Il secondo proclama, quello del 18, pare anche a noi che mi tolga ogni dubbio sulla perdita del mio posto. In ogni modo però, io non ti taccio che mi sarebbe stata una spina il tornarvi in questi momenti, poichè da una parte mi sarebbe parso come di transigere colla mia coscienza; dall' altra, mi sarei visto in una posizione per così dire anfibia, tale cioè da riuscire male accetto e a' nostri e a loro.

Dall' altro canto, la necessità di non restare troppo a

lungo in una condizione d'interessi non troppo larga, nè tale da permettermi di correre alla ventura in cerca di qualche onorevole occupazione, mi consigliano d' accettare quel partito che sembra il più giusto a tutti e due i papà. Volendo noi dunque uscire al più presto dalla incertezza che mi toglie di riposar l' animo e di occuparmi, abbiam deciso di rientrare al più presto; cioè appena che saremo informati delle disposizioni date al confine per coloro che rimpatriano adesso. Noi ci recheremo a Brinzio, dove mio suocero con cuore ed affetto grandissimo ci aspetterà a braccia aperte; colà staremo con loro, poi passeremo a Crevenna; e se si avvera il vostro progetto, che tanto sorride alla mia Giulia, di venire a Villincino, saremo riuniti, e ci conforteremo insieme per aspettar giorni men tristi. Io intanto, come papà e voi pure credete tutti, potrò pensare a mettere in regola i miei pochi interessi, e non trascurerò di cercare in qualche luogo più adatto del nostro povero paese un cantuccio, dov'io possa trovare quella occupazione di cui sento bisogno e materiale e morale. E spero che nel caso che non si cangino le nostre sorti, in tempo più o meno breve mi sarà dato di poter pensare al mio avvenire.

È vero che mi fa un po' dolore il pensare che sono ancora, e non più giovine, in capo alla via; ma l'idea d'aver sempre fatto il mio dovere d'onest'uomo e di cittadino, e la fiducia in Chi può tutto, mi danno forza a sperar bene nel futuro. Se dunque nulla di nuovo e d'impreveduto succede, ci rivedremo fra non molto. Non saremo lieti, ripensando alla nostra storia così piena di sciagure e di sangue; ma, in mezzo al comune dolore, il legame dell'amore domestico si deve fare più forte. — .... Addio, mia carissima. — Il tuo fratello

GIULIO.

66.

A Cesare Correnti

(inedita).

Brinzio (Varese) 29 agosto 1849.

Amico mio. — Aspettai per una settimana che tu rispondessi all'ultima mia, innanzi decidermi a piegare il collo sotto le forche caudine. Io speravo nelle tue parole: ora mi convenne arrendermi alle persuasioni di mio padre ed a quelle de' parenti di mia moglie, che desiderano il mio rimpatrio, se non altro temporaneo, ond'io possa metter ordine alle poche cose di mio interesse, già da un'anno e mezzo abbandonate e malandate; e cercar poi altrove quel riposo d'animo e quella utile occupazione che qui mi mancano assolutamente. Ho riveduta ieri la nostra povera parte di patria: ma non penso affatto d'andare a Milano; e mi tengo in quest'angolo della Val Cuvia, in una solitudine, donde ti scrivo. E ho bisogno di farlo, perchè ho troppa amarezza nell'animo e spero da te qualche conforto e qualche po' di coraggio. Te ne prego, sii buono; rispondimi subito. Dimmi quello ch'io debba fare: il mio pensiero sarebbe di lasciar di nuovo e più presto che mi sia fattibile, questa patria dove mi trovo ben peggio che nell'esilio: alla lunga non si può durare simile vita. Sarei più che contento se fuori di qui in qualunque parte, mi venisse fatto di trovare alcuna occupazione letteraria, sia nella istruzione, sia negli uffici, che mi desse la libertà del pensiero e la vita. Dove mai ti suggerisse per me qualche possibilità, non tardare, amico mio, a farmene avvisato: intanto scrivimi, e se il fai subito, dirigi la tua al signor

Damiano Bianchi, ferma in posta a Varese, fino all'8 di settembre; in appresso, collo stesso indirizzo, ad Erba per Crevenna. Ti assicuro che mi costò a fare il passo che feci: ma doveri di famiglia me lo imponevano, e dopo tardato il più che mi fu possibile, chinai il capo. Ora vorrei che tu fossi il mio buon genio, che mi insegnassi il modo di fuggire, se appena si può, da questa bolgia. O mio caro, qui non si pensa, ma si freme, e più di tutto spaventa l'idea d'annichilarsi in quest'avvilimento di tutti. — D'un'altra cosa ti prego; sarebb'egli possibile, nel momento attuale, che un giovine lombardo, disertore dell'Austria, avesse a trovar servizio con o senza grado, nella truppa sarda? Mi premerebbe moltissimo di saperlo: fammi il piacere d'informartene e mandamene, e più presto che puoi, qualche cenno: te ne sarò riconoscente. — Aspetto dunque con ansietà le tue parole: scrivimi, amico, e non dimenticare, così per questa volta, come per quelle in appresso, l'indirizzo che ti ho indicato di sopra. Oh così non avesse a passar tanto tempo, che ci potessimo finalmente rivedere! Addio, col dolore nell'anima, ma sempre collo stesso affetto. — Il tuo amico

G. Carcano.

67.

Ad Andrea Maffei a Riva.

Crevenna, 30 novembre 1849.

Carissimo Andrea! — Non so se questa mia arriverà a tempo per ringraziarti dell'ultime tue lettere che tu mi mandasti: quella che mi scrivesti da Monaco l'ebbi a Brinzio, in Val Cuvia, dove io mi andai a nascondere appena rientrato sul finir d'agosto passato; l'altra da Monaco pure, del

15 corr. mi pervenne col mezzo di tuo fratello Colò (1). Da principio di settembre mi trovo qui, in una casa di villa di mio suocero, poichè ho pensato di tornare a Milano solo quando io sappia se quelli che comandano mi tengano ancora come appartenente alla Biblioteca; in caso contrario, mi fermerò in campagna l'inverno, per decidere al venir della primavera ove mi convenga recarmi per trovar qualche utile occupazione, di che sento bisogno più che mai. Ma dal poco che so, c'è probabilità che mi conservino il mio piccolo impiego di prima; ond'è che spero di poter presto riabbracciarti, e parlar teco di tante cose che da un pezzo mi stanno sul cuore.

Io non mi son mai perduto d'animo in tutto questo tempo e in mezzo a così grande miseria di cose; perocchè credo che chiunque fa onestamente il debito suo può serbare, qualunque sia la vicenda de' casi umani, la propria dignità e la propria persuasione. Ma non ti taccio che qualche volta ho rimpianto la quiete degli studî che amiamo e la vita semplice ed utile a pochi concessa. Ed ora tanto più me la rende necessaria il pensiero delle creature che mi accompagnano in questa vita. Tutti, dal più al meno, abbiamo bisogno di riposare; e pure non tace in noi la preoccupazione che forse siamo destinati a veder nuove lotte, a soffrir la nostra parte di nuovi dolori. Da che son qui, feci prova di studiare; ma ho tuttavia poca lena, e talvolta mi par quasi di non esser capace di pensare. Desidero rivederti, sentire da te come hai passato quest'anno e mezzo. Nuove di qui non so dartene, perchè sono al buio degli uomini e delle cose. Ebbi giorni fa notizie del comune amico Capecelatro (2), che mi scrive aver intenzione di recarsi a

---

(1) Antonio Colò, fratello al Maffei per parte di madre.

(2) Il Maestro Vincenzo Capecelatro napoletano, autore dell'opera *David Rizzio,* scritta su parole del Maffei, con alcuni versi anche del Carcano.

Milano per mettere in iscena il *David Rizzio;* ha scelto male, a quanto parmi, il momento. Dammi ancora tue nuove, se non vieni di subito; io pure ti scriverò appena saprò che posso venire a Milano. Anche il nostro Maspero (1) è rientrato, ma credo che si fermerà a Varese. Addio, carissimo; ricordati del tuo vecchio e sincero amico

Giulio.

68.

Alla moglie a Crevenna.

Torino, 28 gennaio 1850.

Mia cara Giulia. — Arrivai ieri mattina alle 8, e mi par già un mese di lontananza da te e dalla nostra Maria. Oh! passi presto questo tempo di novella prova, e possiamo alla fine godere quella pace di pensieri e di vita che tanto sospiriamo! — Sul tardi, mi presentai all'abate Aporti, che trovai dispostissimo a mio favore; mi fece buon viso, mi parlò con amichevole confidenza, si ricordò benissimo d'avermi conosciuto molti anni fa a Cremona, e mi disse che certamente in un modo o nell'altro avrebbe cercato di collocarmi, una volta ch'io abbia ottenuto ciò che qui venni a domandare. Questa è condizione indispensabile, e bisogna esser qui, se si vuol riuscire; il paese è buono, in via di cauto miglioramento, ma le passioni e le ire politiche vi bollono ancora, e bisognerà saper tenersene fuori, ed esser ciò che si chiama *un moderato* se si vuol aver appoggio. Ciò dunque ch'io ho a fare prima di tutto, e che farò in questi

(1) Il medico Paolo Maspero, traduttore dell'*Odissea* (1811-1894).

giorni, è di domandare la cittadinanza; e domani mi presenterò al Sindaco, poi alla Commissione, dove fui anche ieri, e dove il Collegno mi fece buon viso. Ieri pranzai con Cardenas, e ad una tavola vicina a noi pranzava il Chzarnowsky; alla sera feci una visita alla Teresa Coggiola; da lei vidi anche sua sorella Marianna, e l'una e l'altra mi chiesero con gran premura di te e dell'altre loro amiche. Ho veduto anche le Morosini (1) afflittissime ancora; e passerò da loro un'altra volta, prima di partire. Dalla Roero andai questa mane, ma non l'ho trovata in casa. Il Fava che ha molta influenza, mi dimostrò sincera amicizia, e mi disse che a suo tempo non mancherà di fare per me tutto quello che può. Non ho potuto oggi presentarmi al d'Azeglio, perchè era nel Consiglio, e spero andar da lui domattina. Oggi poi andrò alla seduta del Senato a vedere i *parrucconi,* e di là passerò a desinare in compagnia del mio vecchio amico Correnti, che trovai qui a casa sua questa mattina. Egli è qui perseguitato e temuto; e mi rincresce il sentire come ne parlino coloro che dovrebbero pur conoscere e valutare il suo cuore e la sua mente. — .... Se fossi stato qui un paio di mesi fa, sarebbe stato assai meglio; ora converrà avere un po' di pazienza. Ma conosciuto e ben accolto come mi veggo, ho a sperar bene. Tu che sei la mia sola e vera consolazione, tu pregherai, e farai che il Signore non ci abbandoni: intanto consola colla tua compagnia il tuo buon papà e la tua mamma, che ha proprio bisogno di te in questi dolorosi momenti. Parlami in particolare di quello che fai e che pensi; dimmi che mi vuoi bene, com'io ne voglio a te. — .... Addio, mia Giulia; pensiamo al dovere, al sacrificio, e cerchiamo d'esser buoni. Addio. — Il tuo amico.

---

(1) La madre e le sorelle di Emilio Morosini, morto a Roma combattendo contro i Francesi, nel giugno 1849.

69.

A Cesare Correnti

(inedita).

Milano, 5 febbraio 1851.

Carissimo Cesare. — Se non t'ho scritto da gran tempo, non credere che per questo io non abbia pensato a te, sia nel rimpiangere, sia nello sperare. Io credo che le amicizie già vecchie come la nostra — si può ben dirlo — ci sono per qualche cosa. E penso che un' anno fa, ti ho abbracciato, sono stato vicino a te per due giorni, ti ho trovato ancora qual eri nella tua solitaria stanzetta della contrada della Spiga. Quante volte anche adesso, passando lungo il naviglio con mia moglie e colla mia bambina (ch'è proprio un' angioletta) guardo a quell'altana che fu il nido de' tuoi studi più cari, e forse de' tuoi giorni migliori. Vedo ancora qualcuno, ma pochi, de' nostri vecchi compagni; Mongeri, Lega, Sala, Giulini. Del resto faccio la vita la più oscura che posso. Quanto al venire costì, ho sperato sempre di poterlo fare; ma, da una parte gli impacci de' miei interessi, dall'altra la poca o nulla fiducia di riuscire a qualche cosa venendo, mi hanno fatto per ora metter da parte quel mio pensiero. E poi mi pare che tutto intorno a noi sia così provvisorio, che non vorrei arrischiare di dovermi pentire di una risoluzione chè vorrebb' essere decisiva. Intanto qui non sarò certo profeta; oltre avermi cacciato dall'impiego mi si nega, con un gesuitico pretesto, d'insegnar legge privatamente: a tal che non mi rimane che dar qualche privata lezione di letteratura: ma non vorrei continuare per questa via che mi stanca, poco m'è utile, e mi toglie tempo e volontà di

studiar qualcosa. Ho raffazzonato un lavoro, che avevo messo giù prima del 48, e l'ho dato fuori; esce adesso e puoi ben pensare che tu devi essere un de' primi a leggerlo, se t'avanza qualche momento (1). Troverai la copia che ti spedisco presso la libreria Giannini e Fiore. Una tua parola dopo che l'avrai letto, mi sarà un regalo. Ho stampato anche il *Riccardo III* dello Shakspeare, che vorrei mandarti, ma lo farò colla più vicina occasione. — Scrivimi, amico, di quello che fai, di quello che soffri o speri. Della vita che da noi qui mena, saprai abbastanza: io per me, qualunque cosa si faccia o si dica, cercherò d'essere quel che fui; e mi basterà di poter stringer la mano coll' affetto antico, a qualche fratello degli anni già andati, a uno come sei tu. Sta bene e ricordati.

GIULIO.

70.

A IACOPO CABIANCA.

Milano, 9 febbraio 1851.

Carissimo amico. — Dopo tanto tempo e tante cose, vengo anch' io a ritrovarti col pensiero, a parlarti col cuore. Allorchè un mese fa tu scrivesti al nostro Andrea Maffei, facendogli quella profferta per il posto lasciato dal povero ed eccellente Carrer, Andrea, che mi vuol bene, ti accennò il mio nome, e m'eccitò a pensare a sì bella occasione. Io vedeva le molte difficoltà: nondimeno, bersagliato non poco

---

(1) Il racconto *Damiano* (Milano, Borroni e Scotti. Dicembre 1850).

per aver tenuta la diritta via, credei quasi dover mio d'ascoltare quella che poteva essere una buona ispirazione.

Dalla tua risposta conobbi lo stato delle cose, nè contando molto d'altra parte sopra me stesso, sarei per dare come perduta la speranza. Se non chè, tu mi animi a presentarmi, se non altro, per il posto di vice-conservatore (1); ed io per la fine di febbraio manderò a Venezia la mia domanda, alla quale certamente il tuo appoggio non sarà per mancare. Io aspirerò, come si dice, anche per il posto di risulta, e sarei abbastanza contento d'ottenerlo; mi terrei ancora fortunato. Qui mi si nega perfino l'insegnar legge privatamente; a tal che, ove appena mi si offra qualche utile collocamento altrove, torna bene che io cerchi di non lasciarmi del tutto dimenticare. E tu non mi dimenticherai; conosco il tuo cuore fraterno, e penso che già altra volta ti sei adoperato per me. Fosse anche adesso inutilmente, non verrà meno per questo il grato mio sentimento. Quanto invece sarei lieto di dover qualche cosa a un amico come sei tu, e poi anche d'esserti vicino! Spero che mi terrai al fatto della vicenda della mia dimanda, cosicchè mi farò ad avvisarti, appena l'avrò presentata. — Intanto ti prego di mandar dal libraio di Vicenza, Crivellari, corrispondente del mio editore, presso il quale trovasi o si troverà fra qualche giorno, un esemplare del mio racconto or ora stampato: *Damiano, storia di una povera famiglia*. Se dopo averlo letto, me ne scriverai qualche cosa, non che torni a lode, ma ad utile per il poi, mi farai un piacere proprio da amico.

Addio, mio buon Iacopo; dammi conto di te, de' tuoi studî, di quello che senti e che speri. Il tuo amico

G. Carcano.

---

(1) Impiego non governativo, nel *Museo Correr* a Venezia.

71.

Allo suocero D. Luigi Fontana a Crevenna
(inedita).

Milano, 8 aprile 1851.

Caro Papà. — Rispondo io a te, perchè Giulia ha bisogno di porsi ad agucchiare. Godo di sentire che tutti ora stiate meglio, e tu bene; vogliam trovarvi al venire, sani e lieti. Parmi per altro che il tempo metta il broncio; non vorrei che ci canzonasse, noi che appena abbiamo una settimana da respirare. Io poi penso che ho bisogno un po' d'aria viva e aperta, perchè sono ancora un po' fiacco. — .... Qui c'è della tetraggine, e qualche cosa di più. Oggi sugli angoli si legge la esecuzione d'una sentenza di " 50 bastonate per uno „ a due de' nostri per causa della storia del fumare. Questa faccenda, mi si dice, viene fino dall'Ungheria; e anche in molte parti di Germania si fa lo stesso; fino tra soldati molti non fumano. Sento che sulla frontiera il contrabbando si fa dagli stessi ufficiali a colmi carriaggi: solo le merci costano un po' più e tardano qualche tempo. Quel giornaletto in milanese è stato soppresso; mi si mandano per voi alcuni numeri del *Foglietto d'Avvisi* che lo sostituisce; a me pare la più scempia ed inutile cosa, nè ti consiglierei a prenderlo, anche non costasse nulla.

Addio, caro Papà, fa che il tempo torni bello, onde possiamo venir presto ad abbracciarti.

Giulio.

72.

Ad Andrea Maffei a Riva.

Milano, 26 aprile 1851.

Carissimo! — A Crevenna, ove passai un dieci giorni d'ozio e di bel tempo, mi giunse la tua del 12 corrente; puoi credere che mi fa gran piacere il saperti alla fine guarito e alla vigilia di partire. E penso poi che avrai avuto il giudizio di non metterti in viaggio senza la certezza di non aver forse a patire. Benchè tu mi dica che mi scriverai da Venezia, pure, sapendo che non vi rimani più di una ventina di giorni, voglio venire a salutarti di lontano un'altra volta. Già, in quanto alle cose nostre di costì (poichè tu vuoi che le diciam nostre) mi persuado che non devo sperar nulla, almeno quanto al primo posto; son lieto per altro di aver avuto da Venezia assicurazioni abbastanza onorevoli e lusinghiere per me. Vidi, fra le altre, una lettera dell'ottimo Venturi (1) che parlò per me (e ti fo debito d'amico di ringraziarnelo cordialmente) che accennava incertezze, impegni ed intrighi; e poi, anche senza di ciò, vedo io pure le ragioni per le quali è giusto ch'altri mi sia preferito. Sulla probabilità della vacanza del secondo posto, se pure ha qualche fondamento quel che mi si scrisse in proposito, pregoti farmi conoscere qualche cosa. Ti dirò poi che, giorni sono, alcune circostanze mi fecero presumere che si pensasse a me anche da altra parte: pensai potesse forse essere effetto di qualche parola, venuta *ab alto,* in grazia tua. In breve, ti accennerò che qualche persona in-

---

(1) Il consigliere avv. Francesco Venturi, di Avio (Trentino).

fluente s'informò per vedere se fosse possibile rimettermi alla Biblioteca; ma tutto uscì a vuoto, appena si seppe che il mio posto era stato dato ad altri; e poi mi pare che si volesse da me una domanda, in termini che forse non avrei potuto farmi parer sinceri e onesti. E mi si dice che anche per la pensione, essendo stato dimesso, non ho diritto alcuno. In dettaglio ti parlerò di queste cose al tuo ritorno. Intanto vedo che mi conviene aver pazienza, e se anche mi sento trattato peggio di molti altri, confortarmi coll'idea di non essere venuto a piccole e vili transazioni, nè con me nè con altri, confortarmi colla speranza d'aver fatto il mio dovere. Ma anche troppo di me. Scrivo a Verdi, parlandogli di te per incidenza, e facendogli capire che so come t'incresca di non saper più nulla di lui da gran tempo, senza che però tu dubiti punto per questo che sia venuta meno la sua amicizia. E spero che qualche cosa mi risponderà. Saprai forse che Muzio (1) diede un'opera a Bruxelles, *Giovanna la Pazza*, e che mi scrisse aver avuto lietissimo esito; sebbene vi si senta la scuola, mi si accerta che il Maestro non vi pose mano. — In questi dì passati lessi un po' del *Romancero* del *Cid,* tradotto dall'abate Pietro Monti di Como. La versione non è gran cosa; manca l'onda del verso, e ci sarebbe voluta la tua arte per vestire quella poesia così splendida e nel tempo stesso così schietta e nazionale, in cui è tanta luce dell'araba fantasia! Del resto, non so nè scrivere, nè studiare, nè pensare. Ho bisogno di silenzio e di posa.

Vieni presto, e se tardi ancora, scrivimi subito. Salute e amicizia. — Il tuo

Giulio C.

---

(1) Il Maestro Emanuele Muzio da Busseto, allievo del Verdi.

73.

ALLO SUOCERO D. LUIGI FONTANA A CREVENNA.

Milano, 20 giugno 1851.

Carissimo Papà. — Veniamo da buoni figliuoli ad augurarti lieto, per quanto si possa, il dì di dimani. Pur troppo ci è forza mancare alla rassegna di famiglia e puoi ben credere quanto volentieri non avremmo lasciati vuoti i nostri posti. Ma sono tanti i savii ed onesti desideri che bisogna cacciar via ai dì che corrono, che anche questo, carissimo sopra tutti, lo dobbiam mutare per questa volta in un brutto: *Pazienza!* — .... Intanto credo che ti riuscirà caro il veder quel visino d'angioletto che Giulia ti manda; e tanto più caro, pensando che alla povera e buona pittrice quel ritrattino costa parecchie ore di dolor di stomaco. Davvero che se non si fosse trattato di Maria e di te, non gliel'avrei lasciato finire. Ti manderò la volta ventura quattro versi che ho in mente, ma che non ho tempo di metter giù e che pure dovevano venire in compagnia. Qui faremo tra noi, domani, un saluto al tuo nome.

Avrai sentito dalla mamma come mi trattano questi signori! Bisogna però dire che abbiano una gran paura in corpo. Ti dico il vero, che se l'affetto di quelli che Dio n'ha dato per consolarci in mezzo a tutte le altre miserie, non mi tenesse qui, sarebbe proprio il caso di dire addio, per alcun tempo, a questi luoghi così pieni d'inutile dolore. Ma c'è qualche cosa di vivente e di sacro ancora; e poi c'è la fede nella giustizia e nella verità, e c'è la Provvidenza. Per oggi non voglio nè moralizzare, nè arrabbiarmi! Addio, caro Papà, vogliami bene, quantunque io debba rinunziare al gusto di venire a farti un bacio domani mattina.

GIULIO tuo.

74.

Allo suocero D. Luigi Fontana a Crevenna.

.... luglio 1851.

Carissimo Papà. — Ti acchiudo una lettera, ricevuta giorni sono per te; vedrai che è stata aperta: fu Maria che tocca tutto ciò ch'è a tiro delle sue manine; ti assicuro però che non la lesse. — .... Della faccenda del Vandoni (1) non si seppe nulla affatto; i commenti, i supposti, le ricerche sono infinite; in questi giorni pattuglie a piedi e a cavallo se la spassano per Milano, dì e notte: dicono che que' cari signori del nostro Municipio sieno stati chiamati dal Militare, e che loro sia stato minacciato, che se si farà altra volta qualche cosa di simile, e che la città se ne rallegri, come successe, si cesserà dalla *mitezza* attuale, per tornare al rigore. Quel ch'è certo, che è doloroso e strano il vedere come, per un assassinio, un popolo buono e tutt'altro che sanguinario, faccia direi quasi festa! Questo vuol dire che il pubblico senso morale è travolto: ma di chi è la colpa? Quando la morale si mette sotto i piedi da una parte, la si mette anche dall'altra: così avviene sempre. — A crescere la misura, sorvenne ieri l'altro la notizia, data anche dalla *Gazzetta*, di due altri omicidî politici a Roma, dopo quello dell'Evangelisti. — ....

Addio, caro Papà, per me, per Giulia e per Maria; saluta per noi tutti quanti.

G.

---

(1) Il D.r Vandoni, ucciso come spia, da mano ignota, nella Via Durini in Milano, il 24 giugno 1851.

75.

Al cognato Gerolamo Novelli a Brescia.

Milano, 18 luglio 1851.

Carissimo. — Bisogna bene ch'io ti ringrazî della buona memoria che hai di me e della mia Giulia, posto che ogni volta che tu scrivi a Papà o alle sorelle, tu ripensi con tanto affetto a noi. M'ha proprio fatto un piacerone il sentire che decisamente verrete a passar l'autunno in famiglia, e però abbiamo detto, fra Giulia e me, che combineremo di passare il settembre a Crevenna, per riserbarci intero l'ottobre per voi; così faremo a Bellagio (spero!) una brigata, anzi una colonia di buona gente allegra, per quanto si può esserlo colle malinconie che ci stanno attorno. Ho gran desiderio di rivedere la buona Francesca, alla quale mando un saluto del cuore; mi consola il sentire che andiate fra voi così d'accordo; perchè fin adesso, per quanto dicano filosofi e matti d'ogni mattìa, non si trovò miglior maniera di portar meno male il fardello della vita, che quella di portarlo in due che si voglian bene. Non so se sappiate già che quella poca idea che m'ebbi di allogarmi in un Museo a Venezia è già svanita del tutto, perchè non mi si vuole; tra le altre cose, per aver la *Forza Morale* che ci comanda dichiarato: che dove fossi stato nominato io, il Governo sarebbe stato costretto a ritirare da quel Museo *tutte le armi offensive!!* Tenete solamente per voi due questo particolare.

Cedo l'altra pagina a Giulia. Baciami Francesca, state bene, ed amatemi.

G.

76.

Alla moglie a Crevenna.

Milano, 20 dicembre 1851 (sera).

Cara Giulia. — Volevo scrivere prima di pranzo; mi pareva come di aver tante cose a dirti; poi, accorgendomi che le più son di quelle che si indovinano più che non si dicano, ma non si ponno proprio scrivere, avevo pensato d'aspettare a domani. La tua cara di ieri venne a mettermi un po' di rimorso, e prima d'uscir di casa voglio col fatto emendare la mala intenzione. — Vedo che tu continui a star bene, anzi vai di bene in meglio; e proprio vorrei poter esprimere al Signore, come in me lo provo, quel sentimento puro e dolce del bene ch' Egli ci ha fatto. E ne ho tanto più la coscienza, quanto mi tocca qui di sentire ogni dì nuovi dolori d' altri, nuove ragioni di piangere. Oh, Egli che ci ha protetti fino a questo giorno, non ci abbandoni mai! — . . .

Di cose politiche, nulla di buono. Sentii leggere iersera una lettera da Parigi, che diceva tutto andare a gonfie vele per il Presidente; la massima parte indifferenti o gaudenti; le sale dell'Eliseo affollatissime, tanto che si pensa, per trovarsi un po' più al largo, di trasferirsi alle *Tuileries;* arresti, bandi, sfratti, sequestri all' ordine del giorno; un Ministero di Polizia imminente, all'uso di quel di Fouché, con Carlier alla testa; trenta dipartimenti e tutta l' Algeria in istato di assedio; a Cavaignac offerto di scegliere tra l'esiglio e la prigione, e da lui scelta quest' ultima. E con tutto questo, crescenti in modo strano i fondi pubblici; le commissioni di commercio moltiplicate a furia; i teatri pieni tanto, che perfino il giorno 4, mentre da una parte del *boulevard* si

massacrava, dall'altra si faceva la *queue* ad uno de' vicini teatri. Mi par che basti! — ....

Addio, mia Giulia; un mio bacio ed uno di Maria. — Il tuo

GIULIO.

77.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Milano, 2 marzo 1852.

Carissimo amico. — Se non avesti finora, nel 1852, mie notizie, egli è perchè dopo l'ultime che ti diedi, aspettai con desiderio le tue; nè fui anche lontano, per il bel tempo che abbiamo, dal pensiero che tu potessi venire a trovarci innanzi la tornata della primavera.

Scrivimi dunque subito dopo ricevuta questa mia, e ricordati di parlarmi con ogni particolare di te e delle cose tue.

Io frattanto ti farò cenno delle mie; anzi ti prego di non lasciarmi su quello che sto per dirti senza un tuo consiglio.

Pochi dì sono mi venne sott'occhio, in una gazzetta, l'apertura del concorso al posto di Vice-bibliotecario della Marciana; trattasi press'a poco del medesimo impiego che io avevo a Brera, anzi vi sarebbe l'onorario di 800 fiorini, anzichè quello di 700, uniti al mio posto di prima.

Io non so, a dir vero, se farei bene o male a concorrere; se lo facessi, sarebbe per la solita ragione di togliermi alla vita che fo adesso, e per poter studiare un po' di più ch'io non faccia. D'altra parte però, non vorrei domandare colla quasi certezza di non ottenere, nella quale m'induce il pensare al modo con che venni trattato; e più di tutto, te lo confesso, mi preme di conservare la mia dignità. In con-

clusione, ripeto, non so che ben fare; e tu, prima e meglio di tutti, puoi e devi dirmi l'animo tuo. Benedetta quella Venezia! Che abbia ad essere una sorte per me!

Ad altre cose adesso. Ti dirò che la settimana passata mi son messo in accordo (triste accordo) col concorso Pirola, per poter continuare la stampa del mio Shakspeare. Ho dovuto fare il sacrificio di metà del mio credito di contratto, cioè accontentarmi di mille lire in luogo di due mila per la stampa delle tre mancanti tragedie e della vita dello Shakspeare; ma almeno la vedrò finita. — E tu che intenderesti fare delle tue traduzioni? È un vero peccataccio che abbiano a restar lì, e chi sa per quanto tempo ancora. Non potresti venire a transazione, o almeno permettere, con espressa dichiarazione e riserva de' reciproci diritti, la pubblicazione del *Caino* e della *Cabala e Amore?* A proposito, lessi un tuo bel sonetto, ma bello davvero, sulle *Letture di famiglia* di Trieste. Scrivine altri di quel valore, e mettili assieme ad alcuni che conosco e che non devono morire. Ti confido che io pure, ne' passati tre mesi, preso da poetica malinconia, mi avventurai a gettar sulla carta il primo atto di una tragedia storica; ma l'argomento scotta, e l'aria che spira e pesa sopra di noi, mi fa gelare i pensieri nel cervello e l'inchiostro nel calamaio. Ho lasciato lì quei versi, che forse non saranno stati che un mesto mio sogno.

Ti saluto a nome di mia moglie, che ora si è abbastanza bene rimessa in salute; la mia Maria è cara e intelligente anche troppo; esse mi consolano di tutto il resto. Figurati che una sera io raccontava a Maria, che passa appena i tre anni, la storia di Dante, a suo modo; la mattina appresso, al primo suo svegliarsi, ella piangeva “ per il povero Dante ch'era morto solo! „

Addio. — Il tuo

GIULIO C.

78.

A Cesare Correnti

(inedita).

Ispra, Lago Maggiore, 29 luglio 1852.

Carissimo. — Già da un pezzo ho il rimorso in cuore di non averti scritto. Ma più ancora del consueto il pensiero mio e quello de' tuoi vecchi amici era con te in quest'ultimo tempo; e nel giorno che rendemmo l'ultimo ufficio dell'amicizia al povero Spini, io non facevo che pensare a te lontano; quante memorie e cose da che fummo divisi, e quanti dolori! Ma sebbene da parecchi mesi io non sia venuto a trovarti con una parola, ebbi sempre tue nuove, specialmente dal nostro buon Sala. Adesso son qui per un mese almeno in riva a questo lago, che mi richiama tante vicende di quattr' anni fa! E come posso scriverti coll'animo più aperto, perchè mi par di respirare un po' d'aria migliore, ti mando subito novelle di me, e te ne chieggo. Già le ultime sevizie milanesi ti saranno note ne' lor particolari: t'assicuro che, in città, par d'essere ancora agli ultimi mesi del 1847, meno lo entusiasmo d' allora. Ti dirò che in verità, se necessità di famiglia e di parentela qui non mi tenessero, avrei volentieri detto addio a questa nostra parte di patria, comunque così amata. Ma pur troppo, abbiam dovuto imparare a rassegnarci a tante cose; e vedo che il sagrifizio di tutti i giorni, in ogni fatto di vita, quasi in ogni pensiero, sebbene il più difficile, è possibile ancora. Appena finite le lezioni private che mi assunsi in città, fuggii qua fuori, e un po' su questo, un po' sul lago di Como, starò in campagna colla mia famigliuola fino al finir dell' autunno.

Leggo, scrivo poco, e vorrei avere quella volontà ed energia che tu hai. Seppi dal D.[r] Vallardi che gli darai una *Storia di Roma* e so già che dev'essere un libro come n'è bisogno al nostro tempo: metti da parte ogni altra minuzia; i tuoi articoli passeranno, i tuoi libri vivranno sempre! Scusa, sai, se ti fo il dottore addosso, ma quasi mi par di tornare a que' giorni ch'io veniva a trovarti nella tua stanza della *Spiga*. Scrivimi una riga: *Angera per Ispra*. — Dimmi che mi vuoi bene ancora; e ricordati che il tuo vecchio amico ti ha nell'animo più di quello che forse tu creda. Intanto, addio.

Giulio C.

79.

Alla moglie a Crevenna.

Milano, 25 settembre 1852 (sera).

Carissima Giulia. — Anche poche linee so che ti verranno care. Ho fatto buon viaggio: fino a Seregno ebbi in compagnia Don Felice e la madre del signor Curato: era poi un fresco anche troppo delizioso. Trovai subito Giacomo, Luigi e Cecilia che mi videro molto volentieri, e mi domandarono di te, e che ti salutano di cuore. — .... Domani, se avrò tempo, passerò a Brera. In questi ultimi dì, si trovò squarciato da un bel taglio nel viso il ritratto del Presidente Nava (1), fatto dall'Hayez: la cosa fece scalpore, e credo che il quadro sia stato ritirato e che se ne immischi la Polizia.

---

(1) Il Conte Ambrogio Nava, Presidente dell'Accademia di Belle Arti in Milano; uomo devotissimo al governo Austriaco.

Per Milano le solite pattuglie; la truppa però è poca. Dicono sia richiamata in parte verso i confini settentrionali, perchè i Russi hanno molto a fare in casa propria in causa delle vittorie di Sciamil, che nel Caucaso continua a far di buono. In Francia ovazioni *sine fine* al Presidente, che fece un ingresso quasi trionfale in Lione, ove fu inaugurata la statua dello zio. Del suo discorso che conteneva un solenne appello al diritto popolare, non si fece prudentemente menzione nella *Gazzetta di Milano.* La Marmora e Paleocapa pranzarono con lui; Da Bormida decorato; i giornali di Piemonte parlano col miele sulle labbra del Presidente.

— .... Alla buona mamma, a papà, a tutti un saluto di cuore. Addio, cara e mia Giulia; bacia Maria. — Il tuo

GIULIO.

80.

A CESARE CORRENTI

(inedita).

Milano, 16 dicembre 1852.

Carissimo. — Benchè in un momento di somma tristezza, ti scrivo: so che forse me ne saprai grado. Ho perduto, non è ancora una settimana, una mia sorella, la penultima; non toccava i ventiquattro anni, e aveva lo stesso nome della mia povera madre! Era buona, paziente, serena; da forse due mesi si sentiva morire e diceva di star bene: la sovrapprese il tifo e in poco più di due settimane passò. Faccia il Signore ch' Ella possa fin d'adesso pregare lassù per noi! Scusami se cominciai coll'aprirti l'amarezza dell'animo: ma questo è dolore tutto segreto, tutto mio: eppure non basta a

togliere il peso d'un'altra e più tremenda sciagura: tu sai quello ch'io vo' dire senza ch'io aggiunga motto. Amico, ove n' andremo?

Non so dirti quanto mi sia dispiaciuto, or fanno tre mesi, il partirmene dalle rive del Lago Maggiore con in cuore il desiderio inutile d' abbracciarti e di parlarti. Una tua mi fu recata dalla sig.[a] V. e mi compensò in parte, facendomi vedere l' animo tuo. E io so che sebben lontani, noi sarem gli stessi sempre l'un per l'altro. Voglio anche dirti che mi parve quasi di rivederti e di stare ancora con te, leggendo le tue pagine del *Nipote* (1). Oh le capissero e le sentissero tutti com'io e qualche altro che io conosco! Sento che lavori; per carità non ti stancare e fa che anche tutti gli altri ti amino come devono. Ciò che vuole forza di coscienza, crediamolo, non sarà tutto perduto. A proposito di quel libretto devi sapere, che subito dopo il tuo biglietto, io aveva pensato a mettere insieme quattro versi; ma venuto a Milano in novembre e caduto ammalato, perdei il tempo; e quel dì stesso ch'io andava alla stamperia colle mie tre canzoni in saccoccia, il *Nipote* compariva vestito di nuovo in pubblico; per farti veder ch' è vero, eccoti qua dentro, (e sarà forse buona per un altro anno, se tu lo credi) una di quelle cosuccie; è intitolata *Le Rondini;* tu capirai. Presto ti manderò la mia versione della *Tempesta*; e ora darò mano al *Mercante di Venezia*. Posso lavorare ben poco, perchè non ho nè la tua tempra di ferro, nè la tua energia di volontà; ma il desiderio è grande ancora. Butto via un dieci o dodici ore la settimana in lezioni private di lettere, non avendo altra cosa a fare, ma non so farmi di codesta vita un mestiere; e però ne sento tedio ed amarezza. Solo mi riconfortano dovere ed onestà.

---

(1) *Il Nipote del Vesta-Verde,* almanacco pubblicato dal Correnti e dai suoi amici con intenti politici.

Dove appena le circostanze me ne persuadessero, cercherei modo di far qualche cosa di meglio, ma fin qui non mi si schiuse altra via. E posto che siamo a discorrer di questo, lascio a te, (dove per accidente qualche opportunità ti si affacciasse) il pensare al tuo amico, e il dargli un buon consiglio. Ricordati dunque; e intanto scrivi di te, de' tuoi pensieri, di tutto. Voglimi sempre bene e fammi sperare che non saremo sempre così lontani. Addio. — Il tuo

G. C.

81.

Ad Andrea Maffei a Riva.

Milano, 18 febbraio 1853.

Caro Andrea. — Sarai forse con me un po' in collera, perchè io abbia lasciato passar questo tempo, dall' ultima tua, senza darti altra nuova di me. Però, in questo mese, il non sentirmi tanto bene, le tediose occupazioni e le crescenti amarezze, mi tolsero quella pace ch' io bramo: nè mi lasciano quasi riposare nel conforto dell'amicizia. Nulla ti dico di noi e delle cose nostre; sapendo chi le fa, puoi immaginare come le son fatte.

Non ho mai desiderato come adesso la quiete dello studio e il ritiro nella solitudine de' campi, anche sia il verno, e la neve fiocchi come in questo momento. Non so che cosa farò l'anno venturo; per adesso son legato qui come il cane alla catena; ma non appena mi vegga padrone di determinare qualche cosa, farò di tutto per cercarmi qualche amato nascondiglio. Pensare, studiare, sentire e credere, è quello che più mi bisogna.

Mi piacque di sentire che ti occupi ancora di Milton e di Byron. Il mistero *Cielo e Terra* è una delle più stimate

creazioni di quel genio dello scetticismo, e tu farai bene, anzi benissimo, come già facesti: avrei però preferito che ti occupassi del rendere italiano come tu sai, il *Childe Harold* che è, secondo me, la più forte e poetica opera di Byron, e che noi, può dirsi, non conosciamo affatto. È finita in questi dì la stampa della mia traduzione della *Tempesta*, che volli dedicata al nostro buon Cabianca; la manderò, quanto prima, a lui e a te. Così pure, quando sarà stampata, ti farò avere quella scena per l'inaugurazione del busto di Metastasio (1), se pure avrà luogo col vento che tira: vedrai allora come quella cosuccia me l'hanno conciata. In questi dì mi sento un po' meglio: ma il mal di stomaco, l'ipocondrìa e il non poter fare quello che vorrei, mi fanno passare de' giorni ben tristi: aggiungi tu il resto, e compatiscimi. Mandai sino dalla fine di gennaio i quattro volumi della *Storia letteraria* di tuo zio (2) al Le Monnier, dicendogli, quanto al compenso, ciò che tu mi avevi scritto. Dammi altre nuove di te, e ricordati dell'amico tuo, che desidera la primavera perchè pensa che la buona stagione ti consiglierà di venirlo a trovare. Rammentami all'egregia famiglia Lutti, e scrivi. Addio. — Il tuo

Giulio Carcano.

82.

Alla moglie a Brescia.

Riva di Trento, 18 luglio 1853.

Cara Giulia. — Una riga anche di qui, come t'ho promesso. Domani spero avere tue, anzi vostre notizie da

---

(1) *Elena e Titania*, scena fantastica (v. Vol. IX delle *Opere complete*).

(2) L'abate *Giuseppe Maffei*, autore d'una *Storia della Letteratura italiana.*

Brescia; io frattanto ti dirò che forse giovedì sera, se nulla si opporrà, mi troverò ancora con voi. Qui trovai il mio amico (1) che m'aspettava, e mi fece molta festa; rimase per altro un po' malcontento all'udire la mia intenzione di non trattenermi oltre giovedì. — Aveva già fatto i più bei progetti per farmi passar bene questi giorni; voleva condurmi a Rovereto, poi a Trento, e ritornare per la valle delle Giudicarie e Campo, ove sono i signori Lutti.

Ma il tempo che fugge e i nostri disegni mi sconsigliarono dall'accettare le sue gentili esibizioni; per altro promisi tornare. E tornerò, perchè i luoghi son così belli che veramente meritano d'esser veduti a parte a parte; v'è l'alpestre e il selvaggio uniti all'incantevole e al ridente; le linee alpine bellissime, il cielo e il lago d'una magnificenza senza pari. Ritorno adesso adesso da una breve corsa al lago di Loppio, ov'è la sede dei Castelbarco, di cui vidi la solitaria e imponente dimora feudale, tramutata ora in un palazzo all'uso di Brianza. La strada ti sarebbe piaciuta moltissimo, tanto è variata e pittoresca; giungemmo fin oltre a mezzo cammino di Rovereto. Domani faremo invece una giterella in Val di Ledro, al Ponale. C'è un po' di somiglianza tra questi luoghi e i dintorni di Locarno, di buona memoria; son sicuro che a te pure sarebbero piaciuti assai. — .... Maffei ti saluta tanto; un bacio a te, mia carissima, un altro a Maria, che spero sarà stata sempre buona.

GIULIO.

---

(1) Andrea Maffei.

83.

A Cesare Correnti a Torino
(inedita).

Milano, 27 agosto 1853.

Carissimo. — Forse un po' di ragione d'essere in collera con me, tu l'hai; perchè anche senza aver avute a tempo le tue lettere, avrei potuto scriverti. Ma ti dirò, per istoria, non a mia scusa, che delle tre lettere che tu m' accenni, due sole io ebbi, e queste appena ieri per mezzo del nostro buon Sala, a cui le diede la tua mamma. Il ritardo venne fors'anco dalla circostanza ch' io passai a Venezia, per i bagni di mare, buona parte del luglio e quasi tutto agosto. Ora ti scrivo subito subito, col rimorso nell' animo di non averlo fatto prima d' ora. Dimmi, sono a tempo ancora a darti qualche cosa di ciò che tu mi domandi? Il fo di cuore, e se ti paia che le due unite cosuccie possano stare, mettile in compagnia di quelle *Rondini* che ti portarono l'anno passato, un po' tardi, il mio saluto. Queste che ti mando sono l'una tetra, e l'altra quasi disperata (1); ma per il momento, non saprei toccare altra corda: e poi mancami anche il tempo di far qualche cosa di meno male. Per un'altr'anno vedrò di cucire insieme qualche raccontino, se ti parrà: ora non avrei proprio tempo, perchè mi sento spossato e senza lena. Ho a dar fine a un altro volumetto della mia traduzione di Shakspeare, che presto ti manderò. E sospiro la campagna, ove andrò fra qualche dì per rintegrarmi un po' la voglia e confortarmi i pensieri. Oh! quanto desiderio ho di vederti, e quante cose avrei a dirti! Ma tu sei spesso

(1) *Il Tessilore,* e *Dolore senza nome* (v. Opere complete, Vol. VII, *Poesie*).

con noi, perchè mi piace parlare di te con mia moglie che tu non conosci, e colla mia bambina che ti vorrebbe tanto bene. Prima di finire, sappi che ho avuto lettera dal sig. Predari per que' miei articoli sulla *Satira*, ma come io son mezzo impegnato col Le Monnier per la stampa delle mie sparse bazzecole letterarie, non potrei disporne, senza l'assenso di lui. Anzi in questo senso già gliene toccai nella mia risposta. Addio, ricordati di chi ti vuol bene, adesso, come una volta, e come sempre. — Il tuo

G. C.

P. S. — Ecco un'altra cosa della quale avevo dimenticato di parlarti. Nella ristampa de' miei *Racconti*, che or si sta facendo, non potendo certamente trovar di meglio, ho suggerito che in luogo di prefazione, si ponesse quella tua lettera a me diretta *Della letteratura rusticale*, inserta nella *Rivista Europea*. Spero che mi perdonerai d'averlo già fatto, senza prima scrivertene; del resto rispettai il tuo incognito ponendovi solo quel tuo O. *Z.* Addio ancora, mio amico.

84.

Ad Andrea Maffei a Riva.

Milano, 11 dicembre 1853.

Caro Andrea. — Aggiungo una parola alla mia lettera dell'altro ieri; ma è parola di profondo dolore. Il nostro grande amico, questa gloria santissima del nostro paese, il Grossi, rese ieri, verso le tre dopo mezzodì, la sua anima a Dio. In verità, mi è troppa angoscia l'esser io quello che ti deve dare quest'annunzio che troverà un'eco di pianto in tutti i cuori veramente buoni. Ma a te che tanto

l'amavi, e che eri de' pochi capaci di conoscere tutta l'altezza del suo spirito, a te posso dire: Piangiamolo insieme. — Scrivimi subito, e ama sempre il tuo

GIULIO C.

85.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Milano, 6 gennaio 1854.

Carissimo. — Tu hai voluto finire l'anno con un addio al tuo amico: io lo comincierò. E già t'avrei scritto per ringraziarti come fo di cuore, se in questi dì mille altre piccole brighe non me ne avessero distolto. Però, tu sai da un pezzo l'animo mio per te. Speriamo insieme che i profondi dolori onde fu pieno per noi il cadere dell'anno che non è più, sieno medicati da qualche consolazione, o se non altro, da quella quiete che sempre ne fugge in questo mondo. E primo conforto ne sia il durare d'un'amicizia confidente e provata. Così potesse non essere il solo! Alla famiglia Lutti, così buona e brava, la cui vicinanza dev'esser tutto per te, presenta un mio cordiale ringraziamento e un augurio.

Ti dirò che feci alla vedova dell'amico che perdemmo le dolorose parole delle quali mi desti l'incarico: quel breve, ma toccante saluto funebre di Rossari te lo spediva io stesso. E a suo tempo ti manderò la scheda per il monumento che si disegna d'innalzare al povero Grossi. Dacchè sono a Milano, un po' a motivo della mia solita e tediosa catena delle lezioni, un po' per il dispiacere sentito nell'anima, io non potei ripigliare qualche serio lavoro poetico a cui aveva posto mano fin dall'autunno.

Invidio proprio la tua solitaria, studiosa pace, e quel tuo casino sì bello, sì simpatico, sì agiato. Certo, verrò a trovarti ancora, ma per starci un po' di più. E te lo prometto fin d'adesso, dal cuore di questa crudele stagione, da questa Milano quasi dalle nevi sepolta, e da questo cielo ch'è quello ancora descritto dal Parini, quando Orione *declinando imperversa*

> E pioggia e nevi e gelo
> Sopra la terra ottenebrata versa!

Se ancora tu scrivi al nostro Gazzoletti, digli per me che non ricevetti la sua *Ondina,* nè l'altre cose mandatemi; che mi spieghi come le diresse; e che, se non altro, mi scriva lui stesso e si ricordi di me. Addio. — Il tuo

GIULIO.

86.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA

(inedita).

Milano, 6 febbraio 1854.

Carissimo Andrea. — Una riga almeno, per dirti che m'accora l'aver saputo dal nostro buon Gazzoletti che tu stai poco bene. So che un dolore lungo una coscia ti tiene a letto e ti tormenta: dimmi che cos'è e come va; e non lasciarmi, come fai, tanto tempo digiuno di tue lettere. So, e questo mi conforta, aver tu mandato a Gazzoletti qualche verso, da te fatto ora, e ch'egli dice non saper proprio nè di reumatismo nè di decotto. E questo m'è buon conforto; ma vo' saperlo da te e di tuo pugno. — Rilessi ieri l'*Ondina* del nostro amico: ed è cosa veramente aerea, profumata, gentile! Che differenza tra questi versi così buoni, così sentiti,

e le vaporose nullaggini, o peggio, di que' che strombazzano così alto di poesia, di umanità, di virtù morale e civile!

Ma intanto, anch'io parlo e non fo nulla, o quasi nulla. Sospiro, come sempre, il cielo aperto e la libertà. Avrei bisogno de' tuoi consigli, perchè qui non ho proprio nessuno che mi possa dare ascolto, come vorrei. E non par vero.

Hai veduto come ad una ad una tramontano le glorie del nostro paese? Anche il povero Silvio Pellico non è più! Come volentieri, se il potessi, scriverei qualche verso sul destino straordinario di quest'uomo! Parmi che ci sarebbe non poco a dire sulle lotte dolorose che al nostro tempo patisce l'uomo d'intelletto e di cuore. A proposito di lui, mi ricordo quel canto del Bazzoni (1). E quel volumetto di poesie postume di quest' altro brav' uomo, con que' cenni ch'io buttai giù a tua richiesta, furono poi stampati? Dimmene alcuna cosa, allorchè mi scriverai che stai meglio.

Addio, Andrea. Ricordati di me. La mia Maria vuole che *metta dentro* (sue parole) i suoi saluti per te.

G. Carcano.

87.

Ad Antonio Gazzoletti a Trieste (2).

Milano, 24 aprile 1854.

Mio caro Gazzoletti. — Non voglio lasciar partire di qui un mio ottimo amico, il signor Giuseppe Mongeri, che recasi in Germania per farvi un viaggio artistico, senza dargli la lieta occasione di fare la conoscenza tua. Egli è buon pit-

---

(1) Ode scritta in occasione della creduta morte del Pellico dall'avvocato Giunio Bazzoni (n. in Milano 1802, m. 1849).

(2) L'avv. Antonio Gazzoletti, autore di poesie e drammi n. a Nago nel Trentino 1813, m. nel 1865.

tore e sopratutto conoscitore dell'estetica; scrive anche assai bene e, cosa adesso molto rara ne' nostri artisti, ama e sente la poesia come si deve. Credo dunque fare anche a te cosa grata, procurandoti il piacere di passare un'ora con lui. Ti porterà i saluti miei, i quali vengono dal cuore; ti dirà com'io vivo, e come desidero più che mai un po' di studiosa quiete.

In tal modo siamo, il veggo, tormentati amendue dallo stesso male. Or chi sa come e quando il nostro più caldo voto sarà compito! Sono certo che, dopo l'ultimo tuo splendido saggio, non ti sarai rannicchiato nell'inerzia. Io avrei voluto che di quel tuo sì leggiadro lavoro si fosse parlato un po' più; ma il dire o il tacer de' giornali non è ciò che debba impennare, o tarpar l'ali del pensiero: la tua *Ondina* non sarà per questo un gioiello men caro e men puro. I " pochi e buoni, „ a' quali la diedi a leggere, per mostrar loro come si sappiano ancora far versi dai poveri Italiani, n'andarono ben lieti, poichè videro che il gusto del vero bello non morrà così presto.

Anch'io, quest'inverno, trovandomi un po' meglio in salute, volli provarmi a ritentare qualcosa di mio, smettendo di lottar collo Shakspeare. Non so s'io ti abbia già fatto cenno d'una tragedia storica alla quale aveva messo mano; l'ho sbozzata tutta quanta; or riposa nel mio scrittoio. *Ardoino,* marchese d'Ivrea, e ultimo Italiano che osasse por mano alla corona d'Italia, n'è il soggetto. Con quanto piacere, se ti potessi aver vicino, sentirei ciò che tu me ne sapessi dire! La leggerò al nostro Maffei, che aspetto ben presto. Prevedo, per altro (e l'argomento solo te'l dice), che forse dormirà un bel pezzo ne' miei scartafacci.

Scrivimi, caro Gazzoletti, perchè io non voglio stare troppo tempo senza sapere come te la passi e quel che fai. E la speranza di vederti qui, non è tramontata?

Addio. Ricordati del tuo amico lontano

GIULIO CARCANO.

88.

Ad Angelo Fava a Torino (1).

Milano, 28 maggio 1854.

Caro Fava. — Egli è in verità molto tempo che non ci scriviamo; ma le ragioni di questa necessità sono molte e facili a indovinare più che a dire. Non per questo io tengo men viva dentro di me la ricordanza degli amici che ti somigliano; e noi ci siam conosciuti proprio nell'animo (e tu sai quando) perchè io dubiti un istante di rivolgermi a te per avere un consiglio, da quel brav'uomo e da quell'amico che tu sei. E come so che non hai gran tempo a gittare, attese le molte e onorevoli tue occupazioni, ti dirò addirittura che vorrei da te qualche precisa informazione sulla opportunità di presentare un lavoro drammatico, fatto con qualche amore e coscienza, alla Commissione dei concorsi di codesto R. Teatro. So che altre produzioni furono già date e con lode, ma non so se per quest'anno siavi tempo ancora a presentarsi, nè quello che convenga fare a tal fine. Il lavoro che mi assumerei di mandare, è opera d'un *mio* e *tuo* amico, al quale preme di non esser conosciuto, per la ragione appunto che il porsi a cimento con altri vuol dire arrischiare d' esser vinti; e però torna inutile dire ch' io metto in te solo la confidenza di quel suo tentativo. Trattasi d'una tragedia storica a grandi dimensioni; a Milano non può essere, a quel ch'io suppongo, stampata, e quindi molto meno rappresentata; bensì lo potrebbe essere costì, appunto perchè storica e italiana. Non conoscendo io le

(1) Angelo Fava, (n. in Verona 1813 m. 1881), letterato e patriota.

prescrizioni, il tempo, la convenienza di codesto concorso drammatico, a te mi rivolgo perchè tu sia tanto buono e cortese di darmi le notizie e i consigli che desidero. Dove la cosa potesse tentarsi, manderò a te, raccomandato, quel poetico lavoro nel termine utile che tu stesso vorrai indicarmi; dove non si possa o non convenga, lo farei riporre a dormire nello scrittoio del suo autore. Solo mi dorrebbe per questo: che, a parer mio, il soggetto di quella tragedia, sebbene risalga all'undecimo secolo, ha non pochi riscontri coi dolori e colle speranze nostre. — Aspetto dunque, il più presto che puoi, una tua risposta, e me la potrai indirizzare qui; ma di nuovo te lo raccomando, non far cenno della cosa, tale essendo il desiderio del poeta, buono o meschino ch'ei sia. — Vedi che non ho titubato a darti una briga, poichè tu stesso mi scrivevi quest'autunno passato di metterti a prova. — Intanto sappi che ben sovente di te mi ricordo, e che ti nomino con alcuni e pochi e buoni amici. Addio di cuore.

GIULIO CARCANO.

89.

A IACOPO CABIANCA A VICENZA.

Milano, 3 giugno 1854.

Carissimo Cabianca. — Ricordo quel breve momento in cui mi fu dato, da ultimo, stringerti la mano. Avrei avuto bisogno di udir molte cose da te, di domandartene altre. *Quid brevi multa jaculamor ora?* Chi sa quanto tempo passerà ancora innanzi che ci riveggiamo!

Del tuo dramma poetico mi facesti appena cenno, e io

avrei voluto saperne di più. Perchè non me ne potresti scrivere? — Quella mia tragedia della quale ti dissi, e che ora abbozzai tutta, la lessi in questi dì al nostro Maffei; e il suo voto mi confortò. Ora la lascio dormire; d'altronde il soggetto, storico al tutto e italiano, quell'*Ardoino d'Ivrea* che al principio dell'XI secolo tenne per ben dodici anni la corona d'Italia, è soggetto che non conviene risicare per nulla. Intanto che quella riposa, m'è necessario, per non perdere la poca ispirazione che s'è desta, cercare altro tema più trattabile; e il mio pensiero si sarebbe fermato sopra quella *Lucrezia Dondi Orologio,* che fu battezzata appunto " La Lucrezia del secolo XVII. „ E parmi che pensandovi su come si deve, n'abbia a venir fuori un'azione veemente, appassionata e di profonda pietà. Ne rinvenni qui alcune notizie, ma non quante bastano. So che il Redi scrisse in lode di quella donna a cui Padova pose un monumento, una *Canzone,* e questa non mi sarà difficile trovarla; si fece anche, in lode di lei, una raccolta contemporanea intitolata col gergo d'allora: *Le lagrime della fama.* Non ti sarebbe possibile d'averla e di mandarmela? Tu conosci per certo abbastanza bene l'epoca, perchè quel fatto successe due o tre anni prima del tempo del tuo *Giovanni Tonesio,* cioè nel 1654. Tutte le notizie che tu potessi avere o trovare mi saranno preziose; e primamente quella del nome e casato del gentiluomo assassino, che nelle memorie da me viste è taciuto. Aggiungi poi sinceramente tutto quello che ti pare su tale mio intento; finchè il concetto non è altra cosa che un tumulto di pensieri, lieve è il discacciarne l'impero; ed io apprezzo troppo il tuo buon gusto e il tuo sentire per non seguire un consiglio che da essa mi venga.

Scrivimi dunque, e parlami anche di te. Tu hai gli ozii domestici e la vita assai più tranquilla della mia: ricordati dunque di fare più che puoi; e non lasciamo marcire questi anni, chè solo la buona volontà può far miracoli in tutto.

Fra pochi dì vedrai un volumetto del nostro Andrea. Fra que' sonetti, de' quali forse alcuni già conoscerai, ve n'ha, a parer mio, de' bellissimi: desidero che sia loro fatta buona accoglienza come meritano.

Con questa ti mando una scheda per le soscrizioni al monumento Grossi; raccogline quante puoi, e fatti centro anche per ricevere il danaro, che potrai a suo tempo qui indirizzarmi coi nomi dei soscrittori, e io ti rimanderò altrettante ricevute dal banchiere incaricato. Addio, carissimo, ricordami alla tua signora, bacia le tue care fanciullette. — Il tuo

GIULIO CARCANO.

90.

AD ANTONIO GAZZOLETTI A TRIESTE.

Milano, 20 giugno 1854.

Carissimo amico. — Volli scriverti appena il nostro Andrea m'ebbe fatto vedere quella tua eletta canzone in morte del Grossi. Ti dico la verità che mi parve cosa bella e profondamente sentita; e conto di portarla a leggere al Manzoni. Se però devo avere il coraggio di dirtene qualche cosa io stesso, t'accennerò che parmi un po' cadente la quinta strofa, e massimamente i due ultimi versi; e all'incontro, un po' rigonfi e di gusto forse *pratesco* i tre ultimi della seguente. Del resto, è poesia vera, scritta con intelletto e affetto; e fanne altre, e più che puoi, di questo conio.

Avrai avuto a quest'ora i bei versi che dettò il nostro Maffei dal tuo lago nativo; e ne sarai, ne vo certo, rimasto contento.

Attendo ora una lettera, e lunga, la quale mi parli di te e di quel che ora fai. Quando tutto che ne circonda non è buono che a far disperare o a renderci indifferenti, cerchiamo, amico mio, di sollevarci a respirare un'aria migliore; la poesia come la verità, non morrà mai; e la verità è una, e il *Knout* impossibile. So che facesti buona accoglienza al Mongeri, e te ne ringrazio. Oh così potessi farlo a voce; ma chi sa quanto tempo dovrà andare prima che ne riveggiamo! Addio, addio. Rilessi i sonetti d'Andrea. Il tredicesimo *Al Benaco*, i due *Alla Notte*, quello intitolato *Età dispari*, e l'ultimo *All'America* mi paiono bellissimi; fa che io veda presto altri versi tuoi. — Il tuo

Giulio Carcano.

91.

Alla Contessa Clara Maffei a Milano.

Gravedona, 21 luglio 1854.

Gentilissima amica. — Voglio subito rendervi grazie, e venire a ritrovarvi ancora una volta a Milano con questa mia, innanzi che ne partiate per il vostro Clusone. A me, come a Giulia, fecero un vero piacere le vostre nuove, perchè son buone: e io vi dirò che, al mio partir da Milano, non era contentissimo de' fatti vostri. Spero adunque che tornerete di tanto in tanto a consolarci con qualche vostra lieta parola. Certo che se i nostri pensieri si rivolgono da noi a coloro che ne circondano, non avremo altro che sempre nuove ragioni di rammarico. E in verità tutto par che si leghi in un così fatto insieme di tristezze e di amarezze da rendere impossibili quelle virtù, già per sè così difficili,

la rassegnazione e la speranza. Ma ricordarsi almeno e ricordarsi sempre, si può; e quel galantuomo dello Shakspeare, che la sapeva lunga fin dal tempo suo, ebbe ragione di dire:

" Time hath ... a vallet at his back,
" Wherein he puts alms for óbblivion,
" A great sized monster of ingratitudes (1).

Ma per venire a qualche cosa di più lieto, vi dirò che noi qui stiamo bene, in una posizione veramente superba e a nostro agio. Una torre del palazzo Del Pero è nostra; e da quella, e da un ampio terrazzo contiguo alle nostre stanze, la vista spazia in un magnifico panorama de' monti e del lago. Vediamo il lago in tutta la sua lunghezza, dai primi paesi della Valtellina fin oltre Limonta e Bellagio; abbiamo vicini buoni e cortesi, e le mille varietà di questo povero mondo ci danno qualche cosa a meditare sempre e da per tutto. Per esempio, mentr'io vi scrivo, sta sul terrazzo inaffiando i suoi fiori, un giovane appartenente a una famiglia de' nostri vicini, paralitico da dieci anni, con un occhio affatto chiuso; un disgraziatissimo che mette pietà. Eppure è l'uomo più tranquillo e sereno ch'io m'abbia conosciuto: è affabile, gentile, colto; apprese da sè il tedesco e l'inglese, e legge quasi sempre, e parla con senno sebbene con qualche stento. Quanto c'è a pensare su questo solo! E la disgrazia lo colse a poco più di vent'anni, appena fatti i suoi studî di legge!

Io passeggio con Maria, quando non me lo vieta il troppo caldo; Giulia deve aversi riguardo, perchè risente ancora di quella stanchezza che le diè pena tutto quest'anno; confido però che l'aria e la quieta vita di qui le gioveranno.

---

(1) Il tempo — va con la bisaccia al tergo
In cui gitta limosine al gigante
Mostro di sconoscenza, al cieco Oblio!
(SHAKSPEARE, *Troilo e Cressida*, Atto III, Scena III).

Vi sono grato ancora della vostra memoria; abbiatevi cura per tutti quelli che vi vogliono bene, e fra essi non mi tenete l'ultimo. — Vostro affezionatissimo

GIULIO CARCANO.

92.

A IACOPO CABIANCA A VICENZA.

Gravedona, Lago di Como, 1 agosto 1854.

Carissimo Iacopo. — L'ultima tua carissima lettera, che venne a trovarmi alcun tempo fa a Milano, mi prometteva che m'avresti fatto avere un tuo racconto giovanile (se ben mi ricordo) sul fatto della *Lucrezia Dondi* che da qualche tempo io vagheggiava, per vedere se mai se ne possa trarre un tentativo di dramma tragico. Ora che mi trovo in campagna, nella solitudine e nella quiete del Lario, mi verrebbero opportuni que' lavori di che mi parlavi e le altre cose che tu potresti dirmi in proposito.

Volli far rivivere il mio nome nella memoria dell'amico e dirti dove io sono, perchè tu possa, se non altro, venirmi a trovare con qualche tua riga. Le notizie del nostro Andrea e di Gazzoletti che ora, come saprai, trovansi a Venezia (ove fors'anche li avrai già veduti) le ebbi direttamente di là ier l'altro. E vo pensando che l'anno scorso, di questi dì, ci vedemmo nella tua simpatica Vicenza, la quale vorrei poter presto tornar a visitare. Ma in quest'anno, un po' di desiderio di calma, e la salute di mia moglie a cui lo strapazzarsi in viaggio riesce assai dannoso, mi consigliarono a cercarmi un asilo qui, donde ti scrivo. È un bellissimo sito, con una sorprendente prospettiva di laghi e di montagne.

Quanto mi piacerebbe, poichè tu sei poeta, farti vedere questi luoghi! Vi starò anche l'autunno, colla speranza che non venga a snidarmi quel terribile visitatore, ora comparso in Genova, e ormai fatto indigeno con tanti altri flagelli, in quasi tutta Europa. — E tu seguiti a lavorare e ci prepari qualche cosa per quest'inverno? Il tuo dramma, dove e quando farà la sua apparizione? Tornando a quel soggetto dalla *Lucrezia padovana,* ben dici che il tempo in cui svolgesi il fatto è tempo di tutta miseria nostra; ma comunque io abbia a pingere un' età di decadenza e di spagnolesca signoria, contro cui poco e male lottava il Leone di S. Marco, non m'importa; mentre sarebbe mio pensiero di mostrare che le grandi e semplici virtù domestiche non muoiono mai, e che nella età di corruzione sono anzi più necessarie e più sante. E poi, sarebbe mio intento che il dramma non avesse colore politico, ma passione. E parmi, o mal veggo, che bisogni proprio tornare con coscienza alle eterne e semplici verità dell' arte, la quale deve tendere ad affratellare il bello e il buono, senza rispetto a tempo, nè ad opinioni, nè a persone. Non cerco il successo; e anzi ti dirò che ho paura di quel che si dice successo di circostanza (1).

Penso a te sovente in questi dì, poichè sto leggendo le *Lettere* del Tasso; e la vita di quell'uomo grande e buono mi appare tanto degna di studio e d'amore. Conosci l' edizione che ne fa il Le Monnier? La stimo eccellente, e sarebbe cred'io, buona per te, attese le diligentissime note e gli appunti biografici che vi pose il Guasti. Addio, anche a nome di mia moglie; ricordami alla tua, e bacia le care tue fanciulle. Addio.

Giulio Carcano.

---

(1) La Tragedia *Lucrezia degli Obizzi,* rimasta inedita, fu pubblicata nel Vol. IX delle Opere complete.

93.

Ad Andrea Maffei a Venezia.

Gravedona, Lago di Como, 5 agosto 1854.

Carissimo Andrea. — Venne qui a ritrovarmi la tua buona lettera del 26 passato, a cui voglio rispondere innanzi che tu lasci Venezia. Spero che questa trovi ancora con te il nostro Gazzoletti; e così parmi di fare una visita col pensiero a tutti e due. Sono contento del bene che mi dici di te; poichè stai meglio, abbiti riguardo, conservati sano, e dammi sempre liete nuove.

Qui, a dir vero, siamo in qualche apprensione per il maligno ospite che da Marsiglia passò a Genova. Se esso venisse fin qui, non vorrei trattenermi; ma con la mia famiglia, dacchè son fuori di Milano, vorrei cercare qualche altro asilo.

Ho veduto che a Monaco, nella circostanza della grande Esposizione industriale, si sono rappresentati in modo maraviglioso i capolavori di Goethe, di Schiller e di Lessing. Questo chiamasi fare con coscienza di civiltà e con sentimento d'arte! — In questi dì ho pochissima voglia d'occuparmi; leggo alla sbadata, nè so che mi fare; ma spero che, se le cose non volgeranno al peggio, racquisterò un po' di lena. Leggo le *Lettere* del Tasso con vivo piacere; e parmi di penetrare in quell'animo così grande, così buono, così sventurato, appunto perchè grande e buono. Ho anche con me una traduzione della *Messiade*, del prof. Cereseto di Genova; il quale dice d'essersi messo all' arduo lavoro, perchè tu non ti sei sdebitato della promessa fatta all'Italia. A me pare una traduzione da professore, ma non di versi:

manca se ben veggo, di stile, d'armonia e di colorito poetico. L'hai tu veduta? — Ho meco l'*Ardoino* che vorrei rileggere quietamente e ritoccare; ma non ci trovo il buon quarto d'ora. In cambio, ammattisco un poco col 3° atto dell'*Arrigo VIII* di Shakspeare. Come sai, in questo dramma, quasi contemporaneo, il poeta staccossi affatto dai precedenti: non avendo più a pingere il gagliardo e turbolento Medio Evo, si accinse a notomizzare con evidenza e a riprodurre con forza sagace, la realità istorica. È strano a pensare, e quasi un prodigio, l'immaginare ch'egli osò ritrarre nella sua più schifosa evidenza il brutale, lascivo, ipocrita, ostinato e triviale Arrigo, alla presenza di Elisabetta sua figlia! Mi riesce assai difficile, in questa versione, la parte dello stile e massime del verso; avrei, a ogni poco, bisogno del tuo consiglio. Ma il lavoro non sarà finito se non quando potrò ritornare a Milano. Avrei in pensiero d'intitolare quest'ultimo de' dieci drammi da me promessi al nostro buon Gazzoletti; s'egli è ancora con te, domandagli se non ne sia scontento.

Ti prego di presentare il mio rispetto alla famiglia Lutti, e specialmente all'ottima Donna Clara, alla quale son già debitore di riconoscenza. E tu voglimi bene, e scrivimi; certo, come devi essere, che mi fai sempre il più gran piacere del mondo. Addio. — Il tuo amico

GIULIO.

P. S. — Mi sovviene che, a Milano, mi chiedevi un dì s'io sapessi esser vero quel che si narra di frate Angelico che, dipingendo i Santi, s'inginocchiasse. M'è capitato oggi appunto di trovare, in uno scritto che parla di lui, esservi la tradizione, nel convento di S. Marco di Firenze, che l'Angelico si ponesse in ginocchio per dipingere la figura di Cristo e della Vergine; e che, assorto in una specie d'ideale contemplazione, vedesse attraverso il velo delle sue lagrime

il tipo che la sua mano ritraeva. Del resto (vera o no) la tradizione è verosimile, poichè par proprio che le pitture di lui sien fatte pregando. Se vuoi vedere qualche cosa di più in proposito, cerca l'opera del Padre Marchese, stampata a Firenze l'anno passato e intitolata: *San Marco, illustrato ne' dipinti del B. Giovanni Angelico.*

94.

A Carlo Tenca (1)

(inedita).

Gravedona, 12 agosto 1854.

Carissimo amico. — Ho fatta la tua commissione, consegnando al sig. avv. Curti-Petarda, possidente di qui e addetto a questa Pretura, la tua lettera.

Io devo poi ringraziarti della tua amichevole memoria; e forse già la Chiarina, alla quale io rispondeva prima della sua partenza per Clusone, ti avrà detto com'io avessi buona voglia di fare qualche cosa per te, leggendo appunto l'*Epistolario* del Tasso, che ho meco; e per verità il tema sarebbe bello e buono. A me, per altro, per metter giù qualcosa di appena scusabile, mancano parecchi libri da consultare, che qui riesce impossibile l'avere. Se avessi il tuo acume d'ingegno e la prontezza tua, m'arrischierei; ma così, converrà ch'io mi limiti, quando avrò un po' di lena, a buttar giù qualche scucite note che mi serviranno poi. Scusami da vero, se non posso esserti di nessun aiuto come pur vorrei; ma già capisco che la buona intenzione ti serve troppo poco. A suo tempo, se verrà da me quel

(1) Carlo Tenca, (n. in Milano 1816 m. 1883) patriota e pubblicista.

libraio di cui mi parli, il Coen di Trieste, sentirò di che si tratti, ma prevedo che se volesse da me qualche lavoro di studio o di lena, non mi potrei davvero impegnare. Anche qui, in quest'aria così buona, così larga e serena, se mi pongo al tavolo per mezza mattina, risento subito di quel mio vecchio dolore di stomaco. Aggiungi poi che con tant'altre preoccupazioni dell'animo, non so proprio come cucire insieme due pensieri di proposito: ho presi con me due lavori di quest'anno, a cui dare un po' di ripulitura; e fin adesso non ebbi nè pace, nè volontà d'aprire quegli scartafacci. Del resto, invidio te, che in mezzo all'assidua occupazione, trovi sempre quell'animo eguale e quel vigore di mente ch'è così necessario quando crescono le ragioni del comune dolore.

Dammi qualche altra volta tue nuove, chè mi farai un regalo; e se mai in qualche giorno di libertà, facessi una gita sul Lago, ricordati di me, e vieni fin qui, che ti farò vedere almen di sfuggita questi bellissimi luoghi.

Anche mia moglie ti rende grazie della tua cortese memoria. Addio di cuore. — L'amico tuo

G. Carcano.

95.

Ad Antonio Gazzoletti a Trieste

(inedita).

Gravedona, Lago di Como, agosto 1854.

Carissimo amico. — Poichè devo scrivere alla Direzione delle *Letture di Famiglia,* da cui tempo fa mi venne richiesto qualche racconto, non so negarmi il piacere di mandare anche a te queste righe, dandoti in pari tempo la seccaggine di far ricapitare l'unita lettera a quell'Ufficio.

Ti sono obbligato che tu ti sii così bene adoperato a raccogliermi delle azioni per il monumento del nostro Grossi. La mia tragedia riposa; la ripiglierò fra mano in questi mesi per correggerla; ma avrei bisogno del consiglio e della ispirazione vicina d'un amico prediletto quale tu sei. Intanto, non sapendo trovar lena per scriver versi, sia colpa della stagione, sia della mente preoccupata e restia, mi son provato a buttar giù qualche scena d'un dramma famigliare e contemporaneo (1); arduo il concetto, volendo pingere questa nostra floscia e sbiadita società; più ardua cosa lo stile, perchè corra naturale, possibile, e pure italiano. Oh perchè quelli che si amano e si stimano, hanno mo', come dici tu, a trovarsi agli antipodi!

Mia moglie ti ringrazia della cortese tua ricordanza; una delle mie poche gioie in questa solitudine, è il veder saltellare e goder tanto la mia piccola Maria, che, colla sua gerlina in ispalla, col badiletto e la zappa, va su e giù per la montagna e lungo il torrente. Ella si ricorda benissimo di te, e di Venezia, e delle gondole e di tutto. Addio, ma proprio di cuore: scrivimi ed amami. — Il tuo

G. Carcano.

96.

Alla Contessa Clara Maffei a Milano

(inedita).

Locarno, 12 agosto 1855.

Egregia amica. — Dalla data vi accorgerete che se non seppi ricordarmi a tempo, non mi sono però dimenticato.

---

(1) *Emanuella,* dramma inedito, (v. Vol IX delle *Opere complete*).

So che di qui avrete avuto un altro augurio per il dì che corre; e mi parrebbe ingiusto che vi mancasse il mio, e quello di Giulia e di Maria. — Almeno questi amichevoli ricordi non sieno cancellati dalle amarezze d'ogni maniera che da tutte le parti ne circondano. A voi, così pronta e così lieta di far del bene, a voi principalmente mi raccomando, perchè vogliate di quando in quando farci sapere qualche cosa di voi, e degli amici. Qui ho trovato Bellerio (1) che se la passa discretamente, e che m'interrogò per minuto di tutto e di tutti: si capisce però che rimpiange fra sè la vita del passato, la vita milanese. Il paese è bello; bellissimi i dintorni, e il verde è proprio quel verde che consola: possiamo dire già che non faccia caldo; e discretamente allogati, spero che non saremo costretti a ramingare. — Abbiamo qui anche alcuni parenti, cittadini locarnesi; e in questa famiglia una giovinetta, che in breve sarà sposa di un giovane napoletano emigrato, Ruggiero Bonghi, distinto ingegno, che avrete forse udito nominare come amico di Rosmini e di Manzoni.

Maria, in questa breve settimana d'aria aperta, ha già guadagnato di colore e d'appetito: si muove sempre ed è quasi tutto il dì fuor di casa. — Vi prego di salutar tanto per me Tenca e gli altri amici; e se vedete la Grossi e sua madre, ricordatemi loro con affetto. Giulia e Maria vi salutano ed io vi stringo la mano. — Vostro amico

GIULIO CARCANO.

---

(1) Carlo Bellerio, gentiluomo milanese, (n. nel 1800, m. nel 1886) amico del Mazzini, emigrato sin dal 1821 e professore di lingue in Svizzera.

97.

All'avvocato Giuseppe Bellini a Milano.

Locarno, 30 settembre 1855.

Egregio signore. — Mi fu qui mandato il gentile suo foglio, col quale mi accompagnava alcuni numeri del *Cosmorama*. Non voglio tardare a renderle grazie della bontà del suo animo e del troppo indulgente pensiero che Ella ebbe di dar qualche valore a' miei scritti. Già fin da giovine, distratto da parecchie cure avverse agli studî cari e necessari, ben poco io potei fare per meritarmi qualche nome. Ma la simpatia de' giovani, amici sempre schietti e generosi di ciò ch'è buono e vero, mi fa sentire di più che, in questo arduo sentiero delle lettere, c'è per tutti un po' di bene a fare, e qualche compenso da aspettare. Io spero di poterla meglio apprezzare e conoscere, e ne desidero l'occasione. Intanto, Ella mi creda, con animo grato e con sincera stima, quale mi è caro di essere fin d'ora suo affezionatissimo

Giulio Carcano.

98.

Alla Contessa Clara Maffei a Clusone.

Locarno, 6 ottobre 1855.

Gentile Signora. — A me ed a Giulia furono care più che mai le vostre desiderate nuove, e speriamo di ringraziarvi presto della vostra amicizia e bontà.

Non so dirvi ancora quanto tempo ci fermeremo in questo Locarno, ove passammo di già due lunghi e quieti mesi: se la famiglia di mio suocero e quella di mio padre n'andranno per alcun tempo in Piano d'Erba, come speriamo, ve li raggiungeremo per rimaner con loro qualche settimana. Qui, fra una quindicina di giorni, si apriranno i dibattimenti del processo politico (1) relativo al fatto del 20 febbraio; vi sono compromessi uomini delle famiglie più distinte del paese, e la requisitoria fiscale ha gettato lo spavento in esse: furono chiamati diversi distinti avvocati, anche fuor di paese, fra cui Tecchio e Brofferio: non so se già ve ne abbia detto qualche cosa. — Il matrimonio di Bonghi colla giovine Rusca, nostra cugina, ci offerse alcune scene curiose e nuove; fra cui quella del contratto civile alla Municipalità, dove il Sindaco con tutta gravità, dopo lette tutte le carte e dispense *eccetera,* e avuta la formale dichiarazione dei due fidanzati, pronuncia: " *In nome della legge* vi dichiaro marito e moglie! (2) „ E tutto questo alla luce di quattro torcie appiccate alle pareti e alla presenza di tutto il consesso municipale e di una dozzina di vecchi ritrattoni affumicati!

Probabilmente nella ventura settimana faremo una corsa a Stresa per ritrovarvi gli sposi, e là potrò forse vedere ancora la signora Viola e altri amici. Le poche parole con che finite, annunziandomi il grave stato della contessa Antonietta Castelbarco, m'hanno molto amareggiato: Giulia scrisse, non è molto, a sua figlia Maria, e non ne ebbe ancora riscontro. Io non ho cuore di scrivere direttamente a suo marito.

Godete, egregia amica, questi pochi dì di pace e di necessario obblìo, e fate che, quando ci rivedremo, io vi trovi

(1) Per l'assassinio dell'avv. De Giorgi; processo celebre nel Cant. Ticino.

(2) Il matrimonio civile era ancora di là da venire nel Lombardo-Veneto.

proprio bene come desidero. Giulia vi saluta di cuore, e Maria vi manda un bacio. — L'amico vostro

GIULIO CARCANO.

99.

A RUGGIERO BONGHI A STRESA.

Milano, 21 novembre 1855.

Mio caro Bonghi. — Non so se tu aspetti mie lettere; so che non mi par vero d'aver fino a quest'oggi tardato a scriverti, dopo che t'ho conosciuto e che ho trovato in te, unita al-l'ingegno, una bontà così vera. Ho già detto qui con alcuno che ti apprezza, benchè di persona non ti conosca ancora, come io sia contento d'esserti amico, e anche parente. Non voglio dunque che lasciamo di ricordarci qualche volta l'uno all'altro. La mia Giulia, con la quale spesso discorriamo di voi, ebbe ier l'altro una lettera di Carlotta tua; e mentre io scrivo a te, essa risponde a lei. Ti dirò che siamo tornati in città da pochi giorni, dopo aver passato quasi un mese nel Piano d'Erba, ove ricordammo Locarno, e anche i lieti dì passati come ospiti vostri. È con questa memoria, che ci sta in cuore la speranza di mandare ad effetto quel nostro disegno di ritrovarci di nuovo con voi sulla vostra beata riva di Stresa, in quest'anno venturo. Per carità, non fare intanto a nessun'altro la profferta, che già hai fatto a noi, di cedermi quelle stanzette che abbiamo occupate nel tuo *palazzo!* E le tue felici cure di *gentilhomme campagnard* come vanno? E i tuoi studî? E le fabbriche? Oh come t'invidio!

Io, invece, son qui alle noie solite e forzate; lezioni a chi

non capisce, o nulla vuol capire; le quali, sebbene non mi rubino tutto il mio tempo, mi stancano e mi sviano da qualche cosa in cui mi parrebbe di riuscire forse manco male. A proposito di tali lezioni, che sono di letteratura a' giovani di un liceo privato, ti dirò che cercai quel volume inglese della *Rettorica* di Whately che tu mi mostravi e mi dicevi buono: impossibile ritrovarlo. Questi librai non fanno venir regolarmente che romanzi, e per quel volume mi sarebbe forza aspettar due buoni mesi. Non ti sarebbe discaro di prestarmi il tuo esemplare, mandandomelo il più presto che tu possa, per uno de' tuoi pescatori dell'Isola, o di quell'abate prezioso, che dicesti sarebbe venuto per te, del quale non so più trovarmi in mente il nome? Mi faresti un piacere singolare; e avrei così, col mezzo dello stesso abate, l'occasione di mandarti quel volumetto del Zanoni che tu desideravi, e (se li troverò) quei dialoghi del tuo Platone, tradotti dal Fiorimbene, Belprato, ecc. Così comincieremo a metterci in relazione; e tu potrai valerti di me come e dove io possa. Qui non trovai nessuna novità che meriti di essere ridetta; non vidi il Manzoni, che credo non ancora tornato di villa; stasera saluterò il buon Rossari (1). Un'altra volta, se tu mi vorrai scrivere presto, come spero, ti parlerò anche di qualche mio studio, e mi darai alcuno di que' buoni pareri che sai stampare così bene e così chiari, e che devi dare tanto più *in auribus* a un amico.

Parlerò anche al Tenca per quel fine che tu m'hai detto, e te ne scriverò.

Addio intanto, mio caro e buon Bonghi; saluta per me la tua Carlotta; ricordami, se credi, all'abate Branzini, e sta bene e voglimi bene. — Il tuo

GIULIO CARCANO.

---

(1) Luigi Rossari milanese (1797-1870) professore di lettere, uno degli amici più cari del Manzoni e del Grossi.

100.

A Ruggiero Bonghi a Stresa.

Milano, 4 dicembre 1855.

Mio caro Bonghi. — In tutto quel poco ch' io posso fare, ti prego di valerti di me proprio liberamente. Intanto ti dirò che ho ricevuto il volume di Whately, e te ne ringrazio di cuore, poichè altrimenti mi sarebbe toccato di sospirarlo per due buoni mesi. Presso i nostri librai (quelli che hanno roba vecchia son pochi) ho frugato per ritrovarti quelle versioni di Platone che ti premevano: di quella del Fiorimbene non son riuscito a trovar altro che *la Repubblica,* edizione del Giolito, del 1554; ed è il volume che ti mando quest'oggi, insieme all'altro del Zanoni, per mezzo dell'abate Cusani. Al Rossari feci il tuo saluto, ed egli te lo rende di cuore; il Manzoni lo vedrò stasera, e parleremo di te. — Ho dato a leggere le tue lettere sulla lingua a qualche amico, e ti dico la verità che mi hanno fatto un po' di spavento. Ciò vuol dire che vidi che tu hai ragione. Quando poi ci vedremo ancora, ti accennerò qualche mio dubbio a cui penso che tu risponderai: non lo posso fare in questo foglietto tutt' altro che letterario. Continua alacremente nel tuo lavoro; è arduo, nobile lavoro; e vorrei che n' avessi onore e fortuna. Io, in questo mezzo mese, mi sono occupato a ridurre per le scene nostre l'*Otello* di Shakspeare. Il Salvini, buon attore e allievo del Modena (1), ha intenzione di recitarlo questo carnevale al Teatro Re. Ho fatto e fo una fatica grossa; l'uso di quel sommo di dir sempre *pane al*

(1) Tomaso Salvini (n. in Livorno 1829), celebre artista drammatico.

pane mi mette in non piccolo imbarazzo a fronte del gusto schizzinoso e inamidato delle nostre platee. Quanto al mio dramma, ci penserò poi; ma quella lingua benedetta.... Tu mi hai proprio messo una pulce nell'orecchio. Ho comperate ieri le Commedie inedite del Cecchi, date fuori dal tuo Bianchi (1). Cosa ne dici tu?... Addio.

GIULIO CARCANO.

101.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Milano, 7 dicembre 1855.

Mio caro Andrea. — Ti rispondo subito per dirti che hai fatto bene a scrivermi, poichè appunto il dì che mi pervenne la tua, stavo per pigliar la penna e domandarti se tu fossi vivo ancora. Ma vedo che sei sempre quel buon amico del quale io conosco il cuore; e nemmen questa volta io andrò punto in collera. Ma dovendo passare tutto l'inverno, quanto sarà lungo, col desiderio di rivederti, vieni almeno a visitarmi di quando in quando, con le tue lettere; e parlami di quel che fai, di quello che pensi, delle malinconie, del buon umore, di tutto quello che vuoi.

Col cadere delle mie povere e spennacchiate speranze (non ho però mai sperato troppo audacemente nelle cose di questo mondo) mi rinacque più vivo che mai il desiderio della quiete campagnuola e dello studio solitario in seno dell'amicizia che non muta: che è in fin de' conti la tua vita d'adesso. Ma io ho ancora una catena che non posso

(1) Celestino Bianchi, letterato e pubblicista toscano.

spezzare; questa noia, vo' dire, di ricominciare da capo tutti gli anni a insegnare poco o niente a tali che poco o niente capiscono, o voglion capire.... E tutti gli anni ripiglio, e dico: Pazienza anche per quest'anno!

Ho qui sul tavolo un volume di versi del Frullani (1), fiorentino, del quale ti ricorderai. Con una copia per me, ne mandò una anche per te; dimmi se debbo fartela avere per la diligenza, o come. Mi sovviene che mi scrivesti di avere fatto non poche liriche nel tempo del tuo ultimo viaggio; dimmene qualcosa. Nell'autunno passato ho potuto anch'io, in qualche settimana di pace e di silenzio alpestre, dar mano a più d'un lavoro; ma non so che cosa alla fine ne verrà fuori. Ho scritto, con qualche amore, un altro dramma intimo in prosa intitolato: *Emanuella*. Chi sa che, dove i comici del Teatro Re sieno in quest'anno almeno mediocri, io non ne tenti la prova! Ho però i miei dubbî; il soggetto e i modi con che è svolto fanno a' pugni co' soliti effettacci e colle passioni di bordello e di corte d'Assise di che si piacciono le nostre platee. Se in quest'inverno avrò anche per me un po' di tempo, seguiterò una tragedia cominciata sul finir dell'autunno: quando verrai, come mi promettì, in questa primavera, la leggeremo insieme, e vedremo se se ne possa fare qualche cosa. Ti ho parlato di me, dei miei studî, de' miei vaneggiamenti: fa lo stesso anche tu. — Da Rovereto ebbi in questi dì un diploma di socio corrispondente di quell'Accademia, alla quale appartieni tu pure, mi han detto. Non so come il poco e timido mio tributo alle lettere nostre mi abbia valso quest'onore: se vedi alcuno di quei signori, rendi loro molte grazie per me.

Già saprai che anche da noi la *Maria Stuarda* fu un'altro trionfo della Ristori; io l'aveva già veduta in quella parte

(1) Emilio Frullani (1810-1871) poeta e assessore del Municipio di Firenze.

molti anni fa, ond'è che preferii di vederla nella *Mirra*. Mi parve una grande e possente interprete della bellezza poetica; ma se l'accento è sempre schietto e sublime, ho notato qualche eccesso di studio negli atteggiamenti; effetto forse de' plausi de' Parigini che non capivano un'acca dei versi d'Alfieri o de' tuoi, e che han bisogno di questa parte materiale dell'arte.

Addio per oggi; scrivimi presto ancora, rammentami alla famiglia Lutti, e sta bene. — Tutto tuo

GIULIO.

102.

AD ANTONIO GUSSALLI (1).

Milano, ... dicembre 1855.

Caro Gussalli. — Ho finito, e fatto trascrivere la mia *Valentina Visconti* (2). E come fosti tanto buono di sentirne qualche brano, e non ti parve così misera come la pareva a me, ti dico il mio pensiero.

Innanzi di stamparla, com'era mia prima intenzione, mi piacerebbe che tu stesso la mandassi in mio nome a leggere a quella veramente somma attrice (3) alla quale io son legato dalla sola ammirazione, tu anche dall'amicizia. Il tema mi sembrò così adatto per esser messo sulla scena in Francia, che gli è per questo solo motivo che vorrei tu ne scrivessi a quella egregia. È una Italiana che vive, ama e muore in Francia, fra le violenze e le ire de' più miseri tempi di quel regno. Io mi posi con qualche amore alla

(1) Antonio Gussalli di Soncino (1806-1883) scrittore ed erudito.

(2) Tragedia stampata nel 1870 (v. Vol. IX delle *Opere complete*).

(3) Adelaide Ristori (n. 1822) celebre attrice drammatica.

difficile prova; e se non m'inganna il naturale amor proprio, la nostra celebre tragica potrebbe trarne una ispirazione nuova e diversa da quella che fin qui abbiamo in lei ammirata. Vorrei dunque che con piena reciproca libertà tu le scrivessi fin d'ora che, dove nel tempo ch'ella rimarrà in Parigi quest'anno, credesse di pensare a qualche nuova produzione, le manderesti tu stesso colà il mio manoscritto perchè avesse a dirmene il suo sentimento. Dove non sia a pensarvi, amerei saperlo per mezzo tuo, però che porrei da parte quella mia figliuola, per lasciarla riposare con qualche altra; o fors'anche mi deciderei (come da noi si dice) a metterla a Santa Caterina (1). Scrivi dunque subito che mi farai un piacerone; ed abbiti fin d'ora un ringraziamento del tuo amico, che di cuore ti saluta.

GIULIO CARCANO.

103.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Milano, 3 febbraio 1856.

Mio caro Andrea. — Avrei dovuto cominciar bene l'anno con lo scriverti, e ho lasciato passare tutto questo mese; *mea culpa*. La tua lettera del 31, scrittami proprio nel giorno del mio nome, è un caro rimprovero.

Piglio dunque subito la penna come tu vuoi. Giorni sono passò di casa mia il Barone Fiorio, ma non mi trovò; credo che mi portasse le tue nuove; e oggi stesso, se mi sarà possibile, gli renderò la visita. — Delle cose mie, cioè di quel che intendo tentare, non ho nulla a dirti. Parmi di

(1) Così è detto l'Ospizio de' Trovatelli in Milano.

essere in diritto di chiedere quel poco di pensione del mio impiego; e se le ripetute parole del Bürger (1), a me fatte da lui stesso comunicare, vagliono qualche cosa, la mia domanda non dovrebb'essere rifiutata. — Aspetto che passi il carnevale per presentarmegli e sentire qualche cosa: credo per altro che mi sarà necessario ricorrere direttamente a Verona. Se aspetto l'eventualità d'altri impieghi, potrei aspettar dieci anni: dunque non li desidero. — In questi mesi ho gittato per nulla la fatica di rifare l'*Otello* per le scene italiane. La censura teatrale lo passò, fatti alcuni ridicoli tagli; ma i comici non si vollero piegare a studiare un lavoro difficile che doveva tornare a tutto utile del Salvini, al quale io concedeva di dare quella tragedia per la sua beneficiata; e come il Salvini lascia, col finir del carnevale, la Compagnia, questa non si volle prestare al suo intento. Così *Otello* e *Iago* finirono, con una catastrofe diversa da quella del mio autore, dinanzi a un Commissario di polizia!

Ti saluto di cuore, buon Andrea; lavora, studia, chè hai pace: scrivimi, e vienmi presto a trovare.

GIULIO.

104.

A RUGGIERO BONGHI A STRESA.

Milano, 16 febbraio 1856.

Caro Bonghi. — Domattina parte per la campagna il nostro Piuri (2); e com'egli conta di venirti a salutare, ti

(1) Il Barone Bürger, Luogotenente imperiale nella Lombardia.

(2) Il nob. Carlo Piuri (1811-1876), notissimo a Milano per il suo spirito, per la sua coltura e per l'amenità del suo carattere.

darà con questa mia le nostre notizie e quelle di Milano, che poco t'importeranno, e del carnevale di qui che fu una vera gabbia di matti. Dopo quattr'anni di tetraggine, ci fu una vera reazione contro la malinconia.

Noi abbiamo passato questa stagione della moda assai quietamente, ed io poi, più d'una volta, ho invidiato e proprio di cuore, te e il tuo lago e i tuoi campi e la tua villa futura, e la tua casetta presente. *O utinam!* — Pazienza! Bisogna rincacciar dentro, con tanti buoni propositi, anche i più onesti e modesti desiderii.

La mia Giulia ebbe ieri la lettera di Carlotta, e la ringrazia della buona affezione sua, delle notizie e di tutto. Io ti mando i saluti particolari del Manzoni; col quale, puoi ben crederlo, si parla molte volte di te e del povero Rosmini. Una di queste sere, fra le altre, ragionando della mente di quel grand'uomo che abbiam perduto, fu così vero, e profondo, e eloquente, che mi commosse proprio.

Quanto a te, il Manzoni ne dice di quelle che, se io te le ripetessi, ti farebbero diventare un po' rosso: però, modestia a parte, egli ti si raccomanda perchè tu non metta da parte quell'alto pensiero di un libro sopra Hegel e Rosmini. E io gli ho promesso di eccitarti, dal canto mio, a pensarci su più presto che potrai. — Mi piace che ti abbiano fatto quell'utile profferta del Dizionario greco: ma cotesto impegno non ti porterà forse per troppo tempo un po' lontano dagli altri tuoi grandi amici e maestri? Io pure avevo pensato qui di proporre il tuo nome fra quelli de' collaboratori d'una *Enciclopedia moderna*, ora appena intrapresa, e nella quale figura, per la parte filosofica, il Pestalozza (1). Ma la mi pare una *baracca*, come diciam noi, male assettata, e non so se gli editori potranno continuare. Anch'io, invitato per la parte letteraria, non assunsi ancora positivo

---

(1) L'Ab. Alessandro Pestalozza, prof. di filosofia (1807-1871).

impegno; e però credo bene d'aspettare anche per te. Intanto, al più presto e forse nella settimana, parlerò con quell'editore di cui ti dissi per la ristampa delle tue Lettere sulla lingua (1); e credo, se di poco t'accontenti, che qualche centinaio di franchi e un certo numero di copie te li potrò assicurare. In questi mesi dacchè sono a Milano, ho lavorato ben poco: ho però finita la *Valentina Visconti;* ed ora appena finita, mi pare che farò bene a tornar da capo, o almeno a ritoccarla in molta parte. — Addio, caro Bonghi, ricordati di noi, lì, sotto a quel tuo bel cielo aperto; scrivi a lungo, e massime se qualche cosa ti occorre. Sta bene, e vogli bene al tuo

GIULIO CARCANO.

105.

A RUGGIERO BONGHI.

Milano, 6 luglio 1856.

Caro Bonghi. — Sono un po' mortificato di non essere riuscito a concertar nulla, com'io per un momento aveva creduto possibile, con que' due galantuomini de' nostri librai. Le basi da me poste per una trattativa quanto al Platone, indipendentemente dal numero de' socii che si sarebbero trovati, parvero loro inaccettabili; ed io tagliai corto addirittura. A dirti come la sento, mi par proprio che non ti convenga a stipulare, prima d'aver raccolto un buon polso d'associati: a questo modo avrai più utile e più sicuro il tuo partito. Ho consegnato le tue *Lettere*, e si daranno subito al torchio: manda dunque presto la prefazione;

( ) " *Del perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* " Lettere critiche di Ruggiero Bonghi a Celestino Bianchi.

le bozze ti saranno, a tempo, spedite per correggerle. Circa il manifesto di Platone, ti dirò fin d'ora che ho combinato col Tenca, redattore del *Crepuscolo,* che abbia ad essere inserto per disteso, e annesso al giornale suo, il quale ha non meno di 2500 associati, massime nelle provincie: porremo dunque in calce al manifesto che le associazioni sieno ricevute non solo dagli editori, ma anche dall'Ufficio del *Crepuscolo*. Così ci sarà un po' di controlleria; e il Colombo e il Perelli non si terranno in saccoccia tutti gli associati, per dettare poi loro la legge a te, quando si tratterà del contratto. Non so se il mio pensiero ti parrà buono; ma è sempre una cautela, ed aggiunge credito al manifesto, godendo il *Crepuscolo* d'una certa autorità. — Non so se ti ho già ringraziato di avermi voluto indirizzare la nuova prefazione delle tue *Lettere*. In contraccambio di questa tua prova di amicizia, bisognerà che tu subisca qualche centinaio di versi ch'io scrissi in questi giorni in memoria del Rosmini, richiesto da que' signori Accademici di Rovereto. Li ho diretti a te, perchè dicendo di quel Grande, conveniva ch'io potessi parlare ad un amico suo e mio. Mi perdonerai se non sono belli, come avrei voluto; ma sono sinceri. Si stamperanno la settimana ventura, e te ne manderò subito un esemplare. Avrei dovuto scriverti prima per chiederti il permesso di metterci il tuo nome; ma il tempo mi mancò; e poi so quanto tu sei indulgente.

Noi sospiriamo l'agosto, e Maria più di tutti; chè tutto il dì m'è intorno con l'antifona “ *Papà, quand'è che andiamo in campagna? Càvatela!* „ Ma io non posso cavarmela prima della metà del mese venturo.

Addio, mio caro, e scrivi. — Tutto tuo

G. Carcano.

106.

A Ruggiero Bonghi a Stresa.

Milano, 25 novembre 1856.

Caro Ruggiero. — Aspettavamo la tua lettera, e te ne siamo grati tutti e due; perchè adesso di tanto in tanto le vostre notizie ci sono necessarie, e già mi pare che l'amicizia nostra possa dirsi vecchia.

Noi siamo a Milano solo da nove giorni; e l'ultimo mese del nostro soggiorno a Crevenna, lo abbiam passato bene, e in grossa brigata. Ora penso a voi, e v'invidio dal fondo del cuore; con questo tempo così magnifico e così ostinato ad esser bello, mi fa rabbia l'esser qui. Ho molti saluti di Manzoni per te, freschi freschi, cioè di ieri sera. Abbiam parlato delle tue *Lettere;* e lui ne dice tutto quel bene che già sai; anzi m'incaricò di scriverti che, dopo rilette, gli piacquerò di più. Ma se ti dà ragione lui, non è così di tutti gli altri; e chi ne dice una e chi due; una peggio dell'altra. Quasi tutti convengono poi, che sei un petulante. Articoli sul tuo conto, non ne ho visti finora; ma i giornalucci di qui, tapini per la massima parte, non sanno da che parte incominciare per dirne nè bene, nè male; tanto ci capiscono nella questione. Però alcuni di quelli che hanno, o pretendono aver voce in capitolo, so che ne parleranno.

Sono contento che ti sia rimesso a studiare, perchè so come di gusto e seriamente tu il faccia: pensa a Demostene, ma non iscordare Platone. Fin adesso gli associati non son troppi; il Colombo non ne ha che una ventina, altrettanti il Tenca, a quel che mi ha detto; ma bisogna aspettare fin verso la fine dell'anno: e poi dicono che, per raccoglierne

buon numero, bisogna proprio dar mano alla pubblicazione, E in questo vedrai tu cosa ti convenga meglio. — Oggi, porto in regalo al Rossari una copia delle tue *Lettere.*

Io mi occupo a rifare il *Macbeth* per la Ristori, che verrà a Milano per pochi dì il mese venturo.

Giulia, Rossari, mio suocero e i suoi ti salutano: Maria no, perchè è ancora in collera con te. Del resto, tutto va come al solito. — Addio, mio caro Bonghi: voglimi bene, stringi per me la mano a Carlotta, anche a nome di Giulia, e dà un bacio al tuo bambino, del quale già m'immagino le gesta. Addio. — Il tuo

GIULIO CARCANO.

107.

A RUGGIERO BONGHI A STRESA.

Milano, 23 dicembre 1856.

Mio caro Bonghi. — Avrai, insieme a questa mia, tre fulminanti appendici della *Gazzetta di Verona*, che ti mando per farti ridere un po' di gusto la vigilia del Natale. Il passato, il presente e la posterità se la pigliano con le tue *Lettere Critiche;* e vedrai che fior di senno è il tuo anonimo oppositore. Per carità! come siamo lontani ancora dall'intenderci, se la va di questo passo! Qui a Milano finora non ho veduto nulla di stampato contro di te, ma ne sentii a dire di ben grosse, anche da gente che si stima autorevolissima, e vuole aver voce in capitolo: ti ho difeso alla meglio da questo e da quello, che addirittura mi venivano incontro con un: “ Quel tuo Bonghi, quel tuo amico „ e che so io....

Ma io, per me, rinuncio alla possibilità di farla capire,

come pur si dovrebbe, questa benedetta ragione. Del resto, ti auguro, alla buona e alla vecchia, lieta fin d'anno e miglior principio.

Addio! Come ti abbiamo invidiato in questi dì passati nelle belle giornate di sole! — Il tuo amico

GIULIO.

108.

A RUGGIERO BONGHI A STRESA.

Milano, 1° del 1857.

Mio buon amico. — Comincio l'anno con lo scrivere a te, a cui voglio bene; così mi pare di cominciarlo bene. E speriamo di vederci anche in questo, come nell'anno passato, e di stare un po' insieme. È il migliore nostro desiderio.

Eccoti quattro soscrittori al Platone; ne verranno altri, spero. E fra qualche giorno, io parlerò al Colombo e a qualche altro per vedere se si possa venire a qualche trattativa per la stampa. Ma temo che avremo a contrastare con la mala voglia, con la bricconeria e con tutti i guai che nascono tra' piedi a noi, povera gente, che abbiam la pretensione di tener la penna in mano, e di credere che vaglia a qualcosa. La tua risposta agli articolacci della *Gazzetta Veronese* non può certamente essere accettata da quel giornale, e nemmeno dal suo confratello di Milano: non la mando neppure, chè sono certo di un rifiuto, e non è il primo caso. Dubito che il *Crepuscolo* la accolga, avendo per sistema di non immischiarsi in polemiche estranee al giornale. Potrei mandarlo all'*Eco della Borsa*, ma è gazzetta tutt' altro che letteraria. Il meglio, a me pare, è che tu lo

spedisca a Torino alla *Gazzetta Piemontese*, abbastanza diffusa anche in Lombardia. Se non hai altra copia della dichiarazione che quella mandata a me, scrivimi subito, e te la farò riavere. E intanto oggi tenterò ancora presso il *Crepuscolo*.

Mio suocero t' ha scritto da qualche giorno, ed io non ti mando che oggi la sua lettera. Noi parliamo spesso di te e degli altri tuoi. Giulia e Maria ti salutano e fanno a voi i loro augurii. Vidi ieri sera il Manzoni che pure ti saluta, e anch'egli è del mio parere circa la dichiarazione. Addio, e proprio di cuore. — Il tuo

G. Carcano.

109.

Ad Antonio Gazzoletti a Torino.

Milano, 4 gennaio 1857.

Mio caro Gazzoletti. — Tante grazie della tua del 28 dicembre. T'avrei risposto subito, e avrei seguito il tuo consiglio; ma prima di ricevere la lettera, cioè fino dal 23, io aveva già mandato al Righetti la mia tragedia (1). Ora bisogna proprio che tu e Correnti mi facciate il piacere di mettervi dentro subito in quest'affare. Il Rossi (2) mi scrive, in data del 2, che il mio lavoro piacque così a lui come al Righetti: che però nella Compagnia che agisce con lui al Carignano " non v' è il personale, vale a dire il numero sufficiente onde riempire le singole parti; „ soggiunge che " manca l'abilità

(1) *Spartaco*, pubblicata nel 1857 (v. Vol. IX delle *Opere complete*).

(2) Ernesto Rossi (n. in Livorno 1827, m. 1896) celebre attore drammatico.

reale onde recitare anche mediocremente il lavoro, „ e conchiude che, sebbene si trovi pregevolissima la tragedia anche dal signor Righetti, “ vede anch'esso l'impossibilità artistica di bene rappresentarla. „ — Certamente, se così stanno le cose (e ti ho scritte le loro parole) nè mi conviene, nè vorrei dare il mio Spartaco quale ch'ei sia. Ma riflettendo che la Compagnia, come si annunzia, intende produrre in questi giorni l'*Otello,* mi parrebbe che nè il numero degli attori, nè la loro capacità debba essere tale da sconfortarmi affatto dal tentar la prova. L'attrice che farà la parte di *Desdèmona,* può, nel mio dramma, sostenere quella della figlia di Spartaco; e chi farà da *Iago,* può forse essere un buon *Clodio,* il giovane patrizio romano: le altre parti son secondarie. Nondimeno se la Compagnia è proprio cattiva, come assicura il Rossi, mi parrebbe una follia il voler tentare così inopportunamente questo mio primo esperimento tragico.

Capisci però che la risposta avuta dal Rossi mi mette in imbarazzo. Egli mi eccita a venire a Torino e a giudicare io stesso, dichiarandosi pronto da parte sua a fare tutto ciò che meglio mi sembri. Ma io non potrei certamente decidermi a venirci, se non nel caso che si producesse sulle scene la tragedia. Mi rivolgo dunque a te, amico mio, affinchè tu stesso mettendoti ne' miei panni, voglia giudicare e consigliarmi. Ho scritto all'amico Rossi ch'io dava a te quest'incarico, e che ti facesse pertanto tenere una copia del mio manoscritto. Parla subito con lui e col Righetti; esamina quanto vaglia la Compagnia che seconda il Rossi, e dimmi che cosa faresti, se fossi tu nel mio caso. Tutto quello che tu combinerai io l'avrò per ben fatto; ma scrivimi presto, te ne prego, per togliermi dall'incertezza.

Dico il vero che m'incresce un po' di rinunziare all'idea di veder rappresentato costì questo lavoro mio, poichè nè a Venezia, nè a Trieste sarebbe permesso; e poi non potrei

assistere io stesso alle prove. E darlo ad altri che al Rossi, non vorrei; diglielo anche questo da parte mia. Godo di saperti bene costì, secondo il tuo desiderio: stringi per me la mano al mio buon Cesare, e ricordati del tuo

Giulio C.

110.

Ad Adelaide Ristori a Parigi

(inedita).

Milano, ... aprile 1857.

Egregia Signora. — Nello scorrere qualche giornale, in cui vidi ricordato il suo nome con quella ammirazione che non può scemare in chi ami l'arte grande e vera, mi venne sott'occhio ch'Ella farà qui fra poco rappresentare il *Macbeth*. A rischio di parerle forse esigente, (ma l'assicuro che non è per me, sebbene per la riverenza e per l'amore ch'io ebbi sempre al gran tragico inglese) non posso a meno di significarle quanto mi preme che quella riduzione da me verseggiata non s'annunzii che sotto il titolo dell'originale, dappoichè sarebbe contrario ad ogni ragione drammatica il mutarla. Il protagonista, per quante ommissioni di scene ed azioni n'abbia fatto il riduttore inglese, è sempre *Macbeth,* e a buon dritto forse i critici griderebbero al sacrilegio. Nè meno m'importa che nell'avviso e nella stampa della tragedia, sia posto, come si convenne tra me e il signor Bellotti-Bon, che la riduzione è fatta da autore inglese.

Io spero ch'ella vorrà accontentare questo mio desiderio, perchè io non debba poi essere costretto a giustificarmi in accia al severo giudizio massime degl'Inglesi, che ancora

non l' hanno quasi perdonata al Kean e al Garrick per qualche lieve ritocco ai capolavori dello Shakspeare.

Come poi io sarei lieto, se dopo aver ottenuto un nuovo splendido successo col *Macbeth*, Ella fosse tanto buona di darmene notizia! Se vede il Montanelli, la prego di congratularsi per me con lui, e di salutarlo a nome di uno che gli è amico da un pezzo. Ella poi mi creda, come sono sempre suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

111.

AD ACHILLE MAURI A TORINO (1).

Milano, 21 aprile 1857.

Carissimo Mauri. — Non t'incresca che io ti ringrazii direttamente, e proprio di cuore, delle premure e dell'affetto di che mi dai prova. Il nostro Giulini m'ha detto che ti prendi a cuore l'affare mio (2), ed io, conoscendoti, n'ero persuaso: per questo, qualunque possa essere la riescita della cosa, io t'avrò sempre obbligo grandissimo. Anche Correnti mi scrisse, mi animò a presentarmi; e io lo farò, non appena si apra il concorso. Capisco il poco che io valgo; pur mi fa coraggio il sapermi ben voluto e sostenuto da voi. Qui non ho nulla, nulla affatto a sperare, nè vorrei avere: fra voi e fra tanti altri buoni, mi parrebbe di potere studiare ancora non inutilmente. Ti mando i saluti del Manzoni che veggo qualche volta, dentro la settimana, la sera. O diret-

(1) Il Senatore A. Mauri milanese (1805-1883), scrittore ed educatore.

(2) Il concorso alla cattedra di letteratura nell'Università di Torino.

tamente, o col mezzo di Giulini, fammi sapere quando sia il momento opportuno di venire; spero che le circostanze non si opporranno. Allora potrò stringerti la mano e dirti meglio quanto ti sia riconoscente. Ma certo, qualunque fine abbia codesta mia speranza, ti vorrò sempre un gran bene, anche di lontano. Pensa quanto sarei lieto se potessimo vederci ancora come una volta! — Il tuo amico

Giulio C.

112.

Alla moglie a Milano.

Torino, 24 giugno 1857.

Carissima Giulia. — A te e a Maria un mio bacio dell'anima. — Sto bene, ho fatto buon viaggio, ma sono stanchissimo. Arrivai stamane alle 9 e mezzo prima di mezzodì, ed ora sono le 3. Scrivo subito e come viene, per essere a tempo a mandarti almeno qualche riga per domani.

Ho fatta la mia prima visita al buon Correnti; lui e lei mi accolsero come un fratello, e volevano a ogni costo obbligarmi a passar da loro questi pochi dì; ho detto che starò insieme con loro il più che posso, ma mi fermo qui alla *Pensione Svizzera*. La signora Maria mi venne incontro colla sua bambina in braccio, bella, allegra, con un paio d'occhioni; la mamma sta bene, e ti ringrazia tanto della tua lettera, facendoti le sue scuse per non averti scritto. Uscendo con Correnti, facemmo una visita a Fava, che mi aspetta per domattina alle 10 al Ministero; mi farà conoscere a uno de' segretarii del Ministro, e combinerà per presentarmi a

quest'ultimo. Nel discorrere con gli amici della possibilità della cosa, ho capito meglio, per dir così, lo stato termometrico delle opinioni: c'è delle probabilità anche per me, ma non sono senza contrasto. Gli avversarî temibili sono il Capellina, il De Sanctis e il Ranalli. Il primo vuol esser lui, perchè piemontese, e disse già che dove non si tratti del Tommaseo, l'avrà per un torto se gli è preferito un altro: parecchi però, ed anche de' suoi amici, pensano che quella cattedra non sia adatta a lui, comunque uomo d'eletto ingegno. Il De Sanctis è messo innanzi dal partito che si dice progressivo. Qualcuno di codesto partito *ultra* ebbe la bontà di dire al Lanza, sentendo metter fuori la mia candidatura, che io sono un gesuita, dello stampo, o per meglio dire della scuola di quell'altro gesuita di Manzoni; di quelli che credono in Dio! Precise parole. Ma Cesare dice che bisogna non isgomentarsi, e avere il coraggio di sfidare i molti matti che qui ci sono. E non mi tacque che la posizione mia, al caso, ne' due primi anni sarà un po' seria e difficile. Infine il Ranalli, che fu già professore a Pisa, è appoggiato dal Mamiani e dal partito meridionale. Il Mamiani stesso dev'essere, credo, nominato ad una delle nuove cattedre filosofiche; per cui c'è chi dice che basta di lui, senza cercar altri fuori di Piemonte. In una parola vedo che essendo in ballo bisogna ballare, e andare innanzi, e sperar bene, lasciando che faccia Lui, Quello che vede tutto e un po' meglio di noi.

T'ho scritto in fretta e in furia: di più un altro giorno. Ora passo a salutare Maffei; e se m'avanza tempo, anche Gazzoletti. Cesare gli ha fatti avvertire, e in ogni caso, li vedrò stasera da lui. Fava mi ha chiesto di te, e ti saluta tanto. — Bacia la cara Maria tanto tanto; vorrei dire a te, e e anche a lei, mille cose, e non so da quale cominciare, e bisogna anzi finire. Andrò a letto di buon'ora perchè oggi non feci che buttarmi giù per poco tempo. Salutami tanto

i due papà, la mamma, le tue sorelle, le mie: addio, cara e buona Giulia, addio Maria. — Il vostro

GIULIO.

113.

AL CONTE GABRIO CASATI A TORINO (1).

Milano, 19 luglio 1857.

Illustre signor Conte. — Alle sue parole di valevole raccomandazione, Ella aggiunse la gentilezza forse maggiore di scrivermi; da vero Le sono, e per l'una e per l'altra cosa, riconoscentissimo.

Io aveva esitato a farle conoscere quella mia intenzione, non già per timore ch'Ella non mi volesse ancora un po' di bene, ma per rispetto alle giuste preoccupazioni, sempre dolorose, del suo animo (2) non volendo parerle forse poco discreto. Ora sono contento, qualunque sia la riuscita, di averle fatto ricordare per mezzo della buona signora Contessa, l'antica e sincera mia amicizia e devozione. E bene spesso il suo nome vien ricordato fra noi, massime quand'io passo qualche preziosa ora della sera in casa di Manzoni.

Il consiglio ch'Ella mi dà è ottimo; tanto più che avrei in pronto qualche lavoro del genere che mi accenna, per esempio qualche mia tragedia: ma nel mentre m'accingo alla stampa, non so dirle se arriverò in tempo a farne la pubblicazione. A ogni modo, sarò pago d'avere mostrato, col presentarmi a codesto Concorso, come io abbia del buon volere e sempre lo stesso animo.

---

(1) Il Conte Casati milanese (1798-1850) già Presidente del Governo Provvisorio di Lombardia, poi Senatore, e Ministro dell'Istruz. pubblica.

(2) La perdita del figlio conte Girolamo nella guerra della Crimea.

Presenti il mio rispetto alla signora Contessa, anche per mia moglie; e mi creda col vivo desiderio di rivederla, sempre. — Suo affezionatissimo

GIULIO CARCANO.

114.

ALLA FIGLIA MARIA A STRESA.

Milano, 20 luglio 1857.

Cara Maria. — Il tuo papà, anche da lontano, ti dà un bacio e ti vuole tanto bene. Grazie di quella tua letterina; non istancarti però collo scrivere; mi basta una tua riga sotto a quelle della cara tua mamma. Quando verrò, e spero che sarà presto, come vuoi anche tu, io voglio vederti col tuo faccino da rosetta e non da *convolvolino*. Fa tutto quello che la mamma ti dice, e falle compagnia anche per me, e per me dalle un bacio. Fausta ti scrive; il Nonno, la Nonnetta, il Papà-grande e le zie tutte quante ti salutano. I tuoi fiorellini vivono nei loro rotti vasi, ed io mi ricordo d'inaffiarli per te. Sii buona e graziosa col signor Bonghi e con tutti. Addio. Pensa e prega per il tuo papà

GIULIO.

115.

ALLA MOGLIE A STRESA.

Milano, 20 luglio 1857.

Cara Giulia. — Intanto che il Leva m'apparecchia la colezione, comincio a scriverti: dopo il mezzodì dovrei avere

la tua, e finirò poi. Sono qui come il solitario delle Ardenne.... o di un altro sito qualunque; scrivo, leggo, senza conclusione di nulla. Da Torino non ho avuto altre lettere; m'incresce che non mi abbia ancora risposto Cesare, per modo che non so se va bene che finisca la stampa dello *Spartaco*. — Se vuoi sapere (già non lo dico che a te) come sia piaciuto il *Macbeth* a Londra, eccoti come finisce un articolo del *Galignani* dell'11: " *The success was complete. We can only add, that signor Carcano has done himself great credit by the manner in which he has translated this famous play* (1). „ Ti basta? Io n'ho di troppo. Vado alla lezione, e poi, avuta la tua lettera, ripiglierò la mia. — ....

Grazie, cara Giulia, di tutte le notizie: non mi dici nulla di te, dunque penso che stai bene. — Il tuo

Giulio.

116.

Ad Ettore Novelli a Roma (2).

Milano, 28 luglio 1857.

Sapete, mio caro Novelli, ch'egli è un bel pezzo che non veggo vostre lettere, che non so più nulla de' fatti vostri? Quest'oggi ho poco tempo libero; ma pur voglio scrivervi: chè, se non altro, vi avrò fatto vedere che mi ricordo di voi. E ve ne sia prova il buon desiderio che ho di man-

---

(1) " Il successo fu completo. Noi aggiungeremo questo solo, che il signor Carcano si è fatto molto onore pel modo con cui ha tradotto questa celebre tragedia. „

(2) Ettore Novelli, n. in Velletri nel 1827, egregio poeta e Bibliotecario dell'*Angelica* in Roma.

darvi presto il mio *Spartaco,* che ora stanno stampando. Non vi rincresce che il vostro nome figuri sulla prima pagina del mio libro? Ho pensato che nella posizione in cui siete, e co' riguardi che vi siete prescritti, poteva essere forse incauto da parte mia l'intitolarvi quel lavoro senza vostra saputa: e però vi prego di dirmi sinceramente l'animo vostro. Io desidero, come vi dissi, mandarlo a voi, non solo perchè fo grande stima del vostro ingegno, ma perchè mi pare che, nelle cose che più importano, noi siamo d'accordo. E siccome quel mio Gladiatore no 'l volli fare nè un' energumeno declamatore, nè un socialista anticipato, come ad altri forse sarebbe piaciuto, ma un uomo, un padre, con la carità in cuore del suolo in che nacque; così mi pare che a nessuno meglio che a voi io possa raccomandare quel libro. Del resto, non ci sono allusioni, nè sensi riposti: ho voluto evitare que' controsensi storici, che a parer mio, tolgono tanto alla verità e all'efficacia del dramma. Scrivetemi aperto se non vi dispiace, e non temete menomamente ch' io non sappia, al caso, apprezzare le circostanze: d' altronde, si tratta di così poca cosa, che non credo proprio di farmene nessun merito presso di voi. Solo vi prego rispondete subito, perchè l'edizione è già inoltrata, e dovreb-b'essere pronta fra un paio di settimane.

E così? questa speranza di vederci ancora nell'inverno non è tramontata? Venite qui intanto che ci sarà il Rossi, e insistete perchè reciti il vostro dramma, e ve lo renda. Io non ho mancato, nello scrivergli, di fargliene cenno, ed egli da ultimo, cioè il 15 giugno da Vienna, mi scriveva: « Vi prego di far sapere a quel signore romano che il suo *Cristoforo* (1) non fu ancora da me posto in scena per la medesima ragione dello *Spartaco;* non per essere del tutto un lavoro politico, ma per rimontare ad epoca in cui il

---

(1) *Cristoforo Lamentàno,* uccisore d'un duca Savelli, dramma del Novelli

dispotismo si rispettava, e riflettere oggi su quello che non si rispetta, ma s'impone. „ Se ci raccapezzate voi alcunchè in codeste ragioni, farete piacere a dirmelo: io le credo scuse magre di poca volontà. Del resto però, non mi farebbe maraviglia che le censure teatrali non volessero veder sulle scene quel vostro duchino Savelli.

Addio, mio buon Novelli, scrivetemi subito, state bene e vogliatemi bene.

Giulio Carcano.

117.

Alla moglie a Stresa.

Milano, 2 agosto 1857.

Cara Giulia. — Dalla scuola ove mi trovo, benchè sia domenica, per assistere ad un Concorso di giovani, rispondo alle due tue lettere del 31 e di ieri. Anch'io, mia buona e cara, conto con impazienza questi giorni, che per grazia del cielo son pochi: e ti dirò anzi che spero d'essere con voi forse venerdì venturo, se mi riesce di raccogliere quel poco che ancora mi viene, e di finire quelle varie faccende che sai. Già ti scriverò ancora; ma tu fa in modo che per venerdì sera la mia stanza sia libera. Quanto alla decisione che aspettiamo, io credo che dovremo avere un po' di pazienza lunga, e che fino alla fine d'agosto o al principio di settembre, potremo continuare a sperare, o a temere. Io per me, cerco di non pensarci; e se ci saranno de' fastidî, bisognerà pigliarseli: del rimanente, a rassegnarci noi siamo avvezzi; non è vero, Giulia?

Ti dirò che ier l'altro un giornale di qui, l'*Eco della Borsa*, portava un articolo, tolto, se non fallo, dall'*Indépen-*

dence Belge. Si parlava di quella cattedra; averla ricusata Mamiani e Tommaseo; aspirarvi il Maffei, Carcano, Revere; quest'ultimo meritarlo, ma le sorti pendere fra il Coppino e me. La conclusione darebbe ragione a quel che già disse Bonghi; il cenno però è inesattissimo. Ieri ho mandato a Correnti il volumetto de' miei *Studî storici,* appena uscito, come pure il 1° volume dell' edizione Le Monnier dello *Shakspeare,* ieri stesso ricevuto: ho scritto a quell' amico che mi risponda almeno una riga; e dopo il 6, a Stresa. Sono contento che tu stia meglio; bada però di aver cura di te, finchè continua il caldo; chè io voglio trovarti bene, e tu, come Maria, hai bisogno di codesta aria buona. Voglimi bene, prega e aspettami. — Il tuo amico

GIULIO.

P. S. — Vuoi ridere, mia cara? Lessi ora un articolo nel *Courier Franco-Italien,* che parla del *Macbeth.* Dice che la Ristori *est entrée à fond dans la peau de son personnage.* Quanto alla traduzione: “ che non era facile trasportare nel dolce ritmo italiano il verso *âpre et aceré* di Shakspeare, „ e che *les Anglais ne voyaient pas de trés bon œil cette audacieuse tentative.* Conclude che *le talent du poète, et le genie de la tragédienne les ont complètement désarmés.* — Figurati, coll'India in fuoco e fiamme! Che affar serio!

118.

AD IACOPO CABIANCA A VICENZA.

Stresa, 4 settembre 1857.

Caro Iacopo. — Ieri l'altro ho ricevuto il piego colla tua *Gaspara* (1), e la lettera tua; ti ringrazio di avermi subito

(1) *Gaspara Stampa,* tragedia di Iacopo Cabianca.

mandato quel tuo bel lavoro, in cui c'è tanto affetto e tanta verità. Sono contento davvero che abbia vinta la prova della scena; e mi pare che sia stato ben fatto il ritoccare qua e là qualche verso. Certo è, (e ne parlavamo un po' a lungo ier sera col Bonghi e col Leopardi (1), un napoletano assai colto delle dottrine storiche e letterarie) che quel tuo intento di rendere semplice, naturale ed evidente il più che si possa il linguaggio della scena è cosa buona, necessaria e meritoria. In Italia abbiamo gran bisogno d'emanciparci da tutto quel frasario di convenzione, da quel gergo così ambizioso e involto, in cui tanti credono ancora consistere l'espressione e lo stile della poesia; e certo da questo lato, cominciando dal Manzoni, si è già fatto molto e si farà ancora; chè la poesia e chi la sente son dappertutto, non sugli scanni delle Accademie. Bisogna, per altro, far grande attenzione al pensiero; bisogna, a parer mio, volere che quello sia sempre eletto e poetico: non è la vita insignificante, comune che si ha da pingere, ma l'armoniosa unità del vero col bello. Del resto, tu le sai meglio di me queste cose.

Domenica, io credo, vedrò il Manzoni a Lesa, e gli porterò i tuoi due volumetti, persuaso come sono ch'ei gli accoglierà volentieri.

Mi hanno fatto gran piacere le tue buone nuove e quelle delle tue care fanciulle: di mia moglie e della Maria, che pure stanno bene, ti mando affettuosi saluti. Il soggiorno di Stresa è bellissimo; un cielo splendido e vasto, il lago e le isole, e la pittoresca apertura della Val d'Ossola e la lontananza del Sempione. Anche questa riva comincia ad essere seminata di ville, come il Lago di Como; e il mio amico Bonghi sta fabbricandone una che riuscirà veramente bella.

Della cattedra alla quale ho aspirato, non ho nessuna

---

(1) Pier-Silvestro Leopardi, Senatore, di Amatrice (Abruzzi) 1797-1870.

notizia; a quanto pare non sarà stato il mio che un tentativo vano, però che tutte le probabilità, da quel che mi si scrive, favoriscono un letterato del paese. Io per me non ne farò lamento, chè, non più giovane, mi dorrebbe certo non poco di lasciare i parenti, la mia città, e tanti che mi vogliono bene. Quando sarà deciso, ti scriverò ancora. Intanto, nell'incertezza, non posso mettermi ad alcun serio lavoro: e perciò dorme anche *Carlo il temerario*, per il quale già avevo fatti non pochi studî.

Lo *Spartaco* uscirà dopo la metà del settembre, e scriverò subito al mio editore che te ne mandi una copia. Addio, scrivimi ancora e presto; una delle tue buone lettere mi fa passare una buona mattina. — Il tuo amico

G. Carcano.

119.

A Cesase Correnti

(*inedita*).

Stresa, 3 ottobre 1857.

Carissimo Cesare. — La tua lettera, che hai scritta col cuore ancora pieno di dispetto e di dolore per la mala riuscita del tuo e mio sogno, io l'aspettava. E nel dì stesso che tu me la mandasti, io ti scriveva da qui a Torino, senza sapere ancora dove trovarti. Pazienza quello ch'è stato; in tutto questo mese, io feci studio di rassegnarmi; e buone ragioni le trovai per tutto il resto, non però per metter via quel pensiero, che avremmo potuto stare insieme. Ti ricordi quella lieta gita dell'anno passato all' Isola Madre? e la innocente e buona allegria delle nostre compagne? Ne

abbiamo discorso, appunto qualche giorno fa, con Giulia. Essa scrive alla tua Maria; e io ti prego di ricordarmi con un po' d'affetto a questa ottima amica, così degna del tuo cuore. Se tu lo dici, io non lascerò morire la speranza che qualch'altra probabilità ci ravvicini; intanto, non arrabbiarti per conto mio; e ripiglia lena ed animo, in cotesto tuo riposo montano, alle più grandi e serie cose che rapiscono la tua vita. Io ti auguro e ti desidero ogni bene, più che a me stesso.

Mi fermerò a Stresa fino a mezzo ottobre: di qui me n'andrò in Piano d'Erba presso a mio suocero; e, dopo il san Martino, a Milano: questo ti dico per ogni buon conto, dove tu avessi il santo pensiero di mandarmi ancora qualche tua riga. Ti ho mandata a Torino una copia del mio *Spartaco* ora pubblicato; e spero te la spediranno costì; o la troverai, tornando in città. Ho sentito che i signori Cavallini sono al *Somarino;* me lo disse, pochi giorni sono, l'avvocato Giovanola: potendo appena, farò una corsa fin là per salutarli; sono così buoni e gentili. — Bonghi, presso al quale mi trovo, come l'anno passato, fabbrica case e le vende; un'altra sua villetta, a mezzo edificata, la vendè ora allo stesso signore che comperò la prima che tu vedesti; e ci guadagnò di netto otto o dieci mila lire; è un affar più ghiotto che il voltar Platone in italiano.

Addio, mio buon Cesare! Come sarei felice di poter fare una corsa fino a codesta tua solitudine per vederti ancora! ma sta volta pur troppo, bisogna che mi soffoghi in cuore il buon volere. Compensami con lo scrivermi un'altra volta. — Il tuo

GIULIO.

120.

A Ruggiero Bonghi a Stresa.

Milano, 28 novembre 1857.

Caro Ruggiero. — Ebbi vostre nuove ier l'altro dallo Stampa (1) che ho veduto dal Manzoni: e non so dirti come, in questi giorni passati, col bellissimo sole, io invidiassi te e la tua riva di Stresa, e le tue grandi intraprese architettonico-industriali. — Ma tant'è; io sarò forse un pezzo ancora condannato a vivere di desiderii e di speranze più che di realità. E tu dunque, decisamente, fabbrichi a Belgirate? ed è vero che anche per quel fondo t'hanno già fatto buone profferte? Se la va di questo passo, chi sa in qual punto del lago c'incontreremo quest'altr'anno!

In parte mi piacciono i mutamenti fatti nella dedica che ti rimando; non mi piacciono però quei due verbi di tempo diverso " *desiderava, intitola* „ troppo vicini. Non potresti dire " *da Antonio Rosmini desiderato?* „ — E fa presto per turar la bocca ai ciarloni.... Oh! a proposito; se tu li avessi letti gli improperii contro di te (e di rimbalzo contro al Manzoni che ti diè mano, e a me per il piacere che m'hai fatto intitolandomi le tue *Lettere*) da un tal briccone, corrispondente della *Sferza* (2), avresti riso di cuore. Ma l'esser morsi da bòtoli di quella schiatta, è proprio una fortuna.

Addio, mio caro. Giulia manda, con me, saluti ed augurî di bene a Carlotta; Maria un bacio a Gigi. — Scordavo un'altra

---

(1) Il Conte Stefano Stampa, figliastro del Manzoni, (n. 1819).

(2) La *Sferza* era un tristo giornale che si pubblicava a Brescia dal Mazzoldi, e del quale era corrispondente il famoso Pietro Perego di Milano.

cosa. Il redattore della *Cronaca*, Ignazio Cantù, m'incarica di pregarti se prendendo maggior importanza quel suo giornale, in cui già scrivono il Pestalozza ed altri che tu conosci, acconsenta tu pure a mandare, quando ti piaccia, alcun tuo scritto. Ho pensato che avresti que' dialoghi inediti delle *Stresiane*. Dimmene qualcosa. — Di nuovo addio. — Il tuo

GIULIO C.

121.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Milano, 30 novembre 1857.

Carissimo Andrea. — Vedi: cinque o sei giorni fa ti avevo scritto, desideroso da un pezzo di sapere qualche cosa de' fatti tuoi; quando venne Maspero, recandomi que' tuoi be' versi al Costa, e mi disse che da un giorno all'altro ti aspettava a Milano, così avendogli detto il nostro ottimo Verga (1). Fu allora che stracciai quel foglio, che non sarebbe stato più utile a null'altro che a farti sapere com'io sia qui, sia vivo, e ti desideri e ti aspetti. La tua lettera che ho ricevuta stamane mi scontenta e mi rallegra; mi duole del male che ti è toccato, e che ancora è sul finire; mi consola della notizia che ben presto t'avremo fra noi. E ringrazio anche il Lutti che ti farà prolungare il tuo soggiorno. A ben rivederci dunque, chi sa? fra una settimana. Vieni, intanto che il tempo anche qui dura bello e sereno e non freddo.

---

(1) Il D.r Andrea Verga, Senatore, celebre alienista (n. in Treviglio 1812, m. 1895).

Ho saputo benissimo che i giornali avevano parlato male (padroni, padronissimi del loro gusto e criterio, quando non mi vogliono far mutare quello che Domeneddio m'ha dato) di quel poveraccio di *Spartaco*. Ma piacque a te, a Bonghi, a Tenca, a Maspero, ad altri ch'io amo ed apprezzo; nè cerco di più. Anzi ti dirò, che non mi dò nemmeno il pensiero di cerçare cosa dicano di me codesti dispensatori di fama. Se il mio lavoro val qualche cosa appena, vivrà a dispetto di chi lo attacca; se no, il turibolo di mille giornalisti non gli può dare nè manco un'oncia di quello che non ha. Del resto, che diritto ho io di lamentarmi dopo quello che mi scrivi tu del *Milton?* (1) Tocchiamoci dunque la mano, e ridiamo: io farò altri versi e tu pure, e li faremo ancora, come fin adesso, a modo nostro. — Gli amici ti aspettano, io desidero di far delle lunghe chiacchierate con te; mia moglie e Maria ti si ricordano, e io ti prego di ricordarmi a tutta l'onorevole casa Lutti, specialmente a quella brava Francesca (2), che ha lei pure la malinconia di far versi all'uso vecchio. Addio. — Il tuo amico

GIULIO.

122.

A RUGGIERO BONGHI A STRESA.

Milano, 4 dicembre 1857.

Caro Ruggiero. — Non so che dire; apprezzo pienamente le tue ragioni, nè oso più insistere su quella profferta che m'era stata suggerita da una coincidenza del momento.

---

(1) Le critiche alla traduzione del *Paradiso perduto* del Maffei.

(2) Francesca de Lutti-Alberti, poetessa trentina (1827-1878).

Cercherò anche d'avere quel tal numero della *Sferza;* ma quella letterina buttata giù in uno de' tuoi momenti di buon umore, non è il caso di mandarla. Il fango di quel giornale (e ne giudicherai) è troppo sozzo, perchè un galantuomo del tuo stampo ci metta il suo nome; e quelle spie ribattezzate sono capaci di stamparla, se mai tu l'avessi già inviata. Spero che non l'avrai fatto. In quanto al *Platone,* il Colombo ti scriverà, e ti manderà tutto che c'è di già composto: ora quel povero diavolo è in letto malato. — Ricordati anche della cambiale delle L. 200 ch'egli ti deve pagare nel gennaio prossimo.

Questa volta ti prego d'un' altra cosa per mio conto; e benchè la ti debba riuscire una vera seccatura, spero che tu non mi dica di no. — Il Le Monnier vuole ristampare nella sua Biblioteca il mio *Damiano.* Io desidero ritoccarne la forma per quanto si può; vi occorrono molte correzioni di lingua e di stile, e prima ch'io mi ci metta, vorrei che tu lo leggessi, e vi notassi in margine, e vi ritoccassi a dirittura, se credi, tutto quello che non ti piace. Non ti chiedo che qualche mezz'ora al giorno per un paio di settimane, che in tutto fanno sette ore. Fammelo questo piacere; e se ti pesa un poco, danne la colpa a te che mi hai fatto venir gli scrupoli, intitolandomi le tue *Lettere.* Ti manderò il Racconto o in questa o nell'altra settimana col solito mezzo de' pescivendoli (1), e tu scrivimi che mi contenterai.

Addio; tanti e tanti saluti a Carlotta per tutti noi; ricordaci all'abate, ai Fontana, a D. Luigi.

GIULIO.

---

(1) Questi facevano allora da *corrieri* fra il Lago Maggiore e Milano.

123.

A Ruggiero Bonghi a Stresa.

Milano, 17 gennaio 1858.

Caro Ruggiero. — Due righe per dirti che sto bene, e che ti ringrazio dell'ultima tua lettera, e anche di quella mandata a Giulia. Sto adesso occupandomi delle correzioni da te, con molto accorgimento, notate come necessarie; e le affettazioni e le improprietà spero che saranno levate via, e farà meno trista figura quel mio modesto libro. E ti so buon grado del tuo voto favorevole a quel mio figlio dimenticato e perduto nel mondo. — Piuri, ch'era qui poc'anzi, e che m'ha fatto leggere una tua lettera, ti saluta. Come te la passi con questa rabbiosa stagione?

E la tua Carlotta? e i bambini? — Il Colombo ti si raccomanda sempre perchè il *Platone* cominci a camminare; qualche associato lo raggranello ancora qua e là. Oggi mi mandarono il primo foglio perchè facessi anch'io un riscontro colle tue correzioni; quando avrò tempo, lo farò volentieri anche in seguito. Ho lasciato *Aristotile*, non *Aristotele*, come proponeva il correttore. — Ti manderò presto il 2° volume del mio *Shakspeare*, giacchè il Le Monnier m'avvisa d'averlo pubblicato.

In queste sere, essendo in Milano con noi la signora Maria Correnti, che tu conosci, avemmo in casa nostra un po' di gente, tutti buoni amici che ti amano, se non ti conoscono tutti di persona; non mancavi che tu al nostro circolo. Quella signora venne da Torino, perchè da poco morì qui la vecchia madre del nostro amico Correnti.

Anche Maffei ti saluta. Ricordaci, e di cuore, in casa

Fontana; dammi notizie del tuo *palazzo* che sento già incominciato, e voglimi bene com'io ne voglio a te. — Il tuo

GIULIO.

P. S. — Il Manzoni t'ha scritto, o fatto sapere della gran deliberazione presa dalla *Crusca* nell'ultima adunanza dell'anno? Nientemeno che quella di cominciare da capo la riforma del Dizionario col principio di Manzoni, e tuo: l'uso, invece dell'autorità degli scrittori. — Che vittoria!

124.

AD ALEARDO ALEARDI A VERONA.

Milano, 26 gennaio 1858.

Egregio amico. — Permettete ch'io non ritardi un giorno a rendervi grazie, con quel cuore che sapete, del prezioso dono dei vostri versi, così degli stampati, come de' manoscritti (1); anzi, forse di più per codesti, a me più cari per il pensiero sacro che li ha ispirati al vostro alto ed invitto ingegno, e perchè avete messo loro in fronte il mio nome. Ecco, mi sono detto fra me, uno degli Inni di cui il mio amico dice: " *Le libere canzon' che cominciai*, ecc. „ Il concetto non può essere nè più vero, nè più grande; l'armonia è quale lui solo sa crearla. — Eppure, m'arrabbio a pensare che ben pochi, adesso, sono capaci di sentirne tutta la magia! Oh almanco non muoia del tutto il combattuto affetto che destano questi e tutti gli altri vostri versi! Io mi confermo sempre più nel desiderio di vedere raccolto

(1) L'Aleardi dedicava a G. Carcano la canzone *I tre fiumi.*

un bel volume delle cose vostre. Chè? Il Barbèra, che ha impresso quest'ultimo carme, non ha avuto il buon pensiero di chiedervi quanto avete del vostro, per farne un bel tomo della sua Raccolta? Se non ci pensò, ebbe gran torto. Ma il vostro nome non ha bisogno di ciò per essere caro a chiunque ha l'anima italiana.

Forse in quest'anno avrò motivo, per privati interessi, di far una gita a Verona; e pregusto il piacere di rivedervi, di stringervi ancora la mano. — Al Manzoni, che vedrò certamente una di queste sere, porterò il vostro saluto. State bene, vogliatemi bene, chè io vi stimo ed amo. — Il vostro amico

GIULIO CARCANO.

125.

A RUGGIERO BONGHI A STRESA.

Milano, 24 febbraio 1858.

Caro Ruggiero. — Benchè senta un po' di rimorso di non averti scritto da un pezzo, m'ha fatto quasi piacere di ricevere ieri quel tuo rimprovero da buon amico qual sei. Hai ragione di dire ch'ebbi in questo mese non poche faccende, e fra le altre quelle di una tutela, abbastanza ingarbugliata, dalla quale non ho potuto cavarmela a nessun patto. La mia *Valentina Visconti*, recitata proprio negli ultimi giorni del carnevale, e quindi mal capitata fra un veglione, un risotto, i coriandoli e l'altre pazzie, cioè mascherate, duelli e feste di Corte, non dispiacque a quelli che l'hanno sentita e capita: dico capita, perchè il pubblico, che di storia moderna ne sa quanto il tuo *Panan* o *Caioca* (1), non sapeva

(1) Soprannomi di due manovali addetti alla fabbrica della Villa Bonghi.

raccapezzare nemmeno in che parte del mondo io lo volessi trasportare. Aggiungi che non si erano fatte più di tre prove regolari, e che uno degli attori recitò con indosso una febbre, la quale gli faceva dir versi a casaccio, come io non gli aveva pur pensati in sogno. E fu per questo che, il giorno dopo, vedendo annunziata la replica, ho fatto mutare l'avviso. Ora la compagnia del Rossi andò a Trieste, dove la reciterà un po' meglio, e tornando quest'autunno a Milano, la rimetterà in iscena.

Noi qui stiamo aspettando codesto tuo primo fascicolo; e sento dal Colombo che ci sarà un ritardo per certe prove smarrite. Appena avrò il volumetto, lo porterò al Manzoni a tuo nome, come mi scrivi. — T' avverto che l'editore desidera d'avere qualche articolo od annunzio del tuo lavoro, che sia uscito in qualche giornale straniero; lo farebbe tradurre e mettere sulla copertina del fascicolo. Quanto al disegno di pubblicare i *Dialoghi* separati, gliene ho già fatto parola, ma non è persuaso che gliene possa tornar qualche utile; dice che sarebbe a scapito degli associati all'opera intera, che gli occorre di veder aumentare almeno quanto basti a coprire le spese dell'edizione. Forse codesto pensiero sarà da far nascere a lavoro più inoltrato. E per quella ragione stessa, egli non vorrà per certo adattarsi all' altro tuo suggerimento di dichiarar chiusa la prima soscrizione; nè credo che lo farebbe nemmanco avendo seicento associati.

Dunque ti sei fatto anche fabbricatore di terre cotte? È forse per aiutare l'altra fabbrica del *Platone?* Dunque non potremo più venire a vederti a Stresa? Io era ben persuaso che ci avresti voluti anche a Belgirate; ma chi sa se ciò potrà essere! — Finora non m'arrischio a far conti per la state. Ad ogni modo puoi credere quanto a noi deva premere di tornare presso di voi, e quanta attrattiva abbia quel lago al quale ci siamo già così bene abituati.

Ringrazia la tua Carlotta a nome di Giulia, e salutala tanto per noi. Abbiamo sentito con gioia che il vostro caro Gigi guarisce, e Maria gli manda un bacio: essa, leggendo ieri una poesia del Grossi sopra un suo bambino, richiamava i vezzi e gli atti del suo piccolo amicolino di Stresa.

Non castigarmi della mia pigrizia a scriverti ne' mesi passati; non sarà più così. Addio con quel cuore che sai. — Il tuo amico

GIULIO.

126.

A RUGGIERO BONGHI A STRESA.

Milano, 11 marzo 1858.

Caro Ruggiero. — T' avrei scritto ieri, per dirti che ho portato subito in persona, e prima che fosse pubblicato, il 1° fascicolo del *Platone* al Manzoni; ma ieri appunto ho dovuto mettermi in mano al chirurgo, che mi tagliò un occhio — non ti spaventare — per causa di un piccolo tumore sopra una palpebra; una cosa da niente, ma che mi fece svenire e venir le convulsioni, e mi gettò poi come uno straccio sul letto per tutto il giorno.

Oggi sto bene, e ti scrivo con tutti e due gli occhi aperti, e ti saluto da lontano, ma di cuore; e invidio il lago e la tua pace di campagna. Il Manzoni dunque mi ha detto di scriverti che del tuo dono egli era " sorpreso, confuso e teneramente riconoscente. „ Sono le precise parole: credo che anche lui ti scriverà. — La tua edizione mi pare riuscita abbastanza bene. Del resto, non ti dico nulla sull'impressione che mi ha

fatto il fascicolo, perchè a me piace, e *bott lì* (1), come diciamo in milanese; io non so e non posso dirti altro. Ne leggemmo forte col Manzoni qualche pagina, e lui disse che corre benissimo, e insomma n'era contento. Ora staremo a vedere come la prenderà il pubblico de' pedanti e degli accademici. Oh! a proposito: ti ho desiderato l'altro giorno per leggerti certe pagine del Ranalli: credo che sia allievo del Puoti. Ne' suoi *Ammaestramenti di Letteratura,* di cui fece il Le Monnier la 2ª edizione, ha una ventina di pagine contro di Shakspeare e di un *cotale* che lo ha tradotto, che sono una delizia. Di Manzoni, senza curarsi, com' e' dice, che altri l' abbia messo in cielo, dice roba da chiodi. Figurati che per mostrare un esempio di *bastardume poetico,* di scrivere *annacquato, smorto, scarnato,* cita il primo coro dell'*Adelchi* e il principio dell' Inno della *Risurrezione*: e in altro luogo mette a riscontro la descrizione della peste del Boccaccio con quella de' *Promessi Sposi,* per dir che questa è la più noiosa di quante descrizioni di pesti sieno mai state fatte. Che bestia! che ridere che avremmo fatto!

Se domani potrò vedere il Colombo, gli darò un fascicolo di versi del Baffi, venuti a me da Napoli per te, e il secondo volume del mio *Shakspeare.* Ho sentito, anzi ho veduto in una lettera di Napoli che là si trattava già, da qualcuno de' tuoi ladri compatriotti, di fare a vil prezzo una contraffazione del tuo *Platone* mano mano che si pubblicava qui: il tuo editore credo che sia arrivato a tempo a frenarla, cedendo un vistoso numero de' suoi esemplari con grandissimo ribasso, più della metà. — Addio, carissimo: scrivimi e a lungo; Giulia ti saluta e con te Carlotta, che speriamo sarà in buona salute, come i vostri bambini. Quando ci rivedremo? E perchè non hai proprio mai da venire a Milano? — Il tuo

GIULIO CARCANO.

---

(1) *Tanto basta* (dial. mil.).

127.

A Cesare Correnti a Torino

(inedita).

Milano, 12 marzo 1858.

Caro Cesare. — Ti rispondo subito, perchè non voglio che nemmeno per un minuto tu ci creda a quello che m'hai scritto ieri. Che noi non ci ricordiamo? e ch' io non voglia dirti nulla? Ti par poco, da scrivermelo così sul serio? Io ho domandato più di dieci volte all'amico Sala, se qualche cosa sapesse di te, ed egli pure desidera da un pezzo qualche tua riga. Quanto a me, ti avrei scritto, se non fossi stato in questi due mesi impedito da parecchie noie e distrazioni; fra queste da una amministrazione e tutela di certi miei cugini che mi dà un poco a pensare. Se di me poi ci fosse stato qualche cosa di nuovo, e che valesse la pena d' esserti detto, pensa se io non te lo avrei di subito fatto sapere. Ma finora, per quanto t'abbia portato la fama, non ho proprio niente da contarti su: qualche mese fa, venni chiamato a dare il mio parere sovra un progetto di formazione d' una Compagnia drammatica stabile: di poi c'era stato il pensiero di riunire qui, per alcune recite, diversi de' più acclamati nostri attori; ma il pensiero cadde, al primo inciampo, ed io non ne seppi più altro. Se in appresso nascerà ancora qualche divisamento, nel quale ci possa entrar io, tu lo saprai. Conosco il tuo animo, e so il bene che tu mi vuoi, e mi potrai, spero, dare un consiglio di vecchio amico. — La mia *Valentina*, è vero, non dispiacque a que' pochi che sapevano chi era: ma fu mal recitata, al punto ch' io stesso non volli consentire alla replica, per non mandarla a rotoli; figurati che

uno degli attori, in una scena delle più importanti, mi fabbricò dei versi a sua posta, come glieli ispirava una grossa febbre che aveva indosso. Ora la reciteranno a Trieste, e spero che riesca meglio. — Mi venne in capo di tentare il *Buondelmonte*, quantunque ce ne sia già uno del Marenco. Che ti pare di questo argomento? Credo che studiando bene il carattere del Guelfo fiorentino, ci sarebbe forse da cavarne qualche partito nuovo ed efficace. Saresti tanto buono di scrivermene il tuo sentimento?

Giulia scriverà presto alla tua buona Maria: noi ti preghiamo intanto salutarla di cuore; e bacia anche per noi la tua bambina. Addio. — Il tuo

Giulio.

128.

A Iacopo Cabianca a Vicenza.

Milano, 24 marzo 1858.

Caro Iacopo. — Non vo' lasciare che il bravo Emilio Boschetti (1) ti porti il mio saluto, senza dargli anche una mia parola per te. Avrei voluto pure consegnargli la scheda per il tuo poemetto; ma sentivo un po' di vergogna con soli due o tre soscrittori; e però aspetto fino all'ultimo termine che tu mi dirai. Pur troppo, in questi anni, la poesia e chi ci crede ancora, sono *in ribasso*, per dirla con voce tecnica e la meglio intesa. Fin qui s'è creduto che due e due facessero quattro; ora il mondo vuole che faccian sedici: ecco la potenza dell'intelletto. Addio a' nostri sogni; e fe-

---

(1) Avvocato Emilio Boschetti, poeta e letterato vicentino (1836-1873).

lice chi ride degli altri e di sè! E tu pensi di venire innanzi a costoro con un compianto sul povero pazzo di Sant'Anna, sul martire rassegnato di Sant'Onofrio? (1) Ma io, quanto a me, dico, in fin de' conti, che tu hai ragione, e possa io sempre fare come fai tu! Mi congratulo del tuo buon pensiero di darci italianamente il *Gladiatore* di Halm; ne lessi un'analisi sulla *Revue des Deux Mondes,* e mi parve lavoro caldo, forte, efficace: desidero molto di vederlo vestito de' tuoi versi. M'immagino che, in quanto a codesta tragedia, vorrai transigere un poco, e tenere la forma un poco più poetica e nervosa; e credo che l'effetto sarà migliore. Già tu sai al pari di me che nessuno è maestro di semplicità e di forza unite, quanto il nostro padre Dante. Se non avessi l'opinione che ho del tuo elettissimo ingegno, non mi sarei arrischiato a dirti con fraterna schiettezza il mio pensiero. Il Tenca mi parlò del tuo desiderio che avessimo a cercar qui un editore di questa tragedia, che dia qualche compenso per l'amico tuo che ti die' mano nel lavoro; io temo di non riuscirvi. Il Colombo, che ha stampato le cose mie, avrebbe forse potuto accogliere una mia profferta, ma ora si trova imbarcato in più serii impegni per la stampa del *Platone* e d'altre opere; ebbe pure qualche imbarazzo momentaneo, e non vuole per ora avventurarsi a cose incerte. Non sarebbe difficile che lo Schiepatti assumesse la stampa, ma l'edizione sua non mi piacerebbe, essendo io certo che se accoglie il partito, vorrà inserire la tragedia in quel suo scellerato *Florilegio drammatico;* e dubito poi che non abbia a dare altro compenso che di qualche centinaio d'esemplari. Quel che sieno i librai e il commercio de' libri e la trista condizione di chi ancora ne fa, tu l'avrai veduta negli ultimi articoli del nostro Tenca, ne' passati numeri del *Crepuscolo.* Ho parlato anche con lui, ed egli

(1) Il Cabianca stava scrivendo un poema: *Torquato Tasso.*

dice che veramente, se non si pensa a qualche rimedio, fra pochi anni non si saprà più che diavolo sia la nostra stampa e la nostra letteratura. Credo che anche tu dividerai le sue opinioni. Nè ciò solo; ma vorrai aiutare, col parteciparvi (poichè tu lo puoi) e col cercare altri che costì seguano il tuo esempio, quel tuo divisamento di formare una società che, con larghi mezzi, indirizzi al meglio codesta parte non ultima di una vita civile e nazionale. Io credo che il Tenca sia l'uomo fatto per tale ardua, ma necessaria impresa; e auguro ch'egli non si stanchi, e che trovi simpatia ed aiuto efficace.

In questo tempo non seppi nulla di nuovo quanto al divisamento della *Società drammatica;* ho creduto però bene, giorni fa, di scrivere all' egregio tuo cugino (1). Speriamo che non cada il pensiero; ma non parliamone fino a che la cosa non sia certa, poichè so che il solo averla presentita ha destate delle animosità e de' vili dispetti. Addio, carissimo. Giulia e Maria ti si ricordano, e io di cuore ti bacio. — Il tuo

GIULIO CARCANO.

129.

A IACOPO CABIANCA A VICENZA

(inedita).

Milano, 14 aprile 1858.

Caro Cabianca. — Certamente, col ritorno del nostro buon Boschetti, avrò tue novelle e forse qualche tua riga. Pure,

(1) Il Conte Andrea Cittadella Vigodarzere di Padova (1806-1875).

è per me un piacere di più l'avere una ragione qualsisia per scriverti un'altra volta. Vorrei sapere se sia vero che il Selvatico si sia dimesso dal suo posto a Venezia. E codesta mia curiosità ti deve parere scusabile, se ti dico che giorni fa, da più d'uno mi venne chiesto se fosse vero ch'io doveva essere domandato a sostituirlo. Io che non sapeva nemmeno che il Selvatico sognasse di lasciare il suo segretariato, mi strinsi nelle spalle e sorrisi. Ad ogni modo però, vorrei sapere come sta la cosa: e nessuno meglio di te, mio buon Jacopo, può farmi codesto servizio di tenermi informato. Non ch'io speri o aspetti nulla; ma mi piacerebbe sapere come sia venuta fuori quella voce.

Parlai di te, ier l'altro a sera, collo Stefani; e ho sentito volentieri che forse t'acconcierai con esso per la pubblicazione della traduzione che stai facendo del *Gladiatore* di Halm. Ricordati però di apparecchiare qualche altra cosa del tuo, di originale; noi abbiamo bisogno di drammi o commedie contemporanee, che dipingano i nostri caratteri, la nostra società, le nostre speranze, il nostro nulla, se vuoi; di questo abbiamo bisogno, se vogliamo salvarci dalla tirannide di quell'arte francese, così magica e così antipatica nello stesso tempo. Guai a noi se la nostra buona e vecchia coscienza italiana è tocca da' vampi e dall'ebbrezza del realismo! Guai se anche la nostra poesia mette i piedi nel bordello! — Dico a te all'orecchio queste cose per non farmi fischiare: ma tu sai come io creda, e come io pensi.

Aspetto notizie dal Rossi circa il progetto drammatico, tuttora così avvolto dalle nubi; mi pare ch'egli sia un po' sfiduciato, o si lasci spaurire dalle prime scabrosità del sentiero. Ne sai tu qualche cosa? A me pare che, se si vuol far qualche tentativo, non bisogna perdere tempo. A Torino si pensa di far rivivere la Compagnia Reale, e mi dicono che il Gattinelli abbia già fra mano il progetto del Ministero. Se codesto progetto è appena appena lusinghiero, attirerà

colà i migliori attori nostri; e qui si farà poco o si riuscirà a un fiasco: e sarebbe peccato irreparabile.

Addio, mio caro Cabianca. Hai un mondo di argomenti su cui rispondermi una buona e lunga lettera. Mia moglie e la bambina ti mandano i loro saluti, pregandoti con me di ricordarle alla tua signora, alla tua cara famiglia. Vogli sempre bene al tuo amico

Giulio Carcano.

130.

Ad Andrea Maffei a Firenze.

Milano, 6 maggio 1858.

Caro Andrea. — Eccoti i versi da te richiesti; e siccome tu vi parli di me (ma troppo bene, più che non si può perdonare a un amico) così mi piace che ti sia venuto in mente di non lasciarli fuori della tua raccolta. Sono contento, giacchè presto la vedremo; e ti sovvenga di mandarmene subito un esemplare col mezzo del Le Monnier. — Mi pare impossibile che quel mio volume dell'*Angiola Maria* per quel buon francese, che ha la malinconia di tradurmi, non gli sia arrivato ancora. Io lo consegnai al Romani, spedizioniere, il 12 d'aprile passato: fa ch'egli lo sappia, e m'avvisi, caso mai non gli pervenisse in questi giorni. Dal Salvini ebbi lettera, prima della sua partenza per Ravenna, a seconda di quello che mi hai scritto anche tu. — Oh quanto volentieri sarei venuto con te e col Niccolini all'*Edipo!* Ti prego di rammentarmi a quell'illustre ch'io venero, e la cui voce, come quella del Manzoni, manca da tanto tempo a questa nostra povera patria. Oh che babilonia, amico

mio, di opinioni, di gusto, di baratterie e di viltà, così letterarie come civili! È già molto il poter conservare in tanta miseria di menti e di cuori un po' di coscienza e di volontà. Spero che mi scriverai ancora, e presto: ringrazia l'ottimo Emilio Frullani della sua cortese memoria: io ti mando i saluti di Maspero. Tanto io che lui aspettiamo di poterti salutare, almeno di passaggio, al tuo ritorno.

Addio, sempre di cuore. — Il tuo amico

GIULIO.

131.

A RUGGIERO BONGHI A BELGIRATE.

Milano, 18 maggio 1858.

Caro Ruggiero. — Conosco il tuo cuore; so che una delle cose per le quali vorresti ringraziar Domeneddio è d'averti data l'amicizia del Manzoni. Ti scrivo dunque subito le sue notizie, sebbene tu possa forse già averle avute d'altra parte. Da sabato sera egli è ammalato, e in questi due giorni passati gli avevano fatto già quattro salassi; stamane il quinto. È un mal di punta, ma i medici dicono (magra consolazione) che la malattia è regolare, e che i sintomi cominciano a decrescere. All' età sua però, tante cacciate di sangue mi fanno paura, e non posso a meno d' essere preoccupato dal pensiero della sua preziosa salute. — Se nulla c' è di nuovo e di grave, non ti scriverò altro se non da qui a due o tre giorni, chè allora spero poterti dare positivo annunzio di miglioramento. Tu però mandami qualche riga, che mi dica qualche cosa di voi.

Ancora addio. — Il tuo

GIULIO.

132.

A RUGGIERO BONGHI A BELGIRATE.

Milano, 20 maggio 1858 (mattina).

Caro Ruggiero. — Ieri, specialmente sulla sera, siamo stati alquanto inquieti sullo stato del Manzoni. Dopo sette salassi, il dolore e la febbre non rimettevano di forza; egli pativa d'affanno, e anche la tosse era risentita. Si fece un consulto medico fra il dottore della cura, Pogliaghi, e un altro de' più riputati nostri, il dottor Perini: e questa notte passata fu deciso d'applicare le sanguisughe al malato.

Io passai la sera col buon Rossari; e benchè nè lui nè io fossimo spaventati, devo però confessare che, senza dircelo, eravamo turbati l'uno e l'altro. – Grazie a Dio, le notizie di questa mattina, alle 6 e mezzo, sono più confortanti: febbre e tosse diminuite, cessata la doglia sotto il cuore; nell'insieme, calma e speranza di meglio. — Ho voluto scriverti, perchè so che donna Teresa (1), lei pure, scrisse o fece scrivere ai Rosminiani, anche perchè preghino; e siccome essa fin dal primo giorno ha veduto la cosa in nero più del bisogno, potrebb'essere che anche a te, dopo la mia di ieri l'altro, fossero venute peggiori novelle.

In ogni modo, chi vuol bene al Manzoni, (e chi può non volergliene?) sta tremante pei preziosi giorni di lui: che Dio non tolga a Milano l'unica, forse l'ultima sua gloria! Ripeto, per tua tranquillità, che se le cose continuano regolari, domani non ti scriverò; altrimenti, a costo di ferirti l'anima, ti dirò il vero.

---

(1) Donna Teresa Borri, vedova Stampa, seconda moglie di A. Manzoni.

Rossari e Rossi ti mandano saluti. E tu saluta per noi Carlotta, e voglimi sempre bene. — So che il Colombo ti mandò quella signora *Contessa* (1), che ha fatto andar in visibilio mezza Milano, prima di leggerla. O potenza della pecoraggine umana! Hai tu visto che razza di Shakspeare ci piovono dalle nuvole? A me parve, leggendola con discreta fatica, che qualche raro lampo d'ingegno qui e là ci sia; ma il concetto, se pur ce n'è, è ladro; e fuor di quei dieci o dodici pensieri, mezzo nuovi e mezzo barocchi, il resto è nebbia, boria e peggio. — Addio. È vero quello che mi disse il Colombo che il tuo *Platone* sia proibito a Napoli? La è proprio classica questa! È forse *in odium interpretis.* — Il tuo

GIULIO CARCANO.

133.

A IACOPO CABIANCA.

Milano, 25 maggio 1858.

Caro Cabianca. — Ti avrei risposto prima per ringraziarti della buona ed affettuosa tua lettera; ma in questi giorni ebbi sempre l'animo conturbato e perplesso per lo stato grave di salute del Manzoni. Tu sai quanto io ami e veneri quest'uomo, gloria nostra, ch'è così buono come grande. Ne avrai veduto di mano in mano le notizie sui giornali; ed io te ne avrei anche scritto; ma troppo mi costava, finchè previdi male. Ora possiamo riaprire l'animo a buona speranza: da due giorni il pericolo è cessato: non ha più

(1) *La contessa di Celan*, dramma di Vallardi.

febbre, le notti son tranquille, e tutto induce a credere che la convalescenza non sarà lontana. Milano, com'io scriveva ieri ad un altro amico mio e del Manzoni, s'è finalmente ricordata d'avere un uomo come lui; e forse ha pensato che passeranno de' secoli prima d'averne un altro che lo somigli. Posso quasi dire che chi ha dato l'impulso a codesto accorrere di tutti alla casa del Manzoni è stato l'esempio, accortamente e giustamente dato dall'Arciduca (1), come avrai visto dalla Gazzetta. Ora anche in questo c'entra la moda. Ma quello che importa è che a noi rimanga ancora il Manzoni; e sebbene la sua parola non suoni più che nel piccolo circolo degli ultimi amici suoi, il saperlo vivo ci sia se non altro di conforto, in mezzo a tant' altre cagioni d' amarezza e di scadimento!

Io, per me, ringrazio Domeneddio che m' abbia dato questa fortuna di poter essere qualche volta con lui, e di comprendere, dirò così, in alcuna sua parola i lampi della sua grande anima. — Intanto tu vedi, amico mio, come vanno le cose; vedi che fior di critica ci risuona all'orecchio; quali sono i drammi (da disgradare il mio Shakspeare e tutta la compagnia) che fanno andare in visibilio codesti dispensatori di fama e compilatori dell'arte nuova. Che realismo! che verità di bordellieri e tavernai! Tu capisci dove ciò vada a ferire. Ma quello che m' accora è la tendenza generale del gusto, la smaccata piacenteria messa al luogo dello spirito, e la lascivia brutale che sghigna in viso all'affetto casto e profondo. Non è questa o quella produzione letteraria che mi faccia sgomento; è l'aria che tira.

Ma pazienza! Noi che crediamo che il vero stia di casa un po' più su de' nostri tetti, continueremo a sentire e ad amare come per il passato; e anche codesto, alla fine, sarà un male, un'ebbrezza che finirà.

---

(1) L'Arciduca Massimiliano d'Austria allora residente in Milano.

Addio: mia moglie ti ringrazia e ti riverisce, Maria ti manda un bacio. A un altro giorno. — Il tuo

GIULIO.

134.

AL NOB. SAVERIO BALDACCHINI A NAPOLI (1).

Milano, ... giugno 1858.

Chiarissimo signore. — Il mio amico e parente Ruggiero Bonghi, che la nostra patria dovrà ben presto contare fra i migliori ingegni che l'onorino per quel nuovo e bellissimo volgarizzamento di *Platone* da lui cominciato a pubblicare, mi mandò qui, or fa qualche tempo, alcuni volumetti poetici da Lei destinati per me. Alcuni di quelli di più lontana data io li conosceva, e m'invogliarono di tutti gli altri, che a me parvero degni del suo intelletto, così nobile e poetico e puro. Questa è luce che in mezzo alle miserie che noi vediamo, nei troppo rinnovati trionfi del mal gusto e nel frastornìo di una specie di baratteria letteraria, può servire di guida ai pochi i quali sperano ancora nell'arte e nella verità. Oh non a torto Ella intitola l'ultimo dei suoi gentili volumi *L'Ideale!* Io le rendo le più sincere grazie per il dono che m'ha fatto, e vorrei poterle attestare il mio grato animo. Distratto da diverse cure, in quest'anno ho atteso ben poco alla poesia; ma sul finire, credo, uscirà in Firenze un volume del Le Monnier di cose mie raccolte, e mi terrò fortunato se Ella vorrà accogliere l'esemplare ch'io subito Le manderò. Noi sentiamo più che mai il dispetto di vederci,

(1) Poeta lirico, (n. a Barletta 1800, m. 1873); patrigno del Bonghi.

non per colpa nostra, così tenuti lontani; ma l'opera del pensiero, per essere lenta, non è meno certa. Mi scusi la franchezza colla quale Le ho scritto il primo; ma sentivo il debito mio per la gentile dimostrazione, tanto più dopo ch'Ella fu cortese di scrivere parole per me onorevoli nell'*Antologia,* accennando la pubblicazione di una mia tragedia. Ringrazio Lei di cuore e anche l'egregio giovine V. Baffi (1) che mi spedì copia di quell'articolo. E spero vorrà credermi quale sono sinceramente suo affezionatissimo

G. CARCANO.

135.

ALLA MOGLIE A CREVENNA.

Milano, 1 luglio 1858.

Cara Giulia. — Non potrèi stare fino a sabato se non ti mandassi qualche riga. Fra mezz'ora io vado a Brera, per il mio discorso (2): mi dicono che ci sarà della gente ed anche delle signore. Intanto non so meglio occupare il mio tempo che pensando a te, cioè a voi due, a te e a Maria, carissime l'una e l'altra, e mandandovi un mio saluto.

Sul tardi ti darò il rendiconto della seduta e ti dirò se ho fatto *furore*. Quel ch'è certo è che vorrei che ci fossi anche tu: di tutto il resto poco o nulla m'importa.

Ore 3.

Il mio discorso sul Grossi, a quel che mi pare, è piaciuto; c'era del concorso, e intelligente e scelto. Fra le signore,

(1) L'avv. Vincenzo Baffi di Acri, letterato e poeta (1832-1880).

(2) Per l'inaugurazione della statua del Grossi, scolpita dal Vela.

la D'Azeglio e la Maffei; ebbi strette di mano e complimenti: non esserne però gelosa. E in pari tempo, confido di non avere offesa nessuna alta suscettività. — La statua è bella e viva; ma la somiglianza, a parer mio, poteva essere più spiccata; colpa, credo, del genere di una statua colossale, che ingrandisce per necessità ogni finezza di lineamenti.

Altra notizia: un tale di Udine, Cernezzai, se non fallo, dispose di tutto il suo, circa 600,000 lire austriache, a favore del Ministro Cavour, perchè col capitale e colla rendita provveda a modo suo all' istruzione del popolo di quel misero lembo d'Italia. La pretura di Spilimbergo, dove il testatore morì, si spaventò della clausola; ma il Governo, interpellato, rispose non fare ostacolo alla pubblicazione di quest' atto, abbastanza significante. Del resto, qui nulla d'interessante; Manzoni è convalescente, ma debole assai, nè so se mi sarà possibile di vederlo; si fecero tridui per la sua guarigione a Parigi alla *Madeleine,* e a Londra per cura del Cardinale Wiseman.

Spero che tu e Maria stiate bene; un bacio per una; addio, carissima, con tutta l'anima.

Giulio.

136.

A Iacopo Cabianca a Venezia.

Crevenna, 5 luglio 1858.

Caro Iacopo. — Com'è di solito quand'io ti scrivo, debbo cominciare dal ringraziarti. Tu mi hai voluto donare il tuo bel volume; e tu sei stato il primo a darmi nuova della riuscita della mia *Valentina.* È una prova di più d'affetto

e di sollecitudine amica. Del resto, le poche cose che, da quel brav' uomo che sei, m' hai fatto il piacere di notare, devo anch' io confessarle giuste e vere: perchè non solo il pubblico (che fu, come dicono i francesi, *choqué* dall' apparire del cadavere dell' Orléans e dal repentino suicidio d'*Arsenio*) ma anche qualche altro de' miei buoni amici, giudice sicuro e assennato come tu, mi hanno fatto accorto che io ho forse preteso un po' troppo dall'abituale ritrosia delle nostre platee. Con te però, e con te solo, vorrei non giustificare del tutto, ma scusare almeno quel ch' io ho fatto. Convengo che sarebbe stato di effetto più rapido e più concitato il far narrare alla misera e trasognata donna l'eccidio del marito; anzi, se avessi creduto di seguire le regole de' vecchi, la tragedia avrebbe dovuto finire qui con una bella sincope della prima attrice, evitando quella morte di languore che, per esattezza storica, ho voluto presentare nel quinto atto. Ma coll' autore del *Königsmark* (1) e di quelle ultime scene così ardite e così felicemente vere, io non avrò molto a dire per fargli apprezzare la ragione del concetto da me seguito. Io volli dipingere in *Valentina*, qual mi parve che sia stata veramente, la donna sagrificata e santa in mezzo a un secolo di delitti; in lei l'amore che crede e che perdona, e vince morendo; in *Arsenio* l'amore che non crede, e dispera e maledice. Che cosa avrebbe dovuto fare al mondo quest' uomo della bestemmia, morta colei per la quale soltanto si tenne dal disperare di tutto, per la quale credette possibile la virtù sulla terra, e Dio nel cielo? Il suo amore non bastò a dargli la fede; non gli restava che morire. Certo è però che cotesta fine, quantunque mi paia logica, non è forse abbastanza chiara ed efficace, o almeno io non seppi farla comparir tale sulla scena.
In complesso, sono contento del buon successo che mi

(1) *L'ultimo dei Königsmark;* dramma del Cabianca.

hai annunziato; e prego te di dire al bravo Rossi e alla De Martini come io sia grato a loro. Da quello che mi dici, vedo impossibile la recita dello *Spartaco:* in tal modo mi sarà tolta del tutto anche l'idea di poter fare una corsa costì. Avrei però avuto un gran gusto di poter essere presente alla recita del tuo dramma; ma poniamo anche questo fra i cento altri voti rincacciati in fondo del cuore. Spero che il Rossi mi dirà lui qualche cosa della risposta che avrà dalla censura circa lo *Spartaco;* poichè mi pare impossibile che dopo i cincischi fatti dal Barbareschi, (e la copia ch' egli tiene della mia tragedia è precisamente conforme a quella approvata qui) ci sia da aver paura, a meno che non sia del nome stesso del mio Gladiatore. Quel di Ravenna (1), e tu lo sai, ben più libero e fiero, fu pur rappresentato la prima volta in Vienna, e fece il giro di tutta la Germania.

Mi rallegro ancora che il tuo *Tasso* piaccia come merita: io me lo vo leggendo con vera compiacenza d'amico in questi silenzi della campagna: e vidi, non è molto, un giusto articolo che lo apprezzava sul *Mondo letterario*. Se mi scrivi, manda pure le tue lettere a Milano, perchè io, fino alla metà di agosto, ci andrò per due o tre giorni tutte le settimane. Addio per me, per Giulia e Maria, anche a tutta la tua buona e simpatica famiglia. Vogli bene al tuo amico

Giulio.

P. S. — Hai visto cho cosa si vuol fare a Torino per il Teatro italiano? E qui passa il tempo, e non si fa nulla: speriamo però ancora.

---

(1) Il *Gladiatore di Ravenna* di Halm, tradotto dal Cabianca.

137.

Al cognato Gerolamo Novelli a Venezia.

Crevenna, 5 luglio 1858.

Caro Momolo. — Grazie, e di cuore, della memoria tua e della prova che mi hai dato di affezione e di premura. Come mi piacque la tua sincera congratulazione, così ho apprezzate le tue osservazioni dette alla buona, ma non per questo men vere e opportune. Giustissimo è quanto mi accenni della necessità che il pubblico sappia o argomenti qualche cosa del fatto e del momento storico del dramma. Codesta ignoranza dello spettatore fu quella che alla prima rappresentazione in Milano fece accogliere con certa freddezza quella mia povera *Valentina*. Ti dirò che un breve cenno storico, da distribuirsi coi soliti manifesti, io lo aveva mandato al Rossi quando ripetè in Trieste la mia tragedia; egli stesso lo aveva consigliato, nè so perchè adesso non l'abbia distribuito. Gli scriverò mandandogli anche i nomi dei personaggi colle qualità di ciascuno, come desideri tu. Del resto, hai bene indovinato e sentito il mio concetto; volli appunto rappresentare la donna italiana virtuosa e sagrificata, in mezzo al vitupero e alla sciagura di quel tempo e di quel regno. In *Valentina* e in *Arsenio* ho inteso di raffigurare il contrasto e il patimento dell'amore che crede, coll'amore che non crede. L'una e l'altrò invincibili; l'una muore e perdona, l'altro finisce colla bestemmia e colla disperazione. Ma tutte le dimostrazioni estetiche non servono a nulla, se il pubblico non sente e non piange.

Tu m'hai confortato coll'annunzio della buona riuscita del

mio lavoro (1). Il Rossi ha in mano anche il mio *Spartaco*, ma, da quello che mi si dice, è difficile che la revisione teatrale di costì lo permetta: a Milano, per altro, con qualche mutamento e sagrificio ne ottenni l'approvazione, e qui lo farò recitare. Ma basta delle cose mie. Avrei desiderato colle buone notizie di Francesca di sentire qualcosa di nuovo e di buono anche per te. Se tu dovessi ottenere quel posto a Salò, ne sarei lietissimo, perchè mi pare che deva essere il più opportuno. Io e Giulia vi auguriamo di tutto cuore il buon successo. Vedendo Paolo e la sua famigliuola, fa a tutti i nostri saluti; ho mandato a Luigi la tua lettera acchiusa nella mia. Addio a te, e a Francesca anche per Giulia e Maria; baciate anche per noi i vostri bambini. — Tuo affezionatissimo cognato

GIULIO.

138.

A RUGGIERO BONGHI A BELGIRATE.

22 luglio 1858.

Caro Ruggiero. — Ti manderò il discorso sul Grossi appena uscirà, cioè alla fine del mese; e con esso anche un volumetto del Baffi, che ho avuto da Napoli per te.

Vedo ne' giornali che il mondo comincia a scuotersi di maraviglia per il tuo *Platone*. Giulia però dice che tu sei uno sfacciato lodatore di te stesso: scusa se è poco! Quanto a progetti, pare che per quest'anno ella vi abbia rinunziato; ed è, credo, con suo e con mio gran dispetto; chè almeno

(1) La *Valentina Visconti*, erasi rappresentata a Trieste poi a Venezia.

una corsa fino a Belgirate la faremmo pur volentieri, e non ci par giusto che passi un anno senza vederci. Intanto ci congratuliamo con Carlotta del suo viaggio, che si prepara per quest'inverno, e vorremmo poterla accompagnare noi. A proposito di Napoli, ho ricevuto una lunga e onorevole lettera di Baldacchini; e se scrivi a tua madre, ti prego di far ch' ella stessa lo ringrazii per me. Egli mi parla a lungo, e con gusto e sapore, della tua traduzione; dice tante belle cose che non ti voglio ripetere, perchè non hai bisogno di metterti in superbia; ma ne soggiunge anche alcune che ti voglio dire. Per esempio, che non ti creda troppo legato dall'impegno di tradurre il tuo autore nella lingua del Cellini; che potresti, per evitare uno scoglio, urtare in un altro; che lingua viva è anche quella del Gelli, del Giambullari, del Segni, del Redi e del Galilei, e dice che noi non toscani, quando vogliamo mostrarci toscani, ci facciamo scorgere. Secondo lui, facendo benissimo a tener conto degli studi filologici de' Tedeschi su Platone, non devi però esserne superstizioso, perchè la filosofia e la filologia tedesca non ci devono assorbire, noi Latini. E che tu sei di quelli che ci possono liberare da cotesta novella schiavitù; che, non essendo tu *hegeliano,* dovresti combattere francamente, chè lo puoi, per quella causa per cui ha combattuto il Rosmini; che migliore occasione non puoi avere che questa del tradurre Platone, il cui pensiero, quanto al nostro si accosta, tanto si scosta dal germanico. Queste, in breve, sono le cose che mi ha scritte il Baldacchini sul conto tuo; e mi pare, in modo da desiderare ch' io te le facessi sapere. Tu hai troppo gusto e dottrina e coscienza, per non apprezzarle com'è giusto.

Aspetto altre tue lettere: mandale pure o qui o a Milano, poichè fin verso a mezzo agosto io continuerò a passare in città, dal giovedì al sabato d' ogni settimana. Libero allora del tutto, anderò forse a passare un mese o a Bel-

laggio o alla Tremezzina. Addio intanto, e sempre con lo stesso cuore. — Il tuo amico

GIULIO.

139.

AL CONTE CESARE GIULINI DELLA PORTA.

Tremezzo, 13 settembre 1858.

Caro Cesare. — Ho ricevuto ieri la tua lettera, e poco prima il piego de' libri, dalla diligenza, in cui era un altro tuo foglio. Se non avessi già da gran tempo saputo conoscerti, se il tuo cuore non lo avessi apprezzato come uno de' più nobili e generosi che vi siano, avrei cagione di sorprendermi della tua buona, affettuosa e tanto delicata profferta. Ma non fu così, poichè quello che appare delicatezza e sagrificio in tanti altri, in te è natura e costume. Io ti assicuro che da un amico quale mi sei tu, — lasciami dire da un fratello — non avrei scrupolo nè rimorso di accettare in tutto o in parte le proposizioni che mi hai fatte: anzi ho un po' di superbia per averti ispirato questo pensiero che credo mi onori, e che prova di più come sia fatto il tuo animo. Ed è per questo che fin d'ora ti do promessa, sull'onor mio, che non appena, sia ora, sia poi, la mia situazione materiale mi ponesse in qualche imbarazzo anche temporaneo, verrò da te, e ti dirò con quel cuore e con quella franchezza che tu hai messa nell'offerirmi: “ accetto, combiniamo tutto nel miglior modo.... „ Aspettiamo dunque a parlarne insieme fra poche settimane, appena sarò di ritorno in città; perchè se tu, volendo far le cose non solo col cuore, ma anche con la testa, hai preveduto tutto per

togliermi ogni titubanza, pure desidero che tu abbia dapprima una piena cognizione delle cose mie, e allora tu stesso mi potrai dire: “ Aspettiamo, o facciamo. „ Vedrai ch'io non poteva rispondere altrimenti alla tua preziosa prova d'amicizia. Del resto, sii certo che se per il momento questa mia ti dice soltanto: “ Non accetto e non ricuso: „ la mia volontà ed ogni mio sforzo sono per mantenere, nelle eventualità che m'aspettano, quell'onesta indipendenza di principii e di sentimenti, ch'è stata sempre mia legge. Non vorrei, a quarantasei anni, e dopo averne passati alla meglio dieci senza impiego nè pensione, lasciarmi abbagliare da ambizioni ridicole e mutar l'animo. Credo, (e in questo mi conforto d'essere d' accordo con te) che posso domandare quel poco che mi viene; e che, se vogliono impiegarmi nuovamente, la mia posizione dev'essere seria e decorosa e consentanea alla mia specialità. Dunque, dopo quel ch' è stato, tu vorrai aver pazienza, s' io verrò a consultarti in nuove difficoltà che sorgessero della specie di quella che già sai, perchè il tuo parere mi potrà essere la miglior guida, e io voglio continuare a meritarmi la tua amicizia. — Il tuo

Giulio Carcano.

140.

A Ruggiero Bonghi a Belgirate.

Crevenna, 7 ottobre 1858.

Caro Ruggiero. — T'avrei risposto volentieri innanzi di lasciare la Tremezzina, ove passammo un buon mese, ma non avevo nulla di premuroso a dirti. Da quella tua lettera ho veduto che sei in collera con la scienza, con te stesso

che hai creduto di poterne cavare qualche costrutto, e un poco con tutti. Che vuoi? Rassegniamoci l'uno e l'altro, e diciamo che abbiam fallato il momento di nascere. Tu con la tua filosofia, io co' versi, non annasperemo mai nulla. E aggiungi che, per guastarci il fegato, c'è di soprammercato i cari ragionamenti di questi signori che pretendono da noi un eroismo che non mangi nè beva, per far piacere a loro che stanno a grattarsi la pancia. Basta, rassegniamoci anche a questo: ad essere eroi, anzi martiri del pensiero (di qui a cinquant'anni). — Mi rincresce di non essere a Milano, per non potere, al momento, aiutarti in codesta tua briga con quel sornione del Colombo: appena sarò in città, se non sei venuto a capo di ciò che ti preme, fra me e il Tenca vedremo di fare tutto quello che si può. Quanto al Tenca, se non t'ha risposto, è perchè in questo mese fa anche lui un po' di vacanza, e lo credo lui pure in campagna, sul bergamasco.

Addio di cuore; vogli sempre un po' di bene al tuo amico

Giulio.

141.

A Iacopo Cabianca a Vicenza.

Milano, 4 dicembre 1858.

Caro Iacopo. — Grazie dal cuore che ti ricordi di me, e non lasci passare lungo tempo senza scrivermi. Io ti devo dar conto d'avere adempiuta più d'una delle tue commissioni. Prima di tutto, il Manzoni, al quale ho presentato il tuo bel volume, ti ringrazia tanto per mezzo mio: mi disse d'accoglierlo con molta soddisfazione, e volerlo leggere con

desiderio. Io passo con lui, al solito, un paio di sere per settimana: e ti dico il vero che il vederlo sano e vigoroso d'animo, e sereno come in passato, è una vera consolazione per i pochi che lo circondano. Il sapere che un uomo come lui c'è ancora, è un bene per chiunque sente ed ama la poesia del vero, e sa che il pensiero nostro è ancor qualche cosa. Parlo così con te, amico mio, perchè so che lo veneri anche tu al pari di me. — Ho assistito alla recita del tuo *Königsmark:* il quarto atto è potente, e bisogna dire che anche la De Martini e il Rossi lo dissero bene. La recita in complesso piacque, e ti puoi immaginare che i tuoi amici ne furono contenti: gli attori secondarii, per altro, avrebbero potuto e dovuto far meglio. Quanto a me, se assisto ad una rappresentazione di codesti attuali comici nostri, ti dico che mi passa la voglia di scrivere; il manierismo e il mestiere li ha guasti, e sono sempre al di qua o al di là del vero; se talora fanno bene, è più istintivamente che per coscienza d'arte.

Al prof. Matteo Gatta, mio collega nell'Istituto del Robiati, portai la tua lettera, e fu contentissimo che il suo articolo non ti sia spiaciuto. È un buono ed onesto scrittore, e non manca di criterio nè di gusto; e per questo il tuo *Tasso* gli doveva piacere.

Io, non per altro che per accontentare te, farò, rileggendo il poema, qualche appunto se mai sarà il caso, e cercherò di scordarmi che ti sono amico, per farla da critico. Ma pur troppo mi manca il tempo, nè potrò così subito mettermi a tua disposizione: intanto mi fa proprio gusto il vedere che se ne rinnovi la stampa, e qui e a Napoli. Quanto a me, son certo di trovare nel rileggerlo il piacere che ne provai la prima volta. — Intanto, addio di cuore. Ebbi lettera molto cortese dal conte Cittadella, e gli risponderò fra non molto: se lo vedi ringrazialo per me. — Il tuo

GIULIO C.

142.

Ad Andrea Maffei a Riva.

Milano, 1 gennaio 1859.

Caro Andrea. — È il primo dell'anno e ti voglio scrivere. Agli amici antichi e buoni, come tu sei, noi ci uniamo sempre più coll'andare innanzi di questa vita: tutto il mondo esteriore si può intenebrare e disfare; la parte dell'animo è sempre viva. Col cielo così bello (e se è bello qui, come sarà sul tuo lago!) coll'incertezza dei giorni che vengono, con codesti rumori che ci si fanno d'intorno, quanto mi si ravviva in cuore il desiderio d'essere anch'io in mezzo alla pace della campagna e degli studî! Tu no 'l crederai; ma da che sono tornato a Milano, e corrono quasi due mesi, non ho potuto ancora mettermi quieto e raccolto a far qualche cosa che risponda a care e segrete fantasie custodite da lungo tempo nella mente. Aspetto che il Le Monnier, ingolfato nelle sue imprese librarie, ponga mano alla stampa del volume de' miei versi; mi promise di cominciarlo fra un mese. I tuoi due volumi so che piacciono a quanti ancora ponno sentire che cos'è poesia e che cosa è affetto. Ma pur troppo, si va diradando la schiera di quelli che pensano e scrivono non per altro che per il vero; i più vogliono riuscire a qualunque costo, far dell'effetto, e godersela. Ma io penso che nessuno di quelli che hanno fatto de' libri che non muoiono, nessuno se l'è goduta. Mi piace che tu sia tornato al tuo Schiller, al poeta dell'immortale speranza: anch'esso non fu certo tra i felici.

Qui, da noi, nessuna delle novità che si sogliono scrivere: Maspero, che vedo qualche volta, ti saluta di cuore. All'e-

gregia Donna Francesca Lutti, a tutti i suoi, e a te in particolare, il mio saluto e un augurio dal cuore. Scrivimi presto ancora, poichè veggo che passerà tutto l'inverno prima di poterti stringere la mano. Addio. — Il tuo amico

GIULIO CARCANO.

143.

A RUGGIERO BONGHI A BELGIRATE.

Milano, 17 febbraio 1859.

Caro Ruggiero. — La tua lettera di ieri fu la benvenuta, perchè le tue notizie, così io come Giulia, e gli amici tuoi di qui, le desideravamo da un bel po' di tempo.

Non credere ch'io abbia mancato di raccomandare al Colombo di mandarti i libri, e di farmi avere le schede de' tuoi associati: ma quel lumacone, bench'io ci sia stato già due o tre volte, non ne ha fatto nulla; dice che aspetta alcuni volumi per compiere il numero voluto da te, e che nella settimana manderà tutto; anzi mi promise ieri di scriverti lui stesso. Tu desideri di tornar qui, e noi ti aspettiamo, e le belle dame delle quali hai fatto la conquista non dovranno, io spero, sul bel principio chiamarti un traditore della parola. Aspettiamo dunque che il marzo ci porti te; e se l'ha da venire, la guerra. Al Manzoni ho fatto iersera i tuoi saluti; te ne ringrazia, e te ne rinvia di cuore. Egli continua a star bene; e questa sua così serena dignità di vita, quella forte coscienza di verità e di giustizia che lo anima sempre, è un gran conforto per chi ha bisogno di credere a qualche cosa, e si trova con lui. In codesta inquietudine dell'aspettare in che siamo, mi pare di non essere buono a nulla; e per istudio mi sono posto da capo

a tentare quel gigante di Shakspeare: mi provo a tradurre quel suo fantastico *Midsummer Night's Dream* che mi fa arrabbiare e mi stanca nella lotta, e pur mi piace. E a proposito di questa mia audacia, — alla quale tra parentesi mi ha spinto quello che mi dici tu stesso (e io ti stimo giudice competente) del mio *Otello* — ho capita benissimo la tua osservazione. Io cerco di rendere il mio autore in modo fedele, semplice, chiaro; e qualche volta, per tema di parer poco poetico, mi permetto qualche inversione; e capisco che fo male. Nessuno però me lo aveva detto prima di te; ma ora terrò conto della tua osservazione, lasciando che gli altri dicano. Se c'è poeta, che deve essere tradotto colla forma la più naturale, è lo Shakspeare.

Parlerò col Tenca di quel pensiero che ti è rinato di far stampare a tue spese il *Platone,* ma ci son molte cose a riflettere; ed io ne' tuoi panni, non vorrei arrischiarmi. Poni, per esempio, che fra qualche anno tu lasci il lago; e come fare? Non dubito che il Le Monnier ti risponda; dovresti però sollecitarlo, dicendogli che per non veder sfuggire gli associati, bisognerebbe prender presto una decisione. Addio, caro Bonghi. Manda presto le tue notizie, o meglio ancora vieni tu stesso. — Il tuo

Giulio C.

144.

A Nicolò Tommaseo a Sebenico (1).

Milano, 19 febbraio 1859.

Illustre signore. — Molti anni sono, quando io cominciavo appena a percorrere questo cammino delle lettere, nel quale,

---

(1) Poeta e filologo dalmata, (n. a Sebenico 1803, m. 1873).

come voi, ho trovato anch'io il più sicuro e fedele conforto, fui lieto di conoscervi qui e di stringervi la mano. Questa memoria, e il buon sentimento che sempre mi tennero vivo nell'animo i vostri nobili scritti, mi suggerirono, al ricevere quel vostro biglietto, ch'io stesso potrei offrirvi la copia da voi desiderata del ritratto del nostro Manzoni. Lo disegnò mia moglie, da quello che aveva il Rosmini a Stresa, e che è, se non erro, del 1854. — Io che ho la fortuna di vedere il venerando uomo quasi ogni sera, posso dirvi che gli è ancora somigliante; chè dopo la fiera malattia dell'anno passato, egli riprese il vigore, la serena mente di prima e in codesta sua mite grandezza d'animo e di speranza, per amor d'Italia, confidiamo che Dio ce lo conservi ancora per anni parecchi. Intanto io sarò pago se vi piace di gradire da me questo segno di ricordanza e di riverente amicizia.

GIULIO CARCANO.

145.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Belgirate, 7 marzo 1859.

Caro Andrea. — È un buon mese, mi pare, che non ti ho scritto; e mi cresce adesso, più che mai, il desiderio d'avere qualche tua notizia. Ti farà un po' di sorpresa vedendo che ti mando codesta dal Lago Maggiore, ove mi ritrovo colla mia famigliuola da tre o quattro dì; sono in casa di Bonghi, e spesso io vedo gli amici Fontana, che mi hanno con vero interesse domandato di te. — Abbiamo pensato di venir qui a passare un po' di questi ultimi giorni del carnevale, con maggior calma e sicurezza che non

s'abbia in città, ne' gravi momenti in cui siamo. Aggiungi che la mia Maria fu da ultimo ammalata, e che intanto quest'aria del lago, che, come sai, è la sua nativa, le gioverà non poco. Staremo nel frattempo a vedere che cosa succede; e se mai, facendosi più scuro l'orizzonte, ci convenga prolungare il nostro soggiorno in campagna: chè tu sai bene gli studî quieti e onesti essere poco amici di un cielo tutt'altro che sereno. È vero che non ci può essere calma nemmeno qui, e ne' momenti supremi non bisognerebbe aver cuore per non sentire dentro di noi una tempesta. *To be or not to be,* disse il mio poeta. — E a proposito, poichè vedo tornarmi impossibile ogni occupazione in altri lavori d'immaginativa, ti dirò, che ripresi un volume dello Shakspeare per mettermi a tradurre il *Sogno d'una notte d'estate.* Così potessi intanto sognare anch'io!

Giulia e Maria ti salutano; io ti prego di ricordarmi alla famiglia Lutti. Rispondimi presto, *et vale.* — Il tuo

GIULIO.

146.

AL COGNATO CESARE MARABELLI A MILANO (1).

Belgirate, 11 marzo 1859.

Caro Cesare. — Le notizie nostre e tutte le altre (o almeno quelle poche che si ponno scrivere, chè le più importanti e chiare s'hanno a indovinare) le avrai in casa di papà a cui pure scrivo.

Comincio però dal salutarti tanto per Giulia e Maria; e

(1) Marito della sorella Irene.

per loro e per me bacierai Irene, alla quale Giulia si riserva di scrivere. In quanto a noi, non so dire fino a quando ci fermeremo su questa bella riva, dove la primavera e le sue speranze sono promettitrici di bene. Gli alberi sono in fiore, e tutta la campagna aspetta la benedizione della Providenza: sono già di molti anni che non si vede questo cielo così sereno, e questa natura più in festa: quasi ogni giorno vediamo passare i contadini a frotte, con qualche fiore della stagione nel cappello e cantando canzoni *arcadiche* (1). — Dalle nuove qui avute vedo che siamo andati a tempo in campagna, e qui solo ci mancano più frequenti parole di alcuno dei nostri cari: o tu o Irene scriveteci dunque alcuna volta, mandandoci qualcosa di quello che sapete premerci di più. Fate sapere anche a noi le voci che corrono: condite di *si dice*, e messe giù alla buona come cose di fatto, mi pare che non possano trovare intoppo. Addio, mio buon Cesare, credimi come sono di cuore tuo affezionatissimo cognato

G.

147.

Al cognato Corrado Fontana (2)
(inedita).

Belgirate, 13 marzo 1859.

Caro Corrado. — Non un'altra volta, come scrive Giulia, ma quest'oggi devo e voglio stringerti la mano con quel-

(1) Basta ricordare che quella era la primavera del 1859, alla vigilia della guerra per intendere di che fiori e di che canzoni qui si parli.

(2) Per le sue nozze colla Baronessa Erminia de Schenk di Innsbruck.

l'affezione intima e vera che tu conosci. Non posso augurare a te e alla virtuosa compagna di tua vita, se non la confidenza, la stima, e quella provata, uguale concordia di sentimenti, di voleri, di aspettazioni che mi unisce da quasi undici anni alla tua buona sorella.

La notizia che avemmo ieri, ci fu di necessaria consolazione; e presentiamo, come per una persuasione del cuore, che tu e quella distinta e nobile anima che dividerà con te l'avvenire, avrete a benedire i pensieri che mantennero la vostra amicizia e vi riunirono nel momento più severo della vita. Addio; speriamo di rivederci presto nella contentezza.

Giulio.

148.

Ad Andrea Cittadella Vigodarzere a Padova.

Belgirate, 20 marzo 1859.

Illustre signor Conte. — Dall'ultima lettera del nostro buon Cabianca ho avuto questa mane una notizia ben gradita: quella d'una sua contentezza tutta intima e famigliare, per la quale anch'io non temo, sapendo la sua amichevole bontà per me, di scriverle subito, persuaso che non le sia discaro un augurio di chi, come io, sente per Lei una viva e riconoscente affezione. Quantunque io non abbia avuto ancora la fortuna di conoscere di presenza l'amabile sua famiglia, posso però indirizzare a Lei il mio voto, perchè la gioia di padre e madre in simili circostanze è gioia che ha in sè un poco di mestizia, a me pure rispettabile e sacra.

Creda dunque che io pure, non ultimo degli amici suoi,

prego lieti i tempi che verranno a quelle due creature così care al suo cuore.

Nelle presenti incertezze, per sollevarci un poco dalla angustia che prova ogni animo onesto, ed anche, Le dirò, per un cauto riguardo, venni qui colla mia famigliuola in casa d'un amico a respirare per qualche settimana quest' aura primaverile. Da quello che mi scrive Iacopo sento che era corsa qualche voce sul conto mio cagionata forse dall' arresto toccato a un mio cugino (1), dopo le esequie fatte in Milano al giovine Dandolo. Io sono certo che quell'accusa uscirà a vuoto; ma intanto que' poveri giovani soffrono una lunga prigionia, e mi fa pena il pensare all'angoscia della madre di quel mio cugino. Qui noi siamo tutti nello stato ansioso di chi aspetta, e non so se l' avvenire imminente sarà migliore o più miserando del passato. Ma a Lei, così, deve parere più cara questa ventura domestica che intanto le si prepara, perchè nella pace della casa stanno le felicità più vere e meno mutabili della vita. Mi creda colla più sentita amicizia, e sempre collo stesso animo, suo devotissimo

Giulio Carcano.

149.

Ad Ettore Novelli a Roma.

Belgirate, 14 aprile 1859.

Caro Novelli. — Penso al bene che mi vuoi; e però credo che non andrai in collera ch' io ti scriva più prontamente del

---

(1) Ing. Costanzo Carcano di Camillo.

solito: ne' momenti in cui ci troviamo, vorrei farlo più spesso. Ma come le cose, che si avrebbero a dire bisogna proprio rincacciarle nella gola e nel cuore, vaglia almeno a qualcosa il sapere, di quassù fino a laggiù, che siam vivi, che aspettiamo e speriamo. Davvero che questo gran viluppo di cose — e forse la nostra povera patria non vide mai il simigliante — non può e non deve mancar di produrre del bene per noi tutti. Sarà più o men grande, più o men duraturo; ma non mai come adesso fummo così vicini a vivere; i momenti sono solenni e per questo ogni dì più dell'altro è pieno di ansietà e di passione. Ma, o bisogna rinnegar la storia, o credere che codesta pagina, che noi scriviamo ora, sarà delle più grandi della storia nostra!

Ma per le ragioni che tu sai e che tu stesso hai accennate nelle tue lettere, non vo' lasciarmi tirare troppo da codesto tema, per quanto bello e vivente ei sia. Continuiamo a parlare degli studî nostri, benchè l'animo ribolla di tutt'altre aspirazioni. — Tu mi domandi se ti convenga di mandare un tuo dramma a quel concorso che si è pubblicato a Milano. Sta ch'io ho accettato di essere del Comitato che giudicherà i lavori; ma a dirti il vero, confido poco in una bella riuscita di tale prova. L'intenzione degli Accademici è buona, e per questo accolsi l'incarico; ma ci sono condizioni che non mi garbano punto; tra l'altre quella che i drammi trovati migliori, dovranno essere, prima dell'aggiudicazione del premio, recitati da questi Accademici, d'una mediocrità, per non dir altro, veramente *accademica;* e le recite, sendo pubbliche, lasceranno campo a prevenzioni, a impegni, a successi di consorteria. Figurati poi un lavoro serio, pensato, della stoffa de' tuoi, dato in mano di parecchi guastamestieri: io per me, ne' tuoi panni, non m'arrischierei, a meno che non intendessi di venire tu stesso in quest'autunno a porlo sulla scena. Aggiungi che il concorso deve finire a maggio; e finora, dopo lasciato Milano,

non ebbi nessun avviso di quello che si sia fatto. Non mi stupirei che per quest'anno non s'avesse a far nulla; c'è troppe altre cose a pensare. Del resto, oltre l'epoca, che t'ho detto, è prescritto di presentare due copie del dramma, con o senza nome d'autore, indirizzandole: *Alla Direzione della Società filodrammatica Ronchi.* Se mai tu volessi mandare il *Lamentàno,* una copia l'ho già presso di me; al caso dammene avviso. Addio, sempre con lo stesso cuore. — Il tuo amico

G. Carcano.

150.

Alla Contessa Francesca Cicogna Calvi

(inedita).

Belgirate .... aprile 1859.

Egregia Signora. — Mi parrebbe di mancare a quella amichevole bontà ch'Ella mi ha sempre dimostrato, se oggi non appena io seppi che si trova costì, non venissi a chiederle sue nuove e quelle di Pierino (1), del quale m'han detto che abbia voluto esso pure avere la sua parte d'onore e di pericolo nella suprema prova che a noi si prepara e che dovrà riuscire a bene, perchè animata da tanta concordia umana, e condotta nello stesso tempo da una specie di mistero della Provvidenza. Ciò ch'Ella, come madre così virtuosa e buona, avrà dovuto sentire — e le madri sono quelle che alla patria fanno il più grande sacrificio, — io

---

(1) Il conte Gian Pietro Cicogna, uffiziale nell'esercito Italiano.

l'ho pensato; e non di manco sono persuaso ch'Ella troverà nel suo cuore la maniera di far parere il suo meno grande.

Desidero ch'Ella stessa dica al suo Piero, com'io mi congratulo con lui e gli stringo la mano; e se non fosse a Lei discaro, sarei contento d'avere da Lei più precise nuove sulla onorevole via in ch'egli si vuol mettere. Noi siamo qui in casa del mio amico Bonghi da un paio di settimane — e probabilmente vi staremo, essendovi io venuto per una certa cautela che non è mai troppa verso la strana violenza de' nostri dominatori, che spero avranno presto finito di soffocarci nell'animo come seme di delitto quella virtù che presso ogni altra gente è principio di dignità e di grandezza. Mi creda suo devotissimo

Giulio Carcano.

151.

A Cesare Correnti a Torino

(inedita).

Belgirate, 26 aprile 1859.

Caro Cesare. — Se il tuo fraterno invito l'avessi avuto ieri, sarei partito con Bonghi ch'è già costì; avendomi il mio ospite affidata la sua casa, non posso lasciar Belgirate prima d'averlo prevenuto. Poi mi dicono che le comunicazioni fra voi e noi siano fin da quest'oggi interrotte; infatti non abbiam più nè vapori, nè posta regolare; e qui si comincia ad essere nel limbo o peggio, tra paure e fandonie. Potrei venire dalla parte di Biella: è un giro un po' lungo, ma bisogna ch'io trovi cammino sicuro. E poi? In questi supremi momenti ho scrupolo di darti incomodo e che sia

per nulla. Ma come dirti di no? Se non mi vedi venire per la fine della settimana, sarà che mi è riuscito impossibile; e verrò appena io sappia libera la via. Quell' offerirmi la casa tua in questo momento, m'ha fatto vedere che il bene che ci vogliamo è santo. Così potessi io fare per la nostra patria la millesima parte di quel che fai tu! Addio coll'anima.

GIULIO.

152.

AL CONTE GIOVANNI GIOVIO A MILANO

(inedita).

Varallo, 2 maggio 1859.

Egregio amico. — Ti sono grato del gentile pensiero di farmi avere subito quel volumetto della tua versione dell'*Aroldo*. In questo poemetto c'è tutto Byron qual era veramente. Io spero che ai primi due farai seguire gli altri due canti; e ti dirò che l'ultimo, tutto sacro all' Italia e la miglior cosa scritta per noi da uno straniero, mi aveva invaghito molto tempo fa di codesta prova alla quale ti sei accinto. Desidero davvero che si faccia buon viso al tuo accurato lavoro. — Ma in questi supremi momenti della patria, chi può pensare ai versi? Anch'io aspetterò, a miglior raggio di sole, a metter fuori certi miei sciolti testè finiti. Ma intanto, mi congratulo con te e ti saluto di cuore. — Affezionatissimo tuo amico

G. CARCANO.

153.

AD ETTORE NOVELLI A ROMA.

Varallo, 15 maggio 1859.

Caro Novelli. — Quante cose, per chi ha cuore e mente, da che t'ho scritto l'ultima volta! Tu forse, memore come sempre del tuo lontano amico, m'avrai scritto in questo tempo sul lago. E le tue lettere chi sa dove son ite! Noi abbiamo dovuto lasciar Belgirate, fin dagli ultimi del mese passato, al cominciare delle ostilità. Il lago non era più luogo sicuro, perchè corso e dominato da vapori austriaci armati di cannoni. Era la nostra intenzione di passare a Torino, ove uno de' migliori amici miei m'attende ancora. Ma l'ingrossare del nemico al di qua del Ticino, e il rigonfiarsi dei fiumi che avremmo dovuto passare, essendo rotte le strade ferrate e guaste molte vie postali, ci obbligarono a mutar direzione. Io non poteva, con Giulia e Maria, avventurarmi in mezzo a dugentomila uomini accampati sulle due rive del Po. Venni dunque in fondo a codesta valle silenziosa, alpestre, pittoresca e poetica; luoghi magnifici, paesaggi pastorali, un quadro ad ogni passo fatto. — Ma noi abbiamo in questi momenti altro in cuore, altre aspettazioni, altre angoscie di vita e di morte. Chi ci avrebbe detto pochi mesi fa che l'Italia sarebbe venuta in così breve tempo alla vigilia di quel giorno ch'essa ha aspettato da secoli? E a tale vigilia ci siamo. Tutto quello che succede intorno a noi ha qualche cosa di stupendo e di miracoloso: è forse la prima volta, nell'istoria, che la politica è veramente grande e giusta. Napoleone III, come forse saprai da' giornali, arrivava giovedì passato a Genova; ora egli è al campo d'Alessandria. E la guerra adesso principia.

Pur troppo le comunicazioni saranno, per non breve tempo, interrotte o impacciate, e non so nemmeno se questa mia t'arriverà. Pure t'ho scritto per darti contezza di me; ma come non so bene se e fin quando mi fermerò qui: tu attendi a rispondermi ch'io t'abbia detto come e dove sia bene che tu diriga la tua risposta. Oh adesso sì che spero possibile che ci rivediamo non tardi, e ben più lieti di quel che siamo stati! — Vivi sano, e ama il tuo amico

G. Carcano.

154.

Ad Ettore Novelli a Roma.

Torino, 1 giugno 1859.

La tua del 6 del mese passato, diretta a Belgirate, dopo giri e rigiri, mi venne ricapitata a Varallo in Valsesia, ov'io passai quasi tutto il maggio. Di là t'ho scritto, non mi ricordo più bene in qual giorno, dicendoti fra le altre cose di non rispondermi colà stesso, che t'avrei fatto sapere il luogo del mio nuovo soggiorno. — Ora eccomi qui, con una febbre d'anima e di vita, in questi giorni indescrivibili. Non si ascolta più altro che la guerra, che ora comincia seria, grossa, feroce. Oggi stesso si attende una grande battaglia fra la Sesia e il Ticino; e corre voce che l'attacco generale sia cominciato fin dalle 3 e mezzo del mattino. All'ora che riceverai questa lettera ne saprai forse anche la riuscita. Figurati però con che cuore, con che angoscia noi siamo qui! Oh patria nostra! — Il Re, da due giorni, a Palestro e nelle vicinanze, ha combattuto come un eroe nelle prime file: al suo fianco, il generale Lamarmora ebbe ucciso il cavallo.

È vano tentare di frenare l'impeto personale di Vittorio Emanuele. A chi s'attenta di farlo risponde, in piemontese, domandando: " Avete paura? „ e gli addita la via di Torino. Fino ad oggi, tranne il fatto di Montebello, assai glorioso, si può dire che non si sieno battuti che i nostri; e fecero miracoli di prodezza. Potremo ricordare ai nostri figli le nostre battaglie.

Pare che lo scontro d'oggi, se è vero, dovrà produrre grandi effetti. Mi astengo dal fare pronostici. Nulla di più strano e impreveduto che codesta guerra: è la prima volta nell'istoria che due re si battono per un popolo, contro l'ingiustizia trionfante da secoli. — Dio assecondi chi sospira e aspetta il bene, e chi combatte per ciò che v'ha di più sacro sulla terra.

Noi siamo qui da cinque o sei giorni, e confidiamo di potere, fra non molto, ritornare a casa nostra. Poco o nulla sappiamo delle nostre famiglie, e tremiamo anche per loro: un mio fratello, maggiore nell'armata sarda, è al campo in prima fila! I migliori miei amici hanno voluto rispondere alla voce dell'onore e del dovere. Se codesta mia lettera ti giunge senza soffrire ritardo, rispondi qui: se no, attendi ancora, quando si possa esser certi di non scrivere per nulla. Vorrei mandarti molto di più, ma tu che senti altamente, capirai come, in ore come queste, chi non è in mezzo all'armi non può che sperare, soffrire e pregare. Addio; sta sano; confido di poterti scrivere presto nuove e grandi cose. — Il tuo amico

G. Carcano.

155.

Ad Angelo Fava a Torino.

Milano, 7 luglio 1859.

Caro Fava. — Sentimento di vecchia e provata amicizia è ben più che *promissio boni viri.* Non ti ho scritto ancora; ma ho pensato tante volte a te, al tuo studio, alle visite quotidiane ch' io ti faceva il mese passato, alla tua solitudine d'adesso.

Or non potranno tanti che ti vogliono bene sperar di abbracciarti qui, tra una vittoria e l' altra, intanto che Milano è tutta lieta ancora delle sue bandiere tricolori? Davvero, non ci parrà d'essere tornati *noi*, voglio dire d' aver ripreso coscienza di vita e speranza nel meglio, se tutti quelli che sono stati i migliori non li vediamo ricomparire al loro luogo, e aiutarci coll'esempio e colla parola. E pur troppo, in codesta così varia e ridicola e malinconica scena di paese che si rinnova, c'è bisogno di trovarsi insieme ai pochi che sanno veder le cose, da quell' altezza dinanzi a cui si confondono tanti piccoli interessi e tante rabbiose passioni; c' è bisogno del conforto di chi è sempre stato lo stesso. Dio voglia che i dieci anni trascorsi ci abbiano fatto far senno, e che non rampollino i guai e le miserie morali dell' altra volta! In generale però le disposizioni del gran numero sono buone, malgrado qualche errore già commesso: i malcontenti e gli uggiosi ci sono; ma i più accorti tacciono, e si preparano (a sentir loro) ad essere gli uomini dell' avvenire.

Da Cesare avrai sentito meglio la condizione delle cose. In quanto a lui, i più sinceri amici suoi si mostrano con-

tentissimi di vederlo in una carica degna del suo ingegno superiore: e speriamo che, dopo averla sostenuta temporariamente, l'accetterà in modo definitivo. Sarà un po' di sacrificio di simpatia, ma potrà fare un gran bene al paese. Il nostro buon Mauri è occupato anche troppo; ma è assai ben accetto e fa molto bene il difficile suo compito, come era da aspettarsi da un uomo come lui. — A me, per ora, fu data parte nella Commissione di lettura de' giornali. È carico onorario e tutt'altro che piacevole: se hai dato un'occhiata ai giornali e giornalini di qui, avrai veduto che ladrerie e che tristo principio di stampa libera! Avrebbero potuto, fin che dura la guerra, metterle il bavaglio; signori no, ci obbligano noi a frenarla a colpi di spillo! — Non so poi dirti qual posto definitivo mi sarà dato; mi affido a chi mi ha voluto bene più che non merito, e ti scriverò poi, subito ch'io conosca qualcosa di deciso. Che hai detto della proposta di Manzoni e di Cattaneo? — Manzoni fu malato, e gli fecero, credo, due salassi; ma oggi sta meglio.

Giulia mia e Maria ti si ricordano: io ti prego di salutare De Filippi. — Scrivimi presto; parlami della tua salute e delle tue intenzioni, e conservami sempre la tua cara e buona amicizia. — Tutto tuo

GIULIO CARCANO.

156.

A RUGGIERO BONGHI A BELGIRATE.

Milano, 14 luglio 1859.

Caro Ruggiero. — Ti scrivo con l'incubo sul cuore. — Ieri ci fu uno — mi hanno detto — a cui diè di volta il cervello, e fu condotto all'Ospedale per codesto fatale e

inesplicabile scioglimento della causa che ci ha fatto tanto sperare e soffrire (1). Che cosa ne hai detto? È possibile che sia veramente così? Che siamo ancora da capo, che siamo stati delusi una volta di più, che la condizione nostra divenga forse (o senza forse, come vogliono certuni) peggiore di prima? Scrivimi l'effetto che fece sul tuo animo questo inesplicabile annunzio di pace. Ieri mattina Milano era inquieta, cupa, quasi turbolenta; sul tardi il buon senso ritornò a galla, e lo stordimento diè luogo al dolore; tutti, scontrandosi, s'interrogavano con ira, sgomento, e maledizioni: tra gli ufficiali francesi mi dicono che qualcuno siasi strappato le spalline, e fra i soldati abbiano gridato: *Vive la République!* — Ho visto io qualche faccia sinistra ne' crocchi d'operai, e udito gridar alto: Vedete se Mazzini aveva ragione; quello è un uomo! — Speriamo che la follia del momento si calmi, che la ragione e la forza si diano la mano, tanto da poterci apparecchiare con calma ed energia alle nuove difficoltà che ci aspettano. Per me, credo la quistione nostra tutt'altro che finita. Intanto è una disgrazia la dimissione di Cavour, che il Re dovrà pur finire ad accettare.

Il Re è arrivato iersera, e fu anche accolto bene e salutato di cuore, quantunque non coll'entusiasmo di un mese fa. Oggi si aspetta un proclama dell'Imperatore. Bisogna che parli un po' chiaro una volta, e dovrà spiegarsi con noi, e più che con noi, colla Francia; intanto la sua popolarità mi pare ita per sempre. — Ho saputo che scrivesti a Mauri, e hai fatto benissimo: noi qui non dubitiamo che a suo tempo dovrai essere chiamato: degli uomini come tu sei, non ce n'è tanti. — Manzoni non ha formalmente accettato, ma nemmeno rifiuta la Presidenza dell'Istituto: così il paese potrà adempiere con lui un obbligo sacro. Di me

(1) La pace di Villafranca, che lasciava il Veneto all'Austria.

non ti so dir nulla di preciso, ma credo che non andrà molto ch'io trovi una qualche via.

Per ora ho l'impiccio d'essere tra i revisori de' fogli periodici col Rossi, col Pestalozza ed altri; il momento è scabroso.

Giulia manda a tutti molti saluti, ed io ti stringo, con tutto l'affetto, la mano. — Il tuo

GIULIO.

157.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Milano, 3 agosto 1859.

Carissimo Andrea. — Da ben quattro mesi (e che mesi sono stati questi!) non so più nulla di te; e lo stesso, io penso, avrai detto anche tu lagnandoti forse di me. — A dir vero, in codesti tempi così gravi e supremi, chi può dire qualche cosa di certo del domani? E la vita che abbiam fatto è stata una febbre continua d'ansietà, d'affanno, di speranza, di gioia, di gloria, di disinganno e poi di rassegnazione. Non v'ha dubbio, i destini della nostra patria non ponno rimutarsi e compiersi in così breve giro di tempo. Speriamo che la saggezza, o per dir più giusto, la convenienza politica, riesca a compiere ciò che le armi hanno cominciato (del che io dubito più che mai); se no, la forza stessa de' fatti umani e quella dell'opinione ci farà più potenti di quello che fummo, e aspettando che altri avvenimenti maturino, riesciremo a bene. — Del resto, capirai come e perchè in tutto questo tempo io non t'abbia più scritto: non avrei potuto dir nulla; ero sicuro che le mie

lettere non ti sarebbero giunte, e ignorava anche precisamente dove tu fossi. Per dirti di noi, riassumo in pochi detti la storia della nostra vita vagante di questi quattro mesi. Ti scrissi da Belgirate, ove ci siamo fermati due buoni mesi, fino al rompere della guerra. Alla fine d'aprile, vedendo che i battelli austriaci che corseggiavano il lago, cominciavano minaccie, requisizioni e violenze, ci siamo avviati per Torino; ma il paese era invaso dal nemico, e ci fu impossibile passare la Sesia. Fu allora che ci convenne cercar rifugio in fondo alla Valsesia, a Varallo, paese magnifico e delizioso per la vicinanza delle Alpi; colà, benchè sicuri, eravamo al buio delle novità, così di Milano, come di Torino; e quello che in simili angustie si doveva patire, puoi pensarlo. Alla fine, l'impeto fatto da Garibaldi co' suoi sulla Sesia, e l'aprirsi della campagna ci condussero sul finir del maggio a Torino, dove siamo stati benissimo per tutto; e dopo la battaglia di Magenta, abbiam potuto di là ritornare a Milano. Nulla di ciò che vorrei si può nè scrivere nè quasi dire; ma io spero che la pace ti ricondurrà presto fra noi, almeno per qualche tempo.

A giorni, ci sarà l'ingresso del Re, e arriveresti a tempo a veder Milano ancora tutta pavesata. L'ordine, la calma e il buon senso politico della nostra città non si è smentito un momento. Quali pagine, amico, avrà la storia nostra! — Giulia e Maria ti salutano; gli amici, fra cui Maspero, ti vogliono qui. Presenta il mio rispetto alla casa Lutti; e se puoi, scrivi subito. — Il tuo amico

Giulio Carcano.

158.

AD ETTORE NOVELLI A ROMA.

Milano, 23 settembre 1859.

Caro Novelli. — T'avrei risposto prima d'oggi; ma aspettai per farti sapere di certo quello che oggi a te dico, tra i primi amici miei. — Fui nominato segretario e professore di Estetica della nostra Accademia di Belle Arti; essa ora deve essere riformata in modo da cancellare le orme della passata servitù, e da essere degna de' nuovi destini del paese.

Quest' oggi il Re viene a Milano per visitare l' Esposizione di Brera, e toccherà a me d'accompagnarlo per quelle sale. T'assicuro che è la prima volta che avrò un poco di compiacenza d'essermi trovato con un re: di questo stampo non so se ce ne sia stati altri mai! Certo, una delle più gloriose pagine della storia nostra sarà quella ove i nostri figli leggeranno scritto il suo nome. — Si aspettano in giornata i deputati delle Romagne, che recano al Re il voto d'unione, e saranno solennemente ricevuti domani in Monza. Comunque riescano le cose, quel che l' Italia fece vedere al mondo è miracolo: e tanta concordia di speranza e di volere non dev'essere, non può essere invano. Addio.

Ti mando, oggi stesso, per la posta, due miei opuscoli: un *Canto* sulla morte di Carlo Alberto, e un discorso che recitai in Brera, il mese passato, per l' inaugurazione del Napoleone di Canova. Ti perverranno sani e salvi? Lo spero. — Mandami tue buone novelle, quali io le aspetto e desidero. — Il tuo amico

G. CARCANO.

159.

Alla cugina Marina Carcano.

Milano, 10 novembre 1859.

Cara Cugina. — La lettera che tu mi hai scritta è tanto graziosa, ch'io non saprei assomigliarla che alla tua bontà. Che le gentili e amabili fanciulle abbiano qualche opinione di noi, chi non se ne terrebbe? — Ma tu vuoi farmi insuperbire co' tuoi encomii, più che non m' abbia fatto tenere in conto il Re glorioso e onesto col suo dono (1). Così è! dovrò anch'io sottomettermi alla regola di curare i lebbrosi e di difendere la Cristianità dagli Infedeli, nientemeno! Quanto a quest'ultima faccenda, la si può intendere anche a modo. Ma basta e ce n'è di troppo della “ croce „. Buone nuove di voi tutti le abbiamo avute già più d' una volta e ci raccontarono le gite, le colazioni mostruose e tutta la vostra sincera allegria che supera l' immaginazione. Intanto speriamo, non dico per *vostro*, ma per *nostro* conto che sia non lontano il vostro ritorno in città, e allora ti ringrazierò con una stretta di mano dell' aver pensato a noi. — Per poter finire, non tocco di politica. — Ti dirò solo, per allargarti il cuore, che pare certo che il Principe di Carignano accetterà la Reggenza degli Stati dell' Italia Centrale; con qualche restrizione, ma l'accetterà. È un altro passo, e mettiamo che non s'abbia a dare addietro. — Ti prego di tanti nostri saluti alla tua buona mamma, alle sorelle, a Costanzo se è con voi. Anche Giulia e Maria ti mandano un addio. — Tuo affezionatissimo cugino

Giulio Carcano.

(1) La Croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

160.

A IACOPO CABIANCA.

Milano, 18 gennaio 1860.

Caro Iacopo. — Tu non hai voluto cominciare l'anno senza mandarmi il tuo pensiero. Come sei buono, e sempre uguale! T'accerto che la tua lettera mi venne carissima, come l'aspettata parola d'augurio. E tanto più mi hai fatto bene, perchè tristamente passai e fine d'anno e principio, in causa d'una febbre che mi costrinse a letto per più di una quindicina di giorni, e non se ne andò se non dopo due salassi e il resto. Ora vo guarendo, ma mi sento debole assai, nè esco ancora di casa. Anzi, è questo il primo giorno che posso ripigliare la penna e scrivere. — Io non trovo il verso di dirti nulla di tutto quello che vorrei dirti, " e lo perchè ben sai ". Del resto, dalla tua seria e mesta lettera vedo che capisci e sai quanto basta. Sì, consolati nell'affetto e nel florido crescere delle tue buone e care figliuole: v'hanno per tutti noi de' momenti nella vita, in cui le sole gioie e consuetudini domestiche ci ponno far vivere rassegnati al volere della Provvidenza. Ma le amarezze vostre, te ne assicuro, noi le dividiamo sempre, e tutte quante. Ma ho un'idea che un bel giorno, il giorno in cui mi sia concesso di rivederti qui, non deva essere lontano. Frattanto, come tu hai fatto con noi, ricambio augurii e speranze per te e per tutti i tuoi carissimi.

Tu mi chiedi se sia vero ch'io lasci l'Accademia per qualch'altro ufficio nell'Istruzione. Non ne ho per ora nessuna idea, nè lo credo probabile. Un'inaspettata congiuntura però, ne' giorni passati, venne fuori quasi a darti ragione.

Non so se qualcuno de' nostri giornali vi giunga; in tal caso, avrai veduto come, al momento che il ministro Casati si dimise, non si trovò di meglio che l' offerire anche a me fra gli altri, il portafogli dell' Istruzione. È strano, ma vero. Fortuna fu, in codesto caso, l'essere io ammalato, in guisa che potei scansare il rischio con un dispaccio telegrafico che mi toglieva la possibilità di presentarmi. Certo è però che in ogni caso, non avrei nè voluto nè potuto accettare un così grave mandato, in momenti così difficili: io non son uomo nè parlamentare nè ministeriale. E poi non avrei fatto che tenere il posto per ritirarmi al primo buffo di vento. Intanto la crisi precipitò; il ministro Rattazzi, impopolare e impacciato, si ritrasse, e io, con mia gran contentezza, non feci che il sogno d'un'ora di Ministero. Ridi con me, e fammene i complimenti.

La stagione continua cattiva, e m'obbliga a somma cautela; prevedo che dovrò starmene in casa per tutto il mese per non avventurare una seconda ricaduta. Addio, carissimo Iacopo; se vedi il bravo Boschetti, salutalo di cuore per me. Ho mandato al Novelli, a Velletri, le tue novelle da lui desiderate.

Scrivi ancora e presto, ed ama come sempre il tuo

G. Carcano.

161.

Al Conte Terenzio Mamiani a Torino (1).

Milano, ... marzo 1860.

Ill.mo signor Conte. — Il Reale Decreto che ieri ricevetti, onorandomi colla nomina a R. Provveditore agli Studî in

(1) T. Mamiani, (n. in Pesaro 1800, m. 1884) filosofo, poeta, statista.

questa provincia di Milano, mi crebbe nell' animo, insieme alla coscienza d' un novello e più severo debito cittadino, la profonda gratitudine e l' affettuosa devozione ch' io già altamente sentiva per la Maestà del Re, a cui dobbiamo il beneficio d' una patria libera e tutta nostra, e quelle forti virtù che ci daranno di tornare all' antica grandezza e sapienza, non invano da noi desiderata e rimpianta. — Quando i doveri del mio nuovo ufficio e quelli che temporaneamente devo ancora sostenere me lo consentano, verrò, signor Ministro, ad offrirle in persona que' sentimenti di riconoscente ossequio ch' io Le professo come a superiore immediato, ma che non potrebbero però far più grande la reverenza ch' io sentiva, già da gran tempo, per l'uomo di Stato, per il filosofo, per il poeta, onore d' Italia.

Accolga, frattanto, signor Conte, la sincera espressione della mia maggiore osservanza.

GIULIO CARCANO.

162.

ALLA SORELLA FRANCESCA A BASSANO.

Milano, 26 dicembre 1860.

Cara sorella. — Ieri, dì del Natale, eravamo tutti insieme — tutti, voglio dire quanti siamo della famiglia in Milano — a pranzare da Papà, secondo la buona usanza antica: mancavate però voi due, e Paolo e Peppino. Ma i pensieri nostri furono anche per i lontani; e ti accerto che nel cuore t'abbiam rammentata e desiderata. Io penso poi che da un secolo non t'ho scritto; e non vo' che passi questo secondo giorno delle feste senza farti accorta del mio buon pensiero per te e per la tua casuccia.

In verità che, pochi anni sono, non si sarebbe creduto possibile di andar balestrati dalla fortuna così lontani gli uni dagli altri: ma, e tant'altre cose che avvennero, nè ancora ne abbiam vista la fine, chi le avrebbe pur sognate? Oh se questa fine che aspettiamo ci ravvicinasse un poco, e ci portasse la consolazione di vederci almeno una volta l'anno! Speriamo bene, perchè in un dì come questo sarebbe offesa alla Provvidenza il credere che tutto quello che avviene non sia per bene. La nostra vista è corta, ma il cuore ha l'ale; e non c'è vicenda nè fortuna che li divida, i cuori. E tu, che sei stata sempre una buona figliuola e sorella, e ora sei una brava e buona mamma, tu puoi dire d'avere trovata in te stessa la virtù di combattere e di vincere: e questa forza è anch'essa dono di Provvidenza. Ma se io ti parlo di tutto questo, è perchè tu veda come noi qui non siamo stranieri alla vostra solitudine, alle difficoltà che dovete superare, a tante cose che si sentono dentro, e non si sa come dirle. Lascia dunque ch'io stringa la mano a te e a Momolo con quell'affezione e con que' voti che vi sieno più cari; e bacia per noi i vostri bambini.

Di me, che l'anno passato fui pochissimo lieto della salute, per tre o quattro febbri reumatiche che mi tennero a letto e in casa per mesi, ti dirò che, dopo i bagni di mare e la ripigliata cura dell'aspersione fredda al mattino, mi sento rinvigorito, e spero d'attraversar bene la rigida invernata. Le mie occupazioni d'ufficio che sono svariate e molte, m'hanno distaccato, da un bel pezzo, dai versi e dagli studî ameni. M'incresce poi che le poche cose mie stampate in quest'anno non posso nemmeno mandartele alla sicura; tu ne indovini le ragioni. Questa volta t'ho scritto io; fra non molto avrai una lettera di Giulia. Ella intanto ti si ricorda per mezzo mio. Non so se Papà ti abbia presto a scrivere; posso dirti io che la sua salute è buona, e che una delle consolazioni nostre è di vederlo così sano e ro-

busto ancora, all'età sua. Egli conserva tutte le sue abitudini, la sua serenità e il buon umore, e ci ama e ci vuol bene a tutti come ne' giorni ch'eravamo uniti. Addio. — Il tuo fratello

GIULIO.

163.

A GIUSEPPE BERTOLDI A TORINO (1).

Milano, 31 dicembre 1860.

Egregio amico. — Non solamente voi siete stato tanto buono di leggere e gradire quella piccola cosa mia, ma ci avete indovinato il mio pensiero. Altri m'ha fatto qualche complimento, nessuno m'ha detto quello che voi avete sentito con me. E ve ne sono, di cuore, riconoscente. Benchè poco vaglia il fermarci col pensiero su queste aeree cose al momento in che siamo, vi dirò sinceramente che, per me, l'arte è sempre stata una cosa di coscienza — come l'amicizia, come il dovere. E per questo v'è paruto uno studio, un'opera bell'e fatta quello che non è se non desiderio e convinzione.

Ma non vo' farvi perdere i momenti vostri con chiacchere letterarie. Vi ringrazio della buona ricordanza, anche a nome di mia moglie: e quell'augurio sincero che mi mandate, io lo contraccambio a voi e alla vostra gentile figliuola, che desidero di conoscere.

Stasera, per finir l'anno a mio modo, vedrò il Manzoni,

---

(1) Giuseppe Bertoldi, (n. a Fubine, Monferrato, 1821), letterato e consigliere dell'Istruzione, a cui l'A. inviava il carme *In morte di Carlo Alberto.*

e gli porterò il vostro saluto. E voi continuate a voler un po' di bene a chi vi stima e vi ama. – Tutto vostro

GIULIO CARCANO.

164.

A CESARE CORRENTI A TORINO

(*inedita*).

Milano, 17 marzo 1861.

Carissimo Cesare. — Ora mi sento anch' io l'animo, come fa Giulia colla tua povera e buona compagna, di mandarti una parola. Prima non lo avrei potuto fare. Tu sai che abbiamo divisa con voi due l'angoscia di momenti supremi e incancellabili: al vostro dolore, che comincia, si può dire, adesso, non ci è stato concesso di prender parte vicino a voi (1). Oh quale contrasto di cose, mio Cesare! e quali mesti e tremendi pensieri! Ma tutto questo amore e questo piangere dev'essere per qualche cosa d'immortale, e noi sentiamo che Quello stesso che ci ha mandato le sue prove, ci manderà il suo conforto e il compenso di ciò che abbiamo sofferto quaggiù. Intanto quell' angelo, che prega per voi, pregherà per noi pure, io lo spero. E sarà là con quella soave e buona tua sorella di cui portava il nome; e sulla quale t'ho veduto a piangere tant' anni fa. Oh quanta mestizia deve adesso avere per voi la nostra Milano!

Stringi la mano anche per me alla virtuosa tua Maria: il vostro affetto così nobile e vero, ora s'è fatto più santo. Noi non desideriamo che il giorno di rivedervi. Addio, mio Cesare, pensa qualche volta al tuo vecchio amico

GIULIO.

---

(1) Per la perdita della figliuoletta primogenita del Correnti.

165.

Alla Contessa Clara Maffei

(inedita).

Pisa, 29 dicembre 1861.

Gentilissima amica. — Voi vedete la data di questa lettera: e vi scrivo, con un sole e un cielo che par di primavera, con le finestre aperte, da cui l'occhio abbraccia quasi tutta la curva del fiume, e dinanzi a noi quel gioiello d'architettura della chiesuola di Santa Maria della Spina, ch'è proprio una miniatura gotica. Non voglio che mi fugga quest'oggi, senza avervi mandato un augurio e un voto di bene; e queste righe, penso, dovrebbero arrivare a tempo giusto per l'anno che comincia. Noi stiamo bene, fuor di Maria, che da due giorni è in letto, con febbre che credo reumatica: la prese forse nei dì passati, quando quest'aria così mite era vinta da un tramontano freddissimo e il fiume correva di grossi frantumi diacciati. Oggi però Maria sta meglio, e spero che saremo riuniti il primo dell'anno, mandando un pensiero ai nostri parenti e ai migliori de' nostri amici lontani. Qui abbiamo trovata tutta quella gentilezza toscana che è proverbiale, e le cortesi persone di cui avemmo agio di far conoscenza in questo breve tempo ci compensano quasi di quella buona e sincera dimestichezza lombarda che non si trova in nessuna parte del mondo. — La città è bella e maestosa, ma taciturna e malinconica, fuor del Lungarno; questi palazzi così severi, stemmati, colle porte e le finestre chiuse sotto a cui passano radi i cittadini; queste fontane pubbliche a cui stanno tutto il dì le serve e i facchini ad attingere, e a dar lezioni a chi

passa nel più puro toscano, è una scena bella e curiosa; e che par d'altri tempi.

Vi prego di ricordarmi a Tenca, al quale io, ozioso adesso, prometto di scrivere, senz' obbligo a lui di rispondermi. Anche al Gussalli mando un saluto, e lo ringrazio della lettera e della conoscenza che mi ha procurato. Nè lasciate di far le parti nostre, voi che siete così buona e gentile, colla signora Viola, e cogli altri che vi domandassero di noi. A Firenze, la Giannina Milli (1) e il Raggi hanno voluto sapere tante cose di voi, perchè vi vogliono bene, e hanno ragione. — Giulia vi scriverà un'altra volta; io son lieto d'essere stato un poco vicino a voi col pensiero: vale quasi come una visita in forma. — Il vostro amico

GIULIO CARCANO.

166.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Pisa, 30 dicembre 1861.

Caro Andrea. — Il tuo saluto e l'amichevole augurio che mi mandasti a Milano vennero a trovarmi qui, dove sono da una settimana. Al mio male, male d' uomini nervosi, di letterati — dicono i medici — non ci voleva proprio che quest'ozio, quest'aria così splendida, così italiana. Ti scrivo con le finestre aperte, con un sole primaverile; e dalla balconata del nostro quartierino sul Lungarno l' occhio si stende sulla curva maestosa del fiume, e abbraccia quasi tutta questa parte bellissima di Pisa, la malinconica e maestosa città dello studio e del riposo.

(1) Giannina Milli-Cassone, (n. in Teramo 1827, m. 1887), celebre improvvisatrice.

Partiti da Milano alla metà del dicembre, siamo venuti per Modena e Bologna a Firenze, ove non abbiamo fatto che una sosta di pochi giorni. Ho apprezzato nel Frullani l'uomo e l'amico, buono, cortese, sollecito: è uno di que' rari e schietti uomini, in cui l'intelletto e il cuore si rispondono. Abbiamo parlato di te, e m'ha fatto vedere le camere serbate a te in casa sua. — Come sarebbe caro a me pure il soggiorno di Firenze! Anche Giulia, che la vedeva la prima volta, ne rimase incantata; e se non fosse stata la stagione un po' ventosa, vi ci saremmo fermati addirittura.

Intanto, ti do della mia salute migliori nuove; da che ho passato l'Appennino, e ho messo da parte carte d'uffizio e libri, capisco di star bene. Ma per quanto a malincuore, converrà pure ch'io rinunzi per adesso a buttar giù qualcuna delle fantasie che da un pezzo mi tormentano, e a cui non ho potuto dar vita. Manco male!

Ora sai che, fino a mezzo febbraio, sto qui: scrivimi dunque ancora, e fammi sapere la tue future intenzioni. Ti vorrei bene di più, se è possibile, quando tu facessi pago il mio desiderio di vederti qui, in questo paese, ove si sente davvero quella

Luce intellettüal piena d'amore

come la chiamò il suo e nostro poeta.

Addio. Ti contraccambio con quel cuore che tu sai i lieti augurî; tu presenta il mio rispettoso saluto anche all'egregia famiglia de' Lutti. — L'amico tuo

G. Carcano.

167.

ALLA CONTESSA CLARA MAFFEI A CLUSONE.

Varallo, 12 agosto 1862.

Gentilissima amica e signora. — Non voglio che la mia lettera, ultima venuta, sia un complimento di più: ne avrete avuti già tanti per questo giorno! Sia un ricordo e un saluto.

Credo che la frescura che noi siamo venuti a cercare, per otto giorni, in questo fondo della Valsesia, avrà a quest'ora confortata anche la vostra salute tra le alture della vostra bella Valle Seriana. — Ma nel momento grave e solenne in cui siamo, i pensieri delle cose nostre ci tolgono di abbandonarci coll'anima a questa magnifica quiete della natura; e per quanto cerchiamo di persuaderci che, anche questa volta, il buon senso e la generosità del sacrificio la vinceranno sull'entusiasmo e sulla scusabile audacia, nondimeno si trema ogni mattino che una maledetta parola, non ancora proferita in questi tre anni, cominci una serie di nuove sventure per noi. Dio no 'l voglia! Assai opportuna fu intanto la prontezza con cui il Parlamento dichiarò di continuare a sedere, fin che duri il pericolo del paese. Chi sa che pochi giorni soli ci dividano da quel gran fatto, senza cui tutto il resto sarebbe per nulla! (1) — Voi siete così buona chè mi perdonerete tutte queste cose che non hanno proprio a fare cogli auguri e colle amichevoli espressioni ch'io voleva mandarvi per me, e per Giulia e per Maria.

Se mai fra qualche tempo, mi volete far dono di qualche lettera vostra che ci rechi buone novelle, indirizzatele pure

(1) La occupazione di Roma, tentata da Garibaldi in quell'anno.

a Milano, ov'io sarò al principio della settimana ventura per restarci senza interruzione fino all'ottobre. E continuate a star bene, e ricordate qualche volta fra gli amici vostri anche il vostro affezionatissimo

GIULIO CARCANO.

168.

ALLA FIGLIA A MILANO.

Firenze, 16 ottobre 1862.

Mia cara. — Bisogna proprio che per cacciar via la noia delle *circonferenze*, come dicevi tu, le quali grazie al cielo sono finite adesso dopo sei ore di seduta, mi rallegri un poco collo scrivere a te. Mi par proprio quando torno a casa dall'uffizio, e che vedo te e la mamma, e che l'animo mio si fa sereno. Ti ringrazio della tua prima letterina e aspetto quella più lunga che prometti di mandarmi. — A tutte le tue cento e una domande risponderò poi quando sarò tornato, che sarà presto. — Intanto ti dico che tutte le statue della Loggia e i quadri degli Uffizii e le porte del Ghiberti e lo Zuccone del Campanile (1) stanno ancora al loro posto, e seguitano a farsi guardare; e per le vie gridano ancora a tutta gola que' ragazzetti che vendono i giornalucci, a cui se ne sono aggiunti due nuovi: *Lo Zenzero* e il *Pepe Bono.*

Stamane ho comperata la *Nazione* da quel bimbetto che ce la portava ogni mattina questo inverno. E poichè tu vuoi sapere specialmente di quell' articolo importantissimo che ti fa dividere il giorno in tre epoche vitali, ti dirò che

(1) Nome che danno i fiorentini alla statua d'un santo dalla testa calva in una nicchia del campanile di Giotto.

in questi tre giorni dopo un caffè e panna preso al Caffè Ferruccio, al Caffè d'Italia, e al Doney a Santa Trinita, non ho mai fatto la seconda colezione in regola, causa le conferenze; ma avrei potuto avere la rivincita ne' *pranzaccioni* a cui mi invitarono. Del resto, mi sento anche bene, fuori d'un poco di male di stomaco ne' due primi giorni. Ho pensato, al rivedere tante di quelle tue ammirazioni cercate nella Guida e segnate ne' tuoi librettini, che se tu avessi a tornare in Firenze, potresti cominciare a tentar di copiare qualche cosa. — Intanto mi sovverrò di portarti quelle piccole fotografie; e al ritorno, al giogo, cercherò qualche fil d'erba di Messer l'Appennino. Domani che sarò in libertà, farò un giro a Pitti, e doman l'altro agli Uffizi; e saluterò, a nome tuo, Michelangelo, Rubens, il Poccetti, il Baroccio e quegli altri cavalieri che tu sai, e quegli *Adami* ed *Eve* di Luca Kranach e gli altri fiamminghi e tedeschi. Prima di farti un bacio col pensiero, e di finire questa lettera per mandare qualche parola anche alla mamma, ti voglio promettere che se, per cagion mia, hai perduto in quest'ottobre un po' di campagna, ci andremo in novembre quand'anche s'avesse a sfidare la prima neve. Addio, mia cara Maria, fa un bacio alla mamma anche per me. — Il tuo

Papà.

169.

A Luigi Sani a Reggio-Emilia (1).

Milano, 22 marzo 1863.

Egregio signore. — Io credo che in un momento com'è questo, mentre il pensiero della patria, ch'è quello della

(1) Luigi Sani, di Reggio Emilia, poeta e prosatore, (n. 1821, m. 1878)

vita di tutti, soverchia il bisogno della poesia, ch'è il sentimento della vita intima, Ella ha fatto un'opera buona sollevando agli spazii sereni della bellezza gli animi agitati e commossi da tante cose, da tante incertezze. E per parte mia gliene so buon grado; e mi preme di dirglielo, perchè Ella, inviandomi il suo gentile volume di versi, m'ha fatto una gradevole sorpresa e una vera cortesia. Nulla poi io saprei aggiungere, poichè tutto ciò ch'è poesia vera mi fa pensare e sentire, e null'altro; nè so batter le mani.

Aggradisca però la schietta espressione della mia affettuosa stima. — Suo devotissimo

G. Carcano.

170.

Ad Oreste Raggi a Firenze (1).

Milano, 12 maggio 1863.

Caro Raggi. — Son pochi dì, diedi ad un signore bresciano che si deve recare costì una mia lettera per te. Di lì a poco, mi giunse il tuo opuscolo e la tua letterina. Te ne ringrazio sinceramente; nè mi sarei accorto, se tu stesso non me lo avessi voluto dire, che il libretto è scritto affrettatamente. Parmi che tu abbia degnamente illustrato quel monumento, che adesso diventa proprio il penetrale più sacro per la Italia nostra rinnovata. Speriamo sempre bene. Ti mando, in contraccambio, una mia recente versione d'un dramma dello Shakspeare. È un vero *sogno*, il più strano che si possa fare; ma non tutti sanno fare di questa sorte

---

(1) Oreste Raggi, prof. di letteratura, (n. in Carrara 1812, m. 1882).

di sogni; neppure il Ranalli, a cui la lettura di questa bizzarrissima creazione farebbe dirizzare il crine. Io però ho buon senso che basti a capire che sì fatte opere si studiano e si traducono, non per imitarle; ma per trovar quella vena d'oro purissimo che l'Eterno ha posto in codesta miniera intentata.

Addio, mio buon amico; saluta molto per me gli egregi che ancora si ricordano di noi in Firenze, e ricordami alla tua signora. — Il tuo

G. Carcano.

171.

Alla figlia a Sestri Ponente.

Milano, 28 luglio 1863.

Cara Maria. — Stamane ho scritto alla mamma mandandole il ritratto del capitano Grindlay; or ora mi giunge l'altra sua cara lettera di ieri alle 3. — Non rispondo oggi a lei, ma al tuo bigliettino. Alla tua buona mamma però devi dire che la sua lettera lunga e di buon' umore e con tutti quei particolari del sito e delle persone, e più che tutto di lei e di te, m' ha fatto proprio piacere; e che ci tengo ch'essa seguiti così, un giorno sì e l'altro no almeno, perchè il tempo passi anche per me, finchè arrivi il giorno che il tuo papà più vecchio (pensa al dì 7 d'agosto) venga a trovarti allegra e contenta e sana. Pensa, mia cara Maria, che io e mamma viviamo del tuo bene, e che questo non è tanto nel fiore del viso, quanto nell'animo soave; nè solo in quell'affetto che ti chiama di tanto in tanto fra le nostre braccia, ma anche in quel pensiero mite, buono, indulgente,

che ti fa pieghevole al desiderio, al volere, alla necessità degli altri, e massime di quelli che ti stanno più vicino.... — Desidero tanto di essere con voi, e di vederti a diguazzare nelle belle onde e a tuffarti con coraggio (e senza le zucche) come facevi all'altro Sestri: nè il mare sarà sempre brusco.

Addio, mia cara Maria: sei stata brava a scrivermi, ed io sono tanto contento che tu pensi a me. — Il tuo

Papà.

172.

Alla moglie a Sestri Ponente.

Milano, 3 agosto 1863.

Cara Giulia. — Ieri mattina, alla colezione, ho avuto la lettera lunga di Maria, che mi raccontava la vostra gita a Genova: oggi, alla stess'ora, la tua che mi ha dato tanti altri particolari per me importantissimi. — Ho proprio piacere che tu sia stata contenta di quella corsa a Genova, e che tu continui a fare un po' di vita oziosa, libera, quieta.

Ieri l'altro sera ho vista mamma e papà tuo: oggi porterò loro le altre tue nuove; stanno bene, e ti salutano. Lo stesso fanno la zia Giulia e le sue figlie, che vidi qui. La Maffei è partita, e a giorni anche Manzoni lascia Milano; anche lui sta bene, ed è un vero miracolo quel suo vigore di mente e l'altezza di spirito che ha sempre. L'altra sera Giorgini lo richiedeva d'una certa risposta arguta d'un Arcivescovo di Parigi a Luigi XIV, di cui nessuno più si ricordava. Egli pensò, e disse il nome di quell'Arcivescovo; poi, senz'accorgersi, e seguitando Giorgini a domandargli, nominò un dopo l'altro tutti gli Arcivescovi di

Parigi fino a monsignor Sibour. E poi dice che la memoria non lo serve più così bene! Vedi che si può essere grandi come Manzoni, e arrischiare d'essere ingrati alla Provvidenza. — Sono contento che Maria sia quasi sempre savia, e dille che ha fatto bene scrivendo quasi ogni volta al suo papà solitario. Domani scriverò anche a lei una lettera lunga come la vuol lei, anche se non avrò niente da dirle. Addio, mia cara Giulia, le tue lettere mi fanno del bene, lascia che te lo dica, perchè è vero. Bacia Maria. Vorrei poi vedere che tu, se anche non te lo dico, non salutassi per me Irene e Cesare, e Maria Correnti. Addio. — Il tuo

Giulio.

173.

Alla figlia a Sestri Ponente.

Milano, 4 agosto 1863.

Cara Maria. — Se avessi gli anni tuoi, e spostando le due cifre dei miei, potessi tornar addietro un bel pezzo di via, farei quel giuoco che facevi tu del piccolo calendario americano per istrappare il foglietto ogni dì che manca a quello che potrò essere con voi. Invece mi consolo collo scrivere, o alla mamma o a te. E tu sei stata brava mandandomi sempre, grande o piccola, una lettera tua. Ma quando scrivi ch'io venga presto, non pensi che il mio venire vuol dire il vostro tornare, ed io appunto aspetto l'*ultimatum* della mamma per fissare il mio giorno. — Intanto voi ve la passate bene, a quanto pare, ed io ne godo come voi. Ho visto dai giornali che, oltre il varamento della nave che vedeste in sogno, avete a Sestri l'esperimento del mo-

tore Grassi sulle vie ferrate. Ma il migliore sarà stato per voi lo spettacolo del sole che trova tante diverse maniere di salutarci partendo, con quel mare lì che io conosco!... Altro che il mare dell'*Arena* di domenica passata, coi soliti razzi e girasoli ch'io non ho veduto, benchè vi fossero là dentro trentamila persone, in gran parte venute con quelle così agiate e rinfrescatrici *corse di piacere*, che ormai sono uno spasso di tutte le domeniche! Allo scoppio degli ultimi fuochi, de' cavalli scapparono. Erano quelli della carrozza di seguito del Principe; gli aiutanti balzarono fuori, ma il timone della carrozza urtò un povero diavolo, che è a mal partito; poi rovesciò due ragazzi, una donna e un *brougham*. Ma che miserie! La fine di questa lettera pare un supplemento al *Pungolo*! — Dì alla mamma che le vuoi tanto bene, anche per me. E ti fa un bacio il tuo

Papà.

174.

Ad Oreste Raggi a Firenze.

Pallanza, 7 d'ottobre 1864.

Caro Raggi. — La tua lettera del 3 di questo mese fu la benvenuta su questa bella riva del lago, dov'io venni con le mie donnette a passare l'ottobre, dopo le noie ufficiali di questi passati mesi. Ma l'opuscolo di che mi parli rimase a Milano; e io non potrò vederlo che al mese venturo, avendo detto a casa che trattengano i libri, e mi mandino qui le lettere. Sento però da quel che scrivi, che non vuoi darla vinta a que' priori del Municipio fiorentino, e che tieni in serbo di che sgominarli. Io che da un pezzo

ti conosco e ti stimo, ho la persuasione che tu parli per coscienza e per diritto di critica onesta. Ma tutti non san pigliar la via diritta; e in questa sorta di polemiche amano di supporre malignamente ruggini vecchie ed ire mal domate; cosicchè temo che questa battaglia che tu vuoi dare ti sia cagione di amarezze: e se anche tu ci trovassi gusto a dir quel che pensi e credi vero, sarà stato un gran perditempo. Che vuoi? Ch'essi ti diano ragione? Seguiteranno quel che s'è cominciato.... Io penso, alla fine, che se la statua sarà indegna (com'io temo per ciò che ho sentito da te e da qualch'altro, perchè io non l'ho vista ancora) di quel Grande che figura (1), il popolo che non sa nulla di sottigliezze estetiche, artistiche o municipali, dirà qualcosa di somigliante a quello che ebbe a dire per le altre due statue di Dante che sono in Firenze. Ma già m'immagino che al punto a cui le cose son venute, non vorrai ristarti a mezzo e tacere prima d'aver vuotato il sacco. Non so poi quale autorità possa avere il mio nome. Dissi che la statua io non l'ho veduta, ond'è che non la posso giudicare come opera d'arte; il concetto per altro non m'è parso il più felice; e sarà tanto meno a proposito, quando questo *ostello di dolore* sarà, com'è ben avviato ad esserlo, la casa di una sola famiglia.

Addio, anche per Giulia e Maria, così a te come alla tua signora. Ti ringrazio di cuore della memoria affettuosa che tu serbi di noi; e desidero che, quando che sia, tu ci possa trovare un quartiere in Roma che noi verremo a visitare, mettendo Maria sotto la tua classica scorta. Sta bene, e voglimi bene. — Il tuo amico

G. CARCANO.

---

(1) La statua di Dante, di Enrico Pazzi, nella piazza di Santa Croce.

175.

Ad Oreste Raggi, a Firenze.

Milano, 7 gennaio 1865.

Caro Raggi. — Avevi buona ragione di supporre, come hai fatto nell'ultima amichevole tua lettera, ch' io non avessi ricevuto nè l'ultimo tuo opuscolo su quella pietra di scandalo ch'è stato il monumento da te con tanta fierezza combattuto, nè la canzone del Raffaelli, degna del soggetto, che tu mi avevi già mandato, e che ora mi rimandi colla tua solita squisita premura e bontà. È stata una stolidezza mia; che non te ne scrissi dopo aver ricevuto e letto e gustato così l' una come l' altra cosa. Te ne chieggo dunque a mani giunte mercè; e tu non me la negare. Ora hai aggiunto anche l' invio di quel tuo forte e succoso racconto della congiura del Porcari, altro opportuno tema, al quale facesti benissimo a render vita.

Tu mi chiedi de' miei versi. Per amor del cielo, è egli questo il momento di dar mente a stampar cosa alcuna? Se tu vedessi certe scempiezze, certe brutture poetiche che si stampano qui dai *poetuzzi dell'avvenire,* non crederesti da vero che si possa andar giù giù sino a tal lezzo. Io per me, che ho sempre creduto la poesia e la verità una cosa sola e una cosa seria e grande, t'accerto che non so più dire dove si vada; e piuttosto che a un ideale di questa sorte, mi vorrei inchinare al *Dio Cotone,* come lo chiamano. Credo che tu ancora la penserai così. Ecco dunque come e perchè quel poco ch'io scrivo quando il cuore lo vuole, lo lascio dormire ne' miei scartafacci. Aggiungi che codesta

vita uffiziale è la più antipatica agli studî di chi cerca il bello, e ci crede.

Addio, egregio amico; abbiti i miei più affettuosi saluti. — Il tuo amico

G. Carcano.

176.

Ad Andrea Maffei a Riva.

Milano, 9 aprile 1865.

Caro Andrea. — Che vuol dire che, quest'anno, viene la primavera, e tu ancora non vieni? Sono tre settimane e più che ho nell'animo di scriverti; ma ho lasciato passare i giorni l'un dopo l'altro, sempre nella persuasione di vederti comparire, come al solito degli altri anni, o sul cader del carnevale, o ai primi della quaresima. Buon per me, che uno degli amici nostri, non so più chi, m'accertò di sapere che tu stai bene; chè per un momento m'era entrato il dubbio che cagione del ritardo fosse mai la tua salute non del tutto buona. — Ora poi ho pensato che non vorrai mancare alla festa di Dante, per il maggio, alla quale devi anche rappresentare il nostro Istituto. E così, avrò presto il piacere di stringerti la mano, al tuo passare. È inutile che ti spieghi come all'invito che il Municipio fiorentino volle fare anche a me, perchè mi recassi alla festa con qualche cosa di mio, dovetti a malincuore rispondere di no. Più che la difficoltà di rubare que' pochi giorni all'ufficio mio, ho dovuto, con dispetto, confessar quella di non essere persuaso, in mezzo a codeste mie brighe tutt'altro che letterarie, di trovare il tempo e la ispirazione a far cosa che

vaglia la pena d'essere detta o letta. Lascio stare poi la poca voglia di trovarmi in mezzo a quella ressa e a quella così grande adunata di curiosi che faranno di Firenze un accampamento; ho poi anche il mio dubbio, detto qui fra noi, che un' accademia tutta *dantesca*, per quanto illustri e valenti sieno i poeti e i prosatori che vi saranno, non deva riuscire così bene come pare alla prima idea. Basta, tu me ne darai novella a suo tempo. — A ogni modo, potrò presto vederti qui. M' hanno poi detto che, dopo la Pasqua, la compagnia comica del Rossi reciti al teatro della Canobbiana, la tua versione dello *Struensee* (1), cogl'intermezzi musicali del Meyerbeer. Il pensiero è buono: e così potesse sollevarsi un poco codesta arte drammatica italiana, e codesta povera nostra letteratura che va morendo, se non è già morta.

Addio, dunque, per poco. Fa i miei rispetti alla famiglia Lutti; e tu credimi sempre, con quell'antico affetto che sai, il tuo amico

G. Carcano.

177.

A Fedele Lampertico a Vicenza (2).

Milano, 4 giugno 1865.

Egregio Signore. — Fra le pubblicazioni, nè furono poche, che di questi dì mi vennero, io credo degni di singolare attenzione que' due scritti ch'Ella ebbe la cortesia di man-

(1) Tragedia di Michele Beer, tradotta dal Maffei.

(2) Fedele Lampertico (n. in Vicenza 1883) economista, senatore del Regno.

darmi; il suo, che parla con tanto senno e con tanto affetto di pochi versi di Dante, o piuttosto di quella guerra fraterna combattuta in codesta parte d'Italia così vicina al suo primo rifugio; e l'altro, quella eletta e forte canzone del suo amico professore Zanella, ch'io stimo come uno degli uomini che sanno vedere l'alta e santa ragione della poesia. — Mi lasci dunque oggi il piacere di renderle grazie di questo nuovo dono gentile, e di unirmi, scrivendole oggi appunto, con quanti amano verità e giustizia, in un voto solenne che non potrà, se piace a Dio, andare perduto.

Io sono ben lieto di averla conosciuta, a Firenze, e quand'Ella fu così buono di ricordarsi di noi, venendo a ritrovarci in Milano.

Riceva, co' miei, i complimenti di mia moglie, e mi creda come sono sinceramente il suo devotissimo

G. Carcano.

178.

Ad Angelo De Gubernatis a Firenze (1).

Milano, 16 giugno 1865.

Egregio Signore. — Io ricevo di molti opuscoli e programmi d'opere, di giornali; e mi sono fatto il dovere di rispondere all'invio ogni volta che li accompagni alcuna lettera. Così a Lei pure avrei subito risposto, e quand'ebbi l'annunzio del suo giornale, e quando, più di recente, mi fu recato quel suo volumetto poetico: *Le prime note*, se con essi mi fosse pur venuta qualche sua linea.

---

(1) Il Conte Angelo De Gubernatis, (n. in Torino nel 1840) prof. di sanscrito, autore del *Dizionario dei Contemporanei*.

Ora, mi preme di riscontrarle subito, tanto più che alla cortesia ch'Ella mi manda, e ch'io poco merito, si mescono de' supposti, i quali (mi lasci dirlo) non hanno alcun fondamento di vero. Quel po' di tempo che io rubo alle non leggiere occupazioni d'ufficio basta appena a qualche interrotto mio studio; onde mi è tolto di leggere e molto più di scrivere su' giornali. E invitato, dissi sempre di no, anche ad amici. Poi l'armeggiare della critica a me riuscì sempre difficile; e il poco che scrissi, quando tempo e salute me lo consentivano, non fu altro che una buona intenzione, un desiderio, se vuole. Io temo poi che il giornale voglia uccidere il libro; nè forse la letteratura ha bisogno di codesta troppo facile arena, quanto ne ha la vita politica. Ma comunque sia, il suo giornale è ispirato da alte e serie convinzioni; ed io, che non posso pigliarmi l'impegno d'aiutarla di scritti, auguro ch'Ella possa dare senno e fede alle giovani menti del nostro paese: senza luce, non si cammina.

Così, pregandola di far buon viso alle mie scuse, Le mando anche sincere grazie per il suo libro di versi. Non pochi mi parvero dettati dal cuore; e di un certo rimpianto, in quelli che ha intitolato *Tristia*, mi ricordo come di una nota vera e profonda, sebbene mi stuoni alcun poco nell'animo quell'ultimo desolato accento. È ancora il gemito del Leopardi; e davvero, io non so dire, come Lei in fine del libro: " Ma questo a me che importa? „

Perdoni la franchezza mia, e continui a far bella prova del suo valente ingegno per l'onore della nostra patria. Ella è più fortunato di me, ch'ero giovine quando questa patria fu serva. Eppure allora, io ho sperato nel bene e ora vedo che non fu inutilmente. — Ella fece, scrivendomi, cosa a me grata: quando venga l'occasione, spero non lontana, che io ritorni a Firenze, sarò lieto di conoscerla, e di dirle quella stima, colla quale fin d'ora sono suo devotissimo

G. Carcano.

179.

Ad Andrea Maffei a Riva

(inedita).

Locarno, 19 settembre 1865.

Caro Andrea. — Volevo scriverti da Thusis ne' Grigioni, una bella e incantevole contrada, ove passai l'agosto e un po' del settembre e dove il sublime, il ridente e il maestoso della natura alpina mi facevano pensare ora allo Shakspeare, ora al tuo Gessner, ora a Walter Scott. Partito da Milano, più affranto del solito, cercai volentieri quell'aria viva e montana; e là cominciai a far uso di certe acque, le quali continuo anche qui, e dovrebbero un poco giovarmi. Ora, avendo ottenuto che mi si allungasse il termine del mio congedo, starò qui fino al novembre. E qui aspetto le tue nuove, che mi mancano da un pezzo, e che desidero come sempre. Ho poi tardato un poco a scrivere non sapendo bene ove tu fossi; ma ora suppongo di trovarti ancora nella tua simpatica solitudine di Campo. Come stai dunque? e che cosa fai? Il tuo *Fausto* lo vedremo presto? Io ne sono impaziente. — In questo tempo, e là tra la quieta maestà di quelle grandi Alpi, mi tornò un poco la vecchia malattia di far versi; nè lo confesso che a te (a chi altro lo potrei?) perchè tu sarai giudice di quel poco che ho pensato e scritto, e che metterò a dormire.

Ora sto discretamente, quantunque io abbia trovato, venendo dalle verdi praterie dell'Heinzemberg e dalle gole selvose della Via Mala, una stagione ancora estiva; ma spero che l'autunno non tarderà. Oh come invidio la tua quiete studiosa, mentre a me si affaccia la prospettiva dello

scrittoio d'ufficio, con tutto quel che l'accompagna! Accarezzo sempre più il pensiero di dire addio a queste piccole grandezze ufficiali.

Giulia e la Maria stanno bene, e vogliono ch'io ti faccia ricordar di loro. Scrivimi presto, e ricordati sempre del tuo amico

GIULIO.

180.

ALLA SUOCERA GIUSEPPINA FONTANA A MILANO
(inedita).

Luino, 10 agosto 1866.

Cara mamma. — L'incarico che mi hai dato a nome della zia era doloroso, ma l'ho voluto subito adempire e come potei meglio. L'iscrizione (1) è un po' lunga, ma non ci voleva meno per dir tutto quello ch'era desiderio della povera madre. Non ho potuto nominare che lei, non le sorelle e il fratello, perchè il concetto è il sagrificio fatto dalla madre al paese. Pregandoti di consegnarla, vorrei che tu aggiungessi per conto mio e di Giulia alcuna parola del sentimento di dolore che noi pure dividiamo. Povero Lodovico! E quanta amarezza per i suoi!... Anche noi stiamo qui aspettando con diversi pensieri l'alba di domani. Che Dio guardi questa povera patria, ed ispiri coloro che la reggono e la difendono! Di cuore ti saluto. — Tuo affezionatissimo

GIULIO.

---

(1) Questa iscrizione, dettata pei funerali del cugino Lodovico Carcano di Camillo (m. nella battaglia di Custoza, 24 giugno 1866) non fu rinvenuta.

181.

Alla figlia a Milano.

Firenze, 21 gennaio 1867.

Cara Maria. — Se vuoi cercare, sulla piccola pianta di Firenze che tu hai, la casa ove abito, guarda l'angolo che fa la via del Canto de' Nelli, dietro San Lorenzo, con la via detta *Borgo la Noce:* di contro la finestra del mio salotto c'è una porta laterale della chiesa: la camera da letto è un po' buia, perchè questo Borgo la Noce somiglia a *Borgo Spesso,* o lì per lì. — Da queste parti della città, ch'è il centro come sai, c'è un gran romore, e di notte e al mattino di buon'ora carri, carretti, asini che ragliano, e venditori di castagnaccio che gridano per delle ore: *haldoo! haldoo!* (1) Aggiungi le campane di San Lorenzo, che sono tra le più perseveranti e arrabbiate di Firenze. Non mi piglio per altro gran fastidio di tutto ciò, perchè al mio solito sono in piedi di buon'ora, ed esco di casa. Il tempo però non mi lascia passeggiare: pensa che, tranne il primo giorno dopo il mio arrivo, è stato sempre piovoso e tristo, nè sono uscito mai senza l'ombrello; non c'è freddo, ma umido, e io sono contento per voi, vedendo dal giornale che de' giorni sereni n'avete avuti.

Giorni fa, ho sentito messa nella cappella di Michelangelo, fra que' due stupendi monumenti che ti devi ricordare; domenica *nel mio bel San Giovanni.* Con tutto questo m'annoio, e finchè non sarete qui voi, continuerò a far questa strada da San Lorenzo a San Firenze, e viceversa.

---

(1) *Caldo, caldo!* pronunziato coll'aspirazione toscana.

Dopo pranzo passo qualche ora in casa, leggendo, al fuoco, ch' è miserello e finge di scaldare; poi vado ad ingannar qualche ora in casa di Correnti, o di Mauri, ove mi trovo con deputati d'ogni colore e d'ogni angolo d' Italia. Alle dieci o poco dopo, sono in casa. — E ora, sei tu contenta di tutti questi particolari? Mi parli del tuo progresso nel tedesco, e sono persuaso che ci riesci perchè lo vuoi: ti raccomando di volere anche il resto.

Anche oggi t' ho scritto più che non voleva, ma gli è perchè sei la mia Maria. — Il tuo

Papà.

P. S. — Prega per la povera zia Antonietta.

182.

Alla moglie a Milano.

Firenze, 29 gennaio 1867.

Cara mia Giulia. — Uno dei momenti più cari per cui posso farmi una ragione d' aspettare, è questo, quando rileggo la tua lettera del dì prima, e qui, solo, penso a te e mi metto a scrivere. Sì, noi andiamo d'accordo, e mi fa bene che tu me lo dica. Intanto ogni dì ne passa uno, e le tue faccende e le mie ci aiutano. — Avrai visto che ho potuto scansare d'esser nominato della Giunta universitaria; ma avendo nella votazione raccolto cinque o sei voti, ho dovuto dichiarare che io credeva incompatibili i due uffici: furono eletti quasi tutti matematici, i soliti. — Oggi il Senato, dopo tre o quattro giorni di clausura, pronunzia la sentenza di Persano (1). Il processo fu segretissimo, ma si dice

(1) L'ammiraglio che perdette la battaglia di Lissa, il 20 luglio 1866.

che ieri, con 11 voti, furono tolte di mezzo le due accuse di tradimento e di codardia, per le quali il castigo dovea essere la fucilazione per di dietro; oggi si crede che saranno ammesse le altre due di disobbedienza e d'inettitudine, che porteranno con sè la destituzione. Se la cavrebbe a buon mercato! — Il progetto Scialoja per la libertà della Chiesa, ecc., incontra negli Onorevoli di palazzo Vecchio grandi opposizioni: così nei giornali avversi al Ministero, il quale o si dovrà ritirare, o sciogliere la Camera. Queste almeno sono le presunzioni.

Quando vedi Don Natale (1), digli che aspetto una sua lettera; non che mi parli del mio Carme, ma di lui, e di tant' altre cose: de' versi dica chi vuole e quel che vuole. La *Perseveranza* ha messo ieri un articoletto fatto da uno che crede in Cristo com'io in Maometto; è un tiro, se lo indovino, di quell'amico nostro originale ch'è il Bonghi, per cavarsi d'impiccio lui. Bisogna ch'io faccia come il Grossi, che non legga nessuna critica, nè avversa, nè amica: io ho scritto più per me che per gli altri. Il Manzoni mi mandò poche, ma onorevoli parole, e vere; dice desiderare " che quelle verità ch'io ho dette vincano l'indifferenza, e per la materia e per lo stromento! „

Intanto io nè scrivo nè leggo più altro che cose d'uffizio. — Mi fai piacere raccontandomi sempre tutto, chè almeno c'è qualche cosa ch'è come un filo che m'unisce a voi; così delle persone che vedete, di quello che fate, e di tutto.

Quasi ogni giorno trovo in ufficio lettere di persone che cercano e sperano; poi ci sono i deputati o i senatori che vengono per i loro protetti; cosicchè bisogna proprio imparare il gergo di mandare in pace, senza disgustarli, tutti questi onorevoli.

Addio, mia cara Giulia.

GIULIO.

---

(1) Il canonico Ceroli, n. in Esio (Novara) nel 1821, m. al Cairo nel 1874, professore di religione ed educatore.

183.

Alla figlia a Milano.

Verona, 26 maggio 1867.

Cara Maria. — Hai fatto benissimo a scrivermi, sebbene non ti sia riuscita che una seconda edizione della lettera della mamma. Anzi, esigo che tu mi scriva ancora, non più nella città degli Scaligeri, ma in quella dei Gonzaghi, ove sarò dopodomani. — Tu vuoi sapere dell'albergo, de' pranzi, ecc.; ma tu sai che gli alberghi, o *Torre di Londra,* o *Gran Parigi,* o *Posta,* o *Aquila*, od *Universo,* son sempre la stessa cosa, o presso a poco. — La città però ti piacerebbe, perchè ha un carattere antico assai spiccato, e belle case con architettura del Medio Evo, e qua e là, nelle piazzette o ne' crocicchi, arche e monumenti con que' *guerrieroni* che dormono da secoli. — Ho fatto un giro intorno all'Arena; ma i gladiatori, quest'anno, non hanno fatto la scrittura coll'impresario, perchè non sperano molto favore in causa del male dei bachi, della crittogama e della moneta di carta! Ti mando l'erbetta côlta, non su que' muri, troppo alti, ma in vicinanza. — Anche oggi pranzerò in casa del Prefetto, nel grande appartamento (il nostro ci starebbe dieci volte), che fu di Radetzky e di Gablenz! Chi me lo avesse detto nel 54, quando passammo di qui! — Addio, mia cara Maria, fa la brava donnina di casa, e aiuta la mamma; intanto dalle questo bacio ch'io ti fo. — Il tuo

Papà.

184.

Alla figlia a Milano.

Firenze, 14 giugno 1867.

Carissima Maria. — Scrivo a te le chiacchiere del mio viaggio, per amore della tua parlantina; alla mamma la parte seria, a te mando la comica. — Fino a Bologna eravamo comodamente soli quattro, nel vagone, rannicchiati ciascuno nel proprio angolo a dormire, o a far prova di riuscirvi. A Bologna, ove molte linee ferrate s'incrociano, v'era un diluvio di preti, giacchè è cominciato, come sai, il gran passaggio per il centenario di S. Pietro. Io scesi al caffè, ove m'accontentai d'un brodo con del pane; e risalendo nel mio vagone, mi trovai solo, quando cominciarono a cacciarsi dentro uno, due, tre, quattro, cinque, sei e sette preti; il primo milanese, gli altri veneti, di tutte le età, dal Monsignore all'abatucolo, coi loro tricorni di forme diverse che mi parevano aver ciascuno il carattere del prete che coprivano; l'incontro mi richiamò quello degli abatini di Sondrio. Mi trovai dunque da Bologna fin qui, con sette preti che tutti vanno a Roma; e lungo il viaggio, dormicchiavano penzolati di qua e di là, e il Monsignore si mise il suo moccichino bianco in capo per dormire a suo agio. Se avessi l'arte del Doré, ne farei uno schizzo. — Il signor Bertoldi mi ha chiesto di mamma e di te, e vi saluta: io ho poca carta da riempire ancora; e ti dirò che al Caffè di Flora, domandando uova al guscio, il garzone mi disse “ *Vuole uova alla coccha?* „ Che ti pare? — Sii brava; aiuta la mamma, risparmiale pena più che puoi, e falle per me un bacio.

Addio, Maria. — Il tuo

Papà.

185.

AL COGNATO CESARE MARABELLI A MILANO

(inedita).

Tremezzo, 10 luglio 1867.

Caro Cesare. — Eccomi con te questa mattina. — .... Io me la passo discretamente; siamo però in una solitudine perfetta, e desideriamo vedere volti cari e noti. E io spero che, una volta o l'altra, potrete anche voi venirci a trovare. Manda qui le tue, le vostre e sopratutto le notizie di Papà, al quale farai tanti saluti per noi tre. Ricorda anche noi a Luigi, a Giacomo, alla Marina, e a quanti ti chiedono dei romiti di Tremezzo. Intanto continuiamo incerti, e desiderosi che tutto riesca per bene in questi mesi di separazione. — Hai visto che ho perduta la carica di Consigliere Comunale, e che la *Frusta* (1) non mi voleva perchè sono cavaliere, nobile, e perchè *sotto il mio regno* si dà ad intendere che vi è il Paradiso e l'Inferno? *Che fàghen lòr!* (2).

Addio di cuore, sta bene; e ricordati di me. — Tuo affezionatissimo

GIULIO.

---

(1) Giornale satirico che si stampava in Milano.

(2) In dialetto milanese: *Basta! facciano loro!*

186.

ALLA MOGLIE A TREMEZZO.

Milano, 13 dicembre 1867.

Mia cara Giulia. — Mi pare di prolungarmi, dividendolo, il piacere di scriverti. Comincio dunque colle notizie d'oggi, così alla rinfusa, lasciando a Maria tutti i particolari, in fila, come dice lei. Oggi abbiamo un ventaccio anche qui; onde penso che sul lago sarà uno di que' giorni che non lasciano mettere il capo fuor di casa. Son contento davvero, e tanto, che tu continui a star bene: prego il Signore ch'io non abbia più a tremare per la cara tua salute. — Qui si fa un gran battagliare per le elezioni comunali di domenica, e si vorrebbero, a ogni costo, far trionfare que' grandi patriotti che sono nelle buone grazie della *Gazzetta di Milano*. Addio per oggi, mia buona e cara.

Sabato 14.

Vuoi sapere che cosa ne pensi Manzoni dei nostri impicci per Roma? Egli, iersera ha parlato poco, perchè non ben guarito dal raffreddore, il medico gli ha ordinato di tacere e ascoltare. Figurati, lui ascoltare? Però mi disse, quanto alle dichiarazioni del Rouher (1), che Napoleone sia stato tirato a lasciarle fare per non essere soverchiato dai due corpi legislativi, e dice che quest'ultimo trionfo della maggioranza è una cocca del manto imperiale presa nell'ingranaggio del parlamentarismo.

(1) Ministro di Francia che pronunziò il famoso *Jamais* contro l'unità d'Italia.

Quanto a Roma, ricordava il Manzoni che nel 1838, al tempo della incoronazione di Ferdinando, egli parlò con Thiers; il quale, sentito da lui come la pensava: *Donc, vous voulez l'unité de l'Italie?* gli chiese. *Et qu'est-ce que vous ferez du Pape?* E continuando il discorso, gli concesse ch'egli pure per l'indipendenza del paese si sarebbe battuto *avec tout le monde, excepté avec le Pape; parce que*, diceva *je n'aime pas à être battu.* — E dopo trent' anni, ecco che siamo ancora allo stesso punto!

Non vedo l'ora che sia passata anche quest'altra settimana, chè mi pare già troppo tempo che non ti vedo. Addio, mia Giulia. — Il tuo

Giulio.

187.

Alla moglie a Tremezzo.

Milano, 29 gennaio 1868.

Carissima Giulia. — Avendo un po' di tempo libero questa sera e poca voglia d'uscire, perchè sono stanco del lungo girare che feci tutt'oggi, comincio a scrivere, per stare con te almeno col pensiero. Finirò poi domani.

Ieri sera passai dal Manzoni, che ha cominciato a scrivere le sue idee su quella benedetta questione della lingua. L'ho trovato che stava meglio, e di buonissimo umore; volle, per sentire anche il mio parere (diceva lui), leggermi quello che aveva già scritto; e mi fece passare nella sua camera da letto, che gli serve anche da studio ora; e per un bel pezzo mi lesse forte, e mi spiegò quanto aveva preparato della risposta al Ministero. M'esibii di legger io,

ma egli non volle. Quale sia il suo pensiero, tu sai: rifare il Vocabolario secondo l'uso della lingua viva; ben inteso che la lingua non è che il materiale, e ci vuole anche la testa di chi la sappia adoperare. Egli mi disse di preparargli in questi giorni, alcune idee sui mezzi più acconci a diffondere codesta cognizione della lingua, ed io me ne sono occupato stamane; anzi sul tardi tornai da Manzoni e mi trovai là con Rossari, che ci studia su un poco anche lui. — Bonghi l'ho veduto ieri sera, e stasera parte per Firenze: io aspetterò fino a sabato, sperando di portar con me, se lo finisce, lo scritto di Manzoni al Ministro.

Domani sul tardi scriverò ancora per dirti se partirò proprio sabato. Addio. — Il tuo

Giulio.

188.

Alla moglie a Tremezzo.

Firenze, 7 febbraio 1868.

Cara Giulia. — Vedrai da quel che scrivo a Maria che bisogna che sabato, cioè domani, tu mi risponda perch' io abbia qui ancora vostre nuove domenica. — Le sedute sono finite ieri: aspetto però il manoscritto di Manzoni per leggerlo con Giorgini (1) come m' ha detto lui, e poi recarlo al Broglio, e se è possibile, riunire gli altri della commissione. — Del resto, Firenze si diverte, mentre que' messeri di Palazzo Vecchio scannano i bilanci: e col tempo bello si vedono già in volta carrozze scoperte con eleganti signore.

(1) Il Senat. G. B. Giorgini, n. 1821, letterato ed economista toscano.

Ci furono feste date dal Menabrea, coll'invito dei 199, e dal Rattazzi con quello de' 201. Vedi dove finisce la politica! Della cosa pubblica nulla. Sempre la stessa miseranda incertezza di tutto; una incapacità provata, e una crescente indifferenza nel paese, che è un gran brutto segno; è l'atonia della vita pubblica. Quel partito di cui è l'anima l'amico nostro, si studia d'ingrossare a poco a poco: ma gli uni e gli altri si detestano cordialmente; e io non so proprio a che cosa ne verremo. — Si parla ancora d'accordi che si stanno trattando per tornare a mandar fuori d'Italia quegli incomodi amici che noi ci abbiamo tirati pe' capegli; ma anche questo migliorerebbe di poco, per ora, la condizione nostra. Manzoni, però, tornava a dirmi quest'altra settimana, che l'Italia è un malato che non può morire. — Sono le otto, e devo portar questa lettera perchè vorrei esser certo che ti arrivi domani. Spero che quel tuo malessere non sia più tornato: sta lieta, voglimi bene, mia Giulia. — Il tuo

GIULIO.

189.

ALLA FIGLIA A TREMEZZO.

31 marzo 1868.

Cronaca di Sondrio.

“ Il pubblico, se non tutto, in gran parte, vuole divertirsi anche in quaresima, e lascia stare la politica, la gran *befana* che ha fatto quella *miseria* che si chiama l'Italia; la politica, che a molti fa uggia, e fra gli altri a una damigella di Bolvedro, dilettante d'appendici teatrali. A Sondrio

dunque, fra l'una e l'altra montagna che si guardano come due innamorati, c'è un teatro, e vi recita nientemeno che una compagnia Rossi; non del bello e grasso Ernesto, ma dello sparuto e magro Enrico, ch'è suo fratello e che cerca quanto più può d'imitarne la voce, i gesti e il vestiario; dunque è lo stesso. E la folla della Capitale accorre ogni sera, senza guardare tanto per il sottile se la commedia o il dramma sia roba vecchia o nuova, francese o nostrale; tanto più che le esigenze son poche dalle due parti interessate, e codesto Rossi è così modesto, che alla porta non vi chiede più del decimo di quello che bisogna per andare a vedere alla Scala il Diavolo nell'ampolla, o un Infante di Spagna che canta! Qui si sta bene attenti, e si piange ancora; sono contenti gli attori perchè, quand'anche mediocri, sono giovani tutti, e contento è il rispettabile pubblico perchè vede Lordi e Baronetti e Dame in abiti a lunga coda, e Damigelle incipriate. E dal patetico del gran dramma con tutti i riconoscimenti e i piagnistei possibili " *La colpa vendica la colpa* „ si passa, scusate se è poco, alla tragedia *Norma!* — Un illustre viaggiatore, che non si sa bene cosa sia venuto a far qui, perchè non è amico nè del *Sassella* nè di quel d' *Inferno* (1), assisteva al teatro in un palchetto, ed ebbe lì la visita della prima autorità della provincia. Chi sarà mai? „ (*Continua*).

F. F. F. (2).

---

(1) Così si chiamano due qualità di vino valtellinese.

(2) Si figura qui un'appendice del D.r Filippo Filippi, critico musicale della *Perseveranza*.

190.

Alla figlia a Tremezzo.

Venezia, 13 maggio 1868.

Cara Maria. — Foglietto per foglietto, accontentati se c'è una riga anche per te: pensa che vado a scuola anch'io per cinque o sei ore tutti i giorni, e che poi sono stracco come un bracco dopo una giornata di caccia. Ieri ho pranzato solo, in mezzo a tanta gente, da un ristoratore, in una viuzza vicino a San Moisè, che si chiama Bauer; lavora pei denti anche lui! (1).

Sul tardi venne il provveditore di Venezia (ma non quello del tempo dei Dogi), e si fece un giro insieme, e si finì in piazza San Marco; dove al Caffè Florian, ritrovo del mondo elegante, m'incontrai col Prefetto Torelli, che qui chiamano l'*Istmo di Suez;* come chiamano il Giustinian sindaco, ottimo uomo, col nome di *Conte Marzapan.* Oh che ridere faresti con questi chiacchieroni di veneziani, che quasi chiacchierano più di te!

Non ho potuto ancora entrare in San Marco, ma al più tardi ci andrò domenica. Devo intanto girare per queste viuzze larghe un braccio, come quelle di Mezzegra o d'Intignano; e mi perderei, se non ci fossero delle anime caritevoli a insegnarmi il cammino. Ieri un vecchietto, proprio un buon pantalone, mi condusse, sentendo che io m'informava della via, fin sulla porta del Liceo, passando per calli e ponti e *salizzade* e *campielli;* un poco meno del viaggio di Marco Polo, che ha dato nome al Liceo. All'altro Liceo, ch'è assai

---

(1) Allude a un dentista celebre in Milano, dello stesso nome.

più lontano, ci andrò in gondola. — Sono contento che il regaluccio di papà e mamma ti sia piaciuto; ricordati anche di contentarli tutti e due. E poichè me la prometti, aspetto una tua lettera, lunga lunga fin che tu vuoi. Prendi, cara Maria, un bacio del tuo

PAPÀ.

191.

ALLA MOGLIE A TREMEZZO.

Venezia, 18 maggio 1868.

Cara Giulia. — Ecco qui; le vostre lettere, io le ricevo sempre il dì dopo scritte, e vedo che le mie ritardano. Già, tu sai che ogni giorno ch'io ricevo tue lettere son più contento: e la tua di ieri che trovai sul mio tavolo, tornando a casa dopo le noie uffiziali, mi farà passar bene il resto di quest'oggi. — Ieri, domenica, ho riposato; ma prima venne qualche persona da me; poi passò il Prefetto a prendermi colla sua gondola, per farmi vedere certi *rii* di Venezia sui quali egli ha dei progetti; più tardi visitai il convitto Nazionale, dove mi ricevettero con un certo formalismo; e tornato di là, ebbi appena il tempo di vestirmi per andare al pranzo del Prefetto; un pranzo officiale e dato proprio per me. C'erano il provveditore, l'ispettore scolastico, e il segretario dell'Istituto veneto: il più bello era il superbo palazzo Corner che guarda il canale, ed ha vicino un giardinetto tutto a rose, nel luogo stesso ove fu il primo studio di Canova. — Il Prefetto mi condusse poi nella sua gondola al Campo di Marte a vedere gli allestimenti del Tiro Nazionale, con una bella distesa di mare e uno di que'

purpurei tramonti che fanno di Venezia una città orientale sorgente dall'acque. Se scrivessi a Maria, le direi del pranzo gustoso e dello storione e del vino di Valtellina, che fu lodato a preferenza del *bordò*. — Alla sera feci un giro in Piazza S. Marco, illuminata come una sala e tutta gremita di gente; nel mezzo, come quasi ogni sera, suonava la banda della guardia Nazionale, e a' balconi del Palazzo Reale c'era la regina di Portogallo, che prima io aveva veduta passare in gondola.

Siccome stamani mi son fatto anch'io cullare sull'acque, così oggi dopo pranzo farò una passeggiata ai Giardini, e penserò a te, che sentiresti tanto la bellezza di questa scena.

Addio, a più tardi.

Martedì 18, sera.

Volevo andar a sentire i *Rusteghi*. Ero in piazza ad aspettar le 9; un temporale, che sorge dietro il palazzo Ducale e il lido, mi ricaccia a casa; ed io passo la mia sera con te. — Per dirti anche le cose inutili, ti dirò che questa mattina, al Liceo, dove ho cominciata la visita, invece d'offerirmi un caffè nero, mi prepararono una colezione ch'era un pranzo; zuppa di piselli, pollo fritto, asparagi, fragole. Non presi altro che la zuppa, e bastò perchè non potessi pranzare: già tu sai che il mio stomaco non è quello degli Atridi; e così il mio pranzo, che feci un'ora fa, fu d'una minestra di vermicelli e d'un bicchier di vino. Voglio star bene, e non perdere i giorni.

Ho passato, leggendo, qualche ora a' miei balconi verso sera, guardando di tratto in tratto le gondole signorili per il canale, e que' *sandolini* all'uso del lago di cui ne sono parecchi anche qui, con que' *côsi* dentro, e il doppio remo all'uso de' selvaggi; e c'è anche qualche signora che se la diverte in que' gusci. Ci sono poi battelli di cantori alquanto

strascée (1), ma che di lontano fanno un certo effetto; il più bello sono le fronti de' vecchi palazzi che rade il sole, e le isole lontane della laguna, e il tramonto che si riflette nell'acque. Alle chiese, e a tant' altre cose che avrei rivedute volentieri, non penso neppure, perchè, come sai, sono legato dalle 8 fin verso le 3 e ne ho proprio abbastanza. Addio, mia cara Giulia. Bacia Maria, saluta tutti.

GIULIO.

192.

ALLA FIGLIA A TREMEZZO.

Cremona, 8 luglio 1868.

Cara Maria. — Scrivendo ieri alla mamma, le ho detto che avrei dato a te i ragguagli della mia vita cremonese. Eccomi dunque a tenerti la parola, anche prima di sapere se tu non mi farai costì il giuoco che mi hai fatto a Venezia. Cremona è la città della solitudine. Ieri, io era solo nel vagone di prima classe, da Treviglio fin qui: qui, sebbene la mia stanza da letto guardi la via più frequentata, il romore delle carrozze non è tale da svegliarmi. Ieri ho pranzato solo, in una stanza a terreno dell'albergo (di questa *Italia* qualunque) con la compagnia di due stufe spente, e di cinque tavoli vuoti, con tovaglia e quattro seggiole vuote ciascuno: il mio pranzo è stato, su per giù, quello di tutti gli altri alberghi simili a questo, che ho dovuto imparare a conoscere in questi quattro o cinque mesi. Al dopopranzo ho fatto un giro sulle mura, ov'è il giardino e il passeggio

(1) Accenna alla cantilena dei cenciajuoli, (in dial. mil. *strascée*).

più frequentato, cioè meno deserto. — Alla sera, indovina? ho passato un paio d' ore a un teatro, a una specie di *Stadèra* (1), ove gli spettatori in platea e nelle gallerie fumavano; si rappresentava un drammaccio di monache e di badesse, con una duplice scena di uno sposalizio e di una vestizione che non ebbi la pazienza di veder sino alla fine. E non ci tornerò di sicuro. — Se vuoi scrivermi ancora, scrivi in giornata, appena ricevuta la mia, perch'io sia certo d'avere la tua lettera.

Sta bene, fa buona compagnia alla mamma, falle per me un bacio, e un altro tienlo per te.

Addio, cara Maria. — Il tuo

PAPÀ.

193.

ALLA FIGLIA A TREMEZZO

(inedita).

Di Cremona sul Pò, addì 9 luglio 1768 (2).

Carissima signora Figlia. — Conciossiacosachè le gravissime ed onorevolissime incumbenze del mio Offizio di Riformatore degli Studî, mi facciano per giorni parecchi in questa antichissima e rimota città dei dominii della Serenissima Repubblica dimorare, la lettera vostra, che in data del 17 maggio caduto, mi avete a Venezia scritta e diretta qui venne a raggiungermi; ed io quanto so e posso vi

---

(1) Teatro diurno che esisteva in Milano.

(2) Lettera scherzosa *nello stile del secolo XVIII*, in risposta ad una della figlia che rimpiangeva l'antica vita veneziana.

rendo grazie della vostra prontezza, diligenza e memoria. E per verità, della vostra obbedienza ed affezione verso il lontano Autore de' vostri giorni, deggio lodarvi, come vi lodo. Scorgo poi con molta mia soddisfazione che voi conservate puri ed intatti sotto l'adamantino usbergo della vostra coscienza, i sentimenti di tenerezza per le nostre glorie passate, qualunque esse sieno, e per le opinioni tradizionali e per le abitudini del *buon tempo antico* e per tutto quello che sa di muffa, di polvere e di ragnateli. Chi sa che cosa può, di qui a un secolo, essere accaduto di codesta nostra parte del globo sublunare? Voi però, lasciate che io ve lo dica con quella autorità e podestà che avete mai sempre riconosciuta, rispettata e venerata, come ad una bennata Figliuola si conviene; voi camminate alquanto troppo a ritroso coi vostri pensieri e colla vostra poco imbrigliata fantasia fanciullesca. Voi rimpiangete la fuggitiva gondola di Stradella, i canti notturni, le maschere e le serenate, senza considerare (come pur dovreste) che la decadenza e il disdoro delle Famiglie scritte nel Libro d'Oro, ebbe appunto in quella vita d'obblio, di mollezza e di passioni, il suo triste cominciamento. Epperò vi consiglio di stare in guardia con voi medesima, e di non badare solamente all'intonaco; il mondo è sempre stato presso a poco lo stesso, o sotto il parruccone de' nostri Avoli, o sotto le nostre zazzere incipriate. E anche queste nostre zazzere sono una bugia, e forse verrà tempo che non si vedranno più nè le nostre *code* e *borse,* nè i vostri *tuppè*. Seguiterei questa solfa, se non fossi stretto a finire dalla partenza del *procaccio:* vi dirò solo che del bene ce n' è stato sempre e ce n' è ancora a questo mondo e che noi dobbiamo cercare il bene e non male, e credere al bene, e volerlo sempre. — Vi saluto con tutto il desiderio e l'affetto, e mi dico vostro affezionatissimo Padre.

194.

A Giuseppe Bertoldi.

Galbiate (Brianza), 2 settembre 1868.

Carissimo amico. — Penso che ora sarai di ritorno; e non voglio tardare a mandarti un saluto e le nostre nuove prima di venire a stringerti la mano fra una decina di giorni.

Io sono qui in una bella ed amena solitudine, tra la cuna del Parini, l'*Eupili* antico, e quella del Manzoni, che come sai, è oriundo della Valsassina, sopra Lecco. Anzi, a pochi passi da questo villaggio c'è ancora un casale ov' egli fu allevato bambino, e dove abita ancora un vecchio della sua età e suo fratello di latte. Questo vecchio si ricorda ancora di quel fanciullo!

Hai letto il volume de' versi del Zanella? E che ne pare a te, giudice così sicuro di poesia vera?

Addio, mio buon amico: vogli sempre bene al tuo

Giulio Carcano.

195.

Alla figlia a Milano.

Firenze, 15 novembre 1868.

Cara Maria. — Le lettere non arrivano prima delle 11 e mezzo, e a quell'ora sarò nel Consiglio. — Comincio dunque a scriverti prima d'aver le vostre lettere.

A te devo dar conto di chi vedo, di chi non vedo, se

parlo, se mangio, se rido, se mi diverto. E ti assicuro, se fossi venuto qui per ozio e spasso, le mie lettere sarebbero meno monotone; così invece, si somiglieranno tutte, perchè ti diranno, o piuttosto non ti diranno (essendo inutile ch'io te lo dica) che passo quattro o sei ore del giorno al Ministero nella solita sala del Consiglio, sui soliti seggioloni, e in giro i soliti personaggi, importanti al pari o più di me. E così sempre per questi quattro o cinque giorni che dovrò rimanere! — Il viaggio andò bene, malgrado un certo rischio, come avrai visto dalla lettera che scrissi alla mamma ieri. Fino a Lodi potei cambiar parole perchè v'era il Prefetto di Mantova con me, un'antico mio conoscente; dopo, fino a Modena, restai con un signore in lutto e taciturno, che lesse sempre un cattivo romanzo francese; là salirono tre inglesi, di quelle che non sai dire se sieno donne o zitelle, e un vecchio signore, padre, zio, o cognato come vuoi. — Arrivato qui, trovai alla locanda solita una delle solite stanze verso corte, e una lettera rimasta qui per me da più di un mese.

La notte pagai il tributo, solito anche questo, di un mal di capo che mi durò fino a ieri a mezzogiorno. Trovai qui il tempo brutto, un poco piovoso, e anche freddo. All'albergo ho pranzato, non in compagnia, ma nello stesso tempo di altri, o soli com'io, o appaiati in modo curioso. Ho discorso un po' con un inglese che fa l'italiano, e che diceva che *lui nel musica è un bestia*, e niente *intellighent;* gli piace Rossini e anche Meyerbeer, e nessun altro. È del parere del Ministro Broglio! V'erano a un'altra tavola due coniugi; la moglie con una fila di ricciolini sulla fronte, il marito con un cane legato che gli mangiava nel piatto. Dall'altra parte due napoletani, giovani, che dai discorsi parevano giornalisti e più o meno letterati. Ho chiacchierato abbastanza? — Ora devo finire perchè le discussioni che si fanno nella seduta del Consiglio m'impediscono di con-

tinuare. — È uscito poc' anzi il Ministro dall'aula. Era venuto ad assistere al sorteggio dei tre consiglieri che devono cessare; il mio nome non è uscito, dunque per quest' anno continuerò ad avere la carica.

Addio, mia Maria, mia *donnetta* come tu vuoi essere; ricordati, e vogli bene al tuo *solito*

Papà.

196.

Alla moglie a Masate.

Firenze, 4 settembre 1869.

Cara Giulia. — Sono ben persuaso che tutti quanti della simpatica colonia in mezzo alla quale vi trovate, vi faranno un po' di corte; ma è certo che prove così sincere d' amicizia e bontà si devono accettar di cuore. Tu dunque dirai loro com' io pure senta la buona accoglienza che v' hanno fatta. Ieri, come già sapete, dopo aver passato quasi tutto il giorno al Consiglio, andai a pranzo dal nostro amico Frullani, che vi manda i suoi saluti. Non eravamo che io e lui, e dirai a Maria che le faccio grazia della descrizione del pranzetto fiorentino ch' era buonissimo; ma che le sarebbe andato a genio di sentirci a discorrere di lettere e di filosofia, come a' tempi degli ameni ritrovi negli antichi *Orti Oricellarii.* — Dopo pranzo sono andato a girare i quartieri nuovi dalla parte della *Mattonaia;* è la nuova Firenze, e sono persuaso che piacerebbe anche a voi il vedere quanto si è già fatto dall' ultima volta che foste qui. La città ora si estende forse due chilometri verso Fiesole: il villino di Frullani, che tu conosci, è compreso nella nuova

cerchia, e quello spazio, oltre una strada larghissima sulla traccia delle antiche mura, è tutto sparso di case e di palazzetti, che hanno dietro a sè le belle alture di Fiesole e questo cielo così italiano.

Più tardi, ho fatto una breve visita a Mauri; e rientrato all' albergo e nella mia stanza a lume spento, apersi la finestra, e stetti a guardare la torre massiccia e i finestroni del Bargello, pensando alle tragedie che saranno succedute là dentro. E prima di tornare a casa, a notte, ero passato in San Marco, dove mi figurava di vedere scendere dal chiostro il Savonarola, e pensava che cosa farebbe, se ci fosse a questo tempo. — Tutto questo l'avrei proprio fatto volentieri con te. Addio, mia Giulia, addio, Maria; state bene, divertitevi, ma abbiatevi anche riguardo. I miei saluti a tutti. — Il tuo

Giulio.

197.

Ad Ettore Novelli a Roma.

Varese, 4 ottobre 1869.

Caro Novelli. — Che bella e grata sorpresa! Questa mattina tuo fratello Antonio, dopo un'*odissea* fatta per venire a trovarmi fin qui, m'ha recato il tuo saluto, la tua lettera e le tue *Commediole*.

Benedetta l'amicizia che non dimentica, che è sempre la stessa, vicini o lontani, che fa del bene e riconcilia coll'idea del bene!...

Vedo dalla tua lettera, e me lo disse anche tuo fratello, che sei un po' abbattuto e scontento; e anche di questo

hai buone ragioni, ma non lasciarti vincere per carità! Dici che cascano le braccia, e questo non dev' essere; perchè quando si ha ingegno e cuore come n' hai tu, si ponno anche vincere le circostanze avverse. E del resto, che tu possa divenir muto affatto come dici, non lo credo davvero. — Intanto, da cotesto tuo libriccino avrò un altro saggio de' tuoi studî; e non dubito che ci troverò quel pensiero sano e onesto che ispira tutte le cose tue. Ora che il paese nostro in qualche modo è fatto, un Teatro che rifletta la nostra vita nazionale dobbiamo averlo; e quanti studiano di farlo risorgere dall' abbiezione morale in cui è caduto fanno opera giusta e buona. E noi vediamo che si scrive, si lavora, si tenta, si raffazzona per il teatro: si fa d'ogni erba fascio; ma quel che più bisogna mi par che manchi ancora: l' onestà, che è la forza del cuore.

In quest'anno la mia salute è stata discreta, ma non più di così, perchè soffro sempre d'un antico mal di stomaco: affare nervoso, ma noioso. Lavoro e studio, quando codesto mio nemico me lo concede; ogni uno o due mesi, ritorno alla capitale per il Consiglio superiore dell'istruzione al quale appartengo. Ho stampato, in un volume, de' racconti, sparsi prima nelle Riviste; e questo volume te lo manderò da Milano. Si ristampano anche delle *Biografie*, roba vecchia e ricucita insieme: il Le Monnier pubblicherà in fin d'anno il secondo volume delle mie poesie, in parte nuove, e in cui metto le tragedie; fra queste, lo *Spartaco*. Ora ho cominciato un romanzo contemporaneo; e lo tiro innanzi a ore rotte, come Dio vuole. — Addio, continua a voler bene al tuo amico

G. Carcano.

198.

Alla figlia a Varese.

Firenze, 14 ottobre 1869.

Cara Maria. — Manca mezz'ora alla seduta del Consiglio: mi pare ch'è occuparla bene cominciando a scrivere a te, in aspettazione di quello che mi scriverai tu.

Ho promesso a te i particolari della mia gita. Da Varese a Milano, noioso, caldo e silenzioso viaggio; nessuno de' sei ch'erano in vagone con me aperse bocca. Venendo a Firenze, ebbi per compagni della lunga via de' personaggi che parlano; oltre il Vannucci, un Moldo-Valacco, nativo della Bessarabia, che s'ingegnava a parlar italiano, e interrogava tutti. Costui parlò anche degli scrittori nostri che legge, e nominò fra gli altri *un certo Gargàno*: un altro viaggiatore, un papà che conduceva due ragazzine da Parma a Firenze in collegio, lo corresse, e gli disse il nome del suo umilissimo servo che Le scrive, il quale, com'è naturale, fece *l'indiano!*

Vi ho accompagnato sempre col pensiero in casa e fuori; e scendendo per la valle di Reno, mi pareva vedervi passeggiare in quella d'Olona; poi, all'ora del tramonto, quand'ero alla Porretta, vi vedevo sorgere da tavola per dare un'occhiata a quelle montagnone tue predilette, e al tramonto, bellissimo anche ieri, ch'io vedeva sui monti di Pistoia. — Scriverò domattina a mamma; per oggi ti saluto, e ti bacio proprio da

Papà.

199.

Ad Aleardo Aleardi ad Urbino.

Milano, 6 aprile 1870.

Amico mio. — Tu mi annunzî la perdita del povero e buono amico nostro (1), e vuoi che io sia il primo a dire a' suoi questa nuova di sventura. Io l'ho fatto; e ho anche per telegramma accennato al conte Gherardi, come m'hai scritto, che la contessa Ermellina manda di qui, stasera, ad Urbino il nipote suo, signor Paolo Zane, per tutto quello che può esser necessario di fare.

Non ti so dire quanto sia stato terribile alla moglie del povero Tullio e al suo Enrico quel tuo annuncio improvviso. Or ora lasciai quest'ultimo preso da convulsioni. La sua mamma ha gran forza d'animo: essa fu provata dal dolore.

Forse, dopo il telegramma di questa mattina, m'avrai scritto: se non l'hai fatto, mandami qualche cosa ch'io possa far leggere all'una e all'altro. Una tua parola, poi che gli fosti compagno nell'ultimo giorno, può far bene a tutt'e due.

O mio amico, che seria cosa è la vita! E quanta ragione di pensare e di credere! — Tutto tuo

Giulio Carcano.

---

(1) Il Conte Tullio Dandolo (n. in Varese nel 1801, m. in Urbino 1870) autore di molte opere storiche, letterarie ed ascetiche.

200.

Ad Aleardo Aleardi a Verona.

Milano, 15 aprile 1870.

Caro Aleardi. — Rispondo subito alla tua buona lettera di ieri, per poter ritrovarti costì ancora. — Alla vedova del nostro povero Tullio so che giunse cara, quanto aspettata, la lettera che le mandasti due giorni dopo quella disgrazia. Ma essa, che ne' primi momenti s'era mostrata forte nel dolore, sente adesso come una prostrazíone d'animo, e dice di non trovar modo di ringraziare que' moltissimi che le hanno data prova di vera amicizia. E tu sei dei primi. Essa è partita ieri per Adro col figlio, e ci si ferma per del tempo: disse che di là avrebbe scritto, e intanto pregò me di ringraziare a nome suo il conte Gherardi, e per mezzo di lui, la cittadinanza di Urbino per l' onorevole estremo tributo che fu reso al marito.

Ti dirò che il povero Gin, venuto qui da Monaco, per poco tempo e per rivedere la famiglia, fu profondamente scosso dalla fatale nuova, che io ho dovuto dare a sua madre quel giorno che tu mi hai mandato il telegramma. Fu preso da convulsioni che gli durarono per due giorni; non parlò, non volle veder nessuno.... Poveretto! Era il primo vero dolore della sua vita. Partì con sua madre un po' riconfortato; e credo che da Adro, di qui a pochi giorni, se ne tornerà a Monaco, per non rompere il corso della scuola.

Ora ho una preghiera a farti, per la buona memoria dell' amico perduto. Qualche giornale di qui ha già detto qualche cosa di lui; la *Perseveranza* non ancora. E giacchè

tu avevi preparato un paio di pagine, che non potesti leggere, mandale subito a me, ch' io vi aggiungerò due righe d'annunzio, e le darò a quel giornale. Mi pare che facciamo così opera di onesta amicizia. Il mio indirizzo, a buon conto, è questo: Corso porta Venezia N. 81. – Ma anche senza, ho le mie lettere.

Mia moglie ti ringrazia del tuo saluto, e io ti stringo la mano con quel grande affetto che sai. — Il tuo

GIULIO CARCANO.

201.

ALLA MOGLIE A MILANO

(inedita).

Firenze, 2 maggio 1870.

Cara Giulia. – A mezza mattina, la seduta è finita, e ci riuniremo, dopo domani mercoledì; sono dunque per oggi in libertà, e il primo momento libero è per te. Già, come lo sai, quando son qui, bisogna che voi mi facciate compagnia alla solitudine dell' anima, che vien dietro a quella degli affari. Finiti questi, vado pensando ch' era proprio inutile ch' io ci fossi, e che avessi a passar qui cinque, sei, sette giorni per alzar la mano alla fine delle relazioni dell'uno o dell'altro de' signori colleghi miei. Se mi vedessero dentro, capirebbero che faccio proprio sacrificio di quello che m' è più caro, al dovere.

Qui la stagione è sempre incerta, e non è ancora venuta quella bella e serena primavera che di solito fa parere così splendida Firenze al principio di maggio. Di gente forestiera però ce n' è qui molta, e ieri dopo pranzo, l' aspetto del

Lungarno, pieno di passeggieri, e il fiume con delle barche di gente che se la spassava, e le carrozze scoperte che tornavano dalle Cascine, e quel magnifico tramonto che chiudeva la scena, tutto questo avrei voluto che lo vedessi anche tu: c'era qualche cosa di così caratteristico, di così italiano, che ho dovuto fermarmi anch'io a guardare, come fa l'ozioso fiorentino. Oggi, alle Cascine, cominciano le corse de' cavalli, che dureranno credo, tre o quattro giorni; ma solo, come sono, non mi sento la tentazione d'andarci. Che cosa dirà Maria? " Perchè Papà non cerca di qualche amico che lo accompagni?... „ Dille che abbia pazienza, e che un'altra volta lo cercherò; per oggi, è troppo tardi e farei invece più volentieri qualche passeggiata solitaria, attraverso i campi, come faceva l'Alfieri,

.... dov'Arno è più deserto.

Abbi pazienza di tutte queste mie chiacchere: ma non ho veduto ancora quello che mi scrivi tu, ed è questo che più aspetto: intanto penso a te, penso a Maria, e capisco che dove non ci siete voi, tutto m'importa poco. Addio Giulia, addio Maria. — Il tuo

GIULIO.

202.

A CESARE CORRENTI A FIRENZE

(inedita).

Milano, 7 maggio 1870.

Caro Cesare. — Eccomi, come ti promisi, a continuare il discorso dell'altro ieri. Le difficoltà delle quali m'hai detto l'insieme, persone e cose, ci sono tutte: alcune non

facili ad esser vinte, altre che sarebbe un po' lungo dirti si possono toglier via con della buona volontà e con que' modi pacati di cui, bisogna confessarlo, non usò l'ufficiale del governo. Ma ce n'è una, contro la quale si spezzeranno gli sforzi nostri; ed è che ne' giovani, nella gran parte almeno, non trovi più quel principio morale vigoroso, quella fede in qualche cosa di alto, che avevamo noi a' nostri tempi; ora chi ci pensi, ne ride. — Ora di me e della tua profferta. — .... Della mia poca presunzione (tu l'hai chiamata fiacchezza) è troppo tardi ch'io mi corregga. Ne fosti malcontento e dicevi d'aver voluto darmene la prova quasi non mi fosse bastata la tua lettera del 17 gennaio. Ma io più che al giudizio severo della tua mente penso al tuo cuore; e a un'altra lettera di due righe che mi scrivesti a' primi di maggio del 59 e che non uscirà mai dal mio.

Ricordami alla tua Maria e baciami quella tua cara che m'ha detto così graziosamente " Buona sera. " — Addio.

GIULIO.

203.

AL PROF. BENEDETTO PRINA A MILANO (1).

Milano, 17 maggio 1870.

Egregio signor professore. — Noi dobbiam fare come i primi fedeli al tempo delle Catacombe: credere alla Verità ch' è al disopra di tutte le cose, sperar sempre, parlarne anche ai pochi. I pochi sono, se piace a Dio, i più forti. Ora si ride di tutto; della fede, come della poesia: amiamo l'una e l'altra, sempre.

(1) B. Prina (n. in Milano 1831, m. 1891) egregio letterato e poeta.

Come, dopo questo, ricusare il gentile onore ch' ella vuol farmi? Non ho avuta mai la presunzione di vivere nella memoria degli uomini per quel poco ch'io scrissi; ma sempre mi confortò la parola di chi mi stimò sincero amico d'un'arte amorosa, a cui, ne' traviamenti che vediamo, sono una certezza immancabile, e devono essere una sola armonia: Dio, la famiglia, la patria.

Le rendo grazie fin d'ora del dono ch'Ella mi vuol fare. Non so s'Ella abbia il primo volume delle mie cose poetiche, stampato ott'anni fa a Firenze: intanto Le manderò il secondo, pubblicato ora, pregandola ch' Ella lo abbia come segno del mio grato animo e della mia devozione.

GIULIO CARCANO.

204.

A CESARE CORRENTI A FIRENZE.

Milano, 17 giugno 1870.

Carissimo Cesare. — Se non fosse che il pensiero riconoscente dell' onore che mi hai voluto dare, tu, il migliore de' miei amici, potrei dirti oggi qualcosa di più di quello che scrissi ieri per dovere all'*Eccellenza tua.*

Ma ciò che più mi sta nel cuore è l'affetto ben più grande, e come di fratello, che avesti sempre per me, fin da quando, giovani l' uno e l' altro, tu mi hai tenuta desta in cuore quella fiamma dell' ideale, che forse non vi è morta ancora, e che spira da due sante parole: l' arte e la patria. Vedi dunque che cosa ti devo, e lascia che ti richiami quel bene che mi hai fatto allora. Ma per essere davvero contento, mi manca qualche cosa; vorrei sapere che tu stai meglio di salute di quanto ti lasciai l'ultima volta. Mi fece pena il

leggere che ti venne della febbre; e come vedo che continui a recarti alla Camera e al Senato, non ho del tutto l'animo tranquillo.

Fra non molto ci rivedremo; lascia ch'io ti preghi ad averti un po' più di cura. Tu lavori troppo, e non c'è forza che resista a tutto quello che tu vuoi fare. Ricordati anche de' tuoi cari che hanno diritto che tu stia bene. Hai fatto già tanto per tutti gli altri! Con che cuore io ti stringa la mano, lo sai.

Giulio Carcano.

205.

Alla figlia a Milano.

Firenze, 4 luglio 1870.

Cara Maria. — Ben arrivata la tua letterina, ch'è un gazzettino della tua giornata! Son contento più di tutto delle tue ultime righe, ove dici che io sono il tuo caro papà e tu la mia *bimba.*

Senti dunque, mia cara, il gazzettino mio di ieri, se mai la lettera che scrissi alla mamma da Arezzo dormisse ancora nelle buche vuote di quella spopolata città.

Ieri mattina alle 5 ero alzato, e fatta un po' di colazione, alle 7 partii, ed arrivai ad Arezzo alle 10. La città è in altura come tutte le città più antiche del nostro paese; ha torri alte, chiese vecchie e grandi, e un Duomo coi mausolei di molti Vescovi e d'un Papa Gregorio X (se non sbaglio) di stile gotico, colle volte tutte storiate e d'un carattere severo. Si cantava Messa, e v'era il fiore della cittadinanza aretina. — A poca distanza dal Duomo, in via dell'Orto, c'è la casa dove nacque il Petrarca, con un lunga iscrizione latina.

Inglesi ci capitano di quando in quando, e mi dicono che ce n'è di quelli che si mettono in ginocchio; io no, benchè tanti anni fa abbia scritto anch'io dei versi per quell'immortale signor Canonico. C'è anche la casa di Guittone, e una lapide con incisevi delle note musicali. — La città è deserta; qua e là ci sono statue di tre o quattro Granduchi, e una del Fossombroni. Arezzo è anche superba d'essere stata il nido del Vasari, del Redi, e di altri famosi. — Ho visitata la Biblioteca, deserta anche quella, con appiccicato fuor dell'ingresso un Regolamento che porta ancora la data del 1781, e concede di leggere per non più di due ore al giorno; cosa che tu forse troverai molto savia. C'è vicino un piccolo Museo con degli avanzi etruschi che hanno del pregio, chi ci capisce; e una specie d'Accademia con un gran dipinto del Vasari, e tre o quattro busti in gesso de' sullodati grandi uomini.

Ho chiacchierato con te, come fece ieri con me, il non meno celebre signor Gargiolli (1). Questo signore, famoso anche lui nel suo genere, bench'io lo trovassi mezzo malato, in letto, volle ad ogni costo alzarsi, intanto che io nel suo studio scriveva alla mamma; inforcò un paio di calzoni, si vestì, facendo capolino nella stanza per tema che io me n'andassi, e volle accompagnarmi per tre ore in tutto il resto della città, parlando sempre lui per tutti gli abitanti che non c'erano, e venendo con me alla trattoria, ove feci un semi-pranzo, poi al Caffè, ove volle pagarmi lui il caffè e la gazosa; nè mi lasciò fino al momento che posi il piede nel vagone per tornare a Firenze. Mi aveva addentato, come il cane della favola quel tal pezzo di carne. È un gran seccatore, ma è un gran buon diavolo; e manda i suoi complimenti anche a voi due.

---

(1) Corrado Gargiolli di Fivizzano (n. 1834, m. 1886?) letterato, e diligente raccoglitore delle opere di Niccolini.

Intanto ho fatto io pure con te *all'uso Gargiolli,* e non t'ho lasciato fino all'ultima linea. — Addio, ti fo un bacio, e tu fanne uno per me alla tua mamma. — Il tuo

Papà.

206.

A Cesare Correnti a Roma.

Milano, 21 marzo 1871.

Caro Cesare. — Non aspettato, e perciò più caro, mi venne il tuo dono — lasciami dir così — che è anche un beneficio a' miei. Sento l'affetto che m'hai voluto sempre e il poco che ho potuto fare per meritarmi la lettera di che accompagnasti il diploma (1). Sei sempre stato per me come un fratello, e fu questo uno de' conforti della mia vita.

Mi parve conveniente di rendere grazie della concessione, per mezzo del suo segretario, anche al Re che firmò il diploma. — Addio, non c'è bisogno ch'io ti dica che mi ricordo, *oggi,* che ventidue anni fa, il primo giorno che fummo liberi, tu m'hai insegnato la via!

Giulio.

---

(1) Un assegno annuo vitalizio di L. 500 dall'Ordine Mauriziano; assegno che si dà ai più insigni fra i decorati.

207.

ALLA MOGLIE

(inedita).

Firenze, 2 luglio 1871.

Cara Giulia. — Il tuo solito e vecchio compagno ti ringrazia con l'anima del bene che sempre gli vuoi. Anche a Maria dirò che la sua letterina m'è piaciuta. Che Dio vi benedica tutte e due, mie carissime! Questa mattina contro la mia buona speranza mi son levato con quel mal di capo che proprio non vorrei dir *mio* ma che pur troppo devo chiamar così. Pazienza! è passato anche questa volta col consueto rimedio. — ....

Oggi è il gran giorno che chiude codesta epopea di dodici anni, veramente meravigliosa per le grandi cose che si son fatte con sì modesti mezzi. Hai ragione di dire che non si può a meno d'esserne commossi. Firenze, oggi, non è imbandierata ma la sua allegra fisonomia è sempre quella, benchè non ci sia più un ministro nè nostrale, nè forestiero a cercarlo col lanternino. — Questa mattina ho visitato a Santa Croce il luogo ov'han deposti i resti di Foscolo; è là, vicino a Dante e ad Alfieri!

Domani ti scriverò ancora e spero dirti quando tornerò. Sospiro come la prima volta, d'essere vicino a voi. Voglimi bene, chè sono anch'io *oggi e sempre*. — Il tuo

GIULIO.

208.

Alla Contessa Clara Maffei

(inedita).

Roma, 23 ottobre 1871.

Gentilissima signora. — Prima di lasciare Roma, e prima che voi abbandoniate le vostre care montagne, voglio mandarvi di qui un saluto, anche a nome di Giulia e di Maria, che desiderano, com' io, d'avere le vostre notizie; e buone, s' intende.

Vi avrei scritto prima, che n'aveva il desiderio; e potete credermelo, sapendo che quando s'è lontani di casa sua, il pensiero de' nostri amici migliori si risveglia più assiduo e più vivo. — Noi, da più che tre settimane, siamo qui in questa Roma; e ripensando ai dodici anni passati, e a tante cose, ci pare ancora un sogno. Io aveva veduta Roma la prima volta un quarto di secolo fa, nientemeno: e quanto all' aspetto suo materiale, tranne i magnifici ruderi de' nuovi scavi del Palatino, trovai poco mutato. Ma chi la guardi bene, ci sente già il soffio della vita nuova; ed è singolare, il contrasto che si presenta a ogni passo. Tra qualche settimana, al più tardi il 27 novembre, a quel che si dice, s'aprirà il Parlamento; e sarà un giorno di solenne ricordanza per il nostro paese.

Noi, da che siam qui, abbiamo visitato gran parte di Roma, non tutta ancora. Fra due o tre giorni, per non perdere la buona occasione d' essere venuti fin qui, faremo una scappata d' una quindicina di giorni a Napoli; con la buona compagnia che voi conoscete, la contessa Somaglia e nostra cugina Carcano: e se il tempo, come ha fatto

fino ad oggi, ci favorisce ancora, non potremo essere scontenti della nostra peregrinazione. La mia Maria si trova piccina in mezzo a tante grandezze; ma io penso che la traversata che facciamo dell'Italia, ora veramente nostra, non sarà senza frutto per l'educazione della sua anima.

Se m'usate la carità d'una lettera che mi rechi le vostre desiderate notizie, indirizzatele a Napoli, ove noi saremo, a quanto credo, fin verso il 10 o il 12 del mese venturo. Ricordatemi anche a D. Saulina e agli altri amici e abbiatemi ancora, come sono sempre stato e di cuore vostro amico

Giulio Carcano.

209.

Al cognato Cesare Marabelli a Milano.

Roma, 27 novembre 1871.

Caro Cesare. — Ti voglio ancora scrivere da Roma, e in un giorno com'è questo. È un sole splendidissimo. Torno, è un'ora, dalla seduta Reale del Parlamento, ove ho accompagnato Giulia e due altre signore: avevano gran desiderio di vedere il Re, di udirlo in un momento così grande, così nuovo della nostra storia. A quest'ora il discorso del Re tu l'avrai letto. Ma lo spettacolo della Camera, di tanta gente dentro e fuori, di una popolazione tutta in festa, raddoppiata dai forestieri accorsi in questi giorni, e con tutta questa festa una calma così solenne, non si possono raccontare. Avrei proprio voluto che anche tu fossi presente; e al momento che il Re disse *ch'era compiuta l'opera alla quale consacrammo tutta la nostra vita,* avresti fatto come un amico mio che, invece di battere le mani, piegò

la testa e pianse. Anche il Re, dopo quelle parole, parve commosso. Gli applausi furono lunghi e ripetuti: e per di più, la popolazione accalcata sulle piazze vicine stava a cercare nell'azzurro del cielo una stella splendente in pieno giorno su Montecitorio. Stasera avremo gran parte di Roma illuminata, e gli apparati promettono bene.

Credo che fra due o tre giorni noi lasceremo questa città, che ricomincia la nuova storia nostra. — Forse giovedì, 30, andremo a Firenze, ove contiamo di restare non più d'un giorno o due; così al più tardi domenica sera, — altro non succedendo — saremo a Milano. E speriamo di trovarvi tutti bene, e vi mandiamo, in anticipazione, un saluto di cuore. Io ti stringo con molto affetto la mano.

GIULIO.

210.

A CESARE CORRENTI A ROMA

(inedita).

Milano, 11 dicembre 1871.

Caro Cesare. — Noi tre ricordiamo i pochi e cari giorni passati, per quanto s'è potuto, nella vostra compagnia. E per questo, oggi mi par quasi un dovere ch'io ti dica, come ogni cosa che ti tocca si faccia sentire anche nel mio animo. So bene che tu devi essere e sei al disopra di quelle invidie e cattiverie che un'alta posizione ti suscitò d'attorno; è il solito compenso ai grandi sagrificî e alle sante ispirazioni. Ma che? Io che ti ho voluto bene prima di tanti e tanti, e so che Dio ti ha dato un cuore uguale all'ingegno, non voglio lasciar passare quest'oggi senza che tu sappi

che ho pensato a te più dell'altre volte, dividendo co' tuoi, come deve un'amico, quella pena che forse ti hanno recata le ingiuste offese e la menzogna.

Non mi so spiegare come vorrei, ma tu mi comprendi. Oh erano ben diverse le nostre commozioni, quando nella tua cameretta di Milano, noi leggevamo l'uno all'altro i primi nostri versi!

Addio, mio Cesare; credi sempre, bench'ei ti sia lontano, all'affetto del tuo

GIULIO.

211.

A CESARE CORRENTI A ROMA

(inedita).

Milano, 13 dicembre 1871.

Caro Cesare. — Io ti mandai una lettera, mentre tu mi scrivevi. Ed ecco che per quanto scrivi, si accresce il mio debito verso di te. Poichè ti preme una risposta, ti dirò con franchezza, uguale all'amicizia tua per me, che sapendo già di non poter fare la parte mia di Consigliere quanto si deve, avrei pregato il Ministro, dal momento che la sorte mi tolse fuori, di non essere rieletto. Ma il Ministro sei tu, e non ebbi l'animo di farlo.

Però, sia ch'io continui ad esserci nel Consiglio (poichè tu mi vuoi) come membro ordinario o straordinario, non potrei venire fino a Roma che due volte l'anno al più, standoci se occorre un paio di mesi ogni volta, e conducendo la famiglia, senza tenere due case; per me cosa impossibile.

Ma non veggo come, collocato tra gli straordinari, io abbia poi diritto a indennità di viaggio e di permanenza: sarebbe concessione al tutto nuova.

A ogni modo, sia che tu mi elegga o no, e dovunque tu mi voglia mettere, sii certo che non ci starei se non pel tempo che tu sei Ministro. Non sono lontano da' miei sessanta, e ho qualche diritto a un po' di calma studiosa; spero finire un certo racconto che verrà un grosso volume: pensa che v'ho posto mano da quattr'anni e ho dovuto smetterlo le tante volte! Dopo tutto questo, se ti basta ch'io ti venga a trovare due volte nell'anno, fa quello che a te piace: se no, mi rassegno, e ti stringo la mano con quella buona volontà fraterna con cui sempre, lasciami dire, abbiam camminato insieme. — Il tuo

Giulio.

212.

Al Barone Domenico Carutti a Torino

(inedita).

4 gennaio 1872.

Illustre signore. — Io ebbi, l'anno passato, la fortuna di stringerle la mano una sera in casa del nostro amico Bertoldi, ed Ella s'è ricordata di me, e volle con singolare cortesia spedirmi quel gentile volumetto de' suoi versi. Della memoria e del dono le devo essere gratissimo. E scrivendole alla presta, come chi subito vuol salutare un amico, mi parve di vedere ne' suoi versi, de' quali io già conosceva una parte, quel sincero desiderio di chi cercò sempre nella poesia il raggio che conduce al bene ed al

vero, la forza migliore dell'anima, la consolazione d'ogni disinganno.

Oh anch' io auguro con Lei che non tardi a sorgere quel giorno da tutti gli onesti desiderato per la nostra cara Italia, quel giorno,

" Che libertà disposi col Vangelo.

Mi creda con la maggiore considerazione e osservanza suo

GIULIO CARCANO.

213.

AD ETTORE NOVELLI A ROMA.

Milano, 18 gennaio 1872.

Mio caro Novelli. — Quella data del tuo biglietto e nessuna parola tua m'hanno detto tutto; la tua perdita recente e il tuo dolore, e il vuoto che s'è fatto nella tua vita (1). Pensa se noi, che da tanto tempo ti vogliamo bene sinceramente, non dividiamo con te e con tuo fratello questa angoscia del ritrovarsi senza di quella ch' è stata il vostro primo amore, che era tutto per voi, e che, perduta, vi tien viva in cuore la speranza di rivederla un giorno! — Sì, amico mio, questa speranza io te l'auguro con tutta l'anima; perchè sento e so che in essa c'è la sola consolazione a tutti quegli altri disinganni, di cui pur troppo ciascuno ha la sua parte. Almeno tu puoi dire che l'hai conservata col tuo affetto e colle tue cure, più che a tanti non è concesso di fare, più che non fu dato a me, che l'amai del pari!

---

(1) La perdita di sua madre Maria Santelli, vedova Novelli.

Addio; questa volta non so aggiungere altro che una stretta di mano e una parola mesta anche per Giulia e Maria, e un desiderio d'avere presto un'altra tua lettera. — L'amico tuo

GIULIO CARCANO.

214.

A TOMMASO SALVINI

(inedita).

Milano, 26 gennaio 1872.

Egregio Salvini. — Non posso lasciare senza una parola di risposta la sua del 15 corr. Poichè Ella, sul finire del carnevale, cessa di esercitare l'arte che ha tanto onorata, e si ritira a Firenze per un tempo illimitato, non v'è più ragione di contratto fra noi: e le sei tragedie di Shakspeare, da me verseggiate e ridotte per le scene italiane, *Otello, Macbeth, Re Lear, Giulietta e Romeo, Amleto, Giulio Cesare,* ch'io Le aveva cedute di tre in tre anni, ritornano di mia proprietà esclusiva. Nessuno, forse, me le chiederà, dopo i trionfi ch'Ella ottenne sul teatro con esse, ma io potrò così pubblicarle. E se Le devo essere obbligato per l'esattezza ne' compensi convenuti, non potrei rinunziare quind'innanzi al poco utile d'una lunga fatica. A ogni modo, sarò lieto di poter dir sempre, ch'Ella è il solo de' nostri attori drammatici che abbia compreso l'altezza tragica del gran poeta, a cui ho consacrati non pochi anni di mia vita.

Colla maggiore stima e considerazione mi dico suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

215.

Ad Angelo De Gubernatis a Firenze.

Milano, 20 febbraio 1872.

Egregio signor professore. — A chi ci dimostra della bontà e vuole farci onore, sarebbe scortesia il non rispondere: una certa ritrosia, che nasce dalla sperienza già un po' lunga, e le consuetudini della vita modesta non fanno tacere in me il dediderio di soddisfarla delle poche notizie ch' Ella m' ha chiesto.

La mia famiglia è milanese, e delle più antiche. Ottone III, Imperatore, nell'896, diede a Landolfo da Carcano, arcivescovo, giurisdizione sulla città e su tre miglia in giro; ma i cittadini gli si opposero colle armi, e lo cacciarono, e di buona ragione, perchè aveva comprata la dignità; e in penitenza fece poi alzare chiese e monasteri. — Un altro Landolfo, mandato vescovo a Como da Arrigo IV, fu cagione d'una guerra partigiana e rabbiosa tra Milanesi e Comaschi: e un episodio di questa lotta civile è la poetica novella del nostro Grossi, *Ulrico e Lidia*.

Ma lasciando i fasti antichi, e venendo alle umili date della mia storia, Le dirò quel poco ch' Ella vuol sapere di me e ch' io posso dirle, senza aggiungervi nulla di ciò che a me pare deva star chiuso nella cerchia domestica. Anzi, per più esattezza, trascrivo le date sull'ultimo foglietto, che ricambia il suo ritratto col mio da lei desiderato.

La ringrazio della memoria ch'Ella serba di me, e della gentilezza sua, e mi è caro di dirmi con molta e sincera stima, suo devotissimo

G. Carcano.

216.

Ad Angelo De Gubernatis a Firenze.

Milano, 27 febbraio 1872.

Egregio signor professore. — Comincio col ringraziarla de' tre primi fascicoli della *Rivista* (1) da Lei mandatici ieri alla segreteria dell' Istituto; e non dubito di poter presto, dopo l'adunanza della settimana ventura, mandarle i nostri Rendiconti.

Intanto le spedisco quel mio carme al Manzoni ch' Ella ha desiderato: lo ristampai, con qualche variante, nel secondo volume delle mie poesie, edite qualche anno fa dal Le Monnier, ove sono anche le tre mie tragedie: *Spartaco, Ardoino, Valentina Visconti.*

Non ho avuto, com'Ella suppone, l' incarico di scrivere la biografia del Manzoni; nè l' avrei accettato, per due ragioni, tra l'altre; prima, la difficoltà — almeno per me — di parlare di un tal uomo così ampiamente e così altamente come mi par che si deva; poi, la consuetudine che da tant'anni io ho con lui, e l'amicizia sua ch'è uno de' conforti della mia vita. So che molti scrissero di lui, benchè io non conosca e non sappia additarle quali scritti ne dieno più larga notizia: un buon articolo, credo del Planche, ebbe molt'anni fa la *Revue des deux Mondes;* e ne scrisse bene, di recente, il De-Sanctis, com' Ella avrà visto, benchè l'uomo a parer mio, non vi comparisca qual'è veramente. Il Manzoni è ancora più grande come pensatore e come uomo, che come scrittore: il Vero è la sua vita, la sua poesia, la

(1) *La Rivista Europea*, che si pubblicava dal De Gubernatis in Firenze.

sua fede; il Buono la sua coscienza, la sua forza invincibile. Egli compirà tra pochi dì, gli ottantasette anni: e la sua mente è così viva, pronta e integra, come lo potè essere dopo che scrisse l'ultima pagina de' *Promessi Sposi.*

Ma lasciamo quel Grande, e poich' Ella vuole occuparsi anche de' piccoli fatti miei, Le dirò che volentieri stamperei quelle versioni dello Shakspeare che tengo ancora ne' miei scartafacci (*Coriolano, Antonio e Cleopatra, Timone d'Atene, Cimbelino, Storia d'inverno*), ma vorrei farlo ripubblicando le altre dieci che già mise fuori il Le Monnier. E se qualche libraio se ne assumesse l'impegno, mi contenterei anche di un compenso non largo, pur di vederle stampate tutte insieme e corrette come vorrei. Nel caso che non mi venisse fatto di riuscire in questo partito, terrò in mente l'altro ch'Ella mi offre: e saprò a tempo, ricordarglielo. Ora sto per finire un altro racconto intimo dell'epoca nostra, lavoro di questi ultimi anni: e riuscirà, credo, un volume giusto, che pubblicherò per l'anno venturo.

Aggradisca i sensi della sincera mia stima ed obbligazione, e mi creda sempre suo devotissimo

G. Carcano.

217.

Ad Angelo De Gubernatis.

Merate (Brianza), 17 settembre 1872.

Egregio Signore. — A Milano, presso a partire per la Brianza donde le scrivo, m' arrivò il fascicolo della *Rivista Europea,* in cui ha voluto parlare di me e delle cose mie.

Io era già certo della indulgenza sua per quel poco merito che possono avere le intenzioni d'uno scrittore: non di manco, mi consenta di mandarle, oggi, grazie di ciò ch'Ella disse, indovinando, se non proprio in tutto, in gran parte l'animo mio. Di me non ho quasi mai narrato in pubblico; poi ch'io penso che ogni scrittore dev'essere tutto ne' libri suoi. Ella però ha toccato di qualche momento intimo della mia vita; che, se non fu eroico, come Le piacque di dire, fu di galantuomo, e di uomo che vuol camminare diritto e libero per la via che Dio gli aperse.

Nè io so s'io mai scriverò d'alcuna di quelle prove a cui Ella volle alludere. Non ci ho pensato, nè forse ci penserò: ma se il facessi, dovrebbero, io credo, esser pagine non vuote d'affetti e d'idee, tanto più che non fui del tutto straniero ai grandi fatti che hanno resa libera e unita la nostra Italia.

Nel dirmi a Lei grato perchè s'è voluto occupare dei miei scritti, Le annunzierò, parendomi quasi un dovere il non tacerlo a Lei, che di qui a non molto sarà pubblicato in Milano un altro mio volume: *Gabrio*, che scrissi nelle poche ore libere di questi anni, col medesimo onesto pensiero de' primi miei studî, e che ora appunto sto rivedendo su questi, che il buon Parini ebbe ragione di salutare:

Colli beati e placidi

ov'io posi la scena del racconto.

Mi creda, con vera stima ed osservanza, suo devotissimo

Giulio Carcano.

218.

All' Ing. Clemente Maraini, Deputato, a Roma.

10 novembre 1872.

Egregio Signore. — Ho fra mano il racconto del signor Pratesi, ch'Ella ebbe la bontà di mandarmi con quell'altre *Memorie da fanciullo* che gli venivano in compagnia (1). Non l'ho finito, ma la parte che ne lessi è più che bastante, perchè io, senza arrogarmi d'esserne giudice, ascolti il desiderio che ho di ringraziarla per la conoscenza ch' Ella mi fece fare con questo egregio giovine. In lui si rivela, mi pare, un ingegno che farà onore a sè e all'Italia. Questo genere di letteratura è de' più difficili, e lo so da un pezzo. Si deve mettere insieme, in quella che io direi, *memoria della verità*, l'ideale e il reale; la poesia ci ha da essere sempre, me lo lasci dire, c'è in tutto; nella natura e nella vita, in una pagina qualunque di prosa e in una lettera. E il Pratesi è riuscito con arte finissima perchè ha potenza di creare, di dipingere, di far sentire e di far piangere. È molto, mi creda; c'è sempre il cuore che ispira malgrado qualche tinta di realismo. E poi questo giovine s' è appena aperta la sua via, si può dire; e v'è qualche cosa, che fa somigliar le sue pitture a quelle di Dickens, ed è qualche volta più profondo. E v' è ancora di più; quella magìa di scrivere, lì, come si pensa e si parla, senza fatica, senza studio nè rigiro di frasi, dà al racconto un' evidenza così schietta, così vera, ch'è un' invidia. — Oh mandi pure il volumetto al Manzoni che di certo lo gradirà. E dica per ora a quel valente suo giovine amico, che non si stanchi sulla via che egli si è aperto

(1) Le *Novelle* del prof. Mario Pratesi, (n. 1842) letterato toscano.

con auspicio così lieto; vorrei potergli stringere la mano e dirgli che sento ch'egli deve aver sofferto per scriver così. Amiamo insieme questa Italia nostra e facciamo, ciascuno per la sua parte, qualcosa per il suo bene.

Mi creda con molta stima e sincera osservanza

GIULIO CARCANO.

219.

A CESARE CORRENTI A ROMA.

Milano, 12 novembre 1872.

Caro Correnti. — La speranza di vederti nei mesi passati è stata inutile: ci son venute di seconda mano le vostre nuove al *Subaglio* vicino a Merate, ove siamo stati l'autunno, ma non le seppi a tempo di cercarti in Milano. Tornando, pochi giorni sono di campagna, la vigilia de' morti, passai da Velate; e siamo entrati nella cappella ove dormono insieme i nostri due poveri amici (1). Ho pensato al tempo della nostra giovinezza, a tante speranze, a tante e così grandi cose: mi pareva quasi di vederli in quel tempietto domestico, e di sentire il loro spirito intorno a noi. E pregando per loro, ho mandato a te un pensiero, chè t'avrei voluto vicino a me.

Ora son qui, e mi son rimesso a studiare. Non credo che io tornerò così presto a Roma; anzi ho in pensiero, come già ti dissi, di chiedere quest'altro mese le mie dimissioni dall'ufficio di Consigliere. Lo devo fare per quanto me ne dispiaccia. E mi rintanerò nella nostra *Sciattèra* (2), come tu l'hai chiamata una volta, se ti ricordi.

---

(1) Il Conte Cesare Giulini Della Porta e suo fratello Rinaldo.

(2) In dial. mil. *Nido di rospi* (da *sciatt*, rospo), e anche *stagno*, *palude*.

Noi qui desideriamo proprio di saper qualche cosa di voi, e prima di tutto di te, se adesso stai bene, se vi trovate a modo alloggiati, se vi ricordate di noi, che tanto vi vogliam bene. Se vuoi mandarmi qualche tua parola, farai opera da vecchio amico, e so che non t'increbbe mai far cosa buona. — Ama il tuo

GIULIO.

220.

A FERDINANDO GUIDICINI EDITORE A BOLOGNA.

Milano, 25 novembre 1872.

Egregio signore. — Che posso io dirle, dopo aver letta quella pagina del Rossini? (1) In essa, come sempre han fatto que' nostri che veramente furono degni d'essere chiamati grandi, egli delinea con tocco netto e sicuro i confini dell'arte sua e di quelle che servono a interpretarla. Nulla di più vero di ciò ch'egli afferma: essere il poeta e il maestro soli creatori. Il poeta deve creare sempre, perchè come disse non so chi, la poesia è il verbo umano, il sospiro dell'intelletto, la rivelazione dell'idea congiunta all'amore. Nel qual senso anche il maestro di musica è poeta. Se la musica non produce, come la parola, una visione della realtà spirituale, deve però avere anch'essa il suo tipo eterno, il modello a cui aspirare, che è l'armonia suprema. Non nella sola bellezza della forma è la vita dell'arte ch'è al disopra di noi, e che è più grande dell'umanità. E il Rossini l'ebbe questo sentimento dell'infinito, quando scrisse

(1) Scritto del Rossini sulla musica.

il *Mosè* ed il *Guglielmo Tell*, e quando vestì di note dolorose quella semplice salmodia dello *Stabat Mater*.

La ringrazio del cortese invio, e mi pregio d'essere suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

221.

AD AUGUSTO CONTI A FIRENZE (1).

Milano, ... dicembre 1872.

Egregio amico. — Mi venne portato l'altro ieri un fascetto di due volumi col vostro nome; quella terza edizione del vostro bel libro non poteva essere che benvenuta e carissima. Io posseggo già l'altra edita dal Le Monnier: e vi dirò, con quel mio schietto sentire da voi forse un po' conosciuto, che per me quella lettura fu salutare sempre e consolatrice. Credo che non ci sia possibile altra filosofia (chi non voglia gettarsi nel *mare magno* delle ipotesi) fuori di questa vostra, la quale unisce sempre la coscienza del vero all'amore, e nutre insieme e mente e cuore. Voi benedetto, che riposate in questa contemplazione di ciò ch'è eterno!

Non so come ringraziarvi; spero di farlo, quando sarà stampata un'altra storia domestica, nella quale quel pensiero che a voi ispirava sì alte cose, ha pur tormentato l'animo mio; ma la edizione va a rilento, nè potrò pregarvi di darle un'occhiata, se non di qui a parecchi mesi. Intanto salutate per me il Bertoldi, quando lo vedete; vogliatemi un po' di bene, e ricordatevi qualche volta dell'amico vostro

GIULIO CARCANO.

---

(1) Augusto Conti (nato nel 1822) illustre filosofo toscano.

222.

A Cesare Correnti a Roma
(inedita).

Milano, 12 gennaio 1873.

Carissimo Cesare. — Quello che pare un dovere, bisogna farlo, nè aspettare. E così pareva anche a te. Nè la salute, che val poco, nè l'altre mie circostanze, che puoi immaginare, mi consentono di venire parecchie volte ogni anno a Roma, come sarebbe necessario. Se tu fossi stato ministro ancora.... Ma lasciam questo. Non vi perdo che io, rendendomi, non dirò impossibile, ma lontano il conforto di rivedere te e i tuoi, e altri pochi amici. Mando quindi al ministro la mia lettera per la dimissione del posto di Consigliere, ma ho voluto oggi prevenirne l'amico, a cui devo tanto, per il bene che mi vuole e anche per il resto. Non volermene. Spero che presto o tardi, potrò rivedere co' miei, questa Roma, ove è venuta a riposare la migliore nostra speranza. Salutami tanto la tua Maria, l'Adelaide, la vostra nonna, anche per Giulia e Maria. E ama sempre il tuo

Giulio Carcano.

223.

A Cesare Correnti a Roma
(inedita).

Milano, 15 febbraio 1873.

Carissimo Cesare. — Non è per nulla che rimpiango oggi d'aver così subito obbedito a quel po' di coscienza che mi

diceva di non continuare in un officio, a cui non ero più diligente.

Aspettando qualch'altro mese, io avrei potuto, di certo, contentare almeno questa volta il desiderio mio, e dirti a voce quello che, in cambio, sento necessità di scrivere. Le tue nuove, avute prima dal Masi, poi quasi sempre dal nostro ottimo Robecchi, ci hanno ora quietati, ma non puoi immaginare i rimproveri che tra noi t'abbiam fatto, in coro, e dandovi libera via, tanto più che tu non eri lì a sentirli.

Se hai giurato di non pensare a te stesso, *a quel tale* a cui non fosti mai avvezzo a pensare, se poco t'importa di questo tuo paese, che più di una volta t'ha fatto torto, e non ti conosce come noi: pensa, per carità, a' tuoi cari che vivono di te e per te, alla tua compagna, alla tua angioletta. Prenditi cura un po' seriamente di questa tua salute, che a poco a poco se ne va anch'essa; non confidare troppo nell'energia della tua tempra, non disfidar tutto. Diventa, se è possibile, un po' pedante, sistematico: medita, studia, sogna, scrivi, riposa, ma non logorarti, non abusar più, come hai fatto, del tuo forte volere.

Mandami tu stesso le tue notizie, e farai da galantuomo; noi tutti le aspettiamo e le vogliam precise e sincere: trova dunque un quarto d'ora, un dieci minuti anche per noi. Per questa volta, non ti dirò altro, ma questo mi sentivo il bisogno di dirtelo, come mi par d'averne qualche diritto, dopo questi quarant'anni che ci vogliam bene. Addio. — Il tuo vecchio amico

GIULIO.

224.

A GIUSEPPE BERTOLDI.

Pallanza, 26 maggio 1873.

Carissimo amico. — T'avrei scritto, di certo, prima di lasciare quest'incantevole angolo di casa nostra, dove io venni, dieci o dodici dì sono, a cercare un alito d'aria pura e vivace, insieme alle mie care: tutti e tre come sai, siamo stati più o meno malati, e ci voleva proprio il riposo in quest' oasi. Ma io non pensavo che anche qui sarebbe venuto a visitarci il dolore, e ch' io t'avrei scritto per la terza volta, io credo, una lettera di malinconia. Pure, è così; e tu sai che, per questo, non potrei lasciare di venirti a trovare coll'animo mio.

Quando lasciai Milano, il Manzoni, dopo averci tenuti in pena due o tre giorni, pareva già riavuto; e l'ultima volta che io passai per averne le nuove, mi dissero che quel dopo pranzo era senza febbre, e che s'era fatto dare un libro.... La mia buona speranza, e quella di tutti, passò; e tre giorni fa mi sopravvenne qui quell'annunzio che avrà commosso anche il tuo cuore. Non so dirti tutto quello ch' io ho sentito, quantunque già preparato; ma egli era uno di quegli uomini che si vorrebbe Dio non ci togliesse mai!

Noi, per questa sventura, affretteremo di qualche giorno la nostra andata in città: chè mi parrebbe di mancare a un debito sacro, non essendo presente all'esequie di quell'uomo che da quindici o vent' anni io poteva vedere e ascoltare quasi ogni sera. Oh egli era buono quanto grande! — Credo che mi sia dato l' incarico di dire brevi parole a nome del nostro Istituto di Scienze e Lettere, di

cui egli fu presidente onorario. Non so come potrò compiere anche questo dovere.

Ti ringrazio tanto e poi tanto dell'affetto vero con cui mi scrivi, e ch'è per me un bene, un conforto. Non mi par giusto che non ci abbiamo a rivedere di quando in quando come una volta. E bisogna ch'io speri nell'imprevisto.

La mia Maria, come al solito, scrive a Camilla tua: come non lasciarle questo piacere? Io credo che la tua sposa (1) sarà a quest'ora tornata da Roma, e t'accludo la lettera. Giulia si ricorda affettuosamente a lei e a te. Noi, per due buoni mesi che ci parranno anche troppo lunghi, non ci moveremo di città, poi torneremo a sospirar laghi e monti e forse il mare.

Addio, mio caro amico. Continua a star bene e a volermi bene. — Il tuo

Giulio Carcano.

225.

A Romualdo Ghirlanda a Ferrara

(inedita).

4 giugno 1873.

Egregio signore. — Le mando le maggiori grazie per il cortese invio dell'elegante volume de' suoi versi. Davvero non so come possa aver meritato codesto suo favore che ascrivo a nessun merito mio, ma piuttosto alla sua gentilezza d'animo.

Già io aveva qua e là letto alcune cose sue e da ultimo

(1) La figlia del Comm. Bertoldi, sposata al Generale Giuseppe Garneri.

una sua Ode: *La Pace Universale*, in non so che giornale di qui. Mi permetta dunque di rallegrarmi con Lei per il suo amore alla poesia, oggidì negletta più che mai e divenuta quasi un trastullo pei logogrifi e le sciarade, per occupare il vuoto tra gli annunzî e la firma del gerente d'un giornale. Teniamo viva questa fiamma che langue, ma sia luce pura, benefica, educatrice e serena.

Ella mi creda, cogli atti della più sincera stima, suo devotissimo

G. CARCANO.

226.

AD ANGELO DE GUBERNATIS A FIRENZE.

Milano, 5 giugno 1873.

Chiarissimo signor professore. — Ella ha avuto per me un cortese pensiero, e non tarderò a rendergliene grazie. Nè solo per l'invio di quel fascicolo della *Rivista* che riferisce le poche parole da me dette a ricordanza del Manzoni, ma anche per il desiderio da Lei espresso che quanti ebbero la sorte di essergli vicini (contando me pure tra questi) attendano a conservare alla patria le reliquie del suo alto intelletto.

Con che strazio di cuore io abbia testè adempito al dovere dell'ultimo commiato dal venerato maestro e amico, Ella può pensarlo. E così può credere con che affetto, con che religione mi porrei a quest'altra cura di raccogliere i supremi tesori di quella mente divina. Ma credo veramente che per me questo non potrà essere più che un buon desiderio, una volonterosa intenzione: i manoscritti del Man-

zoni fanno parte dell' eredità sua, e per gran tempo, io temo, noi non potremo altro che sperare e attendere di vederli messi in luce. E Dio sa poi chi, alla fine, avrà il diritto d'adempiere a questo voto dell' Italia!

Al momento di chiudere la lettera, mi perviene il numero dell'*Athenaeum* (1) ch'Ella gentilmente m' ha trasmesso: e anche di questo Le devo essere grato. Se mai avessi di qui a qualche tempo (chè ora non ne avrei l'animo) a scrivere qualche cosa sul poeta, che — com' ella ben dice — darà nome a un secolo della nostra letteratura, mi ricorderò certamente di fargliene parte; poich' Ella venera ed ama sinceramente l' uomo che educò e persuase al bene questa generazione a cui l'Italia deve d'essere libera e unita.

Mi creda sempre, e con gli atti della più sentita stima suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

227.

AD ANGELO DE GUBERNATIS A FIRENZE.

Locarno, Cantone Ticino, 24 settembre 1873.

Chiarissimo signore. — Ella capirà, al vedere donde Le scrivo, com'io abbia qui ricevuta la sua cortese lettera del 15 di questo mese, non il volume de' *Ricordi* ch'Ella ebbe la bontà di mandarmi, e che m'aspetto di trovare sul mio scrittoio al ritornare in città dopo questi mesi d' autunno, a' primi del novembre.

Intanto non devo ritardare a ringraziarla dell' invio. Ma

(1) Conteneva un articolo sulle traduzioni di Shakspeare.

benchè, a mano a mano che comparivano sulla *Rivista*, io abbia percorse le biografie, non potrei dirle di essermi già formato un concetto pieno e preciso dell' opera sua, tutt'altro che facile, per accennarle anche in breve la mia opinione. M' è però rimasta nell' animo la persuasione d' una tal quale temperanza da Lei adoperata nei giudizii letterarii, e dell' intento, mi lasci dir generoso, di trovar quasi sempre il bene così negli autori come ne' libri; insegnando a questo modo ai giovani, che pur troppo dileggiano o compatiscono quelli che hanno amato l' arte e il vero prima di loro, e forse meglio di loro, insegnando, dico, coll'esempio, l'affetto alle tradizioni del pensiero, in luogo di un' arida e cupa miscredenza.

Ma io devo oggi rispondere ad alcuni suoi desiderii. E prima d' ogni altra cosa, non potrei che augurarle la vigoria dell' età e della mente, di cui Ella ha già fatto così buon uso, per intraprendere e condurre a fine quell'opera di critica e d'erudizione di cui m' accenna il titolo vagheggiato: lavoro grave e arduo, a cui l'attuale suo studio sui ricordi biografici è il più utile apparecchio. La sua lettera mi fa tornare indietro a' miei anni migliori, e ricordare di tanti ardenti desiderii, di sublimi speranze, delle quali, grazie a Dio e un po' anche a noi, abbiam potuto salutare la più cara e santa, quella che ne pareva allora la più lontana, che avremmo sospirata sempre, ma non veduta!

Non saprei ora, non avendo nemmeno sott' occhio il volume da lei pubblicato, suggerirle qualche cosa che importi mutamento od emenda, ben inteso non per le opinioni e i giudizii, ma sibbene per qualche poco esatto particolare de' fatti intimi da lei narrati. Ma poichè Ella mi chiede se abbia indovinato, pensando ch' io mi sia, un tempo, invaghito di quella patetica e così vera storia domestica di Oliviero Goldsmith, Le dirò che un giorno ne ho ben sentita nell'animo la bellezza morale, ma che, dopo letta, non l'ho

più cercata. Anzi, Ella colla sua interrogazione mi fa pensare di riaprir quel volume ispirato da un'arte così onesta. La poesia è sempre stata, per me, ciò che c'è di più profondo e di più intimo nel cuore, non mai imitazione, nè febbre del pensiero. Nè ho potuto disgiungerla mai da una virtù che il Parini ha espressa con quel verso: *Orecchio ama pacato, La musa* ecc., e da quell'altra, che il Manzoni mi diceva un giorno con queste precise parole: " essere la poesia l'esaltazione del buon senso; „ sulle quali mi pare che ci sia abbastanza da scrivere un trattato di estetica nuova.

Se poi Ella vuol sapere di me qualche cosa di intimo e che solo si racconta a qualche amico, Le dirò che mi ricordo di un giorno, quando, ancora quasi fanciullo, cominciai ad amar davvero la poesia. Io ero, nel Collegio Longone di Milano, uno scolaro di tredici anni, allorchè venne l'ultima volta, nel 1825 se ben rammento, da Vienna a Milano, l'Imperatore Francesco I d'Austria. Che tempi! Visitò il collegio, entrò nella nostra scuola; e io, ch'era non degli ultimi, fui messo innanzi. E il vecchio Imperatore, del quale io sapeva benissimo la storia, scelse a caso un mio scartafaccio, perchè così all'improvviso, dinanzi a lui, al Metternich, al Re di Napoli e a tant'altri invasori dell'umile stanza, traducessi poche righe dall'italiano in latino. Ero novizio, e me la cavai alla meglio, titubando; tanto che lui stesso mi suggerì più di un vocabolo da adoperarsi meglio di quelli che avessi saputo trovar io. E come il nostro buon maestro, un eccellente prete, di cuore italiano, per farmi onore volle dire al Monarca ch'io aveva una certa inclinazione alla poesia, il vecchio Carceriere di Spielberg, che ancora mi par di vedere, scrollò il capo, e disse così: " Poeti no! Non son buoni per il mio Stato.... Oh! matematici, geografi, statistici, sì! ma poeti, no! „ Io restai confuso da queste imperiali parole; ma da quel giorno, io credo, la poesia fu il mio amore.

Ella per ciò deve comprendere che questo, e tanti altri ricordi somiglianti, furono quelli che ne' miei anni giovanili e nella lunga vicenda degli avvenimenti onde siam tornati alla dignità di nazione, tennero sempre viva in me la stessa fede nell'arte. E di certo, se avessi avuto in pensiero, come anche a Lei piace consigliarmi, di raccontare in qualche modo il segreto della mia vita, non vi mancherebbe forse, tra molte ombre, qualche raggio di luce. Ma io, questo volume, credo che non lo scriverò mai, com' Ella nella sua lettera giustamente prevede. E per delle buone ragioni. Prima di tutto, mi par troppo poco quello ch' io feci per il mio paese, da presumere che coloro che verranno dopo di me se ne devano ricordare; poi, penso davvero essere questa vita nuova dell'Italia di cui non vediamo che il principio, una così grande e meravigliosa pagina della storia, che a noi deve bastare il dire ai nostri figli: ci fui a quel tempo, e feci la parte mia! Io ebbi, com'ella pure accenna, la ventura di conoscere da vicino il Manzoni. E mi sovviene appunto che, quand'egli pubblicò nel 1827 il suo racconto immortale, uscito un dì dal collegio — io era allora un piccolo umanista — andai ad abbracciare mia madre; ed essa mi pose in mano quei tre volumi che il grande poeta le aveva mandati per me, e che tengo ancora fra i libri più cari, prezioso ricordo, e adesso malinconico! Di poi, per molti anni, mi son trovato col Grossi, col Rossari, coll'Azeglio, come cogli altri amici e compagni miei — tra essi il migliore, il Correnti — uniti tutti di speranze e d'intenti e di voleri. Molte lettere di loro e d'altri che m'erano rimaste, cose intime però e da non mettersi in pubblico, le ho perdute in quel tempo della emigrazione lombarda fra il 1849 e il 1850, da me passato appunto in questa cittadetta da dove oggi le scrivo, e in qualche altra parte del confine svizzero. E d'averle senza mia colpa smarrite, mi duole ancora (c'erano anche lettere

di mia madre), chè mi par quasi si sia spezzato un anello della mia vita.

Se mai io dovessi ancora passare, come altre volte, quando apparteneva al Consiglio superiore dell'Istruzione, da Firenze, o Ella avesse per avventura a recarsi a Milano, di molte cose che io so di quel tempo potremmo discorrere insieme. Intanto questa mia lunga lettera Le sia prova, se non altro, della mia buona volontà di rispondere alla sua cortese preghiera, non meno che del mio animo grato a quella sua franca e sincera espressione di stima.

E mi creda suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

228.

AD ANDREA MAFFEI A RIVA.

Locarno, Cantone Ticino, 29 settembre 1873.

Caro Andrea. — Ch'io lasci finire il settembre, senza scriverti? Questo non dev'essere; e benchè di rimbalzo e di seconda mano ci sieno venute le tue nuove — da quella gentilezza in persona che è la Contessa Mina (1) che scrisse alla mia Maria d'aver ricevuto lettere del suo poeta — voglio oggi io stesso darti segno di vita. Così penso che non andrà molto che tu mi scriverai di star bene, come desideriamo; di passar quietamente e in cara compagnia questi mesi dell'autunno che fugge, e forse d'aver già in pensiero di lasciarti, non tardi, rivedere dagli amici tuoi a Milano. Sia dunque così; e che ci possiamo salutare sani

(1) La Contessa Guglielmina Durini figlia dello storico Pompeo Litta.

e liberi anche dalla tema di quel male infesto che ne circonda ancora, ma che grazie a Dio non infierendo in nessuna parte, cesserà forse al venir dell'inverno. Noi siamo qui da' primi dell'agosto, dopo un po' di cura che fece la Maria di bagni di mare: appena giunto m'ammalai, e per una quindicina di giorni dovetti rassegnarmi tra letto e casa. Poi Maria s'è dovuta mettere in cura per quella sua affezione nervosa a un piede, mal conosciuta da' medici, e che ora soltanto comincia a scemare: fra pochi dì spero ch'ella possa farmi compagnia ne' miei passeggi per queste rive, e su pei monti. Giulia sta bene, ma deve anch'essa aversi un po' di riguardo.

In complesso si ha da dire che per noi tre l'autunno poteva anche essere un po' migliore. Abbiamo però avuta qui la compagnia di due miei fratelli e d'una sorella mia; e così, la sera, eravamo sempre in piccola brigata. Domani se ne vanno, e noi passeremo l'ottobre in tutta quiete. Io mi svago un po' col mio Shakspeare, un po' mi arrabbio nella lunga e paziente fatica di correggere le prove di stampa del mio racconto, il *Gabrio*.

M'accorgo, caro Andrea, anche da cotesta abitudine di non contentarsi più, che si diventa vecchi.

Ho poi qui sullo scrittoio la biografia del Manzoni che leggerò al nostro Istituto questo novembre, e anche questa mi par che sarebbe da ricominciare. — Avrai letto della morte del Guerrazzi; io nol conobbi di persona: ma, da giovinetto, il primo suo libro m'aveva un po' sedotto; poi l'uomo e i libri suoi mi vennero in uggia. Morì d'improvviso; fulminato come un Titano, per dirla come mi scrivevano ieri da Firenze.

Addio; fa di star sempre bene, presenta i miei ossequi alla famiglia Lutti; e ricordati del tuo amico

GIULIO.

229.

A Cesare Correnti a Roma

(inedita).

Milano, 28 dicembre 1873.

Caro Cesare. — Bench'io speri poco che tu mi scriva, voglio scriverti io. Ho bisogno di dirti che noi tre pensiamo a voi, più spesso forse di quello che voi credete, e io da Robecchi, o da Cantoni, o da altri che mi scrive da Roma, ebbi sempre tue novelle. Nè sempre come le avrei volute; ma le ultime che la tua Maria mandò alla mia Giulia mi hanno un po' rallegrato. Per carità, continua a star bene, ad averti un po' di cura, a far quel che ti dicono Maria e quella cara angioletta vostra. Anch'io nel mese passato non mi sentivo proprio bene, e m'immalinconivo. Ora mi pare di star meglio, e ritorno a' libri con un po' più di voglia. Sto per finir la stampa di un mio racconto che dovrebbe pubblicarsi nel febbraio o giù di lì; sarà un volume di 500 pagine e forse l'ultima mia prova letteraria. Tu hai salutata la prima con un augurio che ho ancora nel cuore, e ripensando a que' giorni, al 1839 (tu eri a Bergamo allora) m'è venuto il desiderio di raccomandare al tuo nome questo lavoro, qualsisia, del mio autunno. Non ne saresti scontento? Scrivimi una parola. È una storia di famiglia, col fondo degli avvenimenti del 1859, e la scena è nel cuor della Brianza. Oh se tu fossi stato qui, o avessi io potuto venire ove tu sei, te n'avrei letta qualche parte, e mi avresti un poco aiutato! Ma ora tu sei *civis romanus,* e io mi sto rintanato, come tu dici, in questa *sciattèra.* — Addio, mio Cesare, ti voglio bene come a que' tempi di cui ti diceva; e a te e ai tuoi auguro, dal cuore, ogni bene.

Giulio.

230.

A Cesare Correnti a Roma

(inedita).

Milano, 28 marzo 1874.

Carissimo Cesare. — Ti ho ricopiato io que' cari tuoi versi, e te li mando: la mia Maria ha fatto lo stesso di quella mia canzone funebre del 48, che la Maria tua desiderava di avere. Quante volte ho pensato e detto: perchè il mio amico non ha continuato a scriver così, come quando scrisse per que' suoi cari:

" *Primo amor, prima speme e primo duolo!* „

E perchè, adesso, non raccoglie tutti quelli di cui si ricorda, tutti quelli che può riavere dagli amici suoi che lo hanno in cuore, e non ne fa un volume, che a me e a loro piacerebbe più di que' suoi volumi parlamentari! Pazienza; il bene si fa per molte vie, e tu per l'una o per l'altra, hai sempre amato e cercato il bene. Vedi dunque d'incarnarlo questo tuo disegno di dar vita, e presto, a un qualche volume delle cose scritte " *nel tuo mattin pensoso.* „

Anch'io presto vorrei mandarti quel libro su cui scriverò il tuo nome, ma pur troppo ci vorranno ancora due mesi almeno, chè l'editore mi tira alle calende greche con la scusa della carta, che per l' asciutta del *naviglio,* non gli può esser fabbricata che il mese venturo. Così quel libro, che già non posso più vedere, finirò a odiarlo. — Siamo stati contenti, puoi crederlo, della vostra compagnia costì, benchè la tua non sia stata che un' apparizione. Ora stai bene, la tua salute ha vinto, e la tua volontà, come sempre, ha

trionfato. Bada d'aver giudizio, e ora che siam vecchi, pensiamo un poco anche a noi, non per egoismo, ma per stringerci ancora la mano qualche volta e dire: “ La nostra parte l'abbiam fatta! „ Addio. — Vorrei poter darti migliori nuove dell' ottimo Robecchi, ma, veramente, egli è presso a poco nello stato in cui lo lasciasti. Saluta, e proprio di cuore, per noi tre le tue carissime, ricordati di noi e specialmente del tuo

GIULIO.

231.

A GIUSEPPE VERDI A BUSSETO.

Milano, 14 giugno 1874.

Carissimo amico. — Anche pensando che sarai assediato da lettere, non so rinunziare al piacere di scriverti. Ebbi il tuo saluto, e ti ringrazio con tutto il cuore che in mezzo al tuo successo ti sia ricordato di un amico lontano. Penso a un quarto di secolo fa, quando eravamo insieme a Parigi, e benedico il cielo di tutto quello che abbiam potuto vedere. E oggi più che mai dell' onore che tu fai alla nostra Italia.

Sento ancora la commozione dell'opera tua (1), e penso a quel grande che abbiamo tutti e due amato e perduto. Vorrei che quanti t'ammirano, si ricordassero, com'io, che per lui scrivesti il cantico del dolore e della fede, per lui che fu buono ancor più che grande.

Lascia ch' io ti stringa la mano per il nuovo successo,

---

(1) La *Messa di Requiem*, per l'anniversario della morte del Manzoni.

e non darti pensiero di rispondermi: piuttosto riverisci per me la tua signora, che son lieto d'aver conosciuto, e ricordati del tuo

GIULIO CARCANO.

232.

A CESARE CORRENTI A ROMA

(inedita).

Dongo, Lago di Como, 21 settembre 1874.

Carissimo Cesare. — In un giorno di tanta afflizione per te, e per la nostra Italia, non ti manchi una mia parola. Non puoi credere quanta tristezza m'abbia messa nell'animo e quanti pensieri svegliati in fondo del cuore, quel tuo telegramma d'ieri al sindaco di Milano (1). Ricordo, piangendo, il nostro povero amico, quell'anima grande quanto buona; ricordo l'amicizia tua vera, uguale sempre, generosa; e penso a questi rinnovati dolori di chi rimane, di chi si trova solo! Ormai, i nostri primi amici e compagni, li dobbiam cercare nella pace del tumulo. Che Dio abbia misericordia a loro, e a noi!

Non so quello che scrivo, ma avevo bisogno di scriverti: volevo che tu sapessi che, in questo giorno, divido il tuo dolore. Noi torniamo, a ogni poco, col pensiero in mezzo a voi: ma se di qui a qualche tempo avrete la carità di mandare le vostre nuove a questa solitudine del lago, ve ne saremo riconoscenti. Che tu possa, almeno, essere sempre consolato nel mezzo de' tuoi cari! Addio. — Il tuo

GIULIO CARCANO.

---

(1) L'annuncio della morte del Generale Giuseppe Sirtori, (n. 1813, m. 1874).

233.

A Maria Correnti Norza a Milano

(inedita).

Dongo, 19 ottobre 1874.

Gentilissima amica. – Mi son fatto cedere da Giulia il piacere di rispondere questa volta alla sua lettera d'ieri l'altro. Come volentieri sarei venuto, invece, io stesso a stringerle la mano, ad abbracciar Cesare! Ma bisogna mio malgrado, che rinunzi a questo, come a tant'altri desideri. Da quindici dì son mezzo malato: chè, dopo una febbre reumatica, che mi son preso uscendo sotto la pioggia dopo il bagno freddo, mi restò la conseguenza d'un reuma d'intestini, che stenta a finire: ed Ella sa che questi malanni non conviene che invecchino. Dunque pazienza! Dica Lei a Cesare il mio buon desiderio, il mio affetto, e la fede che ho di vederlo un'altra volta onorato, come dev'esserlo, dal voto de' suoi concittadini. A un uomo come lui, tutti devono far di cappello; e se tutti non possono volergli così bene come Lei, e mi lasci dire, com'io, non c'è nessuno che non veneri la sua mente, non conosca il suo cuore. Vorrei vedere chi si avesse animo di contrapporgli: altri non avrà fatto meno, ma nessuno più di lui. È per questo ch'io credo che il suo nome trionferà, come quello d'altri due de' nostri rappresentanti milanesi. Ne parlai già con parecchi, venuti dalla città in questi giorni, e tutti me ne assicurano: pare poi che il contrasto s'agiterà piuttosto fra i due successori del povero Sirtori, e del Piolti. E anche per questi mi dicono che non si sappia dove dar del capo per trovar de' nomi degni. Io ne scriverò ancora a qualche amico che

possa avere influenza nel collegio; ma non dubito punto del risultato della elezione; e la sola cosa che temo è che non tutti quelli che possono e devono accorreranno all'urna: conosco le vecchie abitudini milanesi, e tanti signori non sapranno rinunziare per un giorno ai bei soli della Brianza. Mi perdoni tante chiacchere inutili, perchè io proprio credo che Milano non farà quello sproposito così grande che Lei teme. E questa lettera non la faccia nemmanco vedere a Cesare, che il mettergli nell'animo un solo dubbio mi parrebbe un torto al suo cuore, a tutta la sua vita così nobile e pura. Oh potessi darglieli io centomila voti!

Voglia ricordarci agli egregi ospiti suoi, e credermi con un affetto antico, e che non può mutare, suo devotissimo amico

GIULIO CARCANO.

234.

AL CONTE CARLO DI BELGIOIOSO (1).

Dongo, Lago di Como, 28 ottobre 1874.

Carissimo amico. — Quella tua sosta d'un mattino a questa riva del lago, ov'io passai già quasi tre mesi, è stato davvero un regalo dell'amico all'amico: e avevo in pensiero di ringraziartene prima di tornare da questa pace di monti e d'acque alla piccola consueta tirannìa della città. E voglio proprio, innanzi che finisca l'ottobre, mandarti di qui un saluto.

In questi ultimi giorni sono un po' triste per quella do-

(1) Il Conte Carlo Barbiano di Belgioioso (1815-1881) Senatore del Regno, artista e scrittore di storia e d'estetica.

lorosa notizia della morte di Ceroli. Egli m' era amico venerato e caro da tant'anni; fu il maestro della mia Maria; ed era, come tu sai, un vero sacerdote di Cristo. Quando ripenso a casa Manzoni, a quelle serate, a quei pochi amici, raccolti là e ora spariti, non ti so dire quanta mestizia mi viene!

E che hai detto della nomina del Bonghi? Io per me ti dico che ne fui contentissimo, e spero che, se gliene danno il tempo, saprà fare e far bene: già di dottrina e di ingegno egli n'ha da vendere. Mi congratulai con esso, appena si seppe ch' era diventato ministro, e mi rispose subito poche righe, con molto affetto. Anche la nomina del Betti, che mi fu collega nel Consiglio Superiore, mi par buona.

Addio, mio carissimo. Fa di star bene, com' io ti desidero di cuore, e ricordati dell' amico tuo

Giulio Carcano.

235.

A Cesare Correnti a Roma

(inedita).

Milano, 24 novembre 1874.

Carissimo Cesare. — Ti mandai, or fa una settimana, quel volume primo d'una nuova edizione del mio Shakspeare, che cominciai a pubblicare, e spero che l' avrai avuto a tempo. Il secondo verrà tra un mese o poco più; e ci sarà l'*Amleto*, che poco men di trent' anni fa, io ti mandava, e che son lieto di poterti ripresentare un po' meglio vestito d' allora. L' ho in parte rifatto, mettendo in prosa tutto quello ch' era in prosa nell' originale del grande

poeta, a cui volli essere ancor più fedele, come a una vecchia amicizia. Ora mi dirai tu, se pure n'hai tempo, se ti paia che questo tentativo di mischianza di prosa e verso non sia una stonatura. Io mi son messo, aggiungendo all'altre edizioni undici nuovi drammi, in un bell'impegno. Ma la lotta con un gigante non isconforta. — Non volli poi scriverti in que' giorni del trambusto elettorale che qui non fu grande, per la preveduta apatìa de' buoni ambrosiani, che non si diedero pensiero del grave momento in cui era l'Italia. Per altro, le cose a Milano non camminarono alla peggio, e al nome del mio amico non s'è fatto torto!...

— .... Addio. L'amico tuo

Giulio.

236.

A Cesare Correnti a Roma.

Milano, 23 dicembre 1874.

Caro Cesare. — Almeno una parola ti voglio mandare in questi dì, che tu mi hai richiamato con sì affettuoso ricordo. Quel tuo brano di lettera in calce alla circolare geografica mi è prezioso, come sempre tutto quello che mi viene da te, amico del cuore, il più antico che mi resti, il più buono di tutti.

Sì, pensiamo alle care creature che il cielo ci ha date a compagne di questa vita che se ne va, ma che spero nè tu nè io, avremo a dire spesa del tutto male. Io avrei un po' di voglia di pigliarti in parola, di sgridarti, come tu vuoi ch'io faccia. Ma poi sarebbe ancora possibile che frugassi

per davvero nelle tue vecchie carte per trovarci quel po' di tesoro che c'è ancora e che saprei trovare ben io, se ti fossi vicino.

Oh nel vortice della scienza, adesso più che mai, come in addietro, hai sempre pensato all'Italia! Ma non dimenticare del tutto, te ne prego coll'anima, la povera arte che muore. Rivivrà anch'essa, lo penso; ma noi mandiamole dal cuore credente l'ultimo nostro saluto. Non potresti metterti in pensiero di rifare, in tutto o in parte, quella tua *Storia d'un'anima?* Sarebbe forse una consolazione, una pace. E io te l'auguro con grande desiderio. —

Ricorda noi tre alla tua Maria; bacia per noi l'Adelaide, e ama il tuo

GIULIO.

237.

A CESARE CORRENTI A ROMA

(inedita).

Milano, 10 gennaio 1875.

Mio caro Cesare. — Benvenuta la tua lettera d'ieri l'altro, benchè quel tuo sconclusionato paragonarti a *Fraa Condutt* (1) (l'altra volta almanco m'eri venuto innanzi come Amleto) — m'abbia fatto un po' ridere, un po' imbizzire. E penso al tuo cuore, grande come il tuo ingegno: e quello più d'una volta ha vinto questo. Così ti sei caricato di tante cose a un tempo che ti danno pensieri e noia, ma che alla fine riesci sempre a compiere a tuo onore e a quello della

(1) Personaggio d'una satira del poeta vernacolo Carlo Porta.

scienza. Tu mi scrivi perch' io ti scusi presso la signora Morandi (1) del non venir subito a leggere in una di quelle conferenze che comincieranno, pare, giovedì venturo, per continuare un pezzo ogni settimana. Ma ch' io mi pigli la tua volta e legga in vece tua, sarà proprio per adesso una impossibilità. Mi scusai già colla stessa Morandi e coll' altre protettrici, che mi stavano attorno per questo: non ho nulla di preparato; ci vorrebbe un mese o due di studio e di lavoro, e mi manca la lena e ho sulle braccia tre volumi del mio Shakspeare, da stamparsi entro l' anno.

Rispondo ora alla cara tua lettera per conto mio. Non lasciarlo dormire, il santo pensiero di quella storia poetica, che farà vedere, a chi nol sa come lo so io — quale sagrificio tu facesti all'Italia, quando per essa ponesti da parte le tue pagine giovanili e i sogni sublimi, e le immortali consolazioni dell' arte. Quelle promesse bisogna che sieno anch'esse una verità; e io voglio piangere e sentir la vita un' altra volta nè tuoi versi

" Nell'auspicato secolo migliore. "

Anche questo è un verso tuo, se più non lo ricordi. — Giulia e Maria con me vogliono esservi ancora ricordate, e baciano la tua Maria e la cara Adelaide, della quale hanno udite mirabili cose. Che Dio la guardi quella vostra delizia, quella parte più cara di voi due! Sta bene ed ama sempre il tuo

GIULIO.

---

(1) Felicita Morandi (n. in Varese 1830) scrittrice ed educatrice.

238.

A RUGGIERO BONGHI A ROMA

(inedita).

Milano, 8 aprile 1875.

Caro Bonghi. — Nè quest' ultima volta, nè l'altra ch' eri fra noi, ho potuto salutarti: un ministro è come una meteora! — Se mai ritorni, fa ch' io ti vegga e un tuo rigo basta. Intanto non voglio ritardarmi il piacere di mandarti questo secondo volume del mio Shakspeare, che ti avrei portato io stesso. Vedi che, libero dalle cure ufficiali, son tornato agli antichi amori; ma tu non avrai certo il tempo d'aprire il mio volume: mettilo da parte; e quando le più alte e più difficili cose avran tregua, non ti sarà forse inutile l' aver sottomano le pagine di quel potente, che frugò sì al fondo de' cuori umani. Avrei il pensiero di porre il tuo nome in fronte al *Timone d'Atene*, che uscirà in fin di quest' anno, io credo, nel quarto volume della mia traduzione. Me lo concedi? Non è al ministro, è all'amico ch' io mando questa preghiera.

Noi qui parliamo assai spesso di voi, e oggi, con Giulia e Maria, ti saluto e t'auguro bene anche per la fortuna di questa nostra cara Italia. — Addio; il tuo amico

GIULIO CARCANO.

239.

ALL'ABATE CARLO TESTA A MILANO.

3 giugno 1875.

Egregio signore. — Quanti mesti ed elevati pensieri mi destò nell'animo il ricordo del perduto amico nostro, che Ella ebbe la cortesia d'inviarmi! (1) Le sieno accette le più vive grazie; nè solo le mie, ma quelle di mia moglie e della mia figliuola. Noi conserveremo quel volumetto, a cui Ella pose innanzi parole così nobili e vere, tra le memorie più care. — Esso sarà per noi come l'eco di quella voce santa e amorosa.

Mi creda, con la più alta stima e osservanza, suo devotissimo

G. CARCANO.

240.

AL CONTE COSTANTINO NIGRA (2)

(inedita).

Milano, ... giugno 1875.

Egregio signore. — Come non ascoltare il buon desiderio di mandarle una parola che viene dall'animo, dopo letti que' suoi versi: *La Rassegna* di *Novara,* che il senatore

---

(1) *Memorie postume del Canonico Natale Ceroli,* raccolte da C. Testa.

(2) Il Conte Nigra (n. in Ivrea 1827) diplomatico e letterato.

Torelli mi mandò in suo nome? Ella, che pensando a cotesti miracoli dell'Italia fatta, può dire meglio di tanti altri " *Quorum pars magna fui* „ non vorrà sgradire, io spero, la schietta significazione dell'intimo sentimento ch'io provai, nel leggere queste pagine d'una poesia gagliarda, pietosa e vera. Fortunato chi come Lei ha potuto consacrare alla patria il braccio e il pensiero! Io quanto a me non seppi che amarla quest'Italia: e oggi nello inviarle, povero contraccambio del gratissimo dono, un mio libretto che indirizzai, or fa qualche anno, a quel grande Maestro della poesia vera che non è più tra noi, ma che tutti ricordiamo, mi consenta dire, che pensando e scrivendo, non volli, come Lei, altra ispirazione che l' " *anima eterna del mio paese.* „ Mi creda suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

241.

A CESARE CORRENTI A ROMA

(inedita).

Milano, 25 dicembre 1875.

Carissimo Cesare. — Non voglio esser l'ultimo degli amici tuoi, che alla nostra vecchia usanza venga a stringerti (col pensiero almanco) la mano in dì come questo. Siam rimasti in pochi, — tu l'hai detto — di quelli che si voglion bene davvero; e cerchiamo di ravvicinarci, come si può. E alle due compagne della nostra vita, alle creature nelle quali abbiam posta la nostra più bella speranza, benedica quest'oggi il nostro cuore col suo voto più puro. Quanto mi è caro di pensare che quest'unica gioia della vita, Dio ce la conservi a tutti e due!

In questo mese fui malato per un paio di settimane, per una febbre reumatica; ora sto bene, e fo conto di passare alla meglio cotesti mesi della quiete invernale di Milano. Pur troppo, sento più che mai il bisogno di trovarmi con qualcuno che ti somigli; lo sento di più, dopo aver perduto il Manzoni: ma quest'uno non lo trovo proprio vicino a me. Milano è diventata più che mai la città del vivere senza pensieri: la politica annoia e non se ne vuol sapere; la letteratura va fuor di carreggiata sempre più, la società diventa più che mai pettegola e indifferente. Oh Parini nostro, se egli fosse ancor qui!

Ma lasciamo le malinconie di fuor di casa, e oggi, come i nostri vecchi, stiamo fra noi, in famiglia, e diamo anche un pensiero alla Provvidenza.

Scrivi ancora un dì o l'altro; e dimmi, non come l'ultima volta: Noi viviamo; ma sibbene: Noi stiamo tutti bene e siamo contenti. — Addio, caro Cesare. — Il tuo

Giulio.

242.

A Cesare Correnti a Roma.

Milano, 31 gennaio 1876.

Carissimo Cesare. — Mi rincresce che non ho potuto salutare l'egregio nostro Cavallini, quando innanzi di partire per Roma egli passò da casa mia. Gli avrei dato questa lettera, che invece gli corre dietro.

Oggi è per noi una festina di famiglia. La mia Maria non vuole che passi alla muta il dì del mio nome; e io voglio farlo più lieto venendo a salutarti col pensiero, come

sarei venuto a stringerti la mano quarant' anni fa, quando tu ideasti il *Presagio*, di buona e malinconica memoria. Ho poi bisogno di mandarti una parola per ciò che a me disse appunto il Cavallini di quella tua intenzione, di quel tuo segreto, forse (1). Ma pensa, se tu mi fai salire in alto, dove potrebb' essere per me il caso di dire *ch' era follia sperar,* non sarò io segno alla ciarla, forse all' invidia, al rancore di tanti? Ti pare? In tant'anni, non seppi che amar col cuore il nostro paese e tirar innanzi, da galantuomo, *adree al mur* (2), come diciamo noi.

Dunque? Lascio a te il pensarci, e che tu mi apprezzi come valgo, e niente di più. Quanto a me che non poco ti devo, non desidero se non togliermi di tanto in tanto a questa solitudine del pensiero in cui qui mi ritrovo.

Giulia e Maria con me si ricordano a tutti voi, e tu seguita a volermi bene, come te ne vuol sempre il tuo

GIULIO

243.

A D. CARLO BELLERIO A LOCARNO.

Milano, 28 febbraio 1876.

Caro Bellerio. — È troppo tempo che non ti scrivo; e n'ho davvero qualche rimorso, pensando alla nostra vecchia amicizia, all'ottimo tuo cuore, e più che tutto a questo doloroso momento in cui piglio la penna per mandarti qualche parola. Appunto perchè da lungo tempo siamo amici, e

---

(1) L'intenzione del Correnti di proporre la sua nomina al Senato.

(2) Dial. mil. " *Lungo il muro.* "

amici di cuore, m'immagino la tristissima prova di vita che tu attraversi in quest'ora; per quanto la sventura che colse te e la famiglia tua, sia stata aspettata, temuta, veduta venire a poco a poco.

Ci son de' dolori che non hanno bisogno, che non vogliono essere mitigati neppure dalla parola dell' amicizia. E di questi, io lo so bene, è il tuo.

È come un filo della vita che si rompe, e non si riattacca più. Che bisogno c'è d'esser dimentichi del dolore, d'esser sereni in faccia agli altri, quando la morte è nel nostro pensiero, e in fondo al cuore? Custodiamolo, amico mio, questo segreto, invisibile maestro dell' esistenza, il dolore. E ci sia, sopra tutto, consigliero di bontà e di speranza. La vita è veramente una cosa seria, e non ce ne accorgiamo se non quando ne vediamo il tramonto.

Perdonami, se invece di consolarti, abbandonandomi alla triste impressione d'un'amarissima notizia, son venuto forse ad accrescere con le mie parole la tua malinconia. Ma ho pensato di non tardare a farti sapere che noi dividiamo con te questo lutto domestico; e ti scrissi anche da parte di Giulia mia e di Maria che presentano, con me, a voi tutti le loro condoglianze. Fammi sapere, ma non subito, chè davvero sarebbe un esiger troppo, come stai, come hai sofferta la tua disgrazia; e se, presto o tardi, verrai a vedere gli amici tuoi di Milano. Noi sappiamo d'avere, fra questi, non l'ultimo luogo nel tuo cuore; e però contiamo che ci verrai a vedere e che allora potremo meglio stringerci con affetto la mano, come ora faccio col pensiero. — L'amico tuo

GIULIO CARCANO.

244.

Al Sig. Pietro Viganò a Milano
(inedita).

Milano, 1 marzo 1876.

Chiarissimo signore. — Se l'animo indulgente e la buona ricordanza del tempo passato Le avessero dettate di quelle pagine che non sono vera e nobile critica, ma lusinga all'amor proprio d'autore, non vorrei di certo scriverle. Ma il suo articolo d'ieri (1) mi fa sentire il bisogno, e direi, il dovere di renderle grazie del giudizio suo così sincero e assennato su quel mio libro casalingo e senz'altra pretensione che di tener viva una luce che va mancando ogni giorno di più. Ella indovinò e lesse quasi nel mio pensiero; e io non posso che essere contento di una critica come la sua, seria e meditata, che conosce e apprezza le intenzioni dello scrittore; che, penetrando il segreto dell'arte, sa che questa non deve mai perdere di vista l'altezza del principio morale.

Ella volle richiamar l'attenzione del pubblico su quella cantafera de' miei vecchi anni, ch'io m'arrischiai di stampare, nel momento che, appena scritta l'ultima pagina, m'avvidi io stesso che bisognava ricominciarla da capo. E sarei lieto, dico il vero, di poterla un dì o l'altro ripubblicare, anche per tener conto di tante cose da Lei così giudiziosamente osservate. — .... Aggradisca l'altro volume che le mando, e mi creda con vera e antica stima, affezio natissimo suo

Giulio Carcano.

---

(1) La recensione del racconto *Gabrio e Camilla* sulla *Perseveranza.*

245.

A Paolo Mazzoleni a Sebenico (1).

Milano, 5 aprile 1876.

Chiarissimo Signore. — L'invito ch' Ella mi fece, con la sua lettera del 29 di marzo, e le cortesi parole che l'accompagnano mi fanno onore più ch'io non meriti; e io La ringrazio vivamente, e il meglio che so rispondo oggi al suo desiderio e a quello del Comitato patrio, che vuol ricordare degnamente il più illustre cittadino di Sebenico.

Conobbi il Tommaseo ne' primi anni delle mie prove letterarie, e rividi il cieco venerando in Firenze negli ultimi suoi giorni. Mi parve allora che la luce dell' intelletto rischiarasse più che mai la sua vita intemerata. Applaudo al nobile e pietoso intento de' suoi concittadini; ma per dirle schiettamente, com' Ella vuole, tutto l' animo mio, se mi piace il pensiero di collocare il monumento nella cattedrale, non mi parrebbe cosa la più opportuna l' idearlo simbolico. De' sovrani ingegni noi vogliamo riveder le sembianze, ricordarle a que' che verranno, far che parlino a loro e li ispirino al bene. Tutta la vita del pensiero è nella mente; e la testa di un grande basta a ricordare tutto l'uomo. Mi sovviene che il Manzoni ebbe un giorno a dirmi che il miglior monumento di un poeta, d' un filosofo, d'un uomo di Stato, è il suo busto; è quello che noi vogliam contemplare, non il prosaico vestito del tempo nostro; affar di sarti, soggiunse scherzando quel mio grande maestro. Ed ecco perchè io penso che sotto la volta del santuario,

(1) Membro del Comitato per il monumento a Nicolò Tommaseo.

in quella luce riflessa, dovrebbe apparire come ispirata la bella e maestosa sembianza del Tommaseo. Vorrei un semplice busto in bronzo, collocato su d' un cippo o un' erma severa, e senz'altro ornamento che il suo nome: ma sulla base riquadrata dell'erma si potrebbero figurare, in bassorilievi di marmo e di bronzo, i momenti più solenni della vita di quell'illustre; lo studio del Vangelo e di Dante, le catene spezzate di Venezia, l'esilio, la morte. Ove poi la somma raccolta pel monumento lo consenta, si può ingrandire il concetto e all'erma col busto aggiungere una figura seduta e pensosa che rappresenti la Dalmazia da lui amata e onorata. Codesta statua dovrebbe essere in marmo e avere ai piedi come simboli, il Vangelo, la Divina Commedia, e lì presso una catena spezzata, una bandiera, e mi par che l'espressione del monumento sarebbe chiara e poetica ad un tempo. Le abbozzai alla buona il mio concetto, ma non so far tacere il dubbio che non si voglia collocar nella chiesa un monumento che non sia simbolico, e un busto che non sia d'un Santo. In questo caso (se non vuol farsi come da noi in Santa Croce di Firenze) si potrebbe alzar l'erma dell'illustre Dalmata in un atrio della chiesa, in una cappella esterna, in un' apposita nicchia. Ella e il Comitato decideranno (1). Vorrei dilungarmi, ma Ella, se mai fosse necessario, potrà scrivermi di nuovo, com' io di nuovo la ringrazio e le attesto la mia più sincera stima e riconoscenza. — Suo devotissimo

G. Carcano.

---

(1) Il Carcano era stato pregato dal Comitato di ideare un progetto pel monumento al Tommaseo.

246.

A Cesare Correnti a Roma

(inedita).

Milano, 16 maggio 1876.

Carissimo Cesare. — Anche questa volta tu hai fatto per me quello che hai voluto (1). E io che sento nell'anima che devo a te, prima che a tutti gli altri, se il cammino della mia vita fu onesto e onorato, non trovo una parola che valga per dirti il mio cuore. Ma mi ricordo della mattina del 18 Marzo del quarant'otto: ne son passati degli anni, pure tu sei stato sempre il mio buon genio, e la mia guida. Non ho saputo far nulla di buono, ma solo amare con te la nostra cara patria; e anche questo lo devo a te.

Tu mi hai sempre voluto bene, e me ne vorrai ancora; non come io merito, ma come n'ho bisogno. Con me ti ringraziano di tutto cuore anche la mia Giulia e la Maria. Non puoi credere quanto io sia lieto, pensando che forse ti vedrò fra non molto, e che quest'autunno noi passeremo un po' di tempo vicino a voi. Anche la buona ventura dell'umile casino di Lesa, io la devo alla ispirazione amichevole di quell'egregio uomo che è il Cavallini. E mi torna in mente che nel 59 tu me l'hai fatto conoscere, e che si pranzò da lui il giorno della battaglia di Magenta. Quante cose da quel giorno! Mi par tutto un sogno: ma tu sei quello ancora, e io prego Dio che benedica te e i tuoi cari. — Il tuo

Giulio.

---

(1) Il 15 maggio 1876 fu firmato il decreto di nomina del Carcano a Senatore, proposta dal Correnti.

247.

Alla cognata Enrichetta Tornaghi Carcano.

Milano, 20 maggio 1876.

Cara cognata. — Voglio rispondere subito al suo cortese ed affettuoso telegramma d'ieri, almeno con due righe. Io non m'aspettava di ritornare, nei miei vecchi anni, alla vita politica, e ne sono lieto non tanto per me quanto per la mia Giulia e per Maria che avranno occasione, se non questa state, nel venturo inverno, di tornare a Roma. Ma L'assicuro che il vedere accolta da' miei più stretti parenti e dagli amici con tanto piacere la mia nomina (1) m'è il migliore compenso ad una lunga e tranquilla abitudine allo studio e a quella certa ostinazione avuta sempre nel voler bene al nostro paese.

Io Le sono riconoscente della buona memoria e del saluto ch'Ella mi mandò in questa circostanza, e se mai in appresso potrò essere utile in qualche modo ai figli del povero Paolo, lo farò con tutto l'impegno.

Mi creda sempre suo affezionatissimo cognato

Giulio Carcano.

248.

Alla moglie a Milano.

Roma, 17 giugno 1876.

Mia cara Giulia. — Anche oggi una mia parola; e voglio scrivertela di qui, da una delle superbe sale senatorie, ove

---

(1) La nomina a Senatore del Regno.

dopo fatta la visita al Presidente, sto aspettando d' essere chiamato nell' aula a dare il giuramento. Pasolini fu assai cortese con me, e mi ricordò la nostra antica conoscenza di Milano: mi pare che qualcuno gli abbia già detto ch' io non sarò de' Senatori più diligenti; e gli dissi che farò il meglio ch'io potrò. — Pensa che sogno, o mia Giulia, l'essere a Roma, e il poter dire che l' avere amato sempre il mio paese, quasi come volli sempre bene a te, non è stato per nulla! E ti assicuro che se mi viene talora un po' di peccato di superbia perch' io ti scrivo sotto questo stemma patrio (1), è solo perchè penso che tu non sarai malcontenta di me. Oh! tu sei stata la mia santa e buona ispiratrice! E con te, e con la cara nostra Maria, Dio m' ha benedetto.

Ieri sera non potei vedere Correnti, che stette fin verso mezzanotte al Consiglio de' Ministri. Egli è sempre quel buono e caro amico che tu conosci: vuole ch'io torni a Roma con te e con Maria, e che ci stia a lungo. Chi sa?

Questo foglietto è tutto a *tocch e boccon* (2), causa una certa ansia del momento solenne. I miei due padrini saranno Cavallini e Piola, che ti manda molti saluti e che non si ferma, credo, più in là di domani.

Più tardi.

Racconterò a Maria la scena del mio giuramento. Ora finisco la mia lettera dal seggio che mi sono scelto, al centro destro, in alto; ma qui non c'è divisione di destra, sinistra, ecc. Oggi parleranno non meno di sette oratori, sempre su quella quistione del giuramento e chi sa se potranno dare il voto! — In questo momento un usciere, ornato della catena

---

(1) Era la prima volta che scriveva su un foglio fregiato dallo stemma italiano, come s'usa dai Senatori.

(2) Dial. mil., *a frasi scucite.*

d'acciaio, mi reca su d'un vassoio d'argento la vostra cartolina di ieri mattina. Sono contento d'aver veduto i vostri caratteri; chè mi pare di veder voi. State bene tutt'e due, vogliatemi bene, e pensate al vostro vecchio amico. Addio, addio. — Il tuo

GIULIO.

249.

AL COGNATO CESARE MARABELLI A MILANO.

Roma, 20 giugno 1876.

Caro Cesare. — A te cui piace tanto questa Roma, tornata capo d'Italia, se non del mondo, voglio almeno mandare un saluto prima di tornare a stringerti la mano, che sarà presto. Mi pare proprio un sogno, dopo tante cose passate, in men di trent'anni, d'esser qui anch'io, di vedere avverato quello che chiamavano allora una fantasia, una visione di poeti! Ma se vogliamo che questo nostro paese non torni una espressione geografica, dobbiamo essere onesti e forti e volenti; uomini, in una parola.

Non ti parlo delle guerricciuole politiche che qui s'agitano e delle quistioni nostre, più o men grosse, che s'hanno a decidere: pur troppo, da lontano, non si vede tutto il vero, nè le fila nascoste e sottili che muovono la macchina della cosa pubblica. C'è, davvero, da riderne; ma c'è anche da sgomentarsi e da piangere. Che Dio ci guardi come ha fatto fin qui! — A Irene nostra mando un saluto del cuore; vogliatemi bene, e credetemi sempre il vostro

GIULIO.

250.

Alla moglie a Milano.

Roma, 26 luglio 1876.

Carissima Giulia. — Non sono che le due dopo mezzodì; e le aule del palazzo Madama sono ingombre d'un gran numero di senatori, venuti da tutte le parti d'Italia. Tra un'ora il Pasolini, se c'è, aprirà la seduta che dev'essere veramente solenne (1).

Mi pare che l'opinione de' più è che non si ragioni, non si discuta, ma si voti e si guardi nel segreto dell' urna. E dicono che la maggioranza per il Senato contro il Ministero che lo vuole a' suoi piedi, sia ormai sicura. Però, una parola, un nulla può rovesciare tutto questo disegno. Speriamo di no. Giorgini dice che saremo vinti. — Ho voluto cominciare a scriverti; e dopo la seduta (durante la quale, di certo, non avrei potuto pigliare la penna, e tener libero il pensiero, e tutto per te e per Maria) aggiungerò due parole. Intanto, voglio dirti che mi sento discretamente bene, quantunque un po' rotto ancora da questi due dì di viaggio: se quest'oggi, come tutti questi padri coscritti si promettono e desiderano, la cosa finisce, io ripartirò domani per Firenze. — Ecco Belgioioso, Piola, Torelli e altri moltissimi che conosco; ci sono anche quelli che non venivano per iscrupolo di coscienza, e che n'ebbero licenza dai vescovi; e costoro mi si dice, voteranno per il Governo: si conta sul numero, ma pur si teme. Il resto, dunque, fra qualche ora; chè adesso, in questa trepidanza di pensieri, non saprei cosa

(1) Per la votazione della Legge sui punti franchi.

scrivere. E intanto il Pasolini non è venuto. Lascio la penna per stringere la mano a D'Adda, a Porro, a Beretta, a Cavallini. Addio, per adesso.

Seduta nell'aula. — Dirai a Maria che nella tribuna diplomatica c'è l'Angelina Pioda con suo padre: prima di venir qui lasciai alla sua porta la lettera di Maria. Le tribune sono affollate, e non c'è stato mai tanta abbondanza di *padri della patria.* — Ecco la tua cartolina, e grazie a Dio il vostro viaggio fu buono!

Si vota con una solennità veramente nuova, e che impone. Ne vedrai il rendiconto. Si comincia l'appello. Ecco il mio nome: scendo dall'alto seggio, e getto nell'urna il pensiero della mia vecchia coscienza. Le tribune tutte stipate di gente assistono a questa scena muta; e pare che sentano che vuol dire una cosa molto seria. Scende e vota il vescovo Di Giacomo; un prete piccolo, tutto nero, imbacuccato; c'è dalla tribuna qualche battimano. Avrei proprio voluto che foste state anche voi presenti a questa seduta, nella quale il Senato, qualunque sia l'esito del voto, si contenne con una dignità che non è certo lontana da quella degli antichi che sedettero su questi colli famosi. Ma che cosa dicono codeste dugentosei palline? Vedremo.

Belgioioso, seduto al mio fianco, ti manda saluti rispettosi — dice lui.

Sono le cinque e un quarto. Si fa lo scrutinio. Votanti 216: favorevoli 114, contrarii 102. La legge passa; il Senato è ferito, se non ucciso, da cinque palle! — Addio. Vado a pranzo da Correnti, e dimani, se a Dio piace, a quest'ora vedrò la cupola di Santa Maria del Fiore. Un bacio a te e a Maria. — Il tuo

GIULIO.

251.

Al Conte Quintino Guanciali a Napoli (1)

(inedita).

4 gennaio 1877.

Illustre Signore. — Il mio amico e parente Cav. Giambattista Carcano m'inviò a nome di Lei un prezioso volumetto di versi, che mi richiamarono ai giorni lontani della mia giovinezza, quando m'erano studio e delizia le immortali pagine di Virgilio, di Catullo, di Tacito e degli altri grandi di un'età pur troppo adesso quasi del tutto cancellata dal cuore dei nostri giovani. E del gentilissimo dono io Le mando le più vive grazie, come devo; tanto più che questa sana e feconda lettura mi fa bene all'animo, persuadendomi non essere morta ancora quella divina armonia del pensiero e della forma, senza della quale l'arte non è più vita dell'anima, nè aspirazione all'infinito.

Voglia credere, illustre signore, all'alta mia stima e annoverarmi non ultimo di quelli che l'ammirano e un poco la invidiano come uno de' pochi vigili custodi della latina eleganza. — Devotissimo suo

G. Carcano.

---

(1) Il conte Q. Guanciali, chiaro latinista napolitano.

252.

A Iacopo Zanella a Vicenza (1)

(inedita).

Milano, 23 gennaio 1877.

Illustre signore e amico. — Que' vostri ultimi versi, in nome di Venezia, che così bene dicono la verità a chi sente la poesia, mi vennero, pochi dì fa, come un buon augurio del primo dell'anno. Benedetto voi che sapete dir tutto il vostro pensiero, con tanta coscienza e bellezza! Lasciate ch'io ve ne renda grazie. Con questi versi, m'avete invogliato dell'altre cose vostre aggiunte alla recente edizione Lemonnier. E l'ho sul mio scrittoio; e voglio che mi sia dolce compagnia nella mia vicina andata a Roma.

Com'è stata lieta la mia figliuola, quando ier l'altro ho ceduto a lei in proprietà il vostro volume edito già dal Barbera! Vedendola, avreste detto che la poesia è ancora la fiamma d'un cuore buono e quell'alito dell'anima che non può morire. E io volli dirvi questo, perchè penso che la sua e la mia parola non vi saranno men care di un articolo di giornale che v'applauda.

Vogliateci un po' di bene, e conservatevi sano, come di cuore vi desideriamo. E di cuore, e sempre, credetemi affezionatissimo vostro

G. Carcano.

---

(1) Il prof. ab. Zanella, (n. 1820, m. 1888) illustre poeta vicentino.

253.

A Cesare Correnti a Roma

(inedita).

Milano, 17 febbraio 1877.

Carissimo Cesare. — Invece di mandarti queste due parole, io sperava domani o doman l'altro poterti stringere la mano. Oggi stesso, dovevamo partire contenti: ma la Giulia da due o tre giorni è a letto, con febbre reumatica e tosse, non grave però, ma quanto basta per ritardare di quattro o cinque dì il piacere di essere un po' vicini a voi. Puoi ben credere che anche noi abbiam divise le vostre recenti angustie per la buona Nonna, che Dio ve la conservi ancora! Desideriamo tanto di trovarla bene, come nell'autunno passato.

E ora, ti dirò tutto quello che mi sta nell'animo? Se ho da credere a quello che stampano, a dritto e a rovescio, i giornali, tu rifiuteresti il gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, che ora t'è offerto. So bene che nella tua vita nulla v'è che non sia puro, nobile e grande: ma pensandoci seriamente, e se la mia parola può valer qualcosa, io per me sento il bisogno di dirti che sarei ben contento di vederti accettare. È ancor poco per tutto il bene che tu hai fatto al paese; ma non è tanto questo ch'io voglio dire, è la persuasione vedendoti vicino al Re, che il tuo consiglio sarà da lui cercato e ascoltato; e possono venire de' momenti, non lontani forse, che non soltanto lui, ma l'Italia n'abbia bisogno. Tu mi capisci.... Ma tu perdonami, e fa poi quello che il tuo cuore, e la tua creatura, e il pensiero che t'ha

sempre ispirato, ti diranno. E voglimi sempre un po' di bene. — Il tuo

GIULIO.

P. S. — Al momento di mandar la lettera, io leggo, su' giornali di stamane, che hai accettato. Come ne son lieto anch'io! Non è più il consiglio d'un amico, è una parola della sua gioia sincera.

254.

AL PROFESSORE BERNARDINO ZENDRINI (1).

Milano, 8 marzo 1877.

Chiarissimo signor Professore. — Non voglio aspettare a rileggere la sua *Prolusione*, alla quale non ho potuto ancora dare che una scorsa, per renderle grazie del dono. Il tema non poteva essere meglio scelto, nè forse meglio trattato; tante sono le cose giuste e vere e nuove che vi ho trovate, e nelle quali mi par d'essere quasi sempre d'accordo con Lei. Questa prima rapida lettura mi ha ricordato le sere che io passai, per tanti anni, vicino al Manzoni, e quelle, tra l'altre, degli ultimi mesi di sua vita; quando, per rianimare il suo spirito già pieno del pensiero della fine vicina, io ritentava con lui questo tema inesausto della cara e benedetta nostra lingua, che lo riscuoteva sempre e lo faceva tornar giovine. Ma pur troppo, in que' pochi mesi del 1873, non valse toccargli neppur questa corda;

(1) B. Zendrini (n. a Bergamo 1839, m. 1879) letterato e traduttore delle poesie di Heine.

sorrideva appena, e restava muto. A me sembra veramente che Ella abbia fatta cosa buona, cercando di tener vivi ne' suoi alunni questi alti pensieri del Maestro. E io credo che volere o non volere, per finirla una volta, bisogna com'Ella dice " pigliarci il nostro a casa nostra nel centro d' Italia, nel cuore della patria „ che, alla fine, è il luogo di dove venne la lingua che ci hanno insegnato Dante, Petrarca, Galileo, Macchiavelli e il Manzoni. Ma non più di questo. Del Broglio Le dirò che è sempre in Roma, sebbene l'abbiano, e a torto, lasciato fuori del Parlamento; e io di certo lo rivedrò quest' altro mese, tornando alla capitale. Ora, in ricambio della sua cortese memoria, voglio pregarla di dare un'occhiata, in qualche ora perduta, al volume che Le mando. È un volume scritto alla buona e con buona intenzione, e per fortuna vedo che in tre anni ne fu messa fuori, in modesta forma, la terza edizione. — Intanto io continuo nella mia affettuosa fatica sullo Shakspeare, e ne pubblicai, or fa un mese, il quinto volume. Ritradussi versi e prosa come nel testo; se a qualcuno codesta mischianza di forme piace poco, a me pare invece che sia un passo innanzi nella creazione dell'arte; e quel barbaro inglese la sapeva lunga.

Se Le ho detto di me, fu solo per rispondere al suo desiderio di sapere come spendo il mio tempo. E L'assicuro che a questi lumi di luna, il vivere con un alto ideale, nella solitudine, in compagnia dei grandi che furono, m'è di necessario conforto.

La ringrazio ancora, e m' è caro di potermi dire, con molta stima ed osservanza, devotissimo suo

Giulio Carcano.

255.

A Luigi Sani a Reggio Emilia.

Roma, 26 aprile 1877.

Chiarissimo Signore. — Come non mandarle grazie, il meglio che so, delle buone e cortesi sue parole che qui m'hanno raggiunto ieri l'altro? Davvero, quel mio modesto scritto ch'è appena un desiderio, un lampo in un cielo a cui l'anima ha bisogno di sollevarsi di quando in quando, quel mio scritto non ha nessuna pretesa d'essere un lavoro di scienza (1). Sono poche note ch'io raccolsi e gittai sulla carta da molti anni, e che riscrissi ora per aver il tema d'una lettura nel nostro Istituto di Scienze e Lettere. Ella così fece a codesto mio studio un onore poco meritato, raccomandandolo all'attenzione della Deputazione di Storia patria. Dissi alla buona poche cose, potendo forse aggiungerne molte altre che avrebbero meglio spiegato il mio pensiero. A me parve di non dover tacer quelle poche, perchè vedo che adesso, pur troppo, arti e lettere vanno per una via tutt'altro che ideale, e che a parer mio mena direttamente al fine opposto della poesia e del vero. Saranno forse parole al vento, ma qualche volta si sente proprio il bisogno di dire quello che si ha nel cuore. E non è sempre inutile. Ne sieno una prova le cose a me carissime ch'Ella ha voluto scrivermi.

Nel renderle adunque le grazie più sincere, La assicuro che fra qualche settimana, tornando a Milano, Le manderò qualch' altro esemplare delle mie *estetiche* note che Ella

---

(1) *Prime linee della Storia dell'Estetica* (Vol. VI delle Opere complete).

così indulgentemente ha voluto aggradire. Qui non ne ho meco nessuna copia. Voglia intanto credermi con vera ed antica stima e con tutta l'osservanza, affezionatissimo suo

GIULIO CARCANO.

256.

ALLA MOGLIE A MILANO.

Roma, 17 dicembre 1877.

Carissima Giulia. — Forse a questi chiari di luna un po' di politica metereologica retrospettiva, per oggi almeno, non ti dispiacerà. E Maria, lasciamola dire che " si vede che papà è nella capitale e non in una città provinciale! „ Ecco dunque, da quel che ne so io, come andarono le cose. Dopo il voto della Camera, di venerdì, che lasciava soli dodici campioni al Ministero, que' signori se ne impensierirono, nè volendo aspettare la seconda batosta, tennero consiglio la sera stessa. Cinque stettero per il partito di stare al posto; quattro di andarsene. Ma la notte portò consiglio anch'essa agli ostinati; e ieri mattina, d'amore e d'accordo se ne andarono al Quirinale. Il Re, che da buon Re costituzionale sta sempre a vedere il vento che tira nel paese, e capisce come per adesso non soffii a destra ma a sinistra, li lasciò metter giù i loro portafogli, e incombenzò ancora il Depretis di rimpastare la focaccia ministeriale. Egli s'era portato bene, coprendo col manto di tutto il Ministero il collega assalito, e anche questi, veduta la mala parata, dicono che si rassegni, anzi prometta di non muover guerra ai successori suoi. — Povero Nicotera! che dice Maria? Una battaglia

in un bicchier d'acqua: ucciso da un telegramma! (1) È stata questa la sua *Plewna*. Si consoli anche lui con Osman Pascià. — Intanto *fervet opus* per il nuovo Gabinetto, che somiglierà a quello che se ne va. Dicono che due o tre de' ministri resteranno; Mezzacapo, il Brin, e anche il Coppino; si parla del Mordini agli interni, del Durando agli esteri, del Crispi alla giustizia, e che so io. Ma fino adesso son voci in aria: ieri sera passai da Cesare, dove c'era una conferenza di *pesci grossi;* ci stetti fino alle undici e non l'ho potuto vedere. — Al Senato si cominciano oggi stesso i bilanci; a ogni modo spero che venerdì o sabato potrò ripartire. Mi rincresce che Piola non sia venuto qui, perchè il momento non era senza interesse; e anche nel Senato il contrasto per la scelta della Commissione di cui t'ho scritto durò due giorni; ma anche in questa il Mancini ebbe la peggio, non essendo riuscito neppur uno di quelli che vogliono mandare a spasso il boia. Vedi il giornale, e basti di politica. — ....

E per oggi addio, un bacio e un altro. — Il tuo

GIULIO.

257.

ALL'AVVOCATO ALFREDO PIODA A LOCARNO (2).

Milano, 24 dicembre 1877.

Egregio amico. — Al mio ritorno da Roma, ove passai due settimane del dicembre, trovai qui la cortese sua lettera

---

(1) Telegramma che cagionò un'interpellanza e la caduta del ministero Nicotera. Si allude a una recente sconfitta dei Turchi.

(2) Nipote del diplomatico G. B. Pioda ministro Svizzero a Roma.

e il volumetto del Crookes (1) da Lei tradotto, del quale ha voluto farmi dono. E io non devo tardare, benchè ancora non mi sia stato possibile il farne attenta lettura, a renderle grazie dell'invio, e a dirle che mi rallegro sinceramente con Lei della schietta e spigliata sua traduzione e più ancora degli studî serii, forse troppo serii, ai quali ha consacrato il suo ingegno. Mi perdoni quel — forse troppo! — Ma io ho la fortuna di conoscerla da parecchi anni, e apprezzo abbastanza il suo eletto ingegno e il gentile animo, per non dirle francamente il mio pensiero. Quanto a me, io non so addentrarmi con quelle sottili e misteriose ricerche del Crookes, sulle cui orme Ella pure cammina nel commiato del volumetto; non so, dico, addentrarmi nelle regioni d'oltre la tomba, nell'infinito, ch'è quanto dire nel Vero e nell'Uno, ch'è Dio. La ragione, io credo, lo sente, ma non lo definisce, non lo abbraccia mai del tutto: chè se potesse, sarebbe Dio ella stessa, o qualcosa di superiore. — In verità parmi che a' dì nostri la scienza presuma di troppo: dopo aver pesato e misurato tutte le forze spirituali e fisiche, possiam dire tutt'al più che, in paragone de' nostri vecchi, siamo, è vero, più sapienti, ma siamo più infelici. E poi, tutti discordi, si rigetta oggi quello che si è accettato ieri per vero. E siam da capo a domandare a noi stessi: Che cosa è il sapere?... — Io dunque cammino ancora per la strada vecchia, come diciamo noi milanesi; e non trovo pace che nella religione del Cristo, poichè non c'è altra che questa, io credo, la quale sia il nodo della creatura con Dio. E per me la scienza è adorazione, non è negazione. Voglia scusare queste mie poche e confuse parole: vorrei avere più calma e libertà per dirle meglio l'animo mio. Ma intanto mi rallegro di cuore delle sue gravi e severe meditazioni, e di molte idee che

---

(1) William Crookes, *Dello spiritismo*.

trovo sparse nelle ultime sue pagine del libro, benchè tutte non mi lascino persuaso. Ella continui ad amare la verità, a studiarla, a ricercarla: lo spirito che non s'appaga delle povere scienze della terra, deve alla fine riposare nell'Ideale Eterno.

Aggradisca intanto, all'antica e alla buona, i nostri più sinceri ed amichevoli augurii e saluti; e continui a volerci un po' di bene.

Mi abbia poi sempre per suo devoto amico

GIULIO CARCANO.

258.

A CESARE CORRENTI A ROMA

(inedita).

3 gennaio 1878.

Caro Cesare. — Quel tuo biglietto di visita mi ha fatto cominciar bene l'anno. Che Dio vi guardi, e vi faccia sani tutti e tre! E continuiamo a volerci bene, come in passato.

Pur troppo, si va fuor di carreggiata. Ma tu puoi molto ancora, e non lasciarti fuggir di mano il bandolo della matassa. Vieni a questa prosaica Milano, e sveglia un po' di poesia ne' nostri mercanti di cifre e di materia! Tu ami ancora il tuo nido; poichè, come mi dicevi dieci giorni fa, tu non puoi odiare! Addio, carissimo. — Il tuo

GIULIO.

259.

A Cesare Correnti a Roma

(inedita).

Milano, 25 gennaio 1878.

Carissimo Cesare. — Ti scrivo con grande amarezza di cuore. Oltre il dolore della perdita che noi tutti abbiam fatta (1) e che tu hai sentita più d'ogni altro, ho in cuore lo sgomento e l'angoscia per la funesta scena d'ieri al Duomo. Pur troppo ci sono state cinque vittime, come avrai visto da' giornali, per la fatale incuria di chi non fece aprir le porte della chiesa al popolo, se non al momento stesso che la funzione incominciava. La solennità sarebbe stata degna di Milano e del Re da noi perduto: ma imagina tu la misera fine ch'essa ha avuto. Anche Giulia e Maria, ch'erano là e lontane da me, furono atterrite vedendosi passare innanzi sulle braccia delle guardie un povero giovine calpestato. E pensare che a Roma, dov'era mezza Italia, può dirsi, non ci fu la più piccola disgrazia! — Non so dirti come mi rincresce, e come senta quasi un rimorso, di non avere potuto essere più vicino a te, in quei giorni di sventura e di memoria immortale. Ma col pensiero ti ho posso dire seguito a ogni passo; e ho sentito nel cuore ciò che avrai sofferto accanto a quel letto di morte, e quello che avrai sperato, stringendo la mano del nostro nuovo Re. E mi conforta il pensare che tu adesso gli sei tanto vicino, e ch'Egli ti vuol bene, e ha ragione di voler-

(1) La morte del Re Vittorio Emanuele II.

tene. In mezzo al nuovo dolore, torniamo animosi e guardiamo l'avvenire, e ai pochi che restano del maraviglioso poema di questi trent'anni di storia. Tu sei uno di loro, e combatti ancora.

Ci rivedremo ben presto, perchè se prima, sentendomi niente bene, non ho potuto venire, non mancherò quest'altra volta. Intanto ti abbraccio col cuore, e vorrei sapere che non hai sofferto di tante e così grandi commozioni. Ricordami alle tue carissime, e vogli bene al tuo amico

GIULIO.

260.

ALLA MOGLIE A MILANO.

Roma, 7 marzo 1878.

Cara Giulia. — Torno dalla seduta Reale, e prima d'uscire a pranzo aggiungo qualche riga a quelle che ti mandai stamani. Al ricevere questa seconda d'oggi, saprai già dal giornale quel che ha detto Umberto, e quello che non t'ho scritto prima, perchè non s'è saputo qui che al mezzodì, la caduta del Crispi.

Almeno questo scandalo è finito a tempo, e il Re, credo, c'è entrato per qualche cosa. La Camera era affollatissima, imponente, severa. Il discorso fu in parte buono, in parte troppo minuto e prolisso: io fui un poco commosso al veder entrare nella Camera il Re. Non era più Vittorio, non era la sua voce maschia e sicura, il suo piglio di guerriero e di galantuomo. Ma si vede che Umberto ha cuore e volontà decisa di seguire i passi di suo padre. Fu applaudito più volte, e segnatamente per ciò che disse del Papa e della

fermezza con cui manterrà i diritti dello Stato, rispettando sempre la libertà delle coscienze.

Ma tutte le nuove leggi promesse si potrannno poi vedere e studiare così subito? Dio sa cosa avverrà la settimana ventura, poichè dicono già mezzo sfasciato il Ministero: potrà il Depretis formare una *Compagnia N. 3,* come quella del Bellotti-Bon? Entrando nella Camera, ho visto per il primo questo buon Presidente, e gli ho stretta la mano: presto sapremo in che acque egli navighi. Ho visto e salutato molti de' nostri, come Aleardi, Bonghi, Tenca, e altri che non ti nomino. Vedrò stasera i Correnti; domani, venerdì, i Pioda.

Addio, cara Giulia, addio, cara Maria.

GIULIO.

261.

ALLA MOGLIE A MILANO.

Roma, 10 marzo 1878 (ora 1 e mezzo).

Cara Giulia. — Già pensavo, venendo oggi al palazzo Madama, benchè sia domenica, che avrei trovato la tua lettera dell'8, lettera che, impostata forse un po' tardi, non arrivò qui per la via di Genova, ma per Firenze. — La crisi, parola di moda, minaccia di tirare in lungo. Depretis ha date ieri a mezzogiorno le dimissioni della sua compagnia bella, e par certo che non penserà a metterne insieme una terza, che non avrebbe più tempo di rappresentare, come diceva il *Fanfulla* di ieri, la commedia di Ferrari: *Il Ridicolo.* Già il Re ha fatto chiamare Cairoli, ma non parmi che si deva credere alla voce che questi voglia additare al Re,

per comporre il nuovo Ministero, il nome autorevole di Tecchio e quel di Durando. Ci vorrà qualche giorno a mettere su codesto nuovo pasticcio di sinistra; che non può essere altra cosa, con gli umori che fermentano nella Camera. La quale Camera, io credo, appena rifatto il Ministero e spacciate le cose urgenti e i bilanci, sarà mandata a casa, e avremo da capo le elezioni. — Non basta di politica?

Il Papa nuovo par che faccia da senno. Ha mandato a casa ieri una sessantina di svizzeri, pagandoli bene e non tenendo qui che i vecchi; le sue risposte ai Cardinali e poi ai parrochi e ai predicatori di Roma sono piaciute, perchè ha raccomandato che non s'impiccino di cose politiche, ma pensino alla religione, e si mettano a studiare. Se l'Enciclica che è aspettata in questi giorni, canta la stessa canzone, possiamo sperar bene.

Finora non son riuscito ad ottenere per la Piola il permesso che desidera, ma spero di averne il mezzo, per via di qualche prelato che Novelli conosce. Questa mattina ci siam trovati insieme alla Messa in San Carlo, poi siam passati in San Lorenzo a vedere il *Crocifisso* di Guido. — Vedo adesso Cavallini, che scrive accanto a me, e ti saluta. Mi dice (e gli credo) essere quasi certa la formazione del nuovo Ministero che contenterà il paese più di quello che non si possa aspettare, ma non posso scriverne i nomi. Domani scriverò ancora: aggiungo una riga per Maria.

Addio, cara. — Il tuo

GIULIO.

262.

A Cesare Correnti

(inedita).

Milano, 12 giugno 1878.

Carissimo Cesare. — Ben venuta questa occasione di mandarti un saluto.

Il mio editore, il cav. Ulrico Hoepli, desidera esserti da me presentato; ne io so rifiutarmi alla sua onesta preghiera. Sta per cominciare una importante pubblicazione illustrata sulla Esposizione; e tu che hai il governo, potrai di certo dargli qualche buon parere. È un brav' uomo, animoso, colto; e io sarei ben lieto che avesse il vanto di regalare all' Italia qualche tuo volume. Penso a que' tuoi versi che mi leggevi sei mesi fa!

Salutami il nostro Massarani, e non dimenticare il tuo vecchio e lontano amico

Giulio Carcano.

263.

Alla figlia a Milano

(inedita).

Roma, 29 giugno 1878.

Cara Maria. — Il mio primo pensiero, già lo sapete, è per voi. E voglio che tu abbi presto una mia lettera tutta per te. Sono le 8 e mezza, e ho bevuto il mio caffè, fatto

da me, e ho data un occhiata al vasto panorama della città: la giornata è malinconica, il cielo coperto, e par che voglia piovere: di lontano la gran mole di S. Pietro sorge come fosse pensosa dei tempi che verranno, e di sotto si sente crescere il brulichio di Roma che si sveglia.

Vorrei che voi foste qui con me! Il viaggio da Firenze fu abbastanza buono e non troppo caldo; ebbi la compagnia di un *ex-onorevole* napolitano e della sua signora, reduci da Parigi, e le meraviglie dell'Esposizione che quel signore mi descrisse, fecero le spese della giornata; vollero sapere il mio nome, come io il loro, e lascio che tu ti compiaccia de' complimenti che hanno fatto al tuo vecchio papà. Oltre ai saluti di casa Zuccari, ne ho altri per voi dell'Aleardi, col quale mi sono incontrato a pranzo, alla Trattoria Cavour. Stamattina conto di fare una visita al nostro buon Raggi che deve partir presto; e ne manderò più tardi nuove a mamma. Non vedo l'ora di trovarmi con te sulle Alpi e di respirare quell'aria, e veder quelle nevi eterne, che non ci sono all'Esposizione di Parigi. *Aria ai monti!* come diceva il cuoco Porrini. Addio, cara Maria; i miei saluti a tutti, parenti ed amici, che ti domandano di me. Tu bacia per me la mamma e ricordati del bene che ti voglio. — Il tuo

PAPÀ.

264.

AD ENRICO FANO A PARIGI (1)
(inedita).

Lesa, 9 settembre 1878.

Egregio Amico. — Anche Parigi, e la mondiale sua magnificenza non t'ha fatto scordare il nostro quieto lago, e i

---

(1) Il Senat. Fano (n. in Milano 1836), economista, assessore municipale.

tuoi amici che vi stanno. La mia figliuola te n'è riconoscente; e mi offre così la buona occasione di mandarti un saluto e una stretta di mano. Chi sa che, ripassando non lontano di qui nel tuo ritorno dalla Senna superba, non ti venga in pensiero questo specchio d'acque e di monti, splendenti del sole italiano? E alla nostra umile mensa ci racconterai, speriamo, le maraviglie vedute. Noi non siamo scontenti della nostra scorsa tra le Alpi, nel cuore della Svizzera; e qui ci accorgiamo che in quest'anno i viaggiatori sono scarsi; tutti che appena possono, corrono ove tu sei. Fra pochi dì dovrò fare una gita a Milano, per una commissione d'esame, e credo per il Consiglio Comunale. Tu che intanto ti troverai co' nostri buoni amici, sii tanto buono di ricordarci a loro, e prima che agli altri, ai Correnti e al Massarani. Se ci mandi, nel mese, una tua parola, sarà proprio la benvenuta. Addio di cuore. L'amico tuo

GIULIO CARCANO.

265.

A LARISSA DE KODLIAREWSKY A MOSCA
(inedita).

Lesa, Lago Maggiore, 14 ottobre 1878.

Mia gentile Signora. — Alla buona e indulgente sua lettera non temo di rispondere in italiano; poich'ella non solo fece studio della nostra lingua, ma vuole con nobile desiderio, far conoscere la nostra vita letteraria contemporanea alla sua nazione. Ma come mai i lettori de' volumi preziosi di Pouskine, di Turgenieff, di Potocki, potranno aver diletto dal modesto libro, ch' Ella avrebbe scelto di

tradurre? Quanto a me, non solo acconsento ben volentieri al suo desiderio, ma le son fin d'ora riconoscente. E se quel mio giovanile racconto avrà la fortuna di occuparla per qualche ora senza tedio, sarà il premio migliore alla storia, anche troppo fortunata, della nostra giovinetta del Lario.

Fra qualche giorno dovendo tornare in città, di là le manderò io stesso per mezzo del mio editore un esemplare dell'ultima edizione ch'è la più corretta : e all'*Angiola Maria,* lavoro della mia giovinezza, aggiungerò il più recente racconto ch'io ho pubblicato: *Gabrio e Camilla.* Ma perchè i libri ch'io vorrei spedirle le arrivino più sicuri, devo pregarla di accennarmi per lettera a Milano, al mio indirizzo, il nome del libraio di Mosca, al quale io devo mandarle.

E ripetendo a lei i più sinceri e vivi ringraziamenti per quella sua delicata domanda, la prego di gradire i sensi del mio memore e devoto animo.

GIULIO CARCANO.

266.

A FEDERICO FURNIVALL A LONDRA (1).

.... gennaio 1879.

Dalla Rivista inglese *The Academy*, e da parte di un amico e collega mio nel R. Istituto di Scienze e Lettere mi è annunziata la recente mia nomina a Membro Vice-presidente della nuova Società di Shakspeare. — Mi parrebbe scortesia, se in attesa della comunicazione ufficiale io tardassi a render grazie a Lei, onorevole signore, e agli illustri colleghi di

(1) Segretario della nuova società Shaksperiana di Londra.

siffatta attestazione di stima nella patria di quel grande che amai fin dalla mia giovinezza. So bene ch'io la devo non alla scarsa opera mia, ma all'indulgente benevolenza di Lei, e d'una società che si è consacrata alle tradizioni dell'immortale tragico, che va compagno del nostro Dante, e che può dirsi il poeta dell'umanità.

Io sento nell'animo il desiderio di rispondere a quest'alto onore; e di qui a poco tempo, appena sia pubblicato l'ottavo volume della mia traduzione, che contiene i drammi storici di *Arrigo V* e le tre parti di *Arrigo VI,* Ella mi permetterà, onorevole signore, di inviare un esemplare dell'opera mia in omaggio alla Società, riunita sotto l'auspicio di quel Grande da cui ebbero ispirazione tutte le moderne letterature.

Voglia, onorevole signore, accogliere l'attestazione della mia profonda stima e osservanza.

GIULIO CARCANO.

267.

AD ANGELO DE GUBERNATIS.

.... febbraio 1879.

Chiarissimo signore ed amico. — Il mal tempo e lo sciopero del Senato dovranno, io credo, ritardare un poco la mia andata a Roma, con una breve sosta a Firenze che avrei fatta sì volentieri. Non devo dunque indugiar di troppo a soddisfare il vostro buon desiderio d'avere qualche ragguaglio particolare delle cose mie di questi ultimi anni. Ma voi diceste già anche troppo di me, e troppo bene, in quel vostro volume dei *Ricordi biografici,* che in verità non

saprei che cosa aggiungere, almeno di quanto meriti che si tenga a memoria, o che riesca a soddisfare in qualche modo la curiosità dei venturi. La mia vita è stata tutta intima e furono sempre la mia santa guida Dio, la famiglia, e la patria. Più d'una volta mi venne in pensiero di scrivere qualche pagina che serbasse una pallida traccia di quello che anch'io ho sperato e sofferto negli anni migliori, nel silenzio di una casa modesta e nelle poche vicende della vita pubblica alle quali ho avuta parte. E forse, all'avvicinarsi del *memore ultimo dì,* sentirò anch'io come tanti altri, la mesta gioia di dire: *non omnis moriar.* Ma saranno domestici ricordi, destinati all'affetto della mia figliuola. A voi dunque non mi restano che brevi note da confidare perchè possiate tenerne conto, se pur vi pare. — Quando nel 1834, tornato dallo studio di Pavia, pubblicai la novella poetica *Ida della Torre,* che mi valse addirittura l'ira e le noie della Polizia per que' primi lampi d'amor patrio che qualche mio verso mandava, il Grossi mi volle conoscere, e poi sempre mi volle del bene; fu in casa sua che conobbi il Torti, il D'Azeglio, il Borsieri ed altri valentuomini, che avevano l'Italia in cuore. La famiglia era già da gran tempo in attinenza di buona amicizia con quella del Manzoni, e ricordo ancora la gioia ed il vanto con che nel 1827 io portai nel Collegio un esemplare dei *Promessi Sposi,* che il grand'uomo aveva mandato per me a mia madre; la serbo ancora come un tesoro domestico. La conoscenza e la dimestichezza col Maffei che stampava il suo Schiller, mi animò al cimento di tradurre il teatro dello Shakspeare; e questo lavoro cominciai, intralasciai e ripresi, quando appena me lo concessero le molte cure, straniere alla poesia, a cui pur troppo doveva attendere. Voi già sapete che ora condussi già molto innanzi questa mia audace fatica letteraria, e che fra due anni ne avrò messo in luce ben dieci volumi: di recente questi miei studî sul

grande tragico mi valsero l'onore della elezione fra i Vicepresidenti della nuova *Società Shaksperiana* di Londra. Molto io devo al compagno de' miei studî, al mio più antico amico, il Correnti, che mi tenne viva nel cuore la fiamma della poesia e quella della patria. Ad una sua bellissima lettera *sulla letteratura rusticale in Italia* io devo l'ispirazione a molti di que' piccoli racconti, che poi raccolsi ne' tre volumi di Novelle domestiche, campagnuole e popolari: fra queste *Cimalmotto,* che scrissi peregrinando nelle valli della Svizzera, come aveva scritto le altre nei miei soggiorni sui laghi di Lombardia.

Alle *Memorie dei Grandi Italiani*, che indirizzai alla mia cara figliuola nella prima edizione, ne aggiungerò in una nuova parecchie che scrissi dappoi, come quelle del Manzoni, del Rossari, dell'Aleardi, e forse un volume di *Note sull'Estetica,* che serbo ancora inedito. Per di più io mi pigliava, or fa qualche anno, in casa del Manzoni, l'incarico di pubblicare le *Lettere* dell'Azeglio a sua moglie. Nel 1859 fui chiamato dalla mia città a sedere nel Consiglio Comunale per cinque anni e rieletto nella stessa carica nel 1876; in quell'anno appunto, che insieme ad altri de' miei migliori amici, il Massarani, il Verga, il Piola, io ebbi, premio inaspettato e ben grande a quel poco che mi pareva d'aver fatto per il mio paese, la nomina a Senatore.

De' miei poetici studî e d'altre cose vagheggiate e non finite, che dormono ne' miei scartafacci, non vi parlo. — *Ars longa, vita brevis.* — Adesso, la mia parte è finita; e parmi, a dir vero, che questa malata letteratura che ci brulica intorno, non lasci posto per noi vecchi. Voi che siete giovane, combattete ancora.

Eccovi tutto; fate un uso discreto più che sia possibile di queste mie rapide note, e vogliatemi sempre un po' di bene. — Tutto vostro

Giulio Carcano.

268.

Al senatore Alessandro Rossi a Schio (1)

(inedita).

Milano, 17 febbraio 1879.

Illustre Signore. — Sul cadere dell'anno io sperai di poter fare una scorsa a Roma, e d'aver così l'occasione d'incontrarla in Senato; e di farle, insieme al mio più sincero augurio di bene, una parola di raccomandazione, della quale io era stato già da tempo pregato, da chi sapeva avere io la fortuna di esserle collega.

Ma in allora una malaugurata caduta sul ghiaccio, in que' giorni della iniqua stagione, mi tenne fra letto e lettuccio per un mese; e benchè guarito, non potrò di certo rivederla innanzi la quaresima. Ed è per questo che, sicuro della sua bontà e cortesia, mi faccio animo a scriverle.

Un'amico della mia famiglia, il sig. don Mattia Pizarro, del Chilì, che dev'esserle noto, perchè egli è a Valparaiso il rappresentante del di Lei lanificio, s'è ammogliato con una signorina di qui, amica da molti anni della mia figliuola. Ed essa appunto ci mandava una viva preghiera di racccomandarle e di tener vivo presso di Lei il nome di suo marito.

Noi conosciamo il Pizarro come persona colta e capace; e quel che più preme, onestissima, e anch'Ella credo lo stimerà tale, avendogli lasciato un'incarico di tutta fiducia. Ed è per questo ch'io non seppi dir di no alla preghiera di quella signora, certo com'io sono che un uomo di gran cuore e d'alto ingegno com'è Alessandro Rossi avrà con-

---

(1) A. Rossi (n. a Schio 1819) economista e grande industriale.

siderazione al meritó e allo zelo del Pizarro e farà anche a lui del bene, come a tant'altri. Perdoni la franchezza quasi amichevole con cui mi rivolgo a lei per questa cura; e mi creda, con vera e grande stima e con tutta l'osservanza suo, devotissimo collega

GIULIO CARCANO.

269.

AD ALFREDO BARBARO FORLEO A NAPOLI.

Milano, 29 aprile 1879.

Egregio Signore. — Del gentile volume de' suoi versi, e della lettera che l'accompagna io devo renderle grazie, ben ch'io non abbia finora che rapidamente percorse queste pagine malinconiche, eleganti di forma, libere di pensiero. Ma nè so, nè vorrei arrogarmi la parte di giudice. L'arte io la sento co' nostri vecchi maestri, nè capisco come tanto, adesso, s'idolatri la materia e s'inneggi a Satana. Per me la poesia è come la donna di quei suoi due versi:

> Amo la donna di costume onesto,
> La donna che compagna Iddio ci ha dato.

Mi perdoni la franca parola, e mi creda, con tutta la stima suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

270.

Ad Angelo De Gubernatis.

Milano, 10 maggio 1879.

Chiarissimo signore ed amico. — Ieri ho ricevuto da voi un dono eletto. L' ho percorso in fretta e con una mesta curiosità, questo volume (1), che mi fa vivere nel passato. Rileggerò con calma e con più attenzione il vostro Ricordo così ricco di particolari, così amoroso e così intelligente del Grande che abbiamo perduto e che non dobbiamo dimenticare. E quando avrò la fortuna di vedervi, passando da Firenze, vi dirò meglio i pensieri che mi hanno risvegliato nell' animo. Intanto, lasciate ch'io mi rallegri di cuore con voi, anche perchè avete saputo così bene far conoscere quel divino intelletto a quegli illustri dell'Inghilterra che, meglio forse di noi, sanno conservare le tradizioni della grandezza umana e unire insieme la scienza e la poesia. Noi, per adesso almeno, siamo un po' fuorviati, e voi avete avuto il coraggio di dirlo a questa generazione che ci sorge intorno e che non ha temuto — l'ho sentito io — di chiamare il Manzoni *un fossile.*

Vi stringo la mano e vi ringrazio ancora per quel bene che avete voluto dire di me. Fino a che io non possa venire a salutarvi, e credo che non andrà molto, ricordatevi di chi ha per voi grande stima ed amicizia.

Giulio Carcano.

---

(1) Sul Manzoni.

271.

A Michele Messina a Napoli (1)

(inedita).

Milano, 14 giugno 1879.

Chiarissimo Signore. — Nel renderle, e senza indugio, molte e sincere grazie della cortese sua lettera e del pregevole volume apologetico di Cicerone, rivendicato contro il Mommsen, mi è caro di unirmi con lei nel giudizio di quel grande Latino, e nel nobile pensiero. Le dirò che anch' io, leggendo, or fa molti anni, quello storico arditissimo, mi sentii più d' una volta disgustato di quella sua smania inquieta di gittare a terra non solo Cicerone, ma le altre più grandi immagini della gloria romana, sempre con l'intento ambizioso di far credere che tutto il bello e il buono del tempo antico vien di Germania. Ma la storia del pensiero umano non può essere così facilmente disfatta. Leggerò con attenta considerazione questo suo studio letterario, del quale non potei fare per ora che una rapida scorsa; e intanto non posso che farle animo a continuare nell' opera buona di conservar le tradizioni di quella età classica, pur troppo non curata e disprezzata al nostro tempo. — Mi creda con molta stima suo devotissimo

Giulio Carcano.

---

(1) Erudito e latinista napolitano.

272.

Alla moglie a Milano
(inedita).

Roma, 20 giugno 1879.

Cara Giulia. — Eccomi qui a fare quello che più mi piace nella mia giornata, scrivervi e star con te un quarto d'ora. I discorsi al Senato continuano senza misericordia (1). Si *macina* da tre giorni e si va *mulinando* quando finirà. Ieri ha parlato da capo il Pepoli, poi da capo il Lampertico, poi il vecchio Senatore Arrivabene; ha più di 90 anni, e le sue semplici ed oneste parole, di lui, ultimo vivente dei martiri del ventuno, commossero lui che parlava, e noi che stavamo a udirlo: non disse molto, ma pregò il Governo di conservare l'ordine ad ogni patto e di tenere sempre alta la bandiera dello Statuto; senza ordine, non c'è nè ricchezza nè lavoro; e con esso, fatto saldo, si potranno togliere tutti quanti i balzelli. — Mi pare che prima di sabato codesta legge di farina e zuccheri non si finirà. Oh almeno per tagliar corto parlasse oggi Depretis, dalla testa barbuta e incolta di fiume mitologico, come diceva ieri il *Fanfulla!*

Più tardi.

La tua lettera d'ieri, che m'arriva in questo momento, mi piace più di quella dell'altro giorno, ch'era un po' mesta e a ragione, mia cara e buona Giulia (2); così potessi dirti tutto quello ch'io sento! Ma per oggi non più che un saluto e un bacio del cuore. Addio, addio! — Il tuo

Giulio.

---

(1) La legge sul Macinato.

(2) Per l'anniversario della perdita di sua madre.

273.

A Cesare Correnti ai bagni di S. Pellegrino

(inedita).

Milano, 10 agosto 1879.

Carissimo Cesare. — Voleva mandarti un saluto, a te e a' tuoi cari, e un augurio di bene. Ma la nota, pur troppo, è trista. Appena tornato da' bagni di Roncegno, che mi fecero un po' di bene, rinfrancandomi i nervi fiaccati da un pezzo, due dolorose nuove mi vennero quasi a un tempo, la fine del nostro Alessandro Porro, a cui rendiamo questa stessa mattina l'ultimo dovere d'amico e di cristiano; e quella del povero signor Buiatti ch'io stimava e avea caro, anche per la somma devozione ch'egli aveva a te, al tuo ingegno, al tuo cuore. Ecco che tutti se ne vanno: e anche iersera, lessi che a Palermo passò di vita il Zendrini, così giovine ancora, e padre da pochi mesi. — Il dolore afforzi i legami di noi vecchi superstiti di una generazione che è quasi tutta sparita. E il pensiero che tutto non finisce quaggiù, questo pensiero ch'è certezza per noi, ci consoli nei giorni che restano.

Di te, e de' tuoi ebbi particolari notizie, appena arrivato qui, dal nostro Verga. — .... Addio coll'anima, ch'è sempre la stessa! — Il tuo

Giulio Carcano.

274.

AL PROF. GIUSEPPE CHIARINI A LIVORNO (1).

Lesa, 6 settembre 1879.

Chiarissimo signore. — Avrei prima risposto, ma il suo mesto ricordo non m'è venuto innanzi che ier l'altro, in una scorsa che feci da questa riva del Lago a Milano. Voglia perdonarmi, e lasci ch'io Le dica, rendendole grazie, tutto il mio pensiero. Ammiro il suo carme così pieno di lagrime vere, e quelle lagrime per me sono sante. Ma più ancora compatisco al suo immenso dolore; un dolore ch'è veramente un continuo strazio dell'anima e a cui manca il solo balsamo di questa umana vita: la speranza.

Oh perchè, in questa così alta e mesta poesia di un padre, non v'è il nome del Padre di tutti, fuorchè in una pagina sola, là dove parla la povera compagna del suo dolore? Io piansi leggendo, e più d'una volta ho dovuto smettere il libro; ma sento nell'animo ciò ch'Ella v'ha scritto, e pregherò pel suo perduto figliuolo. — Mi creda colla massima stima ed osservanza

G. CARCANO.

---

(1) G. Chiarini (n. in Arezzo 1833) poeta e critico, che inviava all'Autore i versi *Lacrymae* in morte del proprio figlio.

275.

A Iacopo Zanella a Vicenza.

Milano, 14 febbraio 1880.

Chiarissimo signore e buon amico. — Lasciate ch'io cominci così, perchè il dono dei vostri ultimi versi è stato veramente, per me una parola d'amico. Come? mandarvi un muto biglietto di visita in contraccambio? Sarebbe peggio che niente.

Lasciate, dunque, ch'io vi scriva alla buona e vi dica proprio sinceramente come i vostri versi m'abbiano rallegrato l'anima. Eh sì! non se ne leggono tutti i giorni di codesti sonetti, così veri, così puri nell'affetto e nella simpatia, che vi dicono tante cose recondite, vi dipingono la natura e vi fanno sentire in quella il pensiero di Dio " del Grande Proscritto che vive „ come dite voi. Leggendo, mi pareva di vederla quella vostra modesta villetta, e di seguirvi nelle mattinali vostre pensose passeggiate.

Oh, è stata, io credo, una buona ispirazione la vostra d'appartarvi dal mondo in questa pace, in questa contemplazione del tempo infinito; di questo infinito a cui nessuno vorrebbe pensare adesso, e che pure è, e sarà sempre, l'unico, il vero conforto degli onesti e dei buoni. Lasciamo a chi vuole l'inneggiare in versi e in prosa a Lucifero e compagnia; e noi stiamo attaccati, in questi ultimi anni che vanno via così presto, alla fede, all'amore, alla religione delle nostre madri.

Quella villetta vostra, con le sacre parole di Virgilio sulla fronte, mi fa ripensare a una somigliante umile casuccia ch'io pure, anni fa, ho fatto racconciare alla meglio sul

Lago Maggiore, a Lesa. Anch'essa guarda acqua e monti e un largo cielo. E fra qualche mese spero di ritornarvi per salutare colà la primavera, in compagnia della mia figliuola e di mia moglie, a cui lessi ieri quei vostri sonetti l'un dopo l'altro, sapendo che ne avrebbero sentita la bellezza. Oh continuate, egregio amico, a tener viva così la fiammolina eterna in quella vostra solitudine campagnuola; e a chi n'è degno, fate dono di quando in quando d'altre malinconie serene come queste. — E vogliate ancora un po' di bene a chi è vostro affezionatissimo

G. Carcano.

276.

Ad Augusto Conti a Firenze.

Milano, 14 febbraio 1880.

Egregio amico. — Veramente non ho torto se queste grame cartoline postali non mi parvero mai la più bella delle invenzioni. Ma la vostra, che mi giunse sullo scorcio del gennaio e che mi venne gratissima, non è di quelle che s'hanno a gittar via nel cestino e che non importi perdere. Le lettere vostre sono per me preziose, e le serbo con l'altre degli amici migliori.

Non potreste credere quanto risponda al mio pensiero quel che voi mi dite del ninnolo poetico (1) che v'ho mandato. Ma ormai in poesia, come in tutte l'arti, s'è perduta affatto la tramontana, e si ride della Bibbia, del Catechismo e d'ogni cosa più santa. Vedranno poi a che si riuscirà.

(1) Gli orfani, idillio malinconico, pubblicato nel 1880.

Oh sì, quel giorno che, come voi dite, l'ideale non sia più sospiro, ma respiro, quel giorno verrà. Questa persuasione ci mitighi lo sconforto di certi amarissimi momenti. Rilessi quest'autunno i vostri *Discorsi del tempo* e mi parvero ancora più belli della prima volta ch'io li aveva percorsi con la curiosità d'una cosa nuova; e ho invidiato quel seguito di quadretti e di paesaggi, dipinti con tanta poesia, e la vostra lingua schietta, pura, viva. Ma questi volumi non son quelli che fanno fortuna in questi momenti di *Odi Barbare* e di *Luciferi* rifatti a nuovo.

E la vostra *Storia della Filosofia?* Anche quello è un libro che dovrebb'essere in mano di tutti i nostri giovani, se vogliono sapere qualche cosa di serio e pensare a quella verità delle cose, che si potrà proscrivere per del tempo, ma non distrugger mai. Sì, sì, scegliete quella per la *Bibliothèque internationale;* sarà uno de' più preziosi anelli di quella catena scientifica. — Addio, mio buon amico. — Vi ringrazio di cuore delle vostre affettuose linee, e vi stringo la mano. Tutto vostro

G. Carcano.

277.

Al Conte Carlo di Belgioioso a Moltrasio.

Bagni di Roncegno, 12 luglio 1880.

Carissimo amico. — Stamani ho licenziato e restituito al tuo Moltrasio il foglio arrivato qui ieri mattina; e non vo' tardare a ringraziarti del saluto e del buon augurio che mi mandasti a Milano, proprio la vigilia della nostra partenza per questa valle alpina.

Siam venuti per la Valsugana dalla parte di Bassano,

ove abbiamo dormito. Il viaggio è un po' lunghetto, ma la valle è bella e degna d'esser vista; a mezza via ci sono avanzi di fortilizii del tempo veneto, scavati nella rupe: e anche Bassano, col castello di Ezzelino e con le mura vestite d'edera e con gli ameni prospetti e le sue trenta chiese, ricorda il tiranno dell'età ghibellina, il lezioso suo Vittorelli e il facondo suo Barbieri. — Qui abbiam trovato alcuni milanesi e parecchie conoscenze dell'anno passato; altri si aspettano, e così avessi avuto anche tu la buona ispirazione di raccomandarti un'altra volta a codeste acque ferruginose!

Lessi con piacere la tua discussione sul quesito abbastanza grave delle Accademie, e n' hai parlato con quella esperienza e con quel senno che per tanti anni ti condussero tra questi scogli del mare artistico. Ormai il tema l'hai trattato a dilungo, e vedo che stai per raccogliere le vele: e poichè vuoi che a ogni patto io ti dica qualcosa, ti dirò che ho pensato che non mancherà, in fine, qualche pagina che tocchi della vita intima del giovane artista, de' suoi affetti e de' suoi dolori, in casa e fuori, nella vita della famiglia e della patria. Sarà questo, m' immagino, il compimento del tuo serio e utile lavoro.

Con una sincera e buona stretta di mano sono sempre tuo

GIULIO CARCANO.

278.

AL CONTE CARLO DI BELGIOIOSO A MOLTRASIO.

Lesa, Lago Maggiore, 19 settembre 1880.

Mio caro amico. — Ieri tornando da una scorsa di due giorni a Locarno, trovai sul mio scrittoio il tuo bel volume arrivato il giorno innanzi. In verità, tu m' hai voluto fare

un dono caro e prezioso, mettendo sulla prima pagina il mio nome (1). E io, ch'ebbi la fortuna di poter leggere il libro prima di tutti, t'accerto che se quella lettera così buona e affettuosa e onorevole per me, mi fosse venuta sott'occhio un mese fa, t' avrei pregato di non dir di me tutto quel bene che la nostra vecchia amicizia ti fa parer giusto. Ma quando il cuore parla, bisogna dargli ragione, perchè in questa povera nostra vita, alla fine, il cuore è tutto. E tu l' hai detto nelle ultime linee di questo tuo eletto volume.

Ogni tuo libro è stato, oltre il resto, un' opera buona, e il mistero dell' arte, che sempre t' ha ispirato, non è altra cosa che l' amore del Vero. Io ho speranza che le oneste e sane idee, da te svolte in queste tue pagine, saranno una guida e un ricordo familiare a chi è nato per la forte e libera vita dell' artista. Ti ringrazio, dunque e di tutto cuore, del libro, della lettera, e di quel bene che m' hai sempre voluto. E ti stringo la mano anche di qui, perchè stamani mi par di vederti col pensiero e col cuore. — L'amico tuo

Giulio Carcano.

279.

A Cesare Correnti a Roma

(inedita).

Milano, 19 dicembre 1880.

Carissimo Cesare. — Il *Nuovo Presagio* m' è venuto innanzi iersera. Oh quante memorie ancor vive! quelle tue

---

(1) *Brera,* studî e bozzetti di C. Belgioioso, dedicati a G. Carcano.

stupende pagine, e saranno pochi a capirle come noi della tua vecchia schiera, quelle pagine che lessi d' un fiato mi hanno fatto pensare, fremere e piangere. Dì; noi li abbiamo sentiti come tu allora scrivevi

" Del pensiero i tormenti e dell'amore. "

Per carità del prossimo, o mio Cesare, raccogli e stampa i tuoi versi di quel tempo, tutti dal primo all'ultimo; torno sempre all' istessa canzone.

Da un paio di settimane sono costretto a starmene chiuso, dopo quasi otto giorni di letto per un ostinato mal di gola che mi ha spenta la voce; ora comincio a star meglio, e se il tempo si rabbonisce potrò uscir di casa.

Passo intanto il tempo, tirando innanzi a voltare in versi il *Tito Andronico*, una feroce tragedia, piena di sangue e di morti, della quale è contrastato al mio Shakspeare l'autenticità, ma che, pure, figura nell'edizione principe del 1623. A me pare che se non è suo il concetto, ci sieno sempre i tocchi del maestro.

Addio, mio Cesare, e che l'augurio nostro, per te e per i tuoi cari, ti dica che noi pensiamo sempre a voi come ai migliori amici del cuore. Sta bene, abbiti sempre cura, e ricordati del tuo vecchio amico

GIULIO.

280.

A SOFIA LEVI A BOLOGNA.

Milano, 19 dicembre 1880.

Gentile Signorina. — Mi voglia credere. La sua buona e aspettata letterina del 5 di questo mese, m'è venuta come

un amichevole ricordo; uno di que' ricordi che confortano anche ne' giorni dell' amarezza.

E Le avrei risposto anche prima d'oggi: ma nel momento appunto ch' Ella mi scriveva, noi eravamo qui nel dolore d' aver perduta una cara e amata parente, l' ultima delle sorelle della mia Giulia. Pensi! Bella com' era, giovine sui trent'anni, madre di due bambini che non la vedranno più in terra, un mese dopo il parto, Dio l' ha rivoluta con sè. Fu uno strazio per Giulia che le è stata sempre come madre, nè volle lasciarla fin dopo morta; ed è un' angoscia per la nostra Maria che le fu quasi sorella, nè può darsene pace. Anch' io ne sono ancora triste! E mi pare che di questa nostra malinconia non avrei dovuto mettere a parte Lei, in questi giorni di domestica festa. Ma la sua lettera m'è stata come un angolo di sereno in un cielo tetro, e ho scritto come voleva il cuore.

Siamo in fin d'anno, e il nostro augurio alla buona, come s'usa da chi crede che tutto non finisca qui, voglio farlo anche a Lei, alla sua buona madre, a tutti i suoi cari. Che Dio li faccia contenti nella miglior salute di Lei, in un avvenire sempre più bello. Quanto a me, spero che non Le venga discara una breve cosa mia, stampata l'anno passato.

E lasci adesso ch' io La preghi d'una sola cosa. Quando mi scrive un' altra lettera, e spero non tardi, non dica di me cose troppo belle, ch' io non so nè voglio pigliare da Lei come complimenti. Mi parli de' suoi studî, de' suoi libri; mi domandi, se vuole e se io lo merito, qualche consiglio, come faceva questa state, là sotto le piante del giardino dell'alpestre Roncegno.

E mi conservi sempre un po' di amicizia. — Il suo devotissimo

Giulio Carcano.

281.

ALL' AVVOCATO GIUSEPPE BELLINI A MILANO

(inedita).

Roma, 26 marzo 1881.

Egregio amico. — Grazie delle sue linee e delle notizie sue, che a dir vero avremmo desiderate migliori. Per verità anche di noi non posso dire quel bene ch'io vorrei. Io e Maria abbiam dovuto pagare il tributo alla mala stagione per una leggiera febbre reumatica. Oggi stiamo meglio tutti e due; ma abbiamo dovuto finora rinunziare a quelle scorse artistiche ed archeologiche per la città della grandezza e delle memorie, ch'Ella c'invidia e che avremmo così volentieri diviso con Lei.

Al Senato le sedute sono poche e fin qui poco attraenti; lunedì sarà letta dal Lampertico la relazione sulla legge che abolisce il *cencio monetato,* ma la discussione non comincierà che il 4 di aprile. Alla Camera si discute da tre giorni la legge elettorale, ma gli oratori che voglion pigliar la parola sono più di cinquanta, e sarà grazia se la finiranno a mezzo l'aprile. Chi sa quando e come codesta legge arriverà in porto! — Io per me dico, che se ora il diritto d'elettore in casa nostra non lo esercita più di un terzo di quelli che l'hanno, non c'è forse legge per adesso più inutile di questa. Ma tutto è gioco di partiti; e finchè non si crede a nulla, e regnano l'egoismo e lo scetticismo, il meglio non verrà.

Ho visto il nuovo trionfo di Verdi nel *Boccanegra* e ne vo' lieto. Qui si da assai bene il *Don Carlos,* ma io non ci andrò, a quanto pare. — ....

Un saluto di cuore, dell'amico suo

GIULIO CARCANO.

282.

AL CONTE CARLO DI BELGIOIOSO A MILANO.

Roma, 6 aprile 1881.

Carissimo amico. — Perduta la speranza di vederti qui, voglio mandarti un saluto da questa *montagna* dell' Aula nostra, ove spesso ci siam seduti accanto. Da ieri cominciò la discussione della legge che vuole abolire il cencio monetato; e dai giornali vedrai com' essa cammini a rilento, benchè tutti sien certi che il Senato le spalancherà le sue porte. Ma la finiremo? Oggi appunto ci sono de' nuvoloni per aria. Alla Camera la faccenda di Tunisi, minaccia di un fiero temporale, romba sul capo a' Ministri.

Il Mamiani interrogherà per conto nostro il Cairoli; ma questi pregò si rimandasse codesta voglia di sapere come stanno le cose. Alla Camera parlarono chiaro il Massari, il Rudinì e il Damiani (di sinistra dissidente); e quest'ultimo, che dev'essere un *Crispino*, presentò una mozione di biasimo. La discussione continuerà domani; e se l' ordine del giorno è accettato (e tutto dipenderà dall'atteggiamento de' centri) può stare che il Ministero si veda all'agonia. Domani lo sapremo; e poco dopo di noi, lo saprai anche tu. Il momento è serio e grave abbastanza. *Dii faveant!*

Noi siam qui da quasi tre settimane, e vorrei essere di ritorno ai primi giorni della settimana santa. Ho dovuto anch' io, poco dopo il nostro arrivo, pagare il tributo a Roma, e restare in letto e in casa per tutta una settimana, per una leggera reumatica, che ora grazie a Dio è passata, ma mi lasciò assai debole, e devo usarmi ancora de' riguardi.

Mia moglie e la mia figliuola ti mandano con me il loro saluto, e io ti stringo la mano con quell'affetto che sai. — L'amico tuo

GIULIO CARCANO.

283.

A SOFIA LEVI A BOLOGNA.

Milano, a' 30 d'aprile 1881.

Gentile signorina e amica. — Mi lasci cominciare così, per ringraziarla della sua buona e lunga e amichevole lettera. Ella, nel marzo, arrischiò di riceverne una mia da Roma col rimorso di avere trascorsa Bologna, senza che nè io nè la mia Maria le mandassimo un cenno del nostro passare; e di certo l'avrei fatto, nel caso che si fosse potuto combinare la sosta di qualche ora. Ma il nostro viaggio non fu dei più felici per i ritardi e la macchina guasta; e abbiamo poi dovuto trattenerci un giorno intero a Parma. Tornati qui, io m' ammalai; caso non grave nè serio, ma lungo e noioso: oggi è il primo giorno ch'io lascio il letto, e il meglio che so fare è di rispondere a Lei, che così buona, si ricorda di chi ci pretende un poco ad esser vivo ancora nella sua stima e benevolenza.

Le dirò tutto il vero: c'è stato un momento ch'io pensai che la nostra corrispondenza, dopo uno o due scambi di cortesia e d'osservanza, dovesse finir lì; e che Lei, a cui s'affaccia libero e vasto l'avvenire, non dovesse guardar la nostra conoscenza che come cosa piacevole sì, ma momentanea e fuggitiva. Ma un certo fondo di malinconia che traspare dalla sua schietta parola, e il modesto sentimento

di sè, e la tema di non far bene, tutto questo mi fa credere ch'Ella fa qualche conto di chi, avendo fatto la maggior parte del suo cammino, può darle forse coraggio in qualche ora mesta, in qualche incertezza della vita. E questo, Ella può crederlo, è un gran compenso per chi si vede fatto segno all'attenzione e all'amicizia de' buoni.

Nella sua lettera Ella mi descrive la quiete, le uniformi consuetudini domestiche, le quali di molto somigliano alle nostre; poichè l'arte e la musica e la letteratura in compagnia sono l'alimento più salutare degli animi che s'intendono e si vogliono bene. E Lei ha ben ragione di essere riconoscente a Chi le ha concesso questa gioia d'aver buoni e amorevoli parenti, e di ripagarli con altrettanto affetto. — A questa età poco lieta che noi tutti attraversiamo, conviene conservare intatto e sacro il tesoro delle affezioni familiari; e quand'io vedo una casa in cui amore, riverenza e virtù sono il costume e la vita di tutti i giorni, la benedico.

E quale altra consolazione ci rimane in questa società quasi disfatta, se non quella della famiglia? Essa è forte ancora contro il dolore, perchè con lei abita la speranza.

Non so dirle ancora quel che faremo, al venir della state. A Roma, rividi que' buoni signori Solinas, che furono messi a così fiera e raddoppiata prova d'angoscia; e la mia Giulia andò a trovare quella povera madre, ancora desolata, come nel primo dì della sua sventura. Intanto, saluti per noi la sua mamma, i suoi cari, e mi creda sempre e di cuore il suo affezionatissimo

G. Carcano.

284.

Ad Ettore Novelli a Roma.

Milano, 14 maggio 1881.

Amico mio. — Ben venuto il tuo bel volumetto, ricco di tante elette e care fantasie: il tuo *Cromi* (1) è un dono che fai all'Italia, ai buoni studî, e a me. Parecchie cose tue, qui inserte, mi ricordo d'averle sentite da te, a viva voce, sui viali del Pincio, o nelle ore quiete delle nostre serate. Ma rileggerò volentieri tutto il volumetto, che ora non ho fatto che sfogliare con la curiosità impaziente di chi cerca il bello e lo trova. Tu sei padrone della forma e del verso, ch'è quasi sempre originale: solo qua e là, ma di rado, m'ha fatto male un certo soffio di malinconica amarezza, e qualche scappata di realismo.... Si vede proprio che, come tu dici, qualche volta

in te del fiele
Turge il sacchetto....

Ma in queste poesie sei tu, e i versi son tuoi, e son belli sempre perchè son veri; e franco dici a tutti quello che in core tu hai. Basta, ci vedremo; e allora avrò letto e riletto il tuo libro che ora ho appena sfiorato, e te ne dirò meglio il mio sentimento. Oh, pur troppo, quell'arte divina che noi amiamo, a questi lumi di luna, non si sa più dove s'appunti, per esser grande e vera!

Qui siamo nelle feste della nostra Esposizione che non è gran cosa, massime nella parte artistica, ma che nell'in-

(1) Titolo del volume, dal nome d'un satiro nelle egloghe di Virgilio.

sieme può dirsi abbastanza riuscita. È peccato che tu non possa venir presto, come ne avevi il disegno: ma se verrai nel settembre, come dici, spero che non lascerai di fare una scappata fino al nostro eremo del Lago Maggiore, a Lesa, ove noi saremo.

Io sto meglio, e ti mando, co' miei, tanti cordiali saluti di Giulia e di Maria. Sta sano, e vogli sempre un po' di bene al tuo vecchio amico

GIULIO CARCANO.

285.

A SOFIA LEVI A BOLOGNA.

Milano, 22 maggio 1881.

Gentile signorina e amica. — Dunque, poichè Lei non è stata malcontenta di questa mia franca parola, che è una delle più belle del linguaggio umano, noi saremo un po' amici, anche alla lontana, e fin che piace a Dio. Pensi ch'io guardo al mio tramonto, e che a Lei dovrà presto sorridere il primo dolce mattino della vita: così voglio serbarmi un cantuccio della sua giovine memoria; e non lasci mai tacere nell' animo quella bontà serena e indulgente che a me parve d'indovinare fin dal primo giorno che ci siam conosciuti. Compatire, perdonare, credere al bene, e aspettarlo, è la parte migliore che a noi può toccare quaggiù; è una benedizione per noi e per gli altri che più teniam cari. La quieta sua vita domestica, di cui Ella mi tocca qualcosa, l' amore de' suoi buoni parenti e il desiderio di conoscere e di sentire quello ch'è vero e buono, sono per Lei la migliore promessa dell'avvenire. E io che sarei lieto

di rispondere alla sua richiesta, segnandole qualche consiglio per le sue letture, che Le sollevino la mente, e com' Ella dice, Le consolino il cuore, non so davvero questa volta da che principio rifarmi. Non conosco ancora gli studî ch'Ella fece, gli autori suoi prediletti, nè quali e quanti volumi de' nostri grandi Ella abbia avuto fra mano. Avevo pensato di buttar giù alla buona una lista d'autori nostrali e forestieri, un centinaio di volumi scelti (pochi e buoni), che dovrebbero a parer mio formare la piccola biblioteca d'una giovinetta e anche di una sposa. E s'Ella vorrà, potrò mandarla un' altra volta. Forse, di questi ch' io dico, Ella ne avrà in parte, e in parte li conoscerà: ma io penso che i libri migliori son quelli che noi desideriamo rileggere, quelli che diventano, dirò così, gli amici nostri. Alla nostra Maria, quando cominciò a sentire e a capire, noi leggevamo ogni giorno, nelle ore perdute, il buono e il meglio di ogni letteratura, cominciando da Omero e Virgilio fino a Dante, al Tasso, al Milton, ai grandi tragici antichi e moderni; ma interi, e non mai a frammenti, per non perdere la grandezza del concetto. E così, quasi senza accorgersi, la nostra figliuola s' è formato un gusto sicuro, che le insegna a trovare il bello e il buono dov'esso è veramente. — Convien dunque che noi leggiamo sempre con ordine, sto per dire, letterario; e che, leggendo, notiamo le impressioni nostre, o il bene o il male che troviamo in un libro: di qui verrà poi il sentimento del vero e del bello.

Ma devo finire questa cicalata di letteratura, e pregarla che un' altra volta mi dica qualche cosa di più della sua salute, che noi speriamo buona, bench' Ella nel prevenirmi che forse non verrà a Roncegno, m' accenni che Le fu consigliata un'altra cura. Mi ricordi alla sua buona mamma, ringrazii il suo papà, e mi abbia sempre come suo devotissimo

G. Carcano.

286.

A Sofia Levi a Bologna.

Milano, 6 luglio 1881.

Signorina e amica gentile. — Ella partirà, a giorni, per l'arido Castrocaro; e speriamo che di là voglia mandarci qui, dove resteremo tutto il mese, le sue buone e desiderate novelle: e noi le diremo in appresso quando e dove ci possano trovare le care sue lettere. Si ricordi di quello che da ultimo mi scriveva; che una buona e vera amicizia *non passa.* — A noi, per quanto rincresca di non rivederla quest'anno, sorride il pensiero che la ritentata cura le giovi veramente e la rinfranchi del tutto. E sia questa la consolazione vera de' suoi cari parenti.

Lei ha fatto anche troppo buon viso a quel mio povero e malinconico ricordo di Roncegno (1). In esso, ho voluto ritrarre dal vero, onestamente, delle scene tristi e amare, che avvengono tutti i dì sotto i nostri occhi: si può, io credo, commuovere le anime pure e soavi, anche senza snudare quel che pur troppo c'è di vizioso e di turpe nella vita, come se ne compiace una certa scuola poetica, che ha stanza in codesta città, e che trova tanti imitatori. — E da Lei, un'altra volta, aspetto che dopo letti que' miei versi, mi scriva, non il suo giudizio, ma il suo sentimento.

Voglia dire per me e per Giulia mille cose gentili a' suoi parenti, e si ricordi sempre di chi è, e vuol essere affezionatissimo suo

G. Carcano.

---

(1) *Dolinda di Montorfano*, poemetto scritto in Valsugana.

287.

Ad Andrea Capone a Napoli (1).

Milano, ... luglio 1881.

I versi che a Lei piacque di farmi pervenire per mezzo della gentile amica nostra, io li lessi subito con desiderio e con la buona intenzione di trovare quello che pur troppo ai dì nostri non si trova ne' poeti novelli: potenza di affetto, onestà di sentire e splendore di forma; nè voglio nasconderle, poichè Ella l'ha voluto, il sentimento mio.

Le dirò ch'io mi ricordo sempre del Manzoni, il quale mi parlava una sera così altamente del dovere di chi vuol essere poeta, ch'io ne fui sgomentato. Egli diceva che noi dobbiamo non scriver nulla, se non quando siamo certi di non poter serbare dentro di noi quel che sentiamo. — Ora i suoi versi son tutte cose intime, prime aspirazioni d'un giovine che vuol amare, che ama forse, e non trova chi gli risponda. Codeste prime fantasie noi dobbiamo tenerle per noi, e il pubblico, adesso più che mai, non ne vuol proprio sapere. Non potrei dunque consigliarla a dare questi suoi versi alle stampe; sono studî, sono tentativi, qualche volta felici, sono pensieri schietti e anche veri, se vuole, ma ripetono troppo lo stesso sentimento, gli stessi disinganni.

Li serbi per sè; a mio credere, la facilità, quasi d'improvviso, con che sono dettati, non deve sedurla. Ella studii seriamente i nostri grandi maestri, rilegga i pochi volumi che sono e saranno sempre vivi, e a quelli chieda consiglio, non a me. E mi perdoni questa breve, ma sincera risposta. Suo devotissimo

Giulio Carcano.

---

(1) Figlio del giureconsulto Sen. Filippo, di Avellino (n. 1820, m. 1895).

288.

A Quintino Sella (1).

Milano, 12 luglio 1881.

Illustre Signore. — I preziosi tre volumi che Ella ebbe la bontà di mandarmi delle antiche Cronache di Asti, edite con tanta cura e dottrina, m' hanno fatto credere che l'uomo altamente ispirato dall'amor della patria riesce con la potenza dell' intelletto a sostenerla nell' ora presente, e risvegliare a un tempo la grandezza del passato. E per questo l' Italia ha ragione di sperar tanto da Lei! Con questa pubblicazione storica Ella inizia la continuazione della grande fatica del Muratori.

Io Le sono vivamente grato per la patria nostra e per me. — Mi creda colla maggiore riverenza devotissimo suo

Giulio Carcano.

289.

Al Senatore Tullo Massarani a Milano (2).

Roma, 16 dicembre 1881.

Mio caro amico. — Alla buona e gentile tua lettera che mi venne ieri, insieme a' tuoi versi, belli dal primo all' ultimo, e così puri ed eleganti di forma, come sono sempre

(1) Ministro e uomo di Stato (n. a Mosso Biellese 1827, m. 1884).

(2) Il Senat. Massarani, (n. a Mantova 1826), scrittore ed artista.

i tuoi, voglio rispondere subito per ringraziarti dell' una e degli altri.

Li ebbi, mentre il ministro del figliuolo di Re Vittorio, sostenendo con la solita pacata accortezza la sua legge, citava quel motto: *Ego vero censeo Depretis esse delendum;* e sogghignava. Non potei dunque leggere la tua *Ode* che la sera, quietamente, in casa, a mia moglie; e a lei anche son piaciuti; come ci andò al cuore la lettera stampata dal *Pungolo*, che pure ci hai mandata, per confortarci un poco della miseria dell' oggi. Oh se quell' uomo ci fosse ancora, e ci fosse il suo ministro! — Ieri mattina siamo andati in compagnia di Correnti a visitare la mostra de' progetti del Monumento a Vittorio Emanuele; c' erano il Re e la Regina, i ministri e parecchi della Commissione; e avresti dovuto esserci anche tu. L' edificio dove sono esposti, presso la chiesa di S. Susanna, mi par molto infelice; son troppo ammonticchiati, e si vedono male. In verità, c' è troppa roba; c' è un'arte che si arrabatta per arrivare al sublime, e non lo raggiunge; piazze, portici, obelischi, colonne (fin di donne aggruppate a colonna che figurano le provincie tutte quante d' Italia, e portano la statua del Re) montagne, dirupi, fontane, e tutto quel che la fantasia può sognare di strano e di grottesco. Ma l' opera bella, grande, vera, che vince l' animo e lo accontenta, in quella rapida scorsa che io feci, ti dico il vero, non l'ho trovata. E compiango i Commissarii, e te fra loro, che dovete dare il solenne giudizio di que' trecento e più progetti. — Se posso, ci tornerò.

Ora, sto a vedere come cammina questo mal digesto progetto di legge elettorale. — Oggi, parla da due ore il Lampertico. È sospesa ora la seduta; e colgo questi pochi minuti per dirti che finora non si prevede il risultato di questa troppo lunga discussione. Forse il Depretis, che non disse ancora l'ultima parola, troverà la via perchè se n' esca

bene. Gli umori dell' aula sono incerti; e tutto dipenderà dall' accettazione o dal rifiuto dell' articolo terzo.

Addio, con quel cuore d' amico che tu sai.

G. Carcano.

290.

Al prof. Emilio Penco a Genova.

Milano, 9 marzo 1882.

Chiarissimo signore. — Ella mi chiede un giudizio sul suo volumetto: *Il Petrarca*. Io non presumo di poterla appagare, poichè su di un tema così bello e così vario, è troppo difficile dir tutto il proprio sentimento. Ella ha studiato con grandissimo amore il poeta; e questo amore, ch'è quasi un culto, noi lo sentiamo scorrendo quelle pagine sincere, vivaci e ingemmate de' più bei versi di quel grande, che fu veramente la seconda stella del nostro cielo poetico. Possa l'affettuoso suo studio tener viva la fiamma del bello e del vero, fatta languida a' dì nostri, in cui a *Laura* par che si voglia mettere avanti *Nanà*! (1).

Ringrazio Lei delle cortesi parole sul mio dimenticato *Spartaco*, e l'egregio professore Gazzino della buona intenzione d'inserire uno di que' miei salmi tradotto nel suo giornaletto.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda con la maggiore stima suo devotissimo

Giulio Carcano.

---

(1) Tipo di donna nei romanzi del francese Zola.

291.

A Cesare Correnti a Roma
(inedita).

Milano, 30 marzo 1882.

Carissimo Cesare. — È un sole splendido, ma il giorno è tristo. Anche oggi, una malinconica nuova; un altro de' nostri vecchi compagni è partito dalla terra: Diego Molinelli, e intanto ch'io ti scrivo lo accompagnano al Camposanto. Povero cieco! tanti anni senza luce! così non sia passato senza speranza!

La lapide per il perduto Arpesani è commessa. Alla iscrizione feci la mutazione da te suggerita, e aggiunsi una parola per ricordare che amò la famiglia. Quando verrai qui ancora, potremo passare insieme a vedere il modesto ricordo. — ....

Per mano dello Schanzer, ti mando anche l'ultimo volume del mio Shakspeare, appena pubblicato: è il duodecimo, e finisco così la mia più che decennale fatica. Sento bisogno di non far nulla, o ben poco, per qualche mese. Addio, addio. Fammi sapere se venite al lago. — Il tuo

Giulio Carcano.

292.

Al Prof. Benedetto Prina.

Milano, 1 aprile 1882.

Chiarissimo Collega. — Mi venne caro e assai gradito il dono dell' affettuosa e nobile *Vita del Mai*, che Ella dettò

in modo di onorar veramente quell'alto intelletto. La lessi con vero piacere, e mi dipinse al vivo quell'uomo " di casta sapienza „ come scriveva il Wiseman, e il suo pensiero ardito e instancabile lo somigliano proprio al Muratori e al Mezzofanti. Poco io sapeva della grande opera di quell'illustre uomo, ch' era ben degno degli onori che la sua Bergamo ha voluto rendergli; e ora lo conosco. Solo mi rimane un dubbio, che mi offusca un poco l'aureola di quel possente intelletto: alcuno mi disse che fu lui che si tolse la cura di dissuadere Pio Nono dal dare la porpora al Rosmini. È possibile? Nella sua biografia, Lei sorvola ai giorni difficili che seguirono il 48. Ma io spero che quel dubbio, Ella, mio egregio amico, saprà dissiparlo, quando potrò vederla e ringraziarla ancora del cortese invio.

Mi creda con vera e affettuosa stima suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

293.

ALL'ABATE VITO FORNARI A NAPOLI (1).

Milano, 3 aprile 1882.

Chiarissimo signore. — Finisco appena di leggere quell'alto e sapiente suo primo discorso *Dell'età dell'oro*, che mi venne, giorni fa, come un suo prezioso ricordo. E obbedisco a un intimo sentimento dell'animo bisognoso più che mai di verità e di fede, scrivendole il bene che mi fanno le cose sue, ogni volta che le ho fra mano, ogni volta che apro qualche suo volume. Assidua compagnia mi tengono, glielo dico per sin-

---

(1) Vito Fornari (n. a Molfetta 1821) illustre filosofo e storico.

cera e forte persuasione, que' quattro della *Vita di Gesù Cristo* che, letti attentamente nello scorso anno, ora ho ripigliato con maggiore studio e più chiara convinzione, per meglio comprenderne la sublime e riposta sapienza, e averne quel conforto che nessun altro libro m'ha potuto dare. La filosofia, come pura scienza, come fredda analisi d'una verità che tanto s'affatica a conquistare, non è stata mai la mia parte. Ma questa luce che irradia dalla fede, e che conduce gli uomini di buona volontà, questa sintesi d'ogni vero, d'ogni bene, ch'Ella ha sempre seguito, e che sola può spiegarmi il segreto della vita e d'ogni conoscenza, questa — mi lasci dire — io la sento e l'amo, e mi pare di comprenderla. In sul finire dell'ultimo de' quattro volumi, Ella dice che non si congeda dal suo libro. Oh mi dica dunque, se e quando ci potrà essere dato il conforto, di seguirla ancora nel maraviglioso e altissimo cammino ch'Ella ci ha aperto! E mi perdoni se a Lei ricordo questa promessa ch'Ella fa a quanti dal suo mirabile libro hanno attinto pensieri e speranze, a quelli che, al pari di me, hanno bisogno di credere e di amare, di veder ricongiunte, alla fine, la civiltà e la religione.

Con animo veramente grato e con vera e viva ammirazione mi creda sempre suo devotissimo

G. Carcano.

294.

Ad Andrea Maffei.

Milano, 2 maggio 1882.

Caro Andrea. — La mia Maria ti ringrazia dei fascicoli del tuo nuovo Schiller; e io non voglio che parta la sua letterina senza il mio saluto e il mio buon augurio per te.

Intanto che aspetto l'ultimo volume dello Shakspeare per mandartelo, mi par giusto che tu abbia quelle mie pagine di ricordo del nostro Carlo Belgioioso, benchè siano inserte negli atti dell'Istituto. — .... Povero amico! Anche lui se n'è andato dove sarà aperto il libro dell'Infinito!... Se n'è andato col Duprè, coll'Hayez, con gli altri de' nostri migliori amici.

E in verità, non so se sieno da compiangere, se guardiamo a quest'arte e letteratura che ne circonda, e che va sempre più diventando il letamaio di Giobbe (1).

Lessi ieri una pagina del tuo *Wallenstein*, quel bel gruppo di versi:

> Oh bellissimo il giorno in cui ritorni
> Finalmente il soldato ai cari offici
> Della vita e dell'uom!...

con quel che segue. È una pagina che mi ha consolata l'anima.

Addio, mio buon amico, continua a star bene e scrivimi presto. Ricordati del tuo

GIULIO CARCANO.

295.

AD ANGELO DE GUBERNATIS.

Milano, 6 maggio 1882.

Chiarissimo signore ed amico. — Questo vostro ultimo volume che mi avete fatto l'onore d'indirizzarmi, unendo il mio nome a quello del grande poeta che insieme salutiamo come maestro, farà, io credo, un bel romore per la sua storica

(1) *Giobbe*, di *Marco Balossardi*, satira della letteratura contemporanea.

importanza e per le intime ragioni della nostra vita civile, che rivela e fa rivivere. Ognuno che pensi e senta altamente, deve occuparsene, e io vi dirò subito che un amico mio, assai dotto e competente a recarne giudizio sicuro, il Piola, ha voluto subito leggerlo, e se lo prese per compagno nel suo viaggio a Roma, ond'io con maggiore calma e studio lo ripiglierò al suo vicino ritorno. Ma intanto, rendendovi grazie ancora del dono, non posso tacervi le mie prime impressioni dopo la rapida scorsa che ho potuto farne. Il momento storico che vi si disegna è importante, e i documenti da voi raccolti vi spargono molta luce. La nobile e severa figura del Dègola vi si accampa davvero, e grandeggia; gli altri che a lui fanno compagnia ci persuadono che la gran contesa che agita il nostro tempo, che commosse l'Italia fin dai giorni di Dante, non è finita nè morta, e bisognerà pure che un dì o l'altro sia decisa; e se Dio vuole, lo sarà per il bene di tutti. Io, per me, non mi arrogo, nè voglio (che sarebbe temerità e pazzia, per la pochezza mia in così ardue quistioni) pronunziare sentenza, ma questo libro non finirà, io credo, i dissensi sui segreti dell'intelletto e della fede del Manzoni. Del resto, l'agitata contesa per separare la religione dalla vita civile parmi non sia facile a finire, nè è forse da volersi; chè sarebbe, io credo, come voler distaccare per sempre l'anima dal corpo, nè senza l'anima si vive. Non v'è che una sincera e onesta e immutabile concordia di voleri e di sacrificii; e l'Amore, principio di tutto, può solo ispirarla. No, io non voglio parlare delle difficili questioni che il vostro libro solleva, ma sento piuttosto la necessità di chiarirvi meglio il mio sentimento su quanto voi dite di quel sommo intelletto; e come il libro non contenterà tutti quelli che credono, così anche il mio pensiero non vi riposa. E prima di tutto, circa la storia o leggenda della conversione del Manzoni da quell'ora che uscì dalla chiesa di S. Rocco, mi par proprio che quanto

io ne dissi in quelle poche pagine di ricordanza scritte poco dopo la di lui morte, non sia stato nè ben capito, nè bene interpretato. Io non ho mai pensato di far credere a un subitaneo rivolgimento di quella grande anima, a un miracolo. Il fatto è vero; le parole sono testuali; il Manzoni le ripetè nella intima confidenza a uno de' suoi migliori amici che per anni e anni gli fu assiduo visitatore, e di cui egli faceva altissima stima, e che me lo scrisse (1), nè io avrei osato mutarvi pure una sillaba. Del resto, in quella mezza pagina ov'io narrai la visita a S. Rocco, dissi precisamente così: " Fu questa (il matrimonio a Parigi) la prima occa-" sione per il Manzoni di studiar meglio le cose religiose; " e da quell'ora sentì, *meditò lungamente,* nè il mutamento " del suo cuore fu l'opera del soave affetto e delle perdute " illusioni giovanili; ma fu la conseguenza di una *severa e* " *profonda ricerca.* La sua mente logica, incontentabile, lo " conduceva a penetrare le ragioni della storia e della vita; " e come nessuno più di lui seppe unire la fede con la li-" bertà del pensiero, attenendosi, ecc. ecc. „ Come si può dire, dopo questo, ch' io narri e creda la conversione del Manzoni *un miracolo?* Ognuno sa che, nelle lotte del pensiero, v' è un momento in cui cessa la guerra del dubbio, e la volontà vince. E questo io credo che avvenne del poeta al momento che entrava in S. Rocco. Egli sentì e volle la fede, e l'ebbe in quell'ora la prima volta. L'amore della compagna di sua vita, i suoi studî, le ricerche fatte e rifatte, e non finite mai in tutto il suo lungo pellegrinaggio sulla terra, lo persuasero che in quel giorno egli aveva avuto ragione. Io mi ricordo benissimo di quella nobile ed eletta creatura che fu l'Enrichetta Manzoni. Io ero giovinetto, e la vedevo assai spesso, e serbo ancora uno spillone fatto de' suoi capegli: dono delle sue figlie. Ella

---

(1) Don Natale Ceroli.

sì, ebbe l'entusiasmo della fede che aveva abbracciato, e in questo voi dite il vero. Ma il Manzoni, benchè la sua vita sia stata esempio di bontà, di giustizia, di religiosa convinzione, il Manzoni, con la sua mente critica, logica e non mai sazia di verità, non potè avere lo stesso entusiasmo per quel vero che pur sentiva; quell'entusiasmo che, ispirato dall'amor di patria, gli dettò i versi guerrieri del marzo 1821. Per altro, delle mirabili ispirazioni del dogma cattolico non mancano ne' suoi Inni, e segnatamente nella *Passione*, nella *Pentecoste*, e più ancora nelle strofe *Per la prima Comunione*. E che si vuole di più? I *Promessi Sposi*, che un amico mio aveva ragione di chiamare l'Iliade del Cristianesimo, non sono forse la libera e sicura espressione del suo profondo pensiero, della sua fede, che era veramente *l'ossequio ragionevole?*

Ma non voglio, nè m'è concesso, in questi misteri dell'anima, dire altra cosa. In quasi vent'anni ch'io ebbi la fortuna di vederlo, di parlargli, di udirne gli alti concetti, nè una parola, nè un pensiero mi balenò mai che mi facesse dubitare, lasciatemi dir così, della sua ferma volontà di credere. — E questo basta, mi pare, perchè noi continuiamo a venerarlo come in passato. — Vostro affezionatissimo

G. Carcano.

296.

Ad Angelo De Gubernatis a Roma.

Milano, 21 maggio 1882.

Chiarissimo signore ed amico. — Stamani ho letto nella *Nuova Antologia* quelle pagine buone, indulgenti, autorevoli che vi piacque di scrivere sulla compiuta mia traduzione dello

Shakspeare. In verità, se molto io m' aspettava dal vostro animo così onesto e gentile, voi avete col vostro giudizio, che mi fa onore, superato il mio buon desiderio e il mio merito qualsisia. Voi avete indovinate le intenzioni mie, l'amore che mi guidò in questo lungo e ineguale cimento; voi avete compreso che, traducendo, io cercava di penetrare nella vita ideale di questo gran benefattore dell'animo e dell'ingegno, come voi ben lo chiamate. Vi dirò poi, quando ancora ci potremo vedere, come già quaranta anni fa, studiando l' inglese e leggendo col maestro e coll' aiuto del dizionario il *Re Lear*, m' innamorassi del Poeta e avessi il coraggio di tradurne due scene che stampai tra le mie prime poesie, messe fuori nel 1841. Fu il primo anello della catena che poi mi avvinse. *Meminisse juvabit.*

Ora, lasciate ch'io vi ringrazii con tutto l'animo di questa novella prova della vostra buona amicizia. E mi venne graditissima anche l' ultima vostra lettera di pochi giorni fa che ricevetti a Lesa, sul lago, ove io feci una breve corsa, e mi piacque di sentire, come pensiate anche voi che fra le opinioni nostre intorno alla fede del Manzoni non corra quel divario che parve a me sulle prime. E convengo con voi che l'uomo credente è tutto nei *Promessi Sposi* più che negli *Inni*, benchè io senta che l'aspirazione e il desiderio della fede è sempre fede. E anche lui sentiva di certo quel che dice il fraticello da Kempis che, " in questa vita non è perfezione che non s'accompagni a un che d'imperfetto, e che ogni nostra speculazione non è pura d' una certa caligine. „

Continuiamo dunque ad amare insieme e a venerare il maestro, e lasciam pure che chi non capisce e non sente si affanni a sua posta per appannare una gloria così pura.

Voi avete detto troppo bene di me, perchè io non vi sia riconoscente e non vi stringa la mano con quel cuore che sapete. — L'amico vostro

GIULIO CARCANO.

297.

ALLA CONTESSA TERESA LEOPARDI A RECANATI (1).

Milano, 28 maggio 1882.

Egregia Signora. — Come non dovremmo noi esser grati alla sua buona e affettuosa lettera? Come non risponderle subito ricevendo con le sue nuove aspettate il dono così gentile di manoscritti che ci saranno di certo invidiati?

Ella vede che non parlo per me solo, ma anche per la mia figliuola e per Giulia che Le sono con me riconoscenti. E solo mi par giusto ch'io mi dolga con Lei, gentile Contessa, perchè abbia esitato a scrivermi; è un dubbio il suo ch'io sperava non le dovesse nascer nell'animo. Quel suo prezioso opuscolo che narra affetti, glorie e sventure a cui presero tanta parte quanti amano la patria nostra e sentono i grandi dolori dell'intelletto, quei suoi Ricordi ch'Ella ci ha lasciato (e che da quel giorno non son più tornati in casa nostra, perchè son molti che li han voluti leggere), sono una prova ch'Ella può dire e scrivere sempre e a tutti, il suo pensiero e le tradizioni di un nome sacro per Lei e a tutti carissimo.

La prego di credermi sempre con amichevole osservanza devotissimo suo

GIULIO CARCANO.

---

(1) Vedova del Conte Carlo Leopardi, fratello del Poeta. — Essa scrisse l'opuscolo: *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia.*

298.

Ad Augusto Conti a Firenze.

Milano, 15 giugno 1882.

Amico mio. — Rispondo subito alla cara vostra ultima lettera, perchè voglio toglìervi anche il dubbio ch'io abbia male interpretato qualche parola di quella che mi venne prima. Scusatemi, ma le vostre parole su quella mia prova di versione dei *Salmi* non m'avevano proprio fatto nessuna cattiva impressione: che anzi parevami che fossero indulgenti di troppo, e io per il primo avevo notate le difficoltà e sentita la pochezza mia a rendere la sublime semplicità del Salterio; e le cose da voi notate, del resto, qua e là su alcuni punti de' miei versi erano giuste e vere e ne terrò conto se mai avessi a ristamparli. Anzi, se un dì raccoglierò un volumetto delle mie cose bibliche, metterò a prova l'amicizia vostra, e vi manderò per consiglio ed aiuto qualche prova di stampa. Non è difficile che in quest'autunno, nella quiete del lago, a Lesa, io ritocchi una traduzione del bel *Libro di Tobia*, che ho tentata in quest'inverno, e in cui parevami di vedere la semplicità dell'*Odissea;* e se potrò unirla ad altre cose già fatte, ne verrà fuori un volumetto tutto biblico. — Mi darete allora la vostra mano d'amico?

Quanto m'incresce di non aver qui subito al mio comando un esemplare dello Shakspeare ch'io vi manderei di gran cuore! Ma l'Hoepli, ch'è ancora il migliore degli editori nostri, non mi dette che poche copie, e io le ho tutte donate a parenti ed amici. E converrà anzi che me ne provveda più d'una. Per questo, non mancherò di fargli cenno del desiderio vostro, e son certo che farà come vi piace. Pas-

serò da lui al più presto e ve ne scriverò; ma state certo che lo spediente di farvi metter fuori danari per qualcosa di mio non m'accontenta. — Della vostra biografia (bellissima) del Dupré, avrei dovuto prima ringraziarvi, chè, come dite, io l'aveva a suo tempo ricevuta: gli altri due scritti che mi donate adesso, io stava appunto leggendo negli ultimi fascicoli della *Rassegna*, e come tutte le cose vostre, mi fanno bene all'anima. Per carità, continuate a scriverne e a mandarmene: chè, ai tempi che corrono, cresce ogni dì il bisogno di sentir la voce di chi sente e crede e spera.

Vogliatemi un po' del vostro bene, e datemi, se potete, di quando in quando le notizie vostre, che mi verranno sempre carissime. — Tutto vostro

GIULIO CARCANO.

299.

AD EMILIA BRANCA ROMANI (1)

(inedita).

Milano, 26 giugno 1882.

Egregia Signora. — La compiacenza di ricevere l'eletto dono d'un suo volume, consacrato alla memoria d'un illustre e caro amico, mi fu raddoppiata dalle gentili sue parole, che richiamando sulla prima pagina del libro l'antica nostra conoscenza, e nella elegante narrazione uomini e cose de' nostri giorni migliori, mi fa sempre più persuaso che i sentimenti veri ed onesti sono fecondi di bene e non possono mai cancellarsi del tutto.

---

(1) Vedova del celebre poeta melodrammatico Felice Romani, (n. in Moneglia 1789, m. 1865).

La ringrazio dunque con tutto l'animo del volume; ne ho già trascorsa buona parte con vivissimo desiderio, e veggo che tutto quello che è ispirato da un affetto vero e profondo, è conforto di nostra vita, e principio di speranza che non finisce quaggiù.

Mi creda con grato e sincero animo suo devotissimo amico

GIULIO CARCANO.

300.

AL SENATORE LUIGI CREMONA A ROMA (1).

Fusio, Canton Ticino, 24 luglio 1882.

Mio caro amico. — L'annunzio della grande sventura che ti ha colpito mi venne inatteso a Milano, la vigilia della mia partenza per questa solitudine alpina, ove raggiunsi la mia famiglia, che m'aveva preceduto di qualche tempo. Ch'io pure abbia sentito nel cuore la prova dolorosa che Dio ti mandò, puoi crederlo, se pensi alla nostra antica consuetudine, alla buona amicizia che sostenne la esperienza del tempo, e alla comunanza, dirò così, di que' domestici affetti che temprano ogni amarezza, e sono il solo conforto d'una vita non disutile nè mai sdegnosa del bene.

Appena arrivato qui, sento il bisogno di mandarti almeno una parola di sincero compianto. E anche questo che passo è un giorno di dolore per me, perchè, è in questo giorno che io, giovine ancora, ho perduta mia madre. — E della tua afflizione vogliono pure aver parte mia moglie e la mia figliuola, che si ricordano di Lei che ti fu degna e virtuosa

(1) Il prof. Luigi Cremona, insigne matematico (n. in Pavia 1830).

compagna. Che l'amore della figlia tua e la serenità della vita di lei, ti compensino almeno in parte, dell'amarissima perdita!

Io starò qui, in questa solitudine dove son venuto a cercare un po' di salute, per tutto agosto; e se in questo tempo tu potessi mandarmi una parola che mi desse certezza della tua salute, sarebbe per me il regalo di un amico.

Credi alla sincera espressione dell'animo mio, e alla parola di chi ti desidera il migliore conforto che si può augurare nella prova più dolorosa di nostra vita. E ricordati del tuo amico e collega

Giulio Carcano.

301.

Ad Augusto Conti a Firenze.

Fusio, Canton Ticino, 1 agosto 1882.

Caro e illustre amico. — Vi scrivo da quest'ultimo paesello di una valle alpina, ove da due settimane son venuto con la mia famigliuola a cercarmi un po' di quiete e di frescura, a respirare un po' d'aria più viva e sana. — Qui mi venne ieri il numero della *Perseveranza* del 30 luglio, ov'è inserto il vostro bello e buono articolo sul libro dello Stampa (1), che a lui feci leggere prima, persuaso che ne sarebbe stato contentissimo. Anzi, lui stesso mi diceva che, pubblicato appena quel vostro autorevole giudizio, vi avrebbe scritto e mandato il giornale. Non so se l'abbia fatto; e io stesso ve lo manderò, se a voi piace di averlo. V'hanno posto il vostro nome, perchè la redazione teneva troppo in conto l'autore dell'articolo per non valersi del vostro permesso.

---

(1) *Il numero infinito:* risposta al libro del Büchner *Forza e Materia.*

Intanto io son qui, in questa solitudine maestosa, tra montagne e torrenti e boschi di larici, d'abeti e di superbi faggi; e qui spero che di quest' aria si vantaggierà la mia figliuola che ne aveva bisogno. E lei e mia moglie, che si ricordano di esservi state presentate in Firenze, vi ringraziano che scrivendomi abbiate pensato anche a loro. Qui abbiamo una frescura dai 13 ai 15 gradi R., e sotto la finestra da cui vi scrivo, strepita con una bella cascata il fiume che traversa tutta la valle: ne' primi giorni ho sentita la diversità dell'aria, e ne soffersi; ora mi pare d' avvezzarmi. — Staremo qui fino al 15 del mese; poi, fatta una breve corsa di cinque o sei giorni fino al S. Gottardo e al Lago de' Quattro Cantoni, anderemo a finire l'autunno in una mia casetta sulla riva del Lago Maggiore.

In questi giorni sono tornato giovine, riaprendo Virgilio; e mi è stato un piacere e un obblio di tante miserie e di tanti garbugli politici che ne circondano, lo scrivere de' versi per il centenario del poeta latino, che si vuol commemorare in Mantova a mezzo il settembre.

Addio, ottimo amico. Auguro anche a voi riposo dalle vostre cure di Assessore, e calma di studî e buona salute. Continuate a volermi un po' di bene, ch' io vi stimo e amo grandemente; e credetemi sempre tutto vostro

Giulio Carcano.

302.

Al Senatore Tullo Massarani a Milano.

Fusio, Canton Ticino, a' 9 di agosto 1882.

Mio caro e buon amico. — Noi siam qui, da tre settimane e più, in quest' alta e maestosa valle alpestre, in

mezzo a un bellissimo verde, e fra monti e costiere vestite di abeti e larici e faggi superbi. È una scena solitaria e grande, che invita l'artista: e io, in questi giorni, son venuto più d'una volta a te col pensiero, e mi sono augurato che tu fossi qui, con tavolozza e colori. Invece, al mattino, s'ingegna la mia Maria, benchè affatto inesperta del paesaggio, ad abbozzare alla buona qualche studietto dal vero. Oh che fortuna se tu avessi passato qui una settimana, in questo nostro umile ma decente alberghetto, del quale, per del tempo, siamo stati soli ospiti e padroni! — Ma tu, più che mai, sei assorto in più gravi e ardui studî, benchè non discosti dall'arte bella ed eterna, che l'uno e l'altro noi vagheggiamo.

Tu dai il tuo tempo a Virgilio, mi figuro: e anch'io ci ho pensato, e un suo volume l'ho pigliato con me; e aprendolo, mi parve di tornar giovine. Anzi, poichè ti scrivo, sperando che se mai non ti ritrovo più in città, la mia lettera ti sarà mandata, voglio dirti come mi raccapezzo per tenere alla meglio la promessa da me fatta per la festa di quel Maestro, nel venturo settembre. Un sermone, come mi pare averti già detto, non l'ho saputo ideare così da esserne contento, e mi venne fuori, invece, una specie di egloga sulla vita del poeta, che in questa bella mattina sto trascrivendo: è il commiato che il poeta prende dal padre suo, vecchio e cieco, innanzi di partire per il viaggio di Grecia, dove vorrebbe compiere il poema. Mi pare che la vita del Donato e quella più particolarizzata dell'Heyne, le sole ch'io ho potuto aver con me, mi permettano di fingere questo concetto del ritorno del poeta a casa sua, per vedere il padre. Ma avrei avuto bisogno del tuo consiglio, e di molte cose che tu me n'avresti potuto dire.

Noi lasciamo questo romitaggio fra pochi giorni, e il 24, o giù di lì, saremo a Lesa, sul Lago Maggiore. Quanto sarei contento di trovar là una tua lettera, che con le tue

buone nuove, mi desse animo a finire codeste quattro pagine di versi di cui t'ho detto! Anzi vorrei di più che tu mi sapessi dire, se pur lo sai, quand'è che gli scritti desiderati dall'Accademia Mantovana sieno da spedire al Comitato, per essere inserti nell'albo, che sarà da pubblicarsi per la festa. — Credo ch'io dovrò venire in città o agli ultimi del mese, o ai primi dell'altro: e di certo passerò da te, e spero di trovar tue nuove. Ti mando intanto i saluti di mia moglie e della mia Maria, e t'auguro di star bene, e ozio studioso. Addio e ricordati dell'amico tuo

GIULIO CARCANO.

303.

ALLA CONTESSA GUGLIELMINA DURINI LITTA

(inedita).

Lesa, 12 settembre 1882.

Gentile Signora ed amica. — La mia Maria, ancora contenta di quel telegramma affettuoso che da Lei le venne il dì del suo nome, mi ha fatto vedere la sua ultima lettera; ed è il susurro segreto del rimorso che mi mette oggi la penna in mano. E le dirò subito che il non aver avuto da Lei qualche riga, dopo la mia che Le scrissi da Fusio, m'aveva fatto pensar male. E dubito che Ella, non rispondendo, volesse castigarmi perchè non tenni la mia mezza promessa di passare un paio di settimane a Roncegno. Ma Ella è buona sempre, e so già che mi perdona il maligno pensiero. Io son vecchio; e la nostra amicizia è già troppo vecchia perchè sia turbata da nessuna nube. E lo scriverle subito sia come ammenda al mio torto.

Dopo il nostro soggiorno alpestre a Fusio, ch'è stato di molto profitto alla nostra Maria, abbiam voluto fare una rapida scorsa a quella gigantesca opera della nuova via del Gottardo, che mostra quanto può ardire l'umano ingegno, e che i miracoli della scienza sono quanto una sublime poesia.

Ed ora siamo qui, nella quiete della nostra casetta modesta, dove il miglior saluto che si aspetta è quello di qualche amico lontano che si ricordi di noi. Io sto abbastanza bene, e sento ancora l'effetto della buon'aria dei monti; Giulia e Maria, che la salutano con quegli affettuosi pensieri ch'Ella sa, stanno anch'esse abbastanza bene. — Ella ci mandi presto buone notizie di Lei, e saranno le più care. E augurandole quella calma dell'animo ch'è forza e dignità di vita, Le rinnovo i sensi della mia viva e sincera amicizia. — Suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

304.

ALLA MOGLIE A LESA.

Milano, 29 ottobre 1882.

Cara mia Giulia. — Avrete a quest'ora ricevuta la mia cartolina colle notizie del buon viaggio.

Stamane mi sono alzato con la mia brava emicrania, non so se per il cangiamento d'aria, o pel viaggio, o per qualcos'altro. Alle 9, prima d'aver fatto colezione, ho dovuto correre al Marino (1) " a compiere il dover di cittadino. "

(1) Così si chiama il Palazzo Municipale di Milano.

Gli accorrenti alle sezioni eran molti; mancò il Verga che, come Consigliere comunale, doveva esser meco a formar l'ufficio; e dopo le 10 e mezza, l'ufficio era fatto, e ho potuto sgattaiolare a casa, dove l'Angelina e l'Antonio avevan messo un po' d'ordine, e preparato il mio solito caffè e un uovo — dico *un uovo*. Ma il dolor di capo non è svanito ancora; e ora, prima d'andare a dare il voto politico, in via della Spiga, voglio dare a voi il mio voto domestico. Vi saluto dunque, e vi bacio tutte e due, con la speranza d'avere questa sera le vostre nuove. Il tempo è discreto, benchè nebbioso; la città è tutta tappezzata di cartelli cubitali e di spropositi radicali, ch'è un piacere: pare però, a quel che sento dire, che la lista de' vecchi trionferà.

È già il tocco, e devo andare all'urna.... *di vetro!* (1) Vedremo cosa dice.

Più tardi.

Alla sezione, dove ho votato, c'erano tutti i Carcano possibili, da Alfredo e Alessandro (orefice) a Giacomo e Giuseppe e Costanzo e tutti quanti. Io credo ch'erano, chiamati l'un dopo l'altro, non meno di sessanta! Che abbondanza, non è vero, Maria? — Delle elezioni mi dicono che possa vincere la lista dell'Associazione Progressista contro quella della Costituzionale: vedremo. La nostra portinaia mi domandò stamattina *se è vero che si vuol far la repubblica?!* Come ti ho detto, il concorso è grandissimo, ma nelle due sezioni alle quali intervenni c'era molto ordine. Domani, se i giornali diranno qualche cosa, te li manderò.

Ti prego di tanti saluti al signor Davicini, ai Gastaldetti, agli altri nostri conoscenti. E tu abbi giudizio, non ti stancare, e non affrettarti a venire, se non sei sicura del tempo.

---

(1) Le urne *di vetro* erano allora una novità.

Addio, addio, e ancora addio. Fa per me un bacio a Maria nostra.

Giulio tuo.

305.

Alla figlia a Lesa.

Milano, 30 ottobre 1882.

Cara Maria nostra. — E forse la prima volta che scrivendo a te, scrivo questa data! ma il mio pensiero vuol essere con te, e così potessi dirti tutto quello che mi sta nel cuore! Dì alla mamma che oggi ti dica con una sua parola, con un suo bacio tutto quello che noi sentiamo per te. E il cielo, che oggi è così splendido anche qui, ascolti il nostro voto, la nostra preghiera per il tuo bene.

Tu sei stata la nostra consolazione, e sei il continuo nostro pensiero. Non m'importa, oggi, nè di voti politici, nè d'altra cosa: anzi dico che, se non ci fosse stata questa circostanza straordinaria che fa girare tanti cervelli quaggiù, e che m'obbligava a venir qui, ti vedrei e ti sarei vicino, e il tuo desiderio l'avrei accontentato, tornando per due o tre giorni ancora con te e con la tua cara mamma. — Ella sa il bene ch'io ti voglio, e ti dica per me quello che io non so spiegare. — Che il Signore, che ha in mano tutti i nostri giorni, buoni o tristi che sieno, ti guardi sempre e t'ispiri! Addio con tutta l'anima. — Il tuo

Papà.

306.

ALLA FIGLIA A LESA.

Milano, 1 novembre 1882 (ore 7,20).

Cara Maria. — Scrivo subito, perchè in giornata vi arrivi il mio saluto di buon augurio. Benvenuta la tua cartolina di ieri, quantunque cartolina.

Spero che la gola tua non si risenta più del raffreddore, e che tu possa aiutare la mamma nelle faccende di questi ultimi giorni. Mi par meglio che aspettiate a tornare il venerdì mattina, chè forse per allora la casa sarà in miglior ordine per ricevervi. Ora essa è proprio come l'Italia! A proposito, ti dirò quel che m'è successo ieri sera, ch'è un primo frutto della democrazia trionfante, e del bene ch'io dissi degli operai, nelle mie *Novelle,* quarant'anni fa.

Nel tornare a casa, passai dalla signora Viola; erano le otto e mezzo, e al primo entrare nella Via Bigli tre mascalzoni, forse tre elettori, mi venivano incontro vociando, e uno di loro mi diè due buoni pugni sul cappello, in odio forse del cilindro, dicendo: *l'è vun de quii canaja!* (1). E scapparono via. Oh avessi potuto rompere loro sulle spalle la mia canna d'India! Non ebbi nessuna paura, e salii a far la mia visita a Donna Saulina, che vi saluta, con la signora Gussalli e con gli altri ch'erano lì. Se si va innanzi di questo passo, ne vedremo di più belle! (2). Tenetevi di conto tutte e due, fate le cose con giudizio e vogliatemi, l'una e l'altra, quel bene che è la mia vita. — Un bacio del tuo

PAPÀ.

---

(1) In dial. mil.: " È una di quelle canaglie! "

(2) Di questo fatto parlarono tutti i giornali, e il Carcano ne ebbe lettere e telegrammi di condoglianza anche dalle Autorità giudiziarie.

307.

AL SENATORE LUIGI ZINI (1)
(inedita).

Milano, 8 novembre 1882.

Onorevole Collega. — Non so davvero come rendervi grazie del vostro biglietto d' ieri l' altro, e della cartolina che gli venne in compagnia. — Quel brutto caso, segno di tempi tristi, che Dio tenga lontani, non m'è stato che l'occasione d' una novella prova di bontà e di simpatia degli amici più stimati e cari. Ma pur troppo, l'insolenza di codesti elettori del nuovo stampo, non personale e non isolata, ci dà a pensare per l'avvenire di questa patria nostra che noi amiamo più di loro. Basta; vedremo presto come s' incammini il pericoloso viaggio democratico; e intanto speriamo nella Provvidenza e nel volere de' buoni.

Frattanto, vi ringrazio di cuore, e vi auguro ogni bene; e lasciate che io finisca dicendomi, più che collega, amico vostro

G. CARCANO.

308.

AD AUGUSTO CONTI A FIRENZE.

Milano, 16 novembre 1882.

Mio caro e illustre amico. — Lessi stamane il vostro mirabile discorso per il centenario di San Francesco. Lasciate

(1) L'avv. Zini (n. in Modena 1821, m. 1894) scrittore ed uomo politico.

ch'io vi stringa la mano in segno di affetto e di riverenza. Voi avete ben ragione. Noi sentiamo adesso nell'anima lo stesso bisogno cupo e ansioso che provò quello spirito eletto per i dolori e le sciagure dell'età sua. E io m'unisco a voi in quell'amore che è sapienza, in quel desiderio che è speranza di vita cristiana.

Amate il vostro

GIULIO CARCANO.

309.

A GIUSEPPE VERDI A BUSSETO.

Milano, 22 dicembre 1882.

Mio caro amico. — Non finisca l'anno senza ch'io mi ricordi a te, che tanto amo e stimo. Dell'amicizia tua ebbi tali prove che non potrò mai dimenticare. E per questo ti mando, all'uso de' nostri vecchi, i migliori augurii del cuore per me, e anche per mia moglie. E vogli ricordare la nostra reverente devozione anche all'ottima tua signora.

Frugando nelle mie note, trovo d'avere anche un debito con te, quello dell'ultimo volume del mio Shakspeare, che t'invio oggi stesso *sotto fascia*. Se c'è uomo che, coll'ingegno e col cuore, senta l'ideale dell'arte di quel poeta, sei tu; e in questo volume troverai i primi lampi del suo genio, non maturo ancora, di cui i critici vogliono contrastargli l'autenticità. — E prima di finire, lascia ch'io ti stringa la mano con maggior affetto per quell'opera buona e grande a sollievo degli infelici che tu stai compiendo (1). Dio te ne rimeriti. — Il tuo

GIULIO CARCANO.

---

(1) Si diceva che il Verdi fondasse in Busseto un Ospedale.

310.

All'Ing. Giacomo Colombani-Albrisi a Lodi.

Milano, 17 gennaio 1883.

Mio buon amico. — Grazie, prima di tutto, della sua affettuosa e amichevole sollecitudine, mettendomi così a parte della sua intenzione, ch'io credo bene ispirata, di richiamar presto in famiglia il suo Alfredo. Io, per me, se ne ricorderà, non la consigliai in addietro di affidarlo al collegio, se non per le circostanze tutte particolari di casa sua, e per lo stato di salute delicatissimo della sua signora. Ora l'Alfredo si fa un giovinetto, dà a sperar bene di sè, e comprenderà meglio, tornando in casa, tutto quello che il dovere e l'affetto vogliono da lui. Non so quanto valgano i professori di codesto Ginnasio cittadino, per fargli continuare la buona via incominciata; ma l'Alfredo ha puntiglio e capacità non comuni, e vegliato assiduamente da suo padre e da qualcheduno de' migliori insegnanti di qui, che rassodi e svolga meglio l'istruzione della scuola, potrà, io credo, riuscire a bene. Se devo arrischiarmi ad aggiungere qualche parola (raccomandazione forse inutile per parenti buoni come son loro) sarebbe solo per dirle di congiungere sempre l' educazione della mente con quella del cuore, il pensiero civile col sentimento religioso. Siamo in un momento, in cui troppo poco si pensa che la vita è cosa seria, e che non finisce qui. E lasci dire queste malinconie a chi non è più giovine, e ha fatto qualche esperienza delle cose. Quando avrò il piacere di rivederla, discorreremo, se le piace, del migliore indirizzo degli studî, e segnatamente delle letture del suo Alfredo, che all' età sua e colla sua

vivacità di tempra, non può esser lasciato così presto padrone della sua via. Egli deve far onore al nome che porta. Perdoni all'antica amicizia di chi fu compagno di scuola di suo padre, e ch'ebbe sempre molta stima di Lei, questa libera espressione del sentimento destato dalla sua ultima lettera.

Accetti, co' miei saluti, anche quelli della mia Giulia e di Maria, che vogliono essere ricordate alla sua gentile signora. E mi creda, come sono di cuore, il suo affezionatissimo amico

GIULIO CARCANO.

311.

AL CONTE GIUSEPPE GATTINI A MATERA

(inedita).

Milano, 4 febbraio 1883.

Illustre signore. — Al cortese invio dell'esemplare delle sue note istoriche sulla città di Matera, e dell'unita memoria, Ella aggiunse con singolare bontà e gentilezza il suo foglio del 31 di gennaio, che richiama le lontane tradizioni e la ricordanza degli avi comuni. L'amicizia e l'osservanza che da tempo mi legano alla famiglia de' nostri congiunti di Trani, e segnatamente al Cav. Gaspare, (ch'io rivedo sempre con piacere nella occasione dei miei brevi soggiorni in Roma) mi rendono più gradito lo studio storico e famigliare di cui Ella si occupa con grande cura e ch'io unirò volentieri agli altri ricordi di nostra casa. E nell'attestarne a Lei le più sincere grazie, mi piace finire con quel detto di Lucano, che trovo svolgendo il suo volume:

" *Tunc gens humanam positis sibi consolat armis*
" *In quae vitae gens armis amat.*

È quell'aspirazione di fraternità che sola può consolare nelle sciagure della vita. — Mi creda con grato animo e con perfetta stima suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

312.

AL PROF. RINALDO FERRINI A MILANO (1)

Roma, 15 aprile 1883.

Egregio collega ed amico. — Non voglio tardare a mandarle di qui un saluto e a chiederle nuove di casa nostra. Dopo un giorno di sosta a Firenze, ove abbiamo trovato tempo ancor freddo e ventoso, siamo arrivati qui giovedì sera, e da ieri siamo per queste due o tre settimane alloggiati in un discreto quartiere, in via due Macelli, in una casa di nostri parenti. Anche qui la stagione è piuttosto un avanzo d'inverno che un preludio della primavera; e ieri abbiamo avuto grandine e pioggia. — Il Senato è appena in numero bastante per l'approvazione dei bilanci, che si vanno discutendo a mano a mano che le relazioni sien pronte; e si aspetta il nostro Brioschi per quelle dell'istruzione. Qui si discorre delle imminenti feste per le sponsalizie (2), e si fanno gli apparecchi del torneo. Io però non ho nessun desiderio di mischiarmi in quella baraonda delle trentamila persone che accorreranno alla villa Borghese; e al più tardi ai primi di maggio, vorrei rivedere Milano e gli amici. Non ebbi ancora il tempo di fare una scorsa all'Esposizione d'arti, dove, a quel che so, prevale il numero

(1) R. Ferrini, professore di fisica (n. in Milano 1831).

(2) Le nozze del Duca di Genova colla principessa Isabella di Baviera.

alla bellezza e al gusto. Ho salutato ier l'altro a nome suo il Cremona; e qui de' nostri abbiamo anche il Mantegazza e qualche altro. — La salute mia è discreta, ma risento ancora la stanchezza del viaggio, e poco ho potuto vedere di questa Roma che va facendosi sempre più vasta e piena di romore.

Se il collega Biondelli è tornato, mi ricordi anche a lui; e mi mandi, prima che finisca il mese, le notizie del nostro Istituto. Saluti per me anche gli altri amici e colleghi, e specialmente lo Schiaparelli; e mi creda poi sempre tutto suo

GIULIO CARCANO.

313.

AL CONTE STEFANO STAMPA A LESA.

Levico (Vetriolo) Trentino, 23 luglio 1883.

A 1426 m. sopra il livello del mare.

Egregio amico. — Da questa solitaria cima alpina, ove stamane m'è giunta la sua cordiale e buona lettera, ch'è stata un regalo per noi, Le rispondo subito, sperando che queste mie righe la trovino ancora sul nostro lago. Grato a Lei, di cuore, per la prova di sua amichevole premura, Le dirò che, arrivati qui da Levico da cinque giorni, ci siam proprio trovati in una regione dominata da venti, da bufere e dalla neve: questa mattina il cielo s'è rischiarato, e si può sperar bene.

È una vera stanza alpestre ove non c'è che lo stabilimento de' bagni con una cinquantina d'abitatori, e due o tre altri alberghetti attigui che formano tutto il *Vetriolo:* e per questo Lei non è riuscito a trovarne traccie sulla carta.

Però anche questa solitudine è di moda; e oggi o domani vi si aspetta il Minghetti. — V'è un pianoforte, scordato s'intende; e la sera vi si suona, si canta, e bene: un giovine signore di Levico, che ha un villino sulla montagna, ci vien quasi sempre, e canta con un vocione di basso, degno della Scala, il più bel repertorio dell' arie moderne. Il tempo si passa alla meglio, aspettando l'ora de' bagni; ma finora sempre tappati in casa, perchè il termometro di rado sorpassa i dieci gradi. Benchè, pur troppo, non abbastanza forniti di copertoi, ci aiutiamo con soprabiti e corpetti e con quant'altro abbiamo portato. Il paese è alpestre, ma bello, con boschi di pini e strade comode, benchè la salita, durata ben tre ore e mezzo, sia penosa; e io abbia dovuto farla portato su in poltrona da due montanari. Giulia e Maria si sono aiutate con una cavalcatura. Staremo qui, se il tempo lo permette, fino al 10 d'agosto; e spero proprio che quest'aria fina e viva farà bene alla mia Maria: abbiamo anche trovato qualche conoscenza, e sono persuaso che anche a Lei non dispiacerebbe questo soggiorno. Nella seconda metà dell'agosto speriamo, se a Dio piace, ritornare sul nostro bel lago, e rivederla in buona salute. Mi creda sempre e di cuore il suo affezionatissimo amico

GIULIO CARCANO.

314.

A GIUSEPPE BERTOLDI A VIAREGGIO.

Lesa, Lago Maggiore, 4 settembre 1883.

Mio caro amico. — Rispondo più presto di quel che non avrei fatto, alla tua da Viareggio, che ci portava un saluto dal mare al lago. Le vostre nuove, che ci sono sempre

carissime, ci tornano adesso più care, perchè ci dicono bene della vostra salute; e auguriamo che l'autunno in Firenze, o forse a Cireglio, guadagnerete ancor di più.

Non so come darti una nuova che ricevo in questo momento, e che, ne son certo, ti contristerà moltissimo. Quel valoroso uomo che fu il Tenca, quel nostro collega e amico de' giorni migliori, non è più; un telegramma mi dice ch'egli morì stamane alle 9, e che domani, mercoledì, ci saranno i suoi funerali. Io non voglio nè posso mancare di rendergli codesto estremo dovere dell'amicizia, e domattina partirò di qui per Milano, per unirmi ai colleghi e ai molti che lo accompagneranno per l'ultima volta. Che Dio lo abbia visitato nell'estremo di sua vita! Questa è la preghiera del mio cuore.

Perdona se, sapendo la tua amicizia antica per lui, non ho temuto di darti subito questo tristissimo annunzio. Addio. — L'amico tuo

G. Carcano.

315.

Ad Ubaldino Peruzzi a Firenze (1).

Lesa, 18 settembre 1883.

Illustre signore. — Come sento il dovere di renderle le più vive grazie per il cortese invito d'intervenire all'inaugurazione del monumento a Giovan Battista Niccolini, nel dì 20 settembre, così non posso lasciare di dirle il mio rincrescimento di non poter essere presente alla festa commemorativa che Firenze e l'Italia faranno in quel giorno al

(1) U. Peruzzi (n. in Firenze 1822, m. 1891), Senatore, uomo di stato.

grande tragico che, dopo l'Alfieri, seppe tener vivo nella sua patria il sentimento della libertà e delle virtù civili.

Mi sia scusa la cagionevole salute che mi tolse d'intervenire anche alle più recenti adunanze del Comitato; e creda, onorevole signore, ch' io mi unisco col pensiero e coll'affetto alla ricordanza che ogni cuore onesto e forte serberà di quel grande Italiano. Accolga gli atti più sinceri dell' alta mia stima ed osservanza.

GIULIO CARCANO.

316.

ALLA SORELLA IRENE CARCANO MARABELLI.

Lesa, 18 ottobre 1883.

Cara Irene. — L'autunno cammina, l'inverno è alle porte, con la sua trista compagnia, e siamo agli sgoccioli della nostra villeggiatura. Credo che in fin del mese ci potremo rivedere. Voglio intanto mandarti le nostre nuove, desiderosi come siamo d'avere in ricambio le tue, e di sapere che sia finito quel tuo male alla gamba. Anch' io ti faccio compagnia con quei dolori reumatici che da due settimane mi danno noia e per i quali ho dovuto sentire il medico. È per questo che ho rinunciato a venire in città per le sedute del Consiglio Comunale.

Ieri poi venne a contristarmi il telegramma che mi annunzia la morte d'uno de' miei più antichi amici, il Mauri; di lui che aveva salutato i primi passi nella mia vita letteraria (1), e che tu pure hai conosciuto. — .... Addio, cara sorella, voglimi bene sempre.

GIULIO.

(1) Il Mauri lodò, nel *Ricoglitore* del 1834, il poemetto *Ida della Torre.*

317.

A Luigi Antonio Villari a Napoli (1).

Lesa, Lago Maggiore, 20 ottobre 1883.

Egregio signore. — La sua lettera con acclusa quella del Comm. Arabìa, mi giunse qui in ritardo, non già il volume di cui è cenno, poichè io mi trovo da due mesi su questa riva di lago; e al mio ritorno in città, spero trovare i *Ricordi* ch'Ella mi annunzia fra gli altri libri a me spediti. Voglia ringraziarne a mio nome il suo chiarissimo parente. — Io scrissi in un breve poemetto *Il libro di Dio*, questo verso indirizzato al Manzoni:

O poeta del vero e della fede.

Veda Lei se codeste due parole rendano il sentimento dell'amico suo (2); io non credo che si possa dir così di nessun poeta del tempo nostro.

La ringrazio, e mi creda con tutta stima suo devotissimo

Giulio Carcano.

318.

Al P. Maurizio Morizzo a Borgo Valsugana.

Milano, 4 di novembre 1883.

Reverendo Padre. — Memore della buona e confidente sua lettera, ch'io ricevetti a mezzo l'ottobre, in Lesa sul

---

(1) Scrittore napolitano, figlio del giureconsulto Vincenzo.

(2) Per l'epigrafe da mettersi ad un busto di A. Manzoni.

Lago Maggiore, donde sono tornato appena ieri, con la mia famiglia, non voglio lasciar passare quest' oggi senza renderle grazie di quel suo santo e delicato pensiero di celebrare appunto in questo giorno una Messa per noi, affinchè il Signore ci benedica.

Non ho dubbio ch' ella si sarà ricordata di tale sua promessa, che veramente è stata un conforto per l'animo mio, anche per la scelta del giorno. Nella mia casa, quando viveva ancora la povera mia mamma, questo fu sempre una festa domestica, perchè era il nome del suo santo; ora non è più che una memoria di dolore, e Dio, n'ho speranza, avrà ascoltati e benedetti i voti del suo sacerdote.

E a me s' uniscono, per ringraziarla, anche mia moglie e la mia figliuola, che raccomando ancora alle sue orazioni. Noi aspettiamo da Lei le storiche notizie della sua Valle, che a noi piacque tanto, fin dalla prima volta che l'abbiamo visitata. E se Dio vorrà, ci torneremo anche la state ventura, per rinnovare quella cura di acqua ed aria, da cui già avemmo non piccolo giovamento di salute. Ma gli anni camminano con rapido passo; le forze vanno mancando; eppure il pensiero s' innalza sempre, e si appunta là, in quell' eterno Vero che tutto abbraccia, e in cui tutto ha da finire.

Non tralasci, la prego, di darmi altra volta sue notizie, e se non altro mi tenga vivo nella sua memoria. E speriamo insieme che la Provvidenza voglia presto mutare in bene quest' avversa fortuna del tempo nostro. E mi creda con animo riconoscente suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

319.

All'abate Vito Fornari a Napoli

(inedita).

Milano, 3 gennaio 1884.

Onorando signore. — È stata una dolce e gratissima visita per me quella del suo biglietto di augurio, con una sua parola, che io ebbi stamane. Sono da due mesi malato, e sto ancora fra letto e lettuccio: e appunto oggi, io mi consolavo nel rileggere quelle sue mirabili pagine che raccontano l'infanzia di Cristo salvatore. Oh come io la benedico e la invidio!

Voglia ricordarsi di me qualche volta nelle sue preghiere, perchè anch'io, come Lei, sospiro il bene e la pace in terra e nel cielo.

E mi creda con riverente ossequio suo devotissimo

G. Carcano.

320.

A Giuseppe Bertoldi a Firenze.

Milano, 20 gennaio 1884.

Mio caro amico. — Già da una settimana io voleva rispondere all'ultima tua buona lettera, subito dopo l'annunzio inaspettato di quella perdita dolorosa di uno de' tuoi più antichi e fidati amici (1), d'un uomo giusto, che quanti amano

(1) Il prof. G. B. Giuliani (n. a Canelli 1818, m. 1884) chiaro Dantista.

il bene, devono piangere ed onorare. Voleva scriverti, parendomi quasi di compiere un dovere, e non l'ho fatto; mi mancò l'animo. Oggi ti mando una parola, ma non di conforto: ti dico solo che prendo parte al tuo dolore, perchè veramente mi duole di veder partire di mezzo a noi, l'un dopo l'altro, i migliori. — Dio che conduce tutte le cose, Dio vede e sa il segreto degli animi nostri e il nostro dolore. Egli sostenga sempre la nostra speranza nel tempo migliore.

Poco ti dirò di me e della mia salute; poichè, in tutto questo tempo da che ti ho scritto, ho vantaggiato troppo poco, e sono debole e fiaccato più che mai; e trascino a fatica la persona in un breve passeggio ogni giorno; e il mio medico anche ieri m'ha fatto capire che, fino all'aprirsi della nuova stagione, non potrò dirmi guarito del tutto.

Non so, in quest'inverno, per quanto i giorni corrano belli e sereni, tener viva la speranza di vederti: e codesto buon desiderio lo lascio, per adesso, dormire in un angolo del cuore. Ma penso bene spesso a te, al bene che tu m'hai voluto e ch'io ti vorrò sempre.

Preghiamo per gli amici perduti, e stiamo sempre vicini, almeno col pensiero, a quelli che ancora ci restano. Addio. — L'amico tuo

GIULIO CARCANO.

321.

ALLA NIPOTE GIULIA CARCANO A NAPOLI

(inedita).

Milano, 5 febbraio 1884.

Cara nipote. — La tua lettera è così buona, affettuosa e sincera, ch'io non voglio tardare a ringraziarti della cara

memoria che serbi dello zio. Ripenso al povero tuo babbo, alle sventure che ti provarono nella prima tua giovinezza, e alla scuola severa della vita, che hai dovuto cominciare. So che tu studii con amore e diligenza ed io auguro che fra qualche anno si schiuda anche per te un avvenire onesto e sicuro. Avemmo da Giovanni le buone notizie di mamma tua, che si trova a Vico-Equense, dove la mandò, per vero interesse a favor vostro, l'amico mio Conte Sanseverino. A Giovanni, dopo il suo esame, spero che riesca fra non molto d'avere il posto che desidera, da voi non lontano. Così sarete un'altra volta vicini, e vi conforterete a seguire il vostro modesto cammino, nella corrispondenza di quell'affetto che è il più santo sulla terra. Ti auguro salute e buon volere e serenità d'animo. Addio, e ti ricorda del tuo vecchio zio

GIULIO.

322.

AL DOTT. TEBALDO FALCONE A NAPOLI.

Milano, 15 febbraio 1884.

Egregio signore. — Le sono vivamente grato della sua lettera del 10 di questo mese e delle troppo gentili espressioni e degli augurii per la mia salute. Posso dirle che oggi mi sento un po' meglio, ma che devo ancora usarmi ogni possibile riguardo, e smettere ogni lavoro della mente: la buona stagione non lontana mi gioverà, lo spero.

Intanto, nella quasi impossibilità di far qualcosa di buono, mi è forza di rinunziare anche al piacere di rileggere, come ne avrei desiderio, le belle poesie di suo padre ch'ella mi

mandò nella passata estate, e ch'io portai meco in una mia villetta sul Lago Maggiore.

Que' versi son rimasti là, con gli altri miei libri, nè io potrò fino a questa state ventura cercare il volume. Per altro la prevengo fino d'ora, che ormai stanco e vecchio, ho dato addio alla vita letteraria, e non mi preoccupo affatto di polemiche e di critica; chè in codesta baraonda poetica che ci ballonzola intorno, non capisco più nulla davvero, nè so dire dove riusciremo, se Dio non ci aiuta. Ed ecco il perchè non posso promettere cosa alcuna per il giornale letterario ch'Ella mi annunzia. Auguro ai giovani della generazione crescente che facciano, alla loro volta, più e meglio di noi.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda con sincero e devoto animo il suo

GIULIO CARCANO.

323.

A IACOPO ZANELLA A VICENZA.

Milano, 3 marzo 1884.

Illustre amico. — Alla compiacenza ch'io m'ebbi quest'altro anno quando gradiste l'invio di una semplice novella, voi aggiungete adesso quella di segnare il mio nome sul nuovo vostro volumetto di versi (1). Nè io poteva sperare un regalo migliore; e dico anch'io con voi: facciamo casa a parte, in questo tempo in cui si ride di tutto che non si

---

(1) *Astichello* ed altre poesie, dedicate dallo Zanella a G. Carcano.

vede e non si tocca; in cui i giovani inneggiano ad un professore che scrive:

E la mia fede è il non averne alcuna.

Dio gli perdoni. Ma dove n'andremo?

Auguro intanto ogni bene a voi e spero che la vostra salute sia buona. — A me è passato un po' triste l'inverno, per una vecchia sofferenza reumatica, che non vuol guarire, e mi sforza a stare tappato in casa, come un valetudinario. Ma spero nella buona stagione e la invoco. — Rilessi nella quiete il vostro volumetto di *Evangelina* e quei versi m'han fatto bene all'anima. Ve ne ringrazio; e vi stringo, col più vivo sentimento dell'animo, la mano. — Il vostro affezionatissimo

GIULIO CARCANO.

324.

AD ETTORE NOVELLI A ROMA.

Milano, 6 marzo 1884.

Caro Ettore. — È finita! Per quest'anno, addio Roma, addio la speranza di stringere la mano ai vecchi amici, e a te fra i più cari. La mia salute mi tenne, si può dire, prigioniero in casa per tutto l'inverno, e ancora son debole di forze e affranto. Ma gli anni non son pochi, e bisogna rassegnarsi a quel che Dio vuole. — Mi ricordo che quando avemmo qui l'Esposizione, sei venuto a trovarmi, e hai fatto una breve visita al nostro lago. Se stai bene, com'io spero, e se ti ricordi di noi, rinnoverai la scorsa fino a Torino, e la tua visita alla nostra umile Lesa? Magari.

Intanto ti mando un povero libretto mio di versi che ti parli di que' luoghi che già tu conosci. Adesso non posso più lavorare, e tu dei far buona cera a questi che son le reliquie dei miei ultimi anni; una specie di saluto alla poesia. — Non so ancora dirti dove passeremo l'estate, ma tu scrivi, manda le tue buone notizie. Addio, con quel cuore di vecchio amico, che tu conosci.

GIULIO CARCANO.

325.

ALLA CONTESSA ERMELLINA DANDOLO MASELLI.

Milano, 22 marzo 1884.

Egregia Signora Contessa. — I nomi ch'io scrissi sulla prima pagina del volumetto (1) ch'Ella riceverà con queste mie righe, Le diranno il perchè non ho dubitato d'inviarne a Lei un esemplare, sperando che le venga bene accetto. In questi dì di memorie incancellabili di grandezza e di sventura, il passato ci rivive nell'anima e ci fa pensosi di quello ch'è stato, di quello che sarà.

Son pochi giorni che noi pure fummo visitati da una sventura domestica, la perdita d'un mio buono ed animoso fratello, che fu tolto a noi da una inaspettata ed inesorabile malattia. Anch'egli pagò il suo debito alla patria.

Spero che il picciol libro Le sia anche come un segno di quell'antica e sincera amicizia che mi legava al povero suo Tullio, del quale rimpiango ancora l'onesto e virtuoso ingegno e il nobile cuore. Mi creda con vera devozione affezionatissimo suo

GIULIO CARCANO.

---

(1) *Elvezia e Verbano,* dedicato alla memoria d'Enrico ed Emilio Dandolo, figli di Tullio.

326.

Ad Andrea Maffei a Roma.

Milano, 31 marzo 1884.

Caro Andrea. — Vedo dalle tue righe di ieri l'altro, ricevute adesso, che ti ricordi sempre di me, e che desideri altre nuove di mia salute. È inutile che io ti dica che ti son grato di cuore, perchè il nostro affetto è antico, al par di noi due. Ma ti rispondo subito, perchè voglio che questa mia parola venga a te prima della tua partenza da Roma, che sarà, a quanto scrivi, fra cinque o sei dì.

E ti avrei mandato di certo anche prima il mio saluto, se in questo mese, nella prima settimana, non fossimo stati colpiti da una grave sciagura domestica, la perdita d'un mio buon fratello, Giuseppe, in causa d'una improvvisa e inesorabile congestione cerebrale, che gli tolse prima la parola, poi la vita. Era il terzo de' fratelli miei, minore di quattr'anni di me, e d'una salute robusta e salda a tutte prove. Era colonnello in ritiro, e fece tutte le campagne della guerra d'indipendenza, da quella di Crimea alle ultime dell'Italia meridionale. Poi, lasciati i campi di battaglia, dedicò il resto di sua vita recando il soccorso della carità cittadina nelle soffitte de' poveri. Fu amato, e fu pianto; e io divido con Giulia e Maria il dolore di questa perdita.

Della salute mia ti dirò che non sono ancora del tutto contento, ma che ho migliorato, e che sebbene adesso io sia tuttora invalido, spero che le forze mi torneranno nell'aperta stagione. Sono mali reumatici e nervosi, e dovrebbero coll'inverno sparire. Da Firenze spero che mi scriverai ancora: intanto ricevi, co' miei, i saluti di Giulia e di Maria,

e dimmi poi se ti sia arrivato il libretto di versi miei, che ti mando sotto fascia con questa mia.

Addio, con quel vecchio cuore che non muta.

GIULIO.

327.

AL P. MAURIZIO MORIZZO A BORGO VALSUGANA.

Milano, 30 maggio 1884.

Reverendo Padre Maurizio. — Ella è venuto a salutarmi con una recente sua lettera e a darmi le sue nuove, che avrei volute migliori. Mi dolse di sentire che le sue sofferenze non Le diano molta tregua. E pur troppo chi soffre di nervi, come lei e come io stesso, deve rassegnarsi a patire, e ad aspettar sempre il voler di Dio! Che cosa mai sanno i libri? che cosa i medici? Dal novembre passato in poi, non mi sono mai sentito in buona salute, affranto dagli anni che non son pochi, e dalle conseguenze d'una forte affezione reumatica e nervosa che m'avea côlto, — io credo — fin da quando nella state passata ero sulle alture del Vetriolo. Codesto malanno mi tenne in casa quasi tutto l'inverno, e ancora non è finito; nè ancora so dirle dove il mio medico vorrà mandarmi a ristorare in quest'anno il mio fiacco organismo. — Intanto ho quasi perduta la lena di studiare e di scrivere, e tiro innanzi leggicchiando, e sperando che torni anche per me un po' di sereno. E il suo buon pensiero e le sue preghiere mi faranno del bene.

Non avendo ancora ricevuta dall'editore la nuova edizione del mio *Libretto di preghiere,* Le spedisco oggi stesso, sotto fascia, un esemplare del volumetto che pubblicai fin dal 1854,

L'editore Francesco Vallardi metterà fuori in breve la ristampa, avendo egli voluto ch'io lasciassi porre il mio nome al frontespizio. — Vorrei presto fare una scorsa sul mio Lago Maggiore, a respirare un po' d'aria di montagna; ma alcune cure del mio ufficio mi tengono qui fino a tutto giugno. — Così Ella sa fin quando mi può ancora ritrovare in città, e darmi così di Lei quelle migliori nuove che desidero. A Levico e a Roncegno, in quest'anno, io non andrò di certo, ma Le farò poi sapere dove passerò il mese di luglio, prima di ritornare alla mia solitudine di Lesa.

Mia moglie e mia figlia la riveriscono con me, e io mi raccomando sempre alla sua memoria. — Suo devotissimo

GIULIO CARCANO.

328.

A GIUSEPPE BERTOLDI A VIAREGGIO.

Vocogno, Valle Vigezzo, 26 luglio 1884.

Amico mio. — Il paesello da cui ti scrivo siede su le alture di questa valle alpina, bellissima e poco visitata; una solitudine tranquilla, piena d'ombre e di luce, a novecento metri d'altezza, dove siam venuti dal lago a passare questa fine del luglio e buona parte dell'agosto, per fuggir dall'afa di Milano e dalle noie delle quarantene e delle fumigazioni. Anche qui abbiamo trovato un vero lembo di Svizzera. E io n'avea gran bisogno, perchè malfermo ancora di salute non mi poteva più muovere, nè passeggiare; e quest' aria pura, balsamica e serena — dopo una settimana da che son qui — ha già ristorato i miei fiacchi nervi e le forze rotte da tanti mesi. Anzi che la cura de' bagni, in quest' anno

di poco buon augurio, ho voluto anch'io far quella dell'aria buona e della calma montanina.

Sono lieto davvero di sapere che tu stai abbastanza bene in riva al Tirreno, e che Camilla tua e i bambini si vantaggiano anch'essi su codesta bella riva marina: e spero che prima di lasciarla mi manderai un' altra volta le buone notizie di tutti. — Intanto la mia Maria, contenta anch'essa di questa libera vita alpina, manda alla sua buona amica una parola di saluto; e Giulia fa lo stesso con te. Io, quanto a me, spero che, se mai si avveri il tuo disegno di visitare Torino nell'autunno, cercherai di trovare un giorno per venire al lago; e la mia umile Lesa ti aspetta. — Non faccio conti sull'avvenire, ma spero che, in un luogo o nell'altro, ci vedremo ancora, e non tardi. Intanto, continua a star bene, com' io desidero, scrivimi ed amami. — Il tuo amico

Giulio Carcano.

329.

Al Conte Stefano Stampa a Milano.

Vocogno, Valle Vigezzo, 31 luglio 1884.

Egregio e caro amico. — Per me e per la mia Maria La ringrazio vivamente della premura amichevole che ebbe di saper nuove della mia povera salute. E in questa solitudine così in pace, in questa oasi verdeggiante d'ombre e di luce, sento il desiderio di rammentarmi a Lei, che dai bellissimi prospetti di questa boscosa altura e di questi sparsi villaggi saprebbe inspirarsi all'arte, tanto da Lei amata e colta. L'accerto che se non fossi qui un invalido che riposa, e se avessi dieci anni meno, vorrei ritentare la tavolozza e i pennelli, come fa adesso la mia Maria. Il paesello è bellis-

simo, e circondato di antichi e maestosi castagni; e poi faggi e pini e larici; da un lato della valle, di fronte a noi, ti pare l'alpe severa della Svizzera: e dall'altro la varietà, il verde del monte lombardo. Davvero, non siam malcontenti d'essere venuti fin qui. E non ci mancano conoscenze e persone amiche. — Quanto a me, comincio a sentire il beneficio di quest'aria pura e ravvivante; ma le forze son poche, il moto mi stanca; e ho dovuto smettere qualche bagnatura fredda che avevo tentato. Basta; gli anni non son pochi, e ci vuol pazienza e rassegnazione.

Giulia e Maria si uniscono a me nel mandarle il più amichevole saluto; ed io augurandole che continui e finisca presto la sua animosa battaglia (1) contro gli audaci e mascherati lodatori del nostro grande Manzoni, Le stringo, con vera amicizia, la mano. — Affezionatissimo suo

GIULIO CARCANO.

330.

A CESARE CORRENTI A TORINO.

Vocogno, Valle Vigezzo, 8 agosto 1884.

Caro Cesare. — Abbi pazienza, ma bisogna ch'io risponda subito alla tua cara e buona e bella lettera del 6 da Torino, che m'è qui venuta ieri, e m'ha commosso per quello che scrivi, e per il modo con cui parli al cuor dell'amico. Di codeste lettere, pur troppo, ne ricevo ben poche. E la tua m'ha fatto rivivere nel passato, appunto nel giorno mio anniversario; nel giorno che Dio m'ha concesso di toccare i miei 72. Davvero, non credeva di arrivare fin qui; io ne

---

(1) Lo Stampa scriveva il libro: *Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici.*

lo ringrazio, anche perchè m'ha dato d'avere un amico vero, come sei tu, un amico come fratello. Oh le tue parole io le sento nell'anima, e divido le tue gioie e i tuoi dolori, perchè son grandi e veri! E tu che hai fatto tanto per l'Italia nostra, sei sempre lo stesso per l'amico tuo, che ha fatto poco o nulla. Ormai, io lo sento, non vivo più, ma trascino la vita come Dio vuole, e rassegnato a quel che Lui vuole.

Anche in questo soggiorno alpestre, così bello e verde e tranquillo, la mia stanca salute ha guadagnato ben poco, e appena posso far cinquanta passi fuor della nostra solitaria casetta. Ci rivedremo presto sul lago? Io lo spero, e intanto auguro che tu finisca quella che mi chiami la quaresima del tuo cuore, e che ritorni a' tuoi studî più cari, alla tua Polonia, alla tua *Psiche*, alle memorie di questa patria, alla quale hai sempre pensato e sagrificato gran parte di vita e di gloria, presso alle tue care che tanto ami.

Addio, mio buon Cesare, ricordiamoci della nostra vita, de' nostri amici perduti, sì che possiam dire un giorno: siam sempre stati gli stessi, e abbiam fatto il nostro dovere. Addio. — Il tuo amico

GIULIO.

331.

ALLA NIPOTE AMALIA MARZORATI A LECCO.

Vocogno, Valle Vigezzo, 11 agosto 1884.

Cara Amalia. — È stato un buon pensiero il tuo di scrivere al vecchio zio invalido e lontano, appunto nel dì del suo anniversario: e a me la tua letterina semplice e affettuosa venne come un regalo. E io te ne ringrazio.

A noi che già abbiamo fatto tanta parte del nostro viaggio, è un saluto, un sorriso di sole la parola di quelle creature

che della vita non conoscono che le gioie e le speranze. E tu che sei la cura e la speranza più eletta di due cuori che battono solo per te, tu risponderai, io lo credo, alle prime promesse de' tuoi anni migliori. E un giorno vedrai che solo nella verità dell'affetto, e nel pensiero di Colui che lo ispira, è posta tutta la contentezza della vita.

Addio. Ti saluto e ti bacio anche per la zia e per Maria. Noi lasciamo questa bella valle dopo il 22, e tu darai le mie nuove, che sono appena discrete, al papà ed alla mamma tua, ricordandoti qualche volta dello zio, che ti vuol bene.

ZIO GIULIO.

332.

ALL'ABATE BERNARDO RAINERI A MALESCO (1).

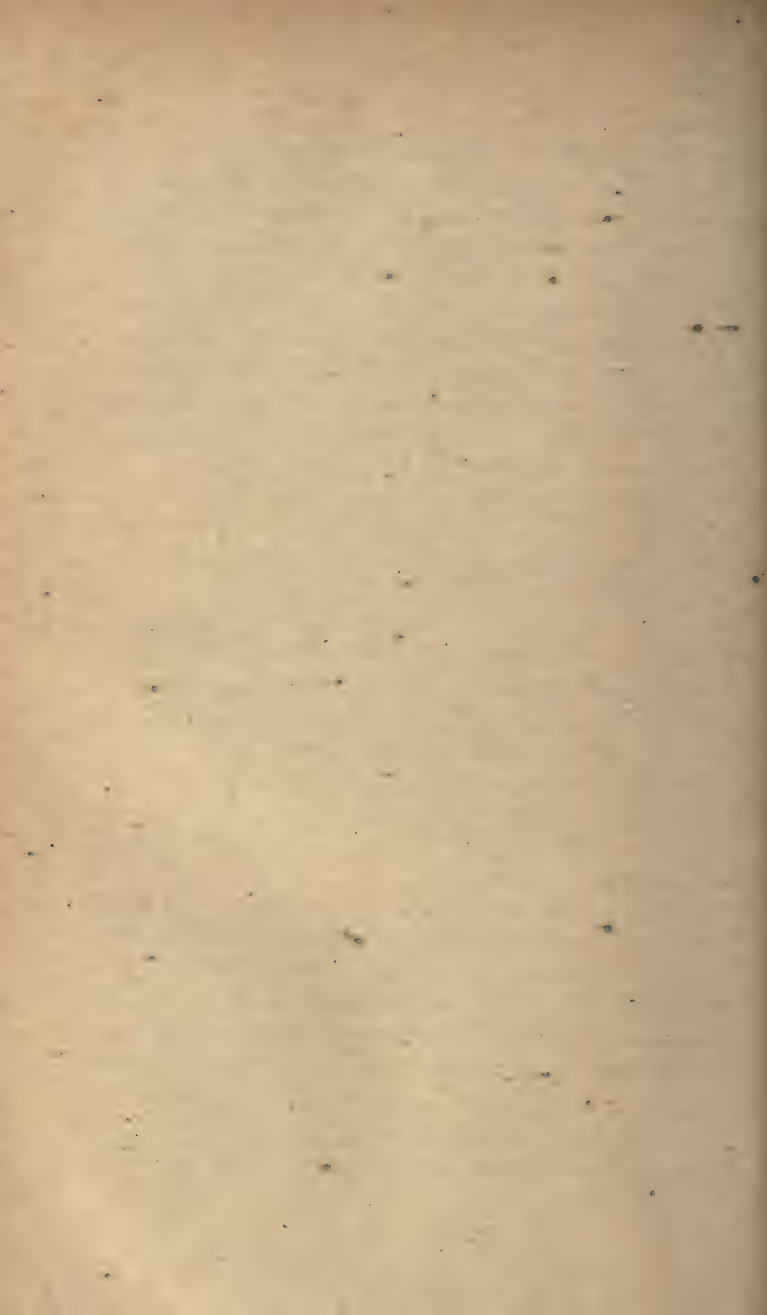
Lesa, 22 agosto 1884.

Reverendo signore e amico. — La più grata impressione del nostro viaggio di ritorno dalla Valle Vigezzo fu l'apparire d'un amico solitario, dalla porta del suo eremo, con un bel mazzo di fiori per saluto e augurio. Il viaggio fu buono, e mi lasciò il desiderio di rivedere codesti bei luoghi. Ma chi sa se lo potrò!... Sono ancora affranto e assai debole, nè so quando potrò riavermi.

Mia moglie e la mia figliuola la riveriscono; e l'aspettiamo senza fallo, quando viene a Stresa. Non potei valermi della sua ricetta, perchè il medico dice ch'è per me troppo forte. — Conviene proprio lasciar fare alla natura e a Colui che la governa. Mi raccomandi qualche volta nelle sue preghiere, mi scriva, e mi abbia sempre affezionatissimo suo

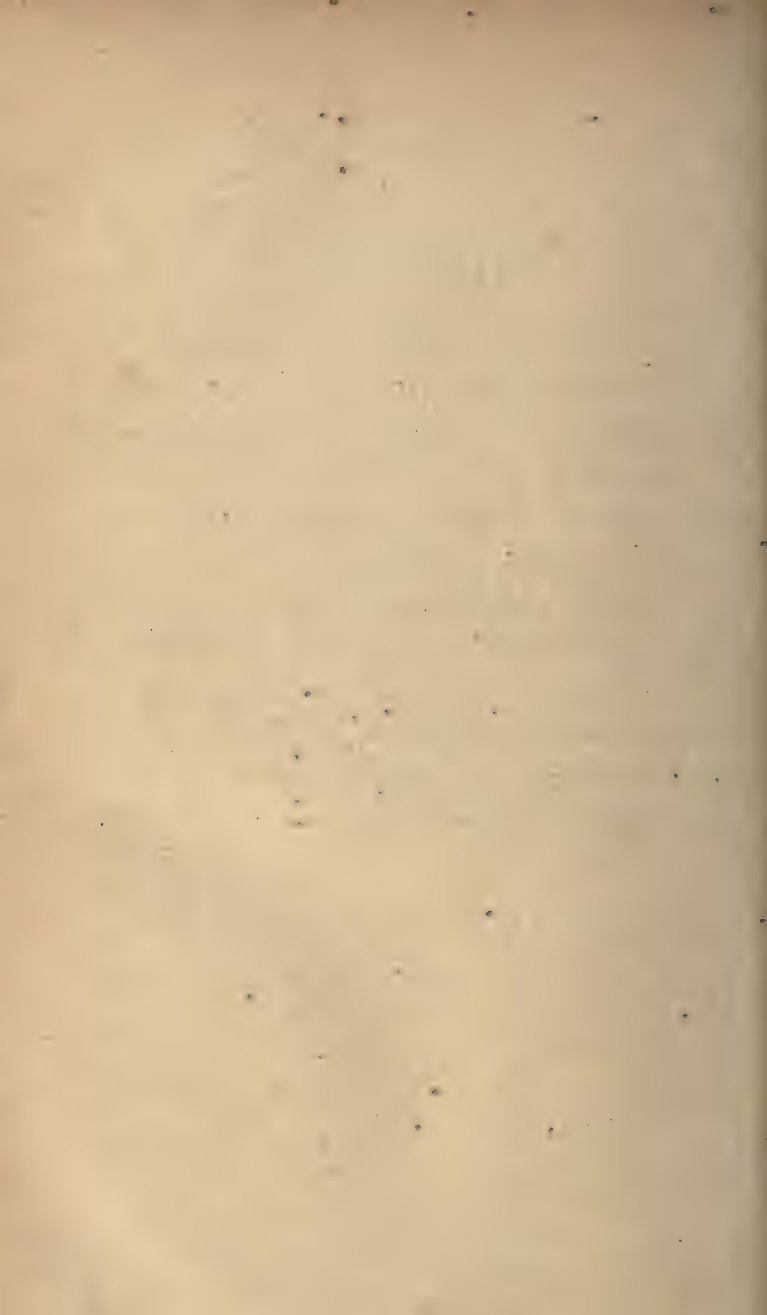
GIULIO CARCANO.

---

(1) Già Diretttore dell'Istituto de' Ciechi in Milano. È questa l'ultima lettera che il Carcano scrisse. Otto giorni dopo, egli non era più!

AVVERTENZA.

Parve che fosse degno compimento all' Epistolario di Giulio Carcano, l'aggiungervi alcune lettere dei suoi più chiari amici e corrispondenti, scelte fra quelle che, per l'autorità del nome o per il pregio intrinseco, potessero accrescerne l'interesse, e dimostrare come, varii d'indole e di tendenze letterarie, tutti però si accordassero nella stima e nell'affetto per lui.

Se fra queste lettere non se ne trova nessuna antecedente al 1848, ne è cagione lo smarrimento avvenuto quando il Carcano era emigrato in Svizzera, d'una cassa di manoscritti, che conteneva il suo carteggio con illustri letterati ed uomini politici fino a quell'epoca.

I.

Andrea Maffei a Giulio Carcano

(inedita).

Dai Bagni di Kissingen (Franconia), 13 agosto 1849.

Caro Giulio. — Sul punto di partire da questi bagni ricevo la cara tua lettera. Di quanta consolazione mi sia non potrei dirtelo abbastanza. Poche ed incerte novelle de' fatti tuoi, scrittemi da mio fratello, non mi avevano appagato, ed io viveva in continua angustia sul tuo destino. La tua lettera, triste ed affettuosa come l' anima tua, mi ha commosso alle lagrime, nè so ben dirti se per dolore o per tenerezza. A questa risponderò lungamente appena arrivato al tranquillo soggiorno di mio zio sul lago di Staremberg. E quante cose dovrò versar nel tuo cuore! Ora mi preme ridirti quello che sai; la mia vera, profonda, fraterna affezione per te, non solo non ha cessato un istante, ma si è fortificata nella sventura. Credimi, o Giulio, tu sei amato da molti, ma nessuno ti ama più di me. Sii certo di questo. Disingannato degli uomini e delle cose, io ti aveva consigliato di ripatriare ed ora di nuovo te lo consiglio. Credimi, o Giulio, quell' alto sentimento di libertà che batte nel tuo petto è ben diverso dall'abbietta cupidigia o d'oro o di potere che ferve nell'animo di tanti mascherati demagoghi; e non so qual dei due sia peggiore; il dispotismo o l'anarchia. Tutti gli spiriti generosi che pensavano come voi, dei quali ti citerò gli illustri nomi di Azeglio, Gino Capponi,

Salvagnoli, abbrividirono a siffatta libertà e furono perciò vituperati col titolo di *codini*. Meglio con essi che coi moderni tribuni, incapaci di reggere la cosa pubblica e causa di tante miserie. Ritorna, ritorna a Milano, Giulio mio!... Per non dirti poco, di me non ti scrivo e le brevi righe che ti mando da un lontano paese non debbono indugiare un momento a percorrere lo spazio che ci divide. Sappi dunque ch'io vivo, se non lieto (e chi può esserlo in questo tempo di miserie?) tranquillo almeno nella cara ed amorosa compagnia di mio zio. Addio, mio Giulio; percorsa la Franconia e tornato in Baviera, ti scriverò più disteso de' miei casi e delle mie future intenzioni. Addio, addio, ama il tuo fratello

ANDREA.

II.

CESARE CORRENTI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Torino, ... 1849 (?).

Caro Giulio. — Eccoti una noja, temperata, spero, dalla prova che il tuo vecchio Cesare non si dimentica anche quando tu lo dimentichi. Vero è che tu sei in debito meco d'una risposta. Ma passi questo ed altro. La signora Vallardi ti mostrerà un mio scarabocchio e te lo dichiarerà meglio a voce (1). Desidero aver subito il tuo parere; e quel ch'è più, il tuo concorso, senza il quale non mi par possibile metter

(1) Si accenna probabilmente alla ripresa della pubblicazione dell'almanacco politico *Il Nipote del Vesta-Verde*.

mano all'impresa — la quale certo — o augurio di nuova vita, o pia cura di onorare la tomba della nostra gente — non sarà male accetta a Chi ha cura degli sventurati; perocchè ai popoli come agli individui è promessa lunga vita in premio dell'onore e del rispetto figliale.

Piglia adunque di buon animo l'impresa, e vogliamene bene.

C.

III.

CESARE CORRENTI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Torino, 18 marzo 1850.

Caro Giulio. — Lessi, e ti amai sempre più. Il tuo *Damiano,* a giudizio anche di tutti gli altri buoni di qui, non è soltanto una bella e buona azione, ma un' azione coraggiosa. Allôro e quercia. Solo mi permetterò, da vecchio amico, di raccomandarti la lingua. Non ch'io non lodi l'ardimento e la popolarità di molte tue frasi. Ma la frequenza dei neologismi t' impone un raddoppiamento di studio nell' impasto generale e nel colorito dello stile.

Ti mando un progetto di Guigoni. Rispondi. E un bacio fraterno e una stretta di mano. Come vedi, io mi son dato a maneggiar l'aratro e la marra. Sono un bifolco letterario. Non compiangermi. La fatica e l'oscurità sono un'espiazione. Carlotti è venditore di libri. Brambilla cartolaio; e il tuo vecchio è compilatore d' elenchi bibliografici. — *Sit mihi terra levis.*

IV.

GIUSEPPE VERDI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Busseto, 17 giugno 1850.

Mio caro Carcano. — Quante memorie dolorose e care si contengono nelle poche linee di cui ti piacque farmi dono! Mio Carcano! il passato è impossibile scordarlo: l'avvenire?... non so quale sarà.

Mi sarebbe stato carissimo associare il mio al tuo nome, persuaso che se tu mi proponi di musicare l'*Amleto*, dev'essere riduzione degna di te. Fatalmente questi grandi argomenti esigono troppo tempo ed io ho dovuto per ora rinunziare anche al *Re Lear*, lasciando commissione al Cammarano di ridurre il dramma per altro momento più comodo. Ora se il *Re Lear* è difficile, l'*Amleto* lo è ancor più; e stretto come sono da due impegni, ho dovuto scegliere argomenti più facili e brevi per poter adempiere ai miei obblighi. Non rinuncio però alla speranza che un giorno potendomi abboccar teco, si combini di fare insieme questo capo d'opera del Teatro inglese. Andrei orgoglioso di vestire delle mie note i tuoi versi, ed arricchire così il Teatro melodrammatico d'un bel lavoro poetico.

Addio, amico mio. Credimi per la vita tuo

G. VERDI.

V.

Aleardo Aleardi a Giulio Carcano

(inedita).

Verona, ... febbraio 1851.

Egregio Giulio. — Mi è tornato carissimo il vedermi con tanta benevolenza ricordato da voi, quantunque toccandomi dei giorni in cui vi conobbi, m' abbiate tocco d' un' epoca che mi brucia tuttavia nella memoria. Vi ringrazio del cortese pensiero di mandarmi un vostro lavoro, e siccome da qualche mese mi son rimesso a studî di legislazione e di economia politica, roba severa e dolorosa, codesta opera vostra, che di certo sarà improntata di quella ingenua eleganza che avete spirato nell'altre, mi riuscirà di carissimo svago, e mi consolerà col mite sorriso dell' arte l' anima fatta dalle delusioni selvaggia. — Ho visto il nobile fiore che avete deposto sulla tomba di Parini, e il canto del vivo parvemi degno del morto cantore. Comechè non corra tempo da parlare di versi, noi tuttavolta, poveri diavoli, che qualcuno ancor ne facciamo, credo, tiratici in un cantuccio, ne potremo discorrere.

Quel frammento d'inno (1) che avete avuto la cortesia di ricordarmi, siete stato ben bravo se l'avete inteso: giacchè, editore e Censore fecero a gara per bistrattarmelo nella più sconcia guisa. E questo Imp. R. ultimo, giunse al punto che, non contento di sguazzarvi dentro con le caste forbici, ne cucì la ferita con un verso di fattura sua, con la miseri-

(1) *Le prime storie.* Si accenna al passo sugli amori degli angeli colle figlie degli uomini.

cordia d'un chirurgo militare, e senza darmene punto avviso. Però qui in coda alla pagina troverete la nota degli errori corsi; giacchè se il Tenca, o il Cantù, o altri vostri e miei conoscenti di costì ci pongano su un occhio, non m'abbiano a credere più bestia di quello che sia.

Lessi, o meglio scorsi lo scritto del Rajberti (1), e in verità mi pare strano che in questo tempo si possano buttar giù tante pagine che sanno di credenza e di cucina, e un po' quasi d'aristocrazia. E bisogna dire ch'egli si creda ancor nel 40: manco male che ci sono degli altri che si credono ancor nel 15. — Salutatemi il Tenca, e Cantù (Cesare) e l'ottimo Giulio Spini. Se lo vedete, salutatemi pure il Maffei e ditegli che attendo *il suo figliuol Caino.*

Voi scrivetemi e vogliatemi bene. — Tutto vostro

Aleardi.

VI.

Cesare Correnti a Giulio Carcano (2).

17 agosto 1852.

Caro Giulio. — Ho tardato, ma sono ancora a tempo. Ero in campagna, anzi al deserto. Non ho che una parola a risponderti: vediamoci. Non c'è che una spanna d'acqua, un salto. Vediamoci. Dimmi il dove, il quando, il come, preciso. Vediamoci. Sono divenuto materialista. Ho bisogno di toccar la tua mano, di stringerti qui sul cuore, di sentir la tua voce, di guardarti negli occhi, nell'anima, e di baciare tua figlia

---

(1) Giovanni Rajberti (m. 1861) poeta dialettale milanese.

(2) Lettera pubblicata nel volume *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* del Sen. Tullo Massarani (Roma, Tip. Forzani e C., 1890).

e di benedirla. — Oh, la vecchia, buona, santa, vera amicizia chi la trova più? Vediamoci dunque; sarà forse, chi sa? per l'ultima volta. Tu devi creare e durare un pezzo; padre, marito, benedetto, felice o infelice che importa? qualche cosa! Tu hai diritto, hai dovere, di soffrire, di vivere di vincere. Io — lasciamola lì — io faccio libri, libretti e castelli in aria, a quest'età, proprio come vent'anni sono. Mi preparo a un'altra vita, non vivo. Caro Giulio, rispondimi e subito. Vediamoci. Ho sete di realtà, di vedere, di toccare, di sentire. Ed è proprio quello che non mi verrà mai concesso. Bolla di sapone, vola qui, vola là, cento colori e nessuna immagine. Io scoppierò uno di questi giorni. A proposito, preparati a vedermi trasfigurato in Sileno, in Rajberti ch'è più in là ancora. Più mi rodo, più ingrasso. Più getto l'amo al pesce dorato della poesia e più mi empio il carniere di prosa, prosaccia, e mi faccio animale a sangue freddo, a nervi d'adipe. Così la Provvidenza m'insegna umiltà; a me che diceva e credeva che l'uomo si fa e poi fa quel che più vuole. Ma almeno dammi un'ora di bucolica. Vediamoci!...

VII.

ANTONIO GAZZOLETTI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Trieste, 4 ottobre 1854.

Carissimo Carcano. — Eccoti copia della canzone, di cui ti feci cenno nell'ultima mia. Fu spedita, col nome dell'autore in coda, a Costantinopoli, a Smirne, e a Genova, perchè venisse pubblicata colle stampe, ma in nessuno dei tre luoghi

vide la luce e non saprei indovinare il perchè. Leggila, e se hai un pochino di tempo che ti avanzi, dimmene il tuo parere.

Ho scorso nuovamente le due tragedie di Shakspeare che m' hai mandato, e mi persuado sempre più che è impossibile far meglio di quello che tu facesti. Dissi tragedie, e doveva dir commedie o drammi; e qui sta appunto il difficile, mal soffrendo la nostra lingua poetica di essere tratta a rendere con proprietà ed eleganza quelle più umili e domestiche scene che lo stesso autore Inglese ha dettate in prosa, comunque la lingua poetica delle altre nazioni sia assai più pieghevole a qualunque maniera di stile. Hai, se mi fosse lecito dire così, saputo trovare il vero punto di mezzo tra l' andamento tragico e il comico del verso, per cui non si sentisse troppo il distacco tra le scene di giuoco e quelle d' affetto. Era assunto assai difficile, lo ripeto, e ti traesti d' impaccio con mirabile bravura, procedendo sempre con una proprietà e sceltezza di frasi e di modi prettamente italiani che ti fa grande onore. Mandami presto qualche altra cosa di tuo.

Ho abbozzato alcuni brani della mia tragedia, ma sono ancora schizzi informi che non oserei mostrare a nissuno. Ho presto raccolto la moneta di tutte le sottoscrizioni al monumento Grossi. Preferisco attendere che tu ritorni a Milano e spedirtela colà, colla lista dei soci. — E dov' è Maffei? manco da buon dato di sue nuove. Ricorda la mia servitù alla tua gentilissima dama e baciami l'angioletto di tua figlia. Addio, addio. Ricordati di me. — Il tuo

GAZZOLETTI.

VIII.

VINCENZO VELA A GIULIO CARCANO

(inedita).

Torino, 19 febbraio 1856.

Amico carissimo. — Tu non puoi immaginarti quanto piacere mi ha recato la cara tua del 15 corrente, sia perchè vado superbo della tua amicizia, sia perchè mi trovo onorato nell' eseguire un Monumento alla memoria del nostro sommo Grossi. — Ti accerto, caro Giulio, che metterò a tortura il mio poco ingegno per eseguire un' opera degna d'un uomo così grande. Che devo dunque io dirti? con gioia accetto, e mille ringraziamenti faccio a tutte le persone che hanno parte nella commissione. — .... Mi obbligo di dare la statua collocata entro l' anno 1857. Appena mi sarà possibile, farò una gita a Milano, dove spero abbracciarti colla persona. Salutami gli amici ed ama il tuo

V. VELA.

IX.

RUGGIERO BONGHI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Stresa, 1 giugno 1856.

Carissimo Giulio. — Tu sei il mio buon angelo. Ero disperato degli studî e del lavoro, e tu col trovarmi un compenso al mio tempo, mi ridai la voglia ed il gusto degli uni, e dell'altro. Te n'ho infinita gratitudine, perchè ho pure bisogno

di cavare qualche frutto da questo povero ingegnuzzo che Iddio m' ha dato, e voglio poter vivere senza troppa strettezza. Adunque, ti rispondo subito, e ti fo sapere come gli editori hanno un desiderio affatto conforme al mio. Anche a me pare il meglio d' esser sicuro d' un editore, appena trovati i dugento associati, e a pensarci su, non mi pare cosa disperata di trovar questi dugento. Di maniera che son pronto ad obbligarmi a lasciar stampare il Platone al Colombo e al Perelli. — .... Del compenso lascio giudicare e decidere a te. — Se penso al denaro e al tempo che mi costa il Platone, ogni compenso mi par poco, ma so pur troppo che agli editori ogni compenso par troppo, e che la fantasia dell'autore non sa immaginare un prezzo abbastanza modico, perchè la fantasia dell'editore non se ne spaventi. Tu hai più pratica di me, e saprai trovare un termine tra il desiderabile e il possibile. — .... Io m'affido del tutto a te, sicurissimo e persuasissimo che tu farai meglio di chi si sia, come sono sicurissimo e persuasissimo che nessuno farebbe peggio di me.

Quanto al venire voi qui, è il maggiore dei miei desiderii, da otto mesi che voi me l'avete promesso, e non vedo come e perchè dovrei rinunciarvi. La Ballabio di certo non resterà qui fino in agosto; e fuori che a lei non ho offerto la mia casa a nessuno. Di maniera che quelle stanze che avete viste saranno pur vostre, ed io mi contenterei piuttosto di andare a dormire in cucina, che di non avervi qui. Adunque, pensate a dover venire, e fate conto di aver già la casa. — .... Non vedi con quanto stento è scritta questa lettera? Ma figurati: ci ho messa tutta una giornata, e delle più noiose. Questa sera è arrivato il nostro Piuri: gli ho detto che ti scrivevo e mi prega di salutarti da parte sua. Ricordami alla tua Giulia e a Maria, e voglimi bene. La mia Carlotta sta bene e vi saluta; voglimi bene e credimi tuo affezionatissimo

Ruggiero Bonghi.

X.

NICOLÒ TOMMASEO A GIULIO CARCANO (1)

(inedita).

21 febbraio 1859.

Caro signore. — Nel fedele ritratto ho riconosciuto il Manzoni, e mi fu gioia l'aver tanto ancora della luce degli occhi da poter dire: gli è desso.

Nella prontezza del vostro dono, e nelle parole che lo accompagnano, riconosco l'anima vostra affettuosa, alla quale tutti (raro premio oggidì più che mai) rendono onore. Io vi seguitai da lontano, godendo della vostra fama, e confesso, anche della cagione de' vostri dolori. Ora mi è grato sapere ch'e' vi siano consolati dalle gioie domestiche: e me lo diceva oggi il Branca. Questi ha parlato a voi d'una sua proposta da provvedere all'onorata convivenza de' librai cogli autori. Io non so le sue idee: ma se a voi paiono buone, aiutatele. V'invidio i colloquii con Don Alessandro; e vi prego dirgli, che non gli dico nulla, per una ragione diversa da quella dell'imperatore Tiberio. Rammentatemi a donna Teresa.

Alla vostra Signora non dico che facciate i miei ringraziamenti, non tanto perchè sottintesi, quanto perchè ella è compensata abbastanza dal pensiero di far cosa grata a voi, e dal piacere di delineare di nuovo quelle sembianze da tutti noi venerate. — Vostro obbligatissimo

TOMMASEO.

---

(1) Risposta alla lettera 144, pag. 262.

XI.

Ruggiero Bonghi a Giulio Carcano

(inedita).

Torino, 18 aprile 1859.

Carissimo Giulio. — O tra una settimana avremo la guerra, o ci vorrà parecchi mesi. Ecco il distillato ultimo di tutte le chiacchiere dette e contraddette, ne' pochi giorni che sono stato a Torino. Di notizie che voi non sappiate dai giornali non ce n'è nè di false, nè di vere. La morte del Re di Napoli sino a iersera era ancora incerta, e son tutti sospesi all'interpellanza del Parlamento inglese, dalla quale però nessuno spera di saper nulla di ben chiaro. La cosa evidente, immensa, consolantissima, che innebria persino un cuor di sasso come il mio, è la concordia degli animi, la serietà de' propositi, la calma e l'ardore della speranza. Non puoi pensare come l'animo m'ha giubilato a vedere ieri sfilare silenziosi, tra una moltitudine silenziosa e commossa, cinquecento giovani toscani, bei giovani e robusti, pieni di risoluzione e di sicurezza. Ieri tra quelli e gli altri, non sono arrivati in Piemonte meno di mille volontari. Questo fatto che, nella proporzione attuale, era affatto imprevisto, ripara tutto quello che aveva di arrisicato la politica del Governo, e rileva in tutta Europa il concetto d'Italia e di noi. — Nella *Staffetta* di due giorni sono si diceva che i sindaci del Lago avevano avuto ordine di persuadere la popolazione a non opporsi allo sbarco degli Austriaci, di dar loro il denaro che avessero chiesto, che ne sarebbero stati rimborsati dal Governo. È vero? Dimanda un po' al Sindaco e fammelo sapere. Se è vero, mi parrebbe inutile

d'organizzare la Guardia nazionale; non vale la pena di avere la sciabola e lo schioppo per doversene servire a fare un *presentat'armi* agli Austriaci. Saprai che il Signoroni è stato rilasciato. — Una cosa affatto caratteristica della Toscana, è che i mille volontari Toscani hanno chiesto al municipio di Livorno di essere trasportati qui a sue spese, e il Municipio ha risposto che ci avrebbe pensato su, e poi ha risolto di prestar loro le barche della spiaggia e i battelli. Ulloa riunisce un corpo di *Cacciatori degli Appennini,* e i volontari sinora non ascendono a meno di sedici mila! — ....

Salutami Giulia, e credimi tutto tuo

Ruggiero Bonghi.

XII.

Ruggiero Bonghi a Giulio Carcano

(inedita).

Napoli, 25 novembre 1860.

Caro Carcano. — Ti ringrazio tanto e poi tanto delle tue lettere. Questa vita pubblica nella quale mi son cacciato, anzi m'hanno cacciato, non è senza amarezze, anzi non ha che amarezze. E ci vuole la mia fibra d'acciaio per reggervi, t'assicuro. — .... Io rido al mio solito, ma talora è un acre riso il mio. Io ho accettato il posto di segretario del Consiglio, perchè il buon Farini non trovava qui che ministri, anzi presidenti di Ministero. Crederesti che tutta la stampa napoletana mi si è scagliata contro? E rumina che io abbia sette od otto impieghi, fra quali mette quello di *deputato* e di *candidato?* Staremo a combattere sino a che il debito di cittadino lo vorrà; ho combattuto sinora fieramente, a

destra e a sinistra, e sono stato a risico d'essere ucciso parecchie volte. E me ne son riso, e me ne rido, e me ne riderò, perchè questa vita è una burla, ed è gran cosa se si può sperare di renderla seria, usandola per un fine comune. Qui le cose non vanno ancora. Il governo precedente ci ha lasciato un paese rotto e disossato. I miei capi non hanno sufficiente vigore di spirito e di mente. Io mi rodo di non veder le cose andar meglio e più. Abbiamo una forza di disordine stragrande nei 50,000 garibaldini, che son congedati, o piuttosto si congedano da sè, ma il governo non ha abbastanza mezzi da mandar via. Nel paese, elementi di malumore d'ogni sorta; *murattiani,* repubblicani, borbonici. E noi obbligati a una gran prudenza, perchè trovano sostegno in tutto quello che il paese ha di guasto, ed è molto.... S'aiutano tra di loro. Non denaro, non forza pubblica. Tutti vogliono impieghi; la Dittatura e la prodittatura non ne hanno lasciati per nessuno. Addio, addio. — .... Piombo coll' occhio su un protocollo, e lo spirito mi si abbatte. Ama il tuo

RUGGIERO BONGHI.

XIII.

TERENZIO MAMIANI A GIULIO CARCANO

(inedita).

.... febbraio 1861.

Mio Signore. — Io ricorro a Lei sempre ed in ogni cosa. Un poco mi spinge la necessità ed un altro poco la bontà di Lei, squisita, operosa e paziente sopra ogni dire. — Il signor Visconti Venosta rinunzia fermamente all'entrare nella

Commissione per la nuova legge. Ho pensato al Massarani, ma credo sia in viaggio. A chi dunque mi volgerò?

Vuol Ella consultarsi col Tenca intorno al proposito e indicarmi quindi l'acconcia persona? Il tempo stringe, e sarebbe molto opportuno che il nuovo commissario lombardo fosse qui domenica sera.

Passo ad altro; vorrebbe Ella fare assaggiare le intenzioni del Cattaneo (1) circa l'assumere un insegnamento?

Egli sarebbe nominato professore di *Filosofia Sociale* in cotesta Accademia; solo che dichiarasse di *riconoscere lo Statuto*, e non rifiutasse il giuramento prescritto in simili casi. Ella mi favorirebbe assai procurandomi qualche precisa informazione intorno di ciò. — Mi creda con profonda stima e riconoscenza suo

TERENZIO MAMIANI.

XIV.

RUGGIERO BONGHI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Torino, 15 marzo 1861.

Caro Giulio. — Ti ringrazio del tuo bel volume di versi. La lettura delle tue poesie mi calma l'animo e mi piacciono tanto più, che ci ha un contrasto così assoluto tra la mia indole turbolenta e la tua serena.

La mia casa sul Lago Maggiore va avanti. Io spero di andarvi a riposare un mese o due. — Non puoi pensare quanto mi stanchi questa agitatissima vita di lotte continue ed aspre.

---

(1) Carlo Cattaneo, (n. in Milano 1801, m. 1869), letterato ed uomo politico.

Io non ne posso più. Avevo pregato il Mamiani di darmi una cattedra in una Università: non s'è voluto persuadere. Ora io, da parte mia, non mi persuado di andare a far lezioni nell'Accademia di Milano che mi par nata morta. Oltre di chè, il venirmi ad accasare tra voi mi costerebbe molto di più, che non sarebbe il soldo che mi si accorda. Cosicchè ho data la mia rinuncia; e di sei mesi di fatica e di pericoli ne ho cavato questo: che non ho nulla di più, e null' altro che la mia penna. — .... Salutami tanto Giulia, ma tanto, tanto, tanto. Alla Maria la solita scoppola. Verrò tra una settimana a dargliela io stesso, giacchè io voglio venirvi a far visita. Amami; e salutami il Manzoni. — Sono tuo

RUGGIERO BONGHI.

XV.

GIUSEPPE REGALDI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Parma, 12 agosto 1861.

Illustre amico. — L'affettuosa vostra lettera del 10 luglio fu dolce conforto alle ardue cure del Liceo Parmense che mi travagliarono gravemente. Ve ne ringrazio, come l'infermo ringrazia un buon medico. Non sapendo bene dove indirizzarvi la mia riconoscente parola, aspettai il vostro ritorno a Milano per adempiere il debito piacevole d'una mia lettera. Mi piace il ringraziarvi che siate fra i benevoli ai quali suona gradito il mio verso; e la lode di Giulio Carcano è una bella corona poetica. Nel prossimo mese verrò a farvi una visita ed a ricevere il prezioso dono delle vostre rime che con rara cortesia mi prometteste. Vi pre-

gherò di aggiungere al dono un altro, un secondo esemplare d'un bellissimo vostro discorso che mi mandaste. Vi erano due pagine, consacrate alle arti, ch'io voleva recitare a' miei scolari, ma mi fu impedita questa soddisfazione da qualche indiscreto vostro ammiratore che si tolse il vostro discorso fra le molte carte della mia stanza.

Riveritemi la degna vostra consorte e la graziosa vostra figlia. La salute vi rallegri delle sue rose, come la gloria vi adorna de' suoi allori — e conservatemi la cara amicizia vostra. — Vostro affezionatissimo amico

G. Regaldi.

XVI.

Carlo Tenca a Giulio Carcano

(inedita).

Clusone, 8 settembre 1862.

Carissimo Carcano. — Ti scrivo una parola per dirti che sabbato prossimo verrò a Milano. Ho dovuto risolvermi ad anticipare la mia venuta di due o tre giorni, per le premure fattemi da' miei colleghi del Municipio. Come però vorrei restare il meno possibile a Milano, se già non mi toccherà di andar presto a Torino, così ti annunzio il mio arrivo colla speranza che tu possa sollecitare le faccende che richiedessero la mia presenza costì, affinchè queste coincidano coll'altre per cui sono chiamato. È un vero dispetto il togliermi alla campagna nel momento migliore di goderla, e se la Camera non viene tosto convocata, vorrei tornarvi ancora per poco.

Desidero però che il Parlamento sia convocato. Usciti da

un pericolo, potremo forse cadere in un altro, e la smania di repressione, unita all' obbedienza del Ministero per la Francia, potrebb'essere un cattivo precedente. La voce sola della Camera potrebbe portare la conciliazione e la pacificazione negli animi angustiati, e fare che non si abusi della vittoria della legge, a danno della libertà.

Ti stringo la mano di fretta, e a rivederci. — Il tuo

C. Tenca.

XVII.

Alessandro Manzoni a Giulio Carcano

(inedita).

Milano, 22 gennaio 1867.

Illustre signore e amico. — Doppie grazie a Lei, e per il piacere utile all'animo, procuratomi dalla lettura del suo Carme (1); e per l'onore (eccessivo, per verità, nell'espressione) fattomi con la dedica. Sia lecito sperare che verità presentate in una forma sempre così felice e a ogni tratto pellegrina, possano vincere in un buon numero di lettori la svogliatezza dominante, e per la materia e per lo strumento. Accolga, co' miei ringraziamenti e con le mie congratulazioni, i sensi già a Lei ben noti del mio affettuoso ossequio.

Alessandro Manzoni.

(1) *Il libro di Dio,* dedicato ad A. Manzoni.

XVIII.

CLEMENTE BARONI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Carugate, 14 febbraio 1867.

Giulio mio. — Per capire perfettamente il tuo ultimo Carme, senza di che è impossibile gustarlo (1), conviene avere un patrimonio di intelligenza non così comune, come forse l'Autore ha creduto; o pure bisogna essere dotato di non comune rassegnazione per meditarlo. Dunque addio popolarità. *Il mondo è asino*, *e asino poltrone;* certe idee non può capirle a prima vista, nè vuole isgobbar per capirle.

Io me lo divorai da capo a fondo, e parmi d'aver gustato quanto esso ha di bellissimo, perchè più volte (te non potendo) ho baciato il tuo libro. Tuttavia *per comprenderlo come si deve*, mi bisognò replicar la lettura di alcuni punti e meditarli con raccoglimento. Ma le pazienti e rassegnate mediocrità, com'è questo tuo vecchio amico, sono rare assai, perchè affine di poter reggere al tormento della riflessione, conviene sentire quella sete prepotente del bello ideale, che tormentò in me tutta la vita, e che con me scenderà nella tomba.

Quanto a me, vuoi tu che ti scriva il mio sincero sentimento? Terminata la lettura del tuo Carme, ecco che cosa io dissi (parlava il cuore) — Benedetto sia il mio caro Giulio! E che il Signore lo rimuneri dell'avere aggiunto l'onorato suo nome alla eletta schiera de' coraggiosi, che combattono

(1) L'Autore aveva inviato *Il libro di Dio* all'abate Baroni, suo antico maestro di lettere (n. a Carugate presso Monza, nel 1796, m. nel 1870).

la schifosa presunzione di que' miserabili, che tentano oggidì distruggere la fede nell' Uomo-Dio, cioè abbattere dalle fondamenta l'unico asilo dell'anima, sconfortata dal grande mistero, che si frappone fra l' uomo e l' Ente Supremo. — È questo sentimento che io provo, lo proveranno cred' io tutti i lettori galantuomini, e tutti quelli che ti vogliono bene come il tuo amico

CLEMENTE BARONI.

XIX.

ALEARDO ALEARDI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Verona, 14 aprile 1870.

Mio buon Giulio. — Non ho saputo più nulla della Contessa Ermellina. Io le scrissi due giorni dopo il fatal caso, ma forse ella crederà che sia a Firenze.

Io ho sempre davanti agli occhi il povero Tullio (1), lo vedo sempre là, sul letto, immobile, sereno. — Non so neanche cosa abbiano pensato intorno al luogo del suo sepolcro. Io aveva mia sorella che veniva da Firenze a Bologna proprio il giorno otto, e m' aspettava mezzo malata perch' io l'accompagnassi a Verona e ho dovuto alle quattro del mattino lasciare Urbino. Avevo scritto un paio di pagine per dire un addio a quell' illustre morto, credendo che il funerale dovesse esser la sera del sette, ma non le lasciai a nessuno, perchè il Conte Gherardi vedevo che avea voglia

(1) Il Conte Tullio Dandolo, m. ad Urbino. (Vedi Lett. 199, pag. 330).

di parlare lui. Dimmi tu che saprai, dello stato della Contessa e del luogo della sepoltura. E il povero Gin come sta?

Io t'avrei scritto prima, se avessi saputo il tuo indirizzo. Questa l'avventuro col solo tuo nome; a Milano già tutti devono sapere dove abita una delle più gentili glorie del nostro paese. — Io resto a Verona sino al diciannove, poi a Firenze. Addio. Salutami gli amici e presenta i miei ossequi alla tua signora. — Tutto tuo

ALEARDI.

XX.

ETTORE NOVELLI A GIULIO CARCANO.

(inedita).

Da Roma, 22 settembre 1870.

Caro Giulio. — Non ho mai provata una gioia eguale a questa, neanche il giorno che ritolsi dall'ugne e dalle *sacre* Carceri Pontificie l'unico mio fratello, incolpato nientemeno di crimenlese. Poche cannonate, tirate lassù a Porta Pia, hanno resa libera Roma e posto fine al Governo, no no, al Dominio Ecclesiastico, di cui non vi fu un altro peggiore in tutto l'universo mondo, per l'oppressione usata su noi di prima mano, e di seconda su tutta Italia.

Ora dunque possiamo sciogliere il voto, fatto da noi due costì sin dal 56; tu moverai da Milano, io partirò posdomani da Roma, e ci rabbraccieremo in Firenze, dove tu devi intervenire al Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica.

A proposito; penso che avremo anche qui cotesti metodi d'insegnamento; e se me ne rallegro assai per le scienze,

me ne attristo non poco per le nostre lettere. Il Mamiani ha stampato testè, che l' ultimo asilo di esse, fuggiasche per tutta Italia, è Roma. Sì certo, vi è molta cortesia e benevolenza in queste parole del buon Terenzio, che un tempo fu nostro ministro; ma vi è anche un poco di verità, nonostante la saccenteria, che noi specialmente mostriamo nello scrivere in prosa. Come fece il Mamiani, pubblicamente, così raccomanda anche tu al tuo Correnti, che in Roma libera restauri le misere sorti della nostra letteratura e della nostra lingua bellissima che deve innalzarsi alla presente nostra altezza, e a quella maggiore a cui può aspirare una nazione tornata grande.

Oh se Domineddio ci mandasse ora un poeta di prim'ordine! Sentiresti che nuovi squilli saprebbe egli cavare dalla sua tromba. Non è guasto lo strumento no; per ora, Dio mi faccia bugiardo, danno poco fiato i nostri polmoni: ah! . . . .

Ettore Novelli.

XXI.

Cesare Correnti a Giulio Carcano (1).

Roma, ... dicembre 1874.

Caro Giulio. — Vedi nuovo lecceto in cui mi son lasciato condurre! *Di pensiero in pensier, di nulla in nulla!* Son tant'anni che tu mi hai indirizzato profeticamente l'Amleto, che per tutto il corso del suo lungo dramma *Medita sempre, e non si leva mai.* Anche questo è un versaccio di quaran-

---

(1) Pubblicata nel vol. di T. Massarani, e risposta alla lett. 236.

t' anni fa. Melanconie. Tu ringiovanisci nel lavoro, ed io, quand' entro nel mio studiolo e metto le mani fra le mie cartaccie ingiallite dal tempo, sento odore e ribrezzo di cimitero.

È qui Natale: si rinasceva una volta. L' eterno Bambino consolava di luce e di fiori le nevi invernali. Ora nemmeno la neve è bianca. Noi siamo venuti in questa Roma a menare i funerali della storia italiana.

Ma che cosaccie ti scrivo io? Volevo lodarti, e per la tua nuova traduzione e pel coraggio giovanile di ripigliare la battaglia de' giganti: e invece non provo che invidia. Sgridami, Giulio mio. Farai, temo, poco frutto, ma farai il tuo dovere.

Leggi la lettera circolare in coda a cui ti scrivo; e se puoi, giovami. Ha l' Istituto lombardo, in tant'anni di vita, fatto qualche cosa per le scienze geografiche? Avrei caro di poterlo dire. — Eccomi a far l'usciere della scienza, come ho fatto il mezzano delle Muse, e il patito della politica. Sì, e poi? Sempre questo maledetto *io!* Non ci voglio pensare più a quest' odioso ficcanaso. Voglio pensare al mio Giulio, alla buona Giulia, alla mia Maria, alla tua Maria, e al Duomo. — Come ti pare il Duomo dopo che l' hanno messo in piazza? Non ti pare che una di queste sere le statue dei Santi scenderanno a cacciar co' flagelli di Cristo i mercanti e le mercantesse de' portici pagani?

Ti prego di salutar per noi la Contessa della Somaglia e tua cugina, e se altri de' tuoi si ricordano di me. — Il tuo

CESARE.

XXII.

GIUSEPPE VERDI A GIULIO CARCANO

(inedita).

Genova, 3 dicembre 1874.

Carissimo Carcano. — Noi abbiamo sempre amato questa bella Italia, non più serva, ma redenta, rispettata e proprio nostra. Non potrei dunque scordare quell' epoca, piena di emozioni, di timori e di speranze, in cui ci siamo incontrati e stretti la mano in Parigi. Ora, alla mia antica amicizia, sempre eguale per te, devo aggiungere un sentimento di riconoscenza per aver tu voluto, col tuo nobile ingegno, riflettere sul mio povero nome un raggio di luce splendido e carissimo (1). Abbiti, mio caro Carcano, i miei sinceri ringraziamenti e gli auguri non meno sinceri d'ogni bene che tu possa desiderare. Tutti li merita il tuo talento e quelle tue virtù che io invidio, e che non avrò mai. Addio ed ama il tuo

G. VERDI.

XXIII.

CESARE CORRENTI A GIULIO CARCANO (2)

.... ottobre 1875.

Caro Giulio. — Ormai de' primi ed intimi testimoni della mia giovinezza resti tu solo, il più caro, è vero, e il più

(1) La dedica della traduz. di *Antonio* e *Cleopatra* di Shakspeare.

(2) Pubblicata nel vol. di T. Massarani.

autorevole di tutti. Tutto rimarrà inedito di me, libri, pensieri, e memorie. Solo, singolare inversione di destini, solo rimarranno tradotte in fatto le speranze. Io rimarrò assorto e obbliato, come un buon Buddista nello spirito materno d'Italia. Tu, caro Giulio, anima cristiana, resterai uno de' santi di questa gloria del nostro tempo. Perchè la gloria verrà. Le memorie di questi anni che tu hai conservate ai posteri, saranno sacre e cercate quando non saranno che memorie.

E Dall' Ongaro e Bixio, e Robecchi, e Sirtori, i quattro miei ultimi dolori, avranno il loro posto, ne sono certo. Perchè non avendo potuto divulgare il libro dei viventi, che tu solo hai letto e che nessuno vedrà mai più, perchè non tenterò il libro dei nostri morti? — Ma io sono una continua interrogazione a cui mancherà sempre la risposta. E basti di me. Maria sta bene, Adelaide sta benone. Siamo a Solcetto dai Cavallini; torneremo fra pochi giorni a Roma. E voi? Scrivimi. Forse, chi sa? Eccoti un' altra interrogazione senza risposta.

C.

XXIV.

Tullo Massarani a Giulio Carcano

(inedita).

Milano, 2 gennaio 1877.

Caro e illustre amico. — Tu hai voluto che l' anno incominciasse per me sotto la più pura e la più eletta delle invocazioni; quella dell' amicizia abbracciata insieme colla divina poesia. Lascia ch' io te ne renda vivissime grazie

dal cuore. E quanto benigno hai voluto essere meco, ricordando, come se per qualche filo si attaccassero all' opera tua veramente durevole e grande, i miei effimeri studî! E quanto cortese incidendo il mio povero nome in una gemma, che hai con magistero mirabile ridonata alla luce! Ma benignità e cortesia vanno volentieri insieme con la vera sapienza; e ingegno e cuore in te fanno tutt' uno. M' ho riletto stanotte intiero il *Racconto d'inverno*, del quale non mi restava in mente che un tenue embrione. Ben dice davvero il Siciliano: " La grandezza di questo dramma voleva spettatori principi e re. „ Io non so, in arte, dopo Griselda, una figura di donna più nobile di *Ermione*, nè un più delicato profilo di *Perdita*: e che vita ha saputo infondere nelle sparse membra della leggenda quel mago di Shakspeare! Ma sia detto senz' ombra di piacenteria, lo strumento del nostro idioma, maneggiato da un artista così fino e così geniale, ha dato all' opera una pulitura nuova e un nuovo risalto, e ne ha fatto quel gioiello ch' ell' è. Io non posso dire che lo riporrò coi più preziosi al mio cuore, poichè mi furono per mia mala sorte involati; ma ben posso dire e dico, che mi terrà luogo d'alcuno di quelli nei quali mi pareva di rileggere i nomi più cari e le più soavi pagine della vita. Non a titolo di contraccambio, chè sarebbe presunzione peggio che ridevole, ma come fa il paesano che, arrovesciata la polenta sul tagliere, ne offre in segno di cordialità anche al signore, mi piglio licenza di mandarti due cosuccie mie dell'altro giorno. Compatiscile; accogli insieme cogli iterati miei ringraziamenti gli augurî più lieti e cordiali, che vorrai per me presentare anche alle gentilissime signore di casa tua, e concedimi sempre il vanto di poter dirmi tuo obbligatissimo amico

TULLO MASSARANI.

XXV.

ANSELMO GUERRIERI GONZAGA A GIULIO CARCANO

(inedita).

Roma, 3 gennaio 1878.

Carissimo. — Ti ringrazio della tua amichevole lettera e della memoria che serbi di me. Io non posso dimenticare Milano e i vecchi amici, coi quali ricostituisco il più bel tempo della mia vita. Allora erano fiori; e il frutto che abbiamo côlto, sebbene insperato, non manca qualche volta di parerci amaro. Speriamo che il nuovo anno non sia peggiore dei due ultimi.

Aspetto con desiderio il *Macbeth* al mio indirizzo. Intanto ti mando una copia del 1° libro d'Orazio. Ho già compiuto il 2° e in buona parte il 3° e spero d'essermi meglio famigliarizzato col grande scrittore, col quale è veramente temerità di volersi misurare. — Pure le nostre audacie non sono state senza qualche merito. Al 1° libro ho già fatto un'infinità di correzioni e così spero, verso la fine dell'anno, di poterli pubblicare tutti. Ti stringo la mano e ricambio affettuosi saluti a tua moglie e a tua figlia. — Tuo affezionatissimo amico

A. GUERRIERI GONZAGA.

XXVI.

GIACOMO ZANELLA A GIULIO CARCANO

(inedita).

Vicenza, 30 maggio 1881.

Illustre signore ed amico. — I versi di Giulio Carcano mi hanno sempre consolata l'anima: tanta è la bellezza loro e tanta la moralità di che sono informati. Ora immagini quanta sarà la mia gioia nel vedere il mio povero nome congiunto ad essi. Non ho parole che bastino a significarle la mia riconoscenza. Non so come sia: ma sento che questa invereconda, briaca ciurmaglia poetica, che oggi contamina l'Italia, deve finire: è credibile che famiglia, patria, Chiesa, Stato, siano per essere distrutti? È credibile che possano tornare Babilonia e Corinto?

Se vede la contessa Mina, le faccia i miei ossequii; mi ricordi all'aurea consorte e alla brava figlia, e mi tenga suo devotissimo

G. ZANELLA.

XXVII.

AUGUSTO CONTI A GIULIO CARCANO (1)

(inedita).

Firenze, 3 giugno 1882.

Mio nobile amico. — Tra le occupazioni dell'assessorato sostenuto da tre anni con molto lavoro e molto travaglio,

---

(1) Vedi lettera 15 giugno 1882, a pag. 447.

mi giunge benedetta sempre e confortatrice una parola vostra; e quando io vedo il vostro nome su d'un libro che mi donate, me ne rallegro, parendomi di meritare un po' di stima, se voi mi stimate. Voi capite che non esagero. A me pare bellissima la traduzione dei Salmi, e opportunissimo il metro, non mutabile in altro mai, perchè meglio rende col suono e con la brevità efficace i versetti della Scrittura. Non ho mai letto (ma sono poco erudito) nulla che senza parafrasi e senza stiracchiamento letterale, renda così bene il significato semplice del testo, e quel ch'è più, lo spirito. Così m'è parso veramente. Ho cominciato a leggere con poca speranza, lo confesso; ho terminato con molta contentezza.

E per mostrarvi la mia sincerità, se pure ne aveste bisogno, vi dirò, che nella penultima strofa del Salmo XIII quei versi — *E scherniste del povero i consigli — Perchè in Lui solo ha messo il suo pensier* — mi sembrerebbero più belli, se nell'ultimo verso non mancasse grammaticalmente il soggetto, giacchè (per parlare all'antica) nell'altro verso, *del povero* è *genitivo*, nè può fare poi da *nominativo*. Me ne sono accorto, perchè il senso non mi veniva chiaro da principio. Anche nei classici nostri ve n'ha esempi, credo, ma voi non ricorrereste ai loro esempi, se questi talvolta, di rado, vi paressero non imitabili. Scusate di grazia la mia temerità.... Quanto è bello anche il vostro salmo CXXXIX! Dio voglia che possiate darci tutta, o in gran parte, la versione del Salterio, chè mi parrebbe un libro classico. Ne sono meravigliato: scusatemi, scusatemi, non me l'aspettavo. Ma, pensandoci meglio, tra il poeta Inglese, e lo stile biblico, forse vi hanno più relazioni intime che non si crede. — Addio, addio. Anche l'elogio dell'amico vostro degno, Carlo Belgioioso, è un carissimo discorso; nè saprei, per esempio, chi potesse scrivere meglio que' due periodi primi; ma quella è la nobile scuola milanese, ch'ora tramonta.

Tanta felicità a voi, e a tutti i vostri augura di cuore il vostro reverente amico

A. Conti.

XXVIII.

Andrea Maffei a Giulio Carcano

(inedita).

Riva, 16 novembre 1882.

Mio caro Giulio. — Se una forte infiammazione agli occhi non mi avesse impedito di muovermi da Riva e di usar della penna, ti avrei scritto appena intesa la bestiale offesa che alcuni scellerati della tua stessa città ti hanno recata, e che commosse ad indignazione anche questa piccola mia città, ove il tuo nome, come in ogni altra maggiore, è riverito altamente. Ringraziamo Iddio che nessuna offesa corporale hai riportata. Quanto alle ingiurie sono saette rimbalzate, non ai ribaldi che ti offèsero, ma ai signori che seminarono i denti del dragone, di cui si raccoglie ora il degnissimo frutto. (1)

Come dissi, sono condannato a starmene qui, sospirando il momento di passare l' Appennino, dopo aver salutati i miei cari amici di Milano, fra i quali tu sei, come ti è noto, da tanti anni vicinissimo al mio cuore. Ricordami a Donna Giulia, alla tua Maria, e continua a voler bene al poco avanzo di vita del tuo

Andrea.

---

(1) Il fatto a cui accenna il Maffei è raccontato dal Carcano nella lettera 306 a pag. 457.

INDICE

1846.

1847.

1848.

1849.

1850.

1851.

1852.

1853.

1854.

1855.

1856.

1857.

1858.

1859.

1860.

1861.

1862.

1863.

1864.

1865.

1866.

1867.

1868.

1869.

1870.

1871.

1872.

1873.

1874.

1875

1876.

1877.

1878.

1879.

1880.

1881.

1882.

1883.

1884.

APPENDICE

LETTERE INDIRIZZATE ALL'AUTORE

ERRATA CORRIGE

Volume I.

Pag. 112 lin. 6: *or m'avanza* leggi: *ora m'avanza*
„ 389 „ 6: una infelice „ una felice ignoranza

Volume II.

Pag. 18 lin. 1: Io non so cosa che fossi leggi: non so che cosa fossi
„ 409 „ 11: facessero „ celebrassero
„ 442 „ 2: io non abbia „ io abbia

Volume III.

Pag. 6 lin. 15: o capaci zane leggi: od in capaci zane
„ 82 „ 27: poco „ poca
„ 152 „ 3: che il facesse „ se il facesse
„ 168 „ 29: a lui „ da lui
La Novella *Il Sasso di Piona* non fu pubblicata nel *Crepuscolo,* ma nelle *Letture di famiglia*, di Trieste.

Volume IV.

Pag. 472 lin. 17: fraganza leggi: fragranza

Volume V.

Pag. 392 lin. 19: E una leggi: È una
„ 454 „ 32: non era più „ non è più

Volume VI.

Pag. 245 lin. 28: ragioni leggi: regioni
„ 339 „ 33: dove „ deve
„ 485 „ 20: la scadimento „ lo scadimento

Volume VII.

Pag. 8 lin. 25: E il mezzodì leggi: È il mezzodì
„ 186 „ 21: ad ammanta „ ed ammanta

Volume VIII.

Pag. 468 nota ommessa: Gli antichi irlandesi usavano bere nel corno stesso con cui si dava il segnale della battaglia.

Volume IX.

Pag. 303 nota: da una Società di Filo-drammatici. leggi: dal Rossi a Venezia e Trieste

Volume X.

Pag. 159 lin. 10: qui mena leggi: qui si mena
„ 302 nota: Lampertico n. nel 1883 „ n. nel 1833
„ 347 lin. 19: *Ulrico e Lidia* „ *Ulrico e Lida*
„ 378 „ 22: in dì „ in un dì
„ 480 „ 12: che mi chiami „ che tu chiami